

Giovanni DELLI ZOTTI

Gabriele BLASUTIG

(a cura)

DI FRONTE AL FUTURO

I GIOVANI E LE SFIDE
DELLA PARTECIPAZIONE

L'Harmattan ITALIA

TEORIA SOCIOLOGICA APPLICATA



collana "TEORIA SOCIOLOGICA APPLICATA"
diretta da Andrea Pitasi

VOLUMI PUBBLICATI

- Andrea Pitasi, *Le Monde Hyperhumain. Systèmes juridiques et changement social*, 2011 (Préface de Ervin Laszlo)
- Emilia Ferone, Ivo Stefano Germano (a cura), *La persona nella teoria sociologica contemporanea*, 2012 (Prefazione di Antonio Malo)
- Domenico Carzo (a cura), *Spazi, tempi e linguaggi. Le migrazioni tra nuove tecnologie e diritti emergenti*, 2012
- Lara Maestripieri, *Consulenti di management. Il professionalismo organizzativo nel lavoro della conoscenza*, 2013
- Annamaria Rufino, *Conosci te stesso*, 2014
- Annamaria Rufino, *Connais-toi toi-même*, 2014
- Alfredo L. Spilzinger, *A la búsqueda del modelo perdido. La economía, una sinfonía inconclusa*, 2014
- Andrea Millefiorini, Massimiliano Ruzzeddu (eds.), *Between Rationality and Irrationality. Early Sociological Theory in Italy*, 2017
- Andrea Lombardinilo, Sara Petroccia, *Cosmopolitan Sociology. Ulrich Beck's Heritage in Theory and Policy*, 2018
- Anna Elia, Francesca Veltri (sous la dir.), *La violence aux mille visages. Perspectives sociologiques sur le cas italien*, 2018
- Vincenzo Fortunato (eds.), *Old and New Inequalities in a Globalised World. Experiences from Europe and Latin America*, 2020
- Giovanni Delli Zotti, Gabriele Blasutig (a cura), *Di fronte al futuro. I giovani e le sfide della partecipazione*, 2020

Giovanni DELLI ZOTTI

Gabriele BLASUTIG

(a cura)

DI FRONTE AL FUTURO

I GIOVANI E LE SFIDE
DELLA PARTECIPAZIONE

L'Harmattan Italia
via Degli Artisti 15 - 10124 Torino

*
* *

*Opera pubblicata con il contributo del
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
dell'Università degli Studi di Trieste*

www.editions-harmattan.fr

harmattan.italia@gmail.com

© L'Harmattan Italia, 2020

ISBN: 978-88-7892-401-7

COLLANA “TEORIA SOCIOLOGICA APPLICATA”

Edizione: L’Harmattan Italia / L’Harmattan, Torino / Paris

Comitato Direttivo Scientifico

DAVIDE BORRELLI, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli.

ALESSANDRO MARTELLI, Università di Bologna.

IVO STEFANO GERMANO, Università del Molise.

FRANCESCO PIRA, Università di Messina.

ANDREA PITASI, Università G. d’Annunzio, Chieti-Pescara

(Presidente/President)

DIANA SALZANO, Università di Salerno.

Comitato Scientifico

LUCIO D’ALESSANDRO, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli.

TYLER ADAMS, Instit. Tecnológico y de Estudios Sup. de Monterrey, Mexico.

NATALE AMMATURO, Università di Salerno.

SEBASTIANO BAGNARA, Università di Sassari-Alghero.

DAVIDE BARBA, Università del Molise.

FILIPPO BARBERA, Università di Torino.

FABRIZIO BATTISTELLI, Università La Sapienza, Roma.

ADELE BIANCO, Università d’Annunzio, Chieti-Pescara.

RITA BICHI, Università Cattolica, Milano.

ROBERTA BISI, Università di Bologna.

ENRIQUE CACERES NIETO, UNAM, Ciudad de Mexico.

MARIO CARDANO, Università di Torino.

DOMENICO CARZO, Università di Messina.

AUGUSTA CONSORTI, Università d’Annunzio, Chieti-Pescara.

ANTONELLO COSTABILE, Università della Calabria.

UMBERTO COSTANTINI, Formez di Napoli.

GYÖRGY CSEPELI, Past President of the Hungarian Sociological Association.

EMANUELA DEL RE, Università Niccolò Cusano, Roma.

GIOVANNI DELLI ZOTTI, Università di Trieste.

PAOLA DI NICOLA, Università di Verona.

IRINA V. DOLGORUKOVA, Russian State Social University.

PIERO DOMINICI, Università di Perugia.

ANNA ROSA FAVRETTO, Università di Padova.

MARIA CATERINA FEDERICI, Università di Perugia.

EMILIA FERONE, Università d’Annunzio, Chieti-Pescara.

(con funzione di coordinamento).

ANDRÈ FOLLONI, PUCR, Curitiba.

FABRIZIO FORNARI, Università d’Annunzio, Chieti-Pescara.

VINCENZO FORTUNATO, Università della Calabria.

SILVIA GHERARDI, Università di Trento.

RENATO GRIMALDI, Università di Torino.

GIANCARLO GUARINO, Università Federico II, Napoli.

ROBERTA IANNONE, “Sapienza” Università di Roma.

MUNEO KAIGO, Tsukuba University.
ALBERTO MARRADI, Università di Firenze.
ANTONIO MATURO, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.
ANGELA MONGELLI, Università di Bari.
ROBERTA PALTRINIERI, Università di Bologna.
RICCARDO PALUMBO, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.
LUIGI PELLIZZONI, Università di Pisa.
SARA PETROCCIA, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.
MARIO PLENKOVIĆ, University of Maribor, Slovenia.
GIORGIO PORCELLI, Università di Trieste.
FRANCESCO RAMELLA, Università di Torino.
MARIO RICCIARDI, Politecnico di Torino.
LOREDANA SCIOLLA, Università di Torino.
LIBORIO STUPPIA, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.
ATTILA MASSIMILIANO ENRICO TANZI, Università di Bologna.
ALBERTO TAROZZI, Università del Molise, Campobasso-Isernia.
FRANCESCO VESPASIANO, Università del Sannio, Benevento.
PAOLO ZURLA, Università di Bologna.

IL MANIFESTO DELLA COLLANA

Una celebre frase attribuita a diversi pensatori, in diversi momenti storici e in diversi paesi, afferma che “there is nothing as practical as a good theory”. Una buona teoria possiede alcune caratteristiche fondamentali tra cui una certa ampiezza di respiro (dal medio raggio mertoniano via allargando l’orizzonte della teoria stessa) e una certa declinabilità metodologica e applicativa anche a livello di policymaking. Probabilmente, tanto più la teoria è ben sviluppata tanto più sarà caratterizzata anche da una certa trasversalità di campi d’azione e intervento. Dal più potente mutamento globale al più specifico intervento operativo sulle *policies* per combattere la disoccupazione, dalla più raffinata strategia planetaria per una società mondiale sempre più ecologica ad una *policy* per valorizzare il potere riconfigurativo delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione, dalla più “classica” ricerca empirica per studiare i più rilevanti fenomeni politici alle più accurate investigazioni sulla costruzione sociale del diritto e delle sue ricadute materiali al di là della dimensione formale della normativa vigente. Questo è appunto lo spirito che anima la collana: teoria di ampio respiro e al contempo declinabile con una certa agile trasversalità in un’ottica di *policymaking* e *problem solving* anche attraverso un’adeguata accuratezza ed eleganza metodologica.

LA POLICY EDITORIALE DELLA COLLANA

La collana accetta proposte editoriali in lingua italiana, francese ed inglese, con possibilità di pubblicare con ISBN italiano e/o francese. Ogni volume è sottoposto ad una procedura di Blind Peer Review (BPR). La decisione finale relativa alla pubblicabilità del testo spetta al direttore della collana.

INDICE

| | |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| <i>“Siamo noi questo piatto di grano”.</i> <i>Giovani, futuro, partecipazione</i> Gabriele Blasutig, Giovanni Delli Zotti | 9 |
| <i>Partecipazione e deliberazione pubblica.</i> <i>Aspetti fondamentali</i> Luigi Pellizzoni | 23 |
| <i>Partecipazione dei giovani alla vita pubblica</i> <i>e diritto di voto a sedici anni:</i> <i>una panoramica giuscomparata</i> Serena Baldin | 52 |
| <i>Le politiche giovanili tra interventi nazionali,</i> <i>regionali e locali</i> Chiara Zanetti | 72 |
| <i>Partecipazione giovanile</i> <i>e formazione alla cittadinanza</i> Elisabetta Pontello | 103 |
| <i>Giovani al futuro. La struttura socio-demografica</i> Giovanni Delli Zotti, Gabriele Blasutig | 132 |
| <i>Si fa presto a dire NEET. Giovani</i> <i>nella terra di mezzo tra istruzione e lavoro</i> Gabriele Blasutig, Sara Cervai | 163 |
| <i>I giovani: atteggiamenti, comportamenti</i> <i>e visioni del futuro</i> Giovanni Delli Zotti, Ornella Urpis, Gabriele Blasutig | 195 |

| | |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| <i>I nativi digitali e l'entropia della partecipazione: gli "hikikomori" in Italia</i> Giorgio Porcelli | 229 |
| <i>Migrazioni digitali: da Facebook a Instagram. Innovazioni, we sense generazionale e partecipazione in rete</i> Gabriele Qualizza | 262 |
| <i>I giovani e la crisi socio-ecologica: quale welfare per riabitare le aree interne?</i> Giovanni Carrosio | 295 |
| <i>I giovani e gli stili di vita sostenibili. Scenari per l'Unione europea del 2050</i> Moreno Zago | 311 |
| GLI AUTORI | 344 |

“Siamo noi questo piatto di grano”.
Giovani, futuro, partecipazione

GABRIELE BLASUTIG, GIOVANNI DELLI ZOTTI

Il vocabolario Treccani *online* definisce il futuro come “il tempo che verrà o gli avvenimenti che in esso si succederanno”. Questo tempo e questi avvenimenti sono di fronte a ciascun individuo, riguardano la sua vita, ma anche il mondo che lo circonda, quello più prossimo e quello più distante dal proprio campo d’azione e di relazione. Diversamente dal passato o dal presente, il futuro non si può “vedere” in quanto tempo compiuto, ma si può solo prefigurare, rappresentare o immaginare, in quanto tempo ancora da compiere. Queste visioni del futuro retroagiscono sul presente, essendo fonti di ispirazione, significazione e giustificazione per le scelte, i comportamenti e gli atteggiamenti degli attori sociali.

Il presente volume parla di giovani e di futuro. L’accostamento tra questi due termini sorge spontaneo. Rispetto agli adulti e, ancor più, agli anziani, i giovani hanno tanto futuro di fronte a sé e poco passato alle spalle. Il loro impegno nel presente costituisce, in buona parte, un investimento per le fasi successive della vita, soprattutto grazie alle esperienze, alle conoscenze e alle capacità accumulate, non senza sacrifici, sui banchi di scuola o all’università. E poi, andando avanti gli anni e aumentando il livello di autonomia, molte scelte concernenti le relazioni, gli affetti, la famiglia, gli impegni formativi e lavorativi, i contesti di vita, possono essere rappresentate come tappe di una transizione che li conduce all’età adulta, un’età che si raggiunge non in un momento preciso e predeterminato, ma attraverso un processo che si snoda lungo le biografie individuali e che difficilmente si rivela continuo, lineare e pienamente coerente (Blasutig e Cervai *infra*).

Si suole dire ai giovani: “il futuro è vostro”. Questa espressione può essere intesa in una duplice maniera. La prima è che gli eventi futuri impatteranno fortemente sulle loro vite. Parliamo, da un lato, degli avanzamenti che l’umanità sarà in grado di realizzare sul piano economico, politico e sociale, ma anche in relazione alle esigenze della vita quotidiana (soprattutto grazie ai continui avanzamenti della tecnologia). Dall’altro lato, contempliamo i possibili problemi di cui oggi si possono scorgere chiari segnali: il surriscaldamento del pianeta, la globalizzazione incontrollata, l’impatto delle nuove tecnologie sull’occupazione, la crisi del welfare state, l’invecchiamento della popolazione, ecc. Anche la grave crisi sanitaria, economica e sociale che si è determinata, su scala globale, in seguito alla pandemia Covid-19 contribuisce a intensificare la percezione di questo quadro problematico. Il secondo modo in cui si può intendere l’espressione poc’anzi ricordata è che, come si dice comunemente, “il futuro è nelle mani dei giovani”. In questo senso, il futuro rappresenta una sfida, non solo perché questa componente della popolazione sarà protagonista del mondo che verrà, ma anche perché i giovani già da ora, alimentando la società con nuove idee, nuove spinte e nuova linfa vitale, sono in grado di stimolare, come storicamente hanno fatto in molte occasioni, grandi cambiamenti e innovazioni sociali.

Per capire quanto e come i giovani siano effettivamente in grado di raccogliere queste sfide è utile assumere la prospettiva analitica indicata dall’ “approccio delle capacità” (Bifulco e Mozzana 2011) ispirato da Amartya Sen (1992). Questo approccio focalizza l’attenzione sulla “capacità” degli individui di scegliere e di perseguire tra vite e mondi possibili. Tale capacità dipende dai margini di libertà disponibili, intendendo il concetto di libertà in senso sostanziale. Contano non soltanto i diritti formalmente concessi e negati, ma anche e soprattutto le effettive possibilità di agire, di ottenere ciò che ci si prefigge, di esprimere le proprie idee e di vedere riconosciute le proprie istanze. A questo proposito, il concetto di

capacità combinate (Nussbaum 2003) enfatizza l'interdipendenza tra la dimensione personale e la dimensione sociale: le capacità dei soggetti dipendono dal modo in cui le caratteristiche, gli atteggiamenti e le risorse personali si combinano con le caratteristiche, gli spazi di opportunità e le risorse presenti nel contesto sociale, economico e istituzionale di riferimento. Ciò significa anche disporre di orizzonti, opportunità e opzioni per sviluppare un orientamento aspirazionale verso il futuro (Appadurai 2002), degli immaginari positivi, compatibili con una prospettiva di miglioramento rispetto al presente e al passato.

Alla luce di queste considerazioni, suggerite dall'approccio delle capacità, appare evidente che, anche se il futuro è nelle mani dei giovani, come abbiamo detto poc'anzi, ciò non significa che esso dipenda esclusivamente da loro. Ovviamente, il futuro dipende in larga parte anche dagli adulti, soprattutto quelli che, occupando le posizioni chiave nella società, nelle organizzazioni e nelle istituzioni, creano le condizioni, le opportunità, gli spazi, affinché i giovani possano essere protagonisti nei diversi ambiti della vita sociale. Gli adulti hanno anche la responsabilità di lasciare in eredità un mondo governabile e sostenibile, un mondo in cui i problemi descritti in precedenza non risultino dei fardelli troppo gravosi, un mondo che consenta comunque di guardare l'orizzonte con un certo grado di ottimismo o, almeno, di speranza. Sono gli adulti, infatti, che predispongono gli scenari di sfondo in cui si generano e si proiettano gli immaginari del futuro. Immaginari che possono comporre quadri parzialmente intelligibili e a tinte chiare oppure scenari fortemente incerti e a tinte scure. Nel primo caso i giovani trovano stimoli per correre incontro al futuro con determinazione, fiducia, progettualità e spirito collaborativo; nel secondo caso, invece, i giovani vengono facilmente indotti a ripiegare nel presente, vivendo il proprio tempo in maniera inerziale e fatalistica, senza slancio, rifugiandosi in un campo d'azione asfittico, delimitato dal proprio quotidiano e da istanze collegate a

bisogni momentanei ed autoriferiti, con atteggiamenti che, a volte, possono sfociare in scelte estreme di autoesclusione dalla società (Porcelli *infra*).

Ma nel guardare questi aspetti inerenti alla sfera simbolica o espressiva (Delli Zotti, Urpis e Blasutig *infra*), non si possono trascurare le prerogative relative alle condizioni materiali (Mastropiero 2019) che rendono possibili i percorsi di emancipazione dei giovani, legati alla capacità di soddisfare bisogni basilari come quelli di completare gli studi, trovare un lavoro stabile (e in linea con le aspirazioni e gli studi effettuati), pagare un affitto o acquistare un appartamento, costituire una famiglia, ove lo si desideri. Tutto questo chiama in causa aspetti di natura strutturale come l'evoluzione socio-demografica della popolazione (Delli Zotti e Blasutig *infra*), la ricettività del mercato del lavoro (Blasutig e Cervai *infra*), le articolate politiche rivolte a tale fascia della popolazione (Pontello *infra*; Zanetti *infra*).

La *partecipazione* è un ulteriore termine chiave che segna in profondità questo libro. Il cantautore Francesco De Gregori pubblicava nel 1985 un brano di successo intitolato "La storia siamo noi". All'interno di questo brano è contenuta una frase particolarmente evocativa e significativa che abbiamo voluto riportare nel titolo di questo saggio introduttivo: "siamo noi questo piatto di grano". Ritroviamo in questa frase l'essenza del concetto di partecipazione, l'idea che le collettività umane evolvono non solo in base a *input* che i centri di potere fanno calare dall'alto, ma anche dalla spinta esercitata dal basso dai membri della società, vuoi attraverso l'azione sociale e la costruzione intersoggettiva dei significati della realtà, vuoi attraverso l'espressione e la rappresentazione collettiva di bisogni, aspettative e istanze.

In questo senso, il rapporto tra i giovani e il futuro può essere inteso non solo come una sommatoria di azioni individuali, ma anche come il frutto di un'azione collettiva (da intendere in senso lato) a cui essi danno vita, più o meno intenzionalmente. Il concetto di partecipazione risulta centra-

le proprio perché esprime tale dimensione collettiva, che informa sia i rapporti *intragenerazionali* che quelli *intergenerazionali*. Si può partecipare in modi diversi e secondo gradi crescenti di coinvolgimento, attivazione e protagonismo. Ciò si riflette anche nelle diverse locuzioni con cui si può declinare il concetto: essere parte, fare parte, prendere parte. La partecipazione si può intendere come il riconoscimento di un'appartenenza a una collettività, oppure come l'esercizio attivo e fattivo di un ruolo socialmente riconosciuto e legittimato o, ancora, la possibilità che la *voice* (che veicola in vario modo opinioni, istanze, idee, visioni, proposte, ecc.) (Hirschman 1970) sia espressa, legittimata e presa in considerazione nelle sedi deliberative, quelle in cui hanno luogo i processi decisionali che, ai diversi livelli, indirizzano le collettività umane (Baldin *infra*; Pellizzoni *infra*).

I contributi contenuti in questo volume delineano, nel complesso, un quadro in cui i giovani esprimono in vario modo, fattivamente o idealmente, uno spirito partecipativo (Delli Zotti, Urpis e Blasutig *infra*). Tale atteggiamento, tuttavia, deve fare i conti con una situazione ben riassunta dall'immagine, proposta da Alfieri e Sironi, di una "generazione in panchina" (2017): i giovani sono spesso costretti, loro malgrado, a restare in panchina, a stare fuori dal gioco, poiché la società non riserva loro adeguati spazi in cui poter valorizzare le energie, le capacità e i talenti di cui sono portatori. Ciò non significa affatto che essi vogliano starsene "comodamente" seduti in panchina. Essi in genere manifestano un desiderio di giocare la partita e aspirano a farlo puntando su un gioco collettivo. È vero che, come si è detto, non mancano frange o componenti che appaiono sfiduciate, ripiegate nel proprio particolare, pessimiste rispetto alle prospettive, poco inclini ad allargare proattivamente i propri margini di *agency*. Ma le voci che esprimono un'istanza di protagonismo e un'idea di futuro come frontiera, come spazio da conquistare, sembrano prevalere, seppure questo atteggiamento conviva con la diffusa sensazione che questa società perseveri nel tenerli relegati

in panchina, continuando a posticipare il momento in cui potranno entrare nella “formazione titolare”.

Queste istanze di partecipazione sembrano poggiare su basi solide in termini di consapevolezza. Non mancano infatti le visioni e le idee su come affrontare le grandi sfide del futuro, con reazioni peraltro diversificate a seconda delle letture e degli approcci alla realtà: da un lato, prospettive di recupero della dimensione locale, dello spirito comunitario, della socialità, anche provando a rimettere al centro le componenti e i contesti sociali che restano ai margini delle tendenze *mainstream* e dei processi di globalizzazione (Carrosio *infra*); dall’altro lato, si prospettano scenari possibili e auspicabili di fronte alle sfide del futuro, guardando alle grandi potenzialità, ma anche ai grandi rischi che derivano dai progressi tecnologici e che aprono le porte ad attese di radicali trasformazioni della società nei prossimi decenni (Zago *infra*).

Le modalità e i contesti attraverso cui si concretizza in chiave politica questa attitudine partecipativa sono molto diversificate e, nel contempo, si stanno profondamente modificando, soprattutto per effetto della pervasiva diffusione dei *social media*. Si è certamente attenuata la carica conflittuale con cui soleva esprimersi in passato la *voce* dei giovani, corroborata da quadri ideologici forti, nei grandi movimenti giovanili del Novecento. Nonostante ciò, si ravvisano i segnali della costituzione di legami su basi nuove, di un *we sense* generazionale, di una “rete di coscienza collettiva” che può assumere una forza generativa a sostegno di forme di azione e progettualità, spesso su basi innovative e con soluzioni inedite (Qualizza *infra*). Peraltro, permangono, e risultano ancora significative, le forme tradizionali di partecipazione che si concretizzano, da un lato, nell’attivismo socio-politico (associazionismo, volontariato, partecipazione politica, ecc.), dall’altro lato, nel coinvolgimento dei giovani in organi di rappresentanza e consultazione che trovano spazio soprattutto nei contesi scolastici e nel quadro delle politiche giovanili (Zanetti *infra*). In questi ultimi casi vi è un’attenzione parti-

colare dedicata ai giovanissimi, con il chiaro intento di stimolare, anche in termini educativi, atteggiamenti e comportamenti coerenti con un principio di esercizio attivo dei diritti di cittadinanza (Baldin *infra*; Pontello *infra*).

Passiamo ora a delineare sinteticamente i contenuti dei singoli capitoli, cercando anche di esplicitare i criteri utilizzati per strutturare la successione argomentativa del volume. Le finalità del primo capitolo sono ben descritte nella premessa dall'autore Luigi Pellizzoni: delineare le caratteristiche della partecipazione alle politiche pubbliche che si definisce "strutturata", perché le finalità sono pratiche piuttosto che teoriche. L'Autore dunque ricostruisce le "ragioni forti" che hanno portato alla nascita e progressiva crescita della domanda di partecipazione, alla quale si è cercato di dare una risposta istituzionale anche con riferimento agli aspetti più impegnativi: il coinvolgimento nei processi deliberativi. Il capitolo ha il pregio della chiarezza espositiva, una caratteristica provvidenziale per un volume che, oltre a trattare una serie di problematiche che riguardano i giovani, ha anche l'ambizione di coinvolgerli e appassionarli. Ben vengano dunque i quadri riassuntivi e le appropriate esemplificazioni nel descrivere, ad esempio, i diversi livelli della partecipazione (informazione, consultazione e, come anticipato, partecipazione decisionale). Con analoga chiarezza l'Autore descrive i punti di forza e di debolezza che si riscontrano nei processi deliberativi ed evidenzia i nodi principali da affrontare nella "messa in forma" dei processi partecipativi. Il capitolo si conclude con una parte dedicata alle tecnologie informatiche e comunicative (ICT), perché gli strumenti della *e-democracy* sono in sintonia con gli interessi e le abilità dei giovani e dunque utili a favorire il loro coinvolgimento.

Il capitolo di Serena Baldin delinea, in una prospettiva di diritto costituzionale comparato, il tema della partecipazione dei giovani alla vita pubblica e quello del riconoscimento del diritto di voto a sedici anni. La ricerca intende mettere in luce le motivazioni, le disposizioni costituzionali e gli istituti giu-

ridici a sostegno del coinvolgimento dei giovani nei processi decisionali, a partire dalla definizione stessa di “popolazione giovanile”, che registra una significativa variabilità nei diversi ordinamenti, in particolare nell’identificazione del limite superiore di questa classe d’età. Un paragrafo specifico è dedicato alla descrizione del modello di partecipazione istituzionale dei giovani agli affari pubblici proposto dal Consiglio d’Europa e alle sue ricadute sui paesi europei. Infine, nel capitolo sono individuati i paesi e le ragioni che li hanno portati a supportare la scelta del riconoscimento del diritto di voto ai minori di 18 anni per le elezioni parlamentari.

In continuità col capitolo di Serena Baldin, Chiara Zanetti mostra come il tema delle politiche giovanili si declina in Italia a livello nazionale, regionale e locale. Anche questo capitolo inizia con il porre alcune questioni riguardo all’identikit della popolazione giovanile e l’illustrazione delle caratteristiche che autorizzano a definire determinate politiche come autenticamente “giovanili”. L’Autrice entra poi nel merito sottolineando, a livello nazionale, alcune innovazioni normative quali il *Forum nazionale giovani*, nel 2004, e il *Fondo nazionale politiche giovanili* e l’*Agenzia nazionale per i giovani* (Ang) nel 2006. Per esemplificare il ruolo delle regioni, è utilizzato il caso del Friuli Venezia Giulia, scelto per il motivo contingente che vi risiede l’autrice del volume, ma anche a causa del suo Statuto di autonomia che consente potenzialmente maggiori margini di manovra, anche nelle politiche giovanili. Inoltre, il caso è interessante perché nel suo territorio si registra una specifica debolezza anagrafica della popolazione giovanile (Delli Zotti e Blasutig *infra*). Le politiche regionali a favore dei giovani sono trattate all’interno di paragrafi che illustrano in particolare il tema della promozione della cittadinanza attiva e le sfere d’azione delle politiche giovanili. Infine, per esemplificare le politiche messe in campo a livello locale dai comuni, nel capitolo sono descritti sinteticamente il *Progetto Area Giovani* del Comune di Trieste e il *Festival dei giovani* promosso dall’Uti delle Valli e dolomiti friulane.

Su una simile lunghezza d'onda si colloca il capitolo di Elisabetta Pontello, che però declina il tema della partecipazione giovanile in stretta connessione con quello della formazione ed educazione alla cittadinanza, ritenute fondamentali per avviare e attuare interventi e azioni istituzionali che promuovano quella partecipazione attiva dei giovani che è assolutamente necessaria per un futuro di sviluppo e democrazia. Nel capitolo l'Autrice si pone alcuni interrogativi in tema di politiche giovanili declinati sul versante dell'educazione, formale e non formale, e descrive alcuni modelli teorici di riferimento. A partire da una dimensione europea, vengono analizzate alcune pratiche di contesto riferite all'ambito dell'istruzione superiore anch'esse localizzate nell'ambito territoriale della Regione Friuli Venezia Giulia.

Gabriele Blasutig e Giovanni Delli Zotti delineano la composizione socio-demografica della popolazione giovanile in Italia, con qualche confronto con la situazione in una delle regioni più difficile per i giovani, il Friuli Venezia Giulia che, come sopra accennato, li vede in una situazione di minorità demografica ancor più accentuata che in altre parti d'Italia. Oltre ai dati che mostrano l'accentuazione della tendenza all'invecchiamento della popolazione a causa della drastica riduzione della fecondità, nel capitolo si descrive la crescita della componente "straniera" che, pur non riuscendo a compensarla, aiuta a contenere la stagnazione demografica. Non muta però di molto il quadro culturale, perché i "nuovi giovani" solo in minima parte sono immigrati; molto più spesso sono nati in Italia e figli di migranti da tempo stabilizzati sul territorio. Più significativo per i giovani è invece il notevole aumento nei livelli di scolarità, non sufficiente però a rendere l'Italia competitiva nel confronto con le altre nazioni e nemmeno a garantire ai giovani una situazione soddisfacente sul piano occupazionale. Il paragrafo dedicato a questo aspetto ha infatti un titolo che non potrebbe essere più didascalico, dal momento che si parla di partecipazione "problematica e declinante" al mercato del lavoro.

L'aspetto più eclatante di questa impasse occupazionale è il fenomeno dei cosiddetti Neet, un segmento della popolazione giovanile oggetto di una crescente attenzione negli ultimi anni. Gabriele Blasutig e Sara Cervai li definiscono come "terra di mezzo", perché sono giovani che si trovano nello spazio di azione intermedio tra il mondo dell'istruzione e il mondo del lavoro. A monte di questo fenomeno esistono fattori di diversa natura (personali, sociali, strutturali, ecc.) che possono determinare, per molti giovani, l'uscita prematura dal circuito dell'istruzione o che rendono molto difficoltoso l'ingresso in pianta stabile nel mondo del lavoro. La presenza dei Neet desta preoccupazione, non solo per le dimensioni quantitative del fenomeno (soprattutto in Italia), ma anche perché questa condizione impedisce ai giovani che la vivono di avanzare verso il proprio futuro e di partecipare in senso pieno alla società. L'articolo evidenzia, anche attraverso riscontri empirici, che il mondo dei Neet è un universo diversificato. Vi sono delle componenti che vivono in uno stato di attesa prolungata, a volte rassegnata e disimpegnata. Peraltro, tale lettura statica della condizione dei Neet, probabilmente prevalente nell'immaginario collettivo, non rappresenta adeguatamente la realtà. È infatti molto consistente la quota di giovani "in movimento", alla ricerca di opportunità, pronti a giocare i margini di agency a disposizione. L'ultima parte del contributo è dedicata al tema delle politiche di contrasto al fenomeno. Oltre a considerare l'importanza d'intervenire su alcuni fattori strutturali a monte (riguardanti il sistema dell'istruzione e il mondo del lavoro), si suggerisce la necessità di ridurre i fattori di riproduzione delle disuguaglianze a cui è correlata la probabilità di cadere nella condizione di Neet. Inoltre, si considera che la strategia fondata sull'offerta di opportunità di attivazione va integrata con servizi di accompagnamento e orientamento, per aiutare i giovani ad affrontare gli snodi decisionali che si presentano lungo il loro percorso, considerato il crescente livello di incertezza e complessità che segna oggi, per diversi motivi, il loro campo d'azione.

Con il capitolo seguente di Giovanni Delli Zotti, Ornella Urpis e Gabriele Blasutig finalmente la parola passa ai giovani, per dirla con un po' di voluta enfasi retorica. I giovani si esprimono mettendo in luce valori, atteggiamenti e visioni del futuro e rivelando i loro comportamenti in due modi: attraverso le risposte a sondaggi realizzati a livello europeo su campioni dell'intera popolazione, per consentire qualche confronto internazionale e generazionale. Ai dati raccolti con domande strutturate a risposta chiusa si affiancano, nella seconda parte del capitolo, quelli ricavati da domande aperte con le quali gli intervistati (in questo caso a livello locale) hanno potuto esprimersi in modo più "partecipato" perché queste domande, come è noto, consentono di rispondere articolando e argomentando il proprio pensiero. I temi trattati nella prima parte sono l'interesse per la politica e la fiducia, interpersonale e nelle istituzioni, perché la volontà di partecipazione non può prescindere da questi prerequisiti. La seguente analisi sulla partecipazione alla vita associativa e ad azioni connotabili come politiche si conclude con domande che riguardano la percepita apertura alla partecipazione del sistema e le proprie capacità personali. Nella parte di analisi qualitativa si è chiesto ai giovani di esprimersi sulle proprie visioni del futuro personale e societario, anche alla luce delle inquietudini introdotte dall'emergenza coronavirus e sono infine commentate le risposte a una domanda diretta sulla partecipazione, entrando nel merito di ciò che i giovani ritengono di poter fare a beneficio della comunità.

Quasi a fare da contraltare rispetto a quanto appena esposto sulla volontà di partecipare e le modalità della partecipazione, il capitolo seguente di Giorgio Porcelli descrive il fenomeno "hikikomori", una sindrome per certi versi opposta, perché consiste nell'auto confinamento nella realtà creata dai nuovi media digitali. Potremmo in effetti sbrigativamente etichettarla come negazione della partecipazione, ma si potrebbe sostenere che si tratti invece di una nuova forma di partecipazione, ancorché del tutto virtuale. Porcelli problematizza la

questione argomentando che dall'illusione della nascita di una nuova "società in rete", che sembrava potesse risvegliare l'interesse dei giovani ad essere protagonisti della vita civile e politica della comunità, si passa alla consapevolezza che "ogni rivoluzione culturale presenta due facce, l'una al sole l'altra all'ombra"; due opposte visioni ben delineate da Umberto Eco (1994) che parla di *apocalittici e integrati*. Nel lato in ombra si colloca dunque il fenomeno hikikomori, nato in Giappone e ormai presente anche in Italia, che l'Autore definisce "una sorta di entropia della partecipazione" perché di fatto negli ultimi anni sempre più giovani si ritirano dalla vita sociale per rifugiarsi nelle loro stanze, relazionandosi agli altri tramite lo schermo del proprio smartphone, tablet, laptop o pc.

Il contributo di Gabriele Qualizza esplora il rapporto tra processi di adozione dell'innovazione e formazione del *we sense* generazionale, con particolare riguardo per il percorso di "migrazione" da Facebook a Instagram, che negli ultimi anni ha visto protagonisti i "nativi digitali". A tal fine l'Autore ha condotto una rilevazione di carattere qualitativo, basata su interviste semi-strutturate, che ha interessato un campione di 11 soggetti appartenenti alla generazione dei *Millennials*. Le informazioni raccolte confermano l'ipotesi che il percorso di integrazione di tale piattaforma nella vita quotidiana non vada interpretato come semplice estensione a più ampie fasce di utenti di una nuova tecnologia comunicativa, ma debba essere messo in relazione con la formazione di un'originale semantica generazionale, che apre inattese dimensioni al protagonismo degli utenti.

Con la crisi pandemica, la questione delle aree interne e del policentrismo territoriale sono entrati con più forza nell'agenda delle politiche pubbliche. Il ritorno a questi territori sembra essere diventato una prospettiva plausibile per quella parte di popolazione in cerca di vie di fuga rispetto alla invivibilità dei grandi agglomerati urbani e alla carenza di prospettive occupazionali. Riabitare le aree interne però non è semplice e di questo si occupa Giovanni Carrosio nel suo con-

tributo al volume. La spirale della marginalizzazione ha portato nel tempo alla progressiva erosione dei servizi per le fasce di popolazione più giovani, che hanno bisogno di un sistema di welfare capace di cogliere fabbisogni specifici e mutevoli nel tempo. Perché le politiche riescano davvero a favorire un processo di re-insediamento abitativo c'è bisogno che i giovani ne diventino protagonisti, attraverso il loro coinvolgimento nei momenti di deliberazione pubblica e di co-progettazione degli interventi per ricalibrare il welfare. Ciò può accadere solo se chi guida la “messa a terra” delle politiche assume una postura generazionale aperta a un metodo sperimentalista, ovvero se i *policy maker* riconoscono nei giovani la capacità di definire problemi e soluzioni e di trasformarli, in un confronto serrato con le istituzioni, in progettazione strategica. Un modo di agire che non delega la costruzione di visioni e di soluzioni agli esperti, ma che promuove una mobilitazione cognitiva delle persone, dei giovani che vivono in quei luoghi o che vorrebbero viverci in un futuro prossimo.

Nel capitolo finale di Moreno Zago si parla del problema specifico del cambiamento climatico e, più in generale, delle tematiche ambientali perché sono quelle che hanno portato i giovani a maggior consapevolezza dell'impatto dei propri consumi e impegno per tutelare il pianeta dallo sfruttamento incontrollato delle risorse e dai comportamenti non sostenibili. Anche se l'Unione europea è coinvolta nella sfida e cerca di favorire una crescita sganciata dall'utilizzo delle risorse naturali, il futuro resta un'incognita. L'Autore, partendo dai risultati di una ricerca europea sugli stili di vita sostenibili (progetto SPREAD), ha sottoposto a un gruppo di studenti universitari delle domande finalizzate a individuare lo scenario più attendibile e le tendenze in atto per la sua determinazione, a descrivere come sarà diverso vivere nel 2050 rispetto a oggi e a proporre un oggetto che sarà presente nel futuro utile a migliorare la qualità della vita e la sostenibilità dei comportamenti. Le risposte sono state altresì analizzate e codificate mediante un software di estrazione dati qualitativi.

Il capitolo di Zago, e dunque l'intero volume, si chiude con un interrogativo che conferma l'assunto di partenza rispecchiato nel titolo "di fronte al futuro". Essere di fronte al futuro è una situazione di fatto con la quale i giovani devono confrontarsi e nel volume, senza sbilanciarsi sugli esiti, si indica una strada (la partecipazione), senza nascondere le difficoltà sintetizzate dal termine "sfide". Saranno dunque i giovani, totalmente immersi nella tecnologia perché "nativi digitali", in grado di affrontare e vincere queste sfide? Cosa i giovani saranno, e che sarà di loro, "lo scopriremo solo vivendo", per citare un altro "paroliere" della canzone italiana (Mogol), ma la consapevolezza della possibilità di partecipare e la determinazione a farlo potrebbero aiutare a rendere il loro futuro meno "subìto". Filostrato (citato da Zago) afferma infatti che solo "gli dei conoscono il futuro", ma poi aggiunge che i saggi conoscono "ciò che si avvicina" perché, per quanto possibile, con l'azione contribuiscono a renderlo almeno probabile.

Riferimenti bibliografici

- Alfieri E., Sironi E. (2017) (a cura di), *Una generazione in panchina. Da NEET a risorsa per il paese*, Vita e Pensiero, Milano.
- Appadurai A. (2002), *Deep Democracy: Urban Governmentality and the Horizon of Politics*, "Public Culture", 14 (1), pp. 21-47.
- Bifulco L., Mozzana, C. (2011), *La dimensione sociale delle capacità: fattori di conversione, istituzioni e azione pubblica*, "Rassegna italiana di sociologia", 3, pp. 399-415.
- Eco U. (1964), *Apocalittici e integrati: la cultura italiana e le comunicazioni di massa*, Bompiani, Milano.
- Hirschman A.O. (1970), *Exit, Voice and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations, and States*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Mastropiero R. (2019), *Che fine ha fatto il futuro? Giovani, politiche pubbliche, generazioni*, Ediesse, Roma.
- Nussbaum M. (2003), *Capacità personale e democrazia sociale*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Sen A.K. (2002), *Inequality Re-examined*, Oxford University Press, Oxford.

***Partecipazione e deliberazione pubblica.
Aspetti fondamentali***

LUIGI PELLIZZONI

1. Premessa

Il presente saggio intende offrire un quadro essenziale sul tema della partecipazione “strutturata” alle politiche pubbliche. Il taglio privilegia gli aspetti pratici alle discussioni teoriche, per le quali si rimanda alla letteratura citata.

Si inizia con una ricognizione delle ragioni storiche dell’incremento di domanda di partecipazione, in Italia come altrove, accennando alle risposte istituzionali emerse a partire dai tardi anni ’80 del secolo scorso. Si distingue poi la partecipazione in generale da una sua modalità specifica, quella cosiddetta “deliberativa”. Si passa quindi a illustrare i diversi livelli della partecipazione, le cause di esclusione e le ragioni per cui l’interesse a partecipare può essere basso, nonché i punti di forza e i possibili inconvenienti dei processi partecipativi. Successivamente si analizzano i principali nodi con cui la progettazione e la realizzazione di un percorso partecipativo deve confrontarsi al fine di compiere scelte oculate, e ci si sofferma sulle implicazioni dell’uso delle nuove tecnologie dell’informazione e della comunicazione e sul rapporto tra partecipazione e giovani. Segue una breve conclusione.

2. Il cammino della partecipazione

Partecipare significa essere parte di una data collettività (nazione, comunità di villaggio, associazione, gruppo informale e così via) e prendere parte alle attività svolte da tale collettività. Vi è cioè nel concetto di partecipazione l’integrazione

tra un aspetto di appartenenza e uno di attivazione (Cotta 1979; Ceri 1996; Pellizzoni 2005a). Si può bensì appartenere in modo passivo, in base a un titolo ascritto o acquisito (per esempio la cittadinanza italiana), senza svolgere alcuna azione legata a tale titolo. Tuttavia la passività è generalmente vista come un problema: se non mi attivo la mia appartenenza è a rischio, se non formalmente almeno di fatto (l'estraneità rispetto al collettivo si fa sempre più profonda). Questo è notoriamente un problema che molti commentatori sottolineano nei riguardi dell'astensionismo elettorale.

Democrazia è, per definizione, partecipazione. In una democrazia rappresentativa i cittadini partecipano innanzitutto come elettori, scegliendo il personale che deve assumere decisioni per la collettività, e in casi eccezionali attraverso forme di democrazia diretta come le tipologie di referendum previste dalla Costituzione italiana.

Tuttavia è almeno dagli anni '70 del secolo scorso che si parla di democrazia partecipativa o di partecipazione come risposta alla crisi della democrazia rappresentativa, nelle sue articolazioni centrali e periferiche (Pateman 1970; Mastropaolo 2001; Pellizzoni 2005a, 2005b; Bobbio 2007). La crisi è stata descritta e interpretata in molti modi, riconducibili tuttavia al duplice problema del deficit di legittimazione e dell'efficacia. *Deficit di legittimazione* significa che, nel corso degli anni e per complesse ragioni connesse alla trasformazione delle società industrializzate, emergono identità e istanze che non riescono a trovare adeguata canalizzazione nelle istituzioni rappresentative e nelle formazioni politiche ad esse collegate, i partiti. *Deficit di efficacia* significa che le politiche pubbliche risultano con crescente evidenza inadeguate, per modalità, tempi e contenuti, ad affrontare le problematiche di una società complessa e in rapido cambiamento.

I due tipi di deficit spesso si intrecciano, per esempio rispetto a temi quali il degrado dell'ambiente e del territorio o le implicazioni per la salute delle attività industriali; temi che colgono largamente impreparati, negli anni '70, tanto il siste-

ma dei partiti e della rappresentanza politica quanto l'organizzazione e i saperi della pubblica amministrazione. Ne derivano conflitti di difficile gestione e una crescente disaffezione alla politica. Sorge dalla società civile una domanda di rinnovamento istituzionale verso un maggiore ascolto e inclusione; domanda che si esprime in mobilitazioni e proteste, nuove forme di associazionismo e altre iniziative.

Nel corso degli anni intervengono profondi mutamenti politici, sociali ed economici, ma il problema del deficit di legittimazione ed efficacia delle politiche pubbliche e la domanda di partecipazione che ne deriva sono oggi (forse anche per questa ragione) più che mai alla ribalta. Il versante istituzionale, va detto, non è rimasto immobile. Aperture partecipative si producono già negli anni '70, ma un vero cambiamento di rotta si determina in Italia (ma non solo) sul finire degli anni '80, per procedere con decisione negli anni seguenti. La legge 142/1990 introduce il principio della partecipazione nell'ordinamento degli enti locali e la 241/1990 introduce quello della trasparenza dei procedimenti amministrativi. Di origine comunitaria sono norme sull'accesso all'informazione ambientale posseduta dalla pubblica amministrazione (in Italia dal 1997, cui si aggiunge la ratifica della Convenzione di Aarhus sul medesimo tema nel 2001), nonché la Valutazione di impatto ambientale (VIA), relativa a specifici progetti (in Italia dal 1986) e la Valutazione ambientale strategica (VAS), relativa a piani e programmi con significativi impatti sull'ambiente (in Italia dal 2006), entrambe prescrittive la consultazione del pubblico. L'Agenda 21 locale, promossa dal summit ambientale di Rio del 1992, prevede anch'essa forme di coinvolgimento della società civile nelle politiche per la sostenibilità. Gli esempi potrebbero continuare.

Questi interventi regolativi in parte rispecchiano un'importante evoluzione concettuale, andata definendosi nei medesimi anni. Mentre per democrazia partecipativa si intende, come accennato, l'intensificazione del coinvolgimento attivo dei cittadini nelle decisioni collettive, in particolare sulle poli-

tiche pubbliche, una sua specifica declinazione viene identificata con l'espressione *democrazia deliberativa*. In questo caso l'accento è sulla discussione, non nel senso del dibattito che in una società democratica avviene a livello di opinione pubblica e organi di stampa, quanto quale momento preliminare a, e direttamente connesso con, una decisione ((Bohman 1996; Bohman 1998; Elster 1998; Pellizzoni 2005b).

Si può partecipare e discutere in innumerevoli modi, dalla lettura di siti informativi alla manifestazione in piazza, dal commento su un giornale al voto in un referendum. Si partecipa in modo deliberativo quando, con riferimento a una data politica e prima che una decisione al riguardo sia assunta, si pongono a confronto idee, opinioni, interessi rilevanti. Naturalmente questo già avviene in parlamento e negli altri organi della democrazia rappresentativa. La democrazia deliberativa intende quindi estendere le opportunità di discussione fuori da queste sedi e a soggetti diversi dai rappresentanti eletti. La sua utilità emerge soprattutto a fronte di conflitti profondi e impasse decisionali, ma nulla vieta di ricorrervi in modo regolare (è il caso dell'Agenda 21 locale o dei bilanci partecipativi).

Vi è stata nel corso degli anni una fioritura di modelli e metodologie, che si propongono di rispondere alle esigenze di una democrazia deliberativa intesa nel modo sopra accennato. Il presupposto di tali modelli e metodi è che, per essere costruttiva ed efficace, la discussione ha bisogno di essere strutturata, ossia guidata o "messa in forma" (Cefai 2002; Bobbio 2002). Vedremo più avanti cosa ciò significa.

Riassumendo, la partecipazione, di tipo deliberativo o meno, intende rispondere ai problemi di legittimazione ed efficacia che si presentano in forme mutevoli nel governo odierno della città, del territorio, dell'economia e dell'innovazione (Macedo 1999; Pellizzoni 2005b). Essa intende, in particolare, rispondere ai limiti del tradizionale approccio DAD (Decido-Annuncio-Difendo), in cui il decisore compie le sue scelte concertandole con un numero ristretto di interessi "forti" per poi difenderle pubblicamente con argomentazio-

ni tecniche, giuridiche o emergenziali più o meno pretestuose; ma vuole rispondere anche al rischio latente di “Nimby-smo”, il rifiuto pregiudiziale di ogni intervento che possa modificare gli assetti esistenti, e alle endemiche difficoltà di collaborazione tra settori della pubblica amministrazione.

3. Livelli di partecipazione

Una maniera frequente di distinguere le forme di partecipazione è di identificare livelli di crescente intensità. La versione più nota è la cosiddetta “scala di Arnstein” (1969). Una versione semplificata prevede tre livelli (cfr. Pellizzoni e Osti 2008, pp. 261 ss.) (cfr. Tab. 1).

Tab. 1 – Livelli di partecipazione

| Livello | Obiettivi |
|----------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Informazione | Mettere a disposizione o fornire direttamente elementi conoscitivi su temi, decisioni e processi |
| Consultazione | Ascoltare il pubblico e prenderne in considerazione istanze e opinioni |
| Partecipazione decisionale | Delegare ai cittadini parte della scelta sulle politiche pubbliche |

A un primo livello troviamo l'*informazione*. Se essa riguarda una politica pubblica, la decisione al riguardo è stata già presa, quindi si tratta solo di fornire al pubblico adeguati elementi conoscitivi. In anni recenti si sono compiuti importanti passi avanti al riguardo. Si è già menzionata la normativa sull'accesso alle informazioni amministrative e ambientali. In taluni casi, poi, l'informazione non è semplicemente messa a disposizione ma si sforza di raggiungere il pubblico interessato (è quanto prevede ad esempio la versione più aggiornata della direttiva cosiddetta “Seveso”, sui rischi degli impianti chimici, per quanto riguarda i piani di emergenza rivolti alla

cittadinanza). Vanno inoltre tenuti presenti gli enormi passi avanti nella disponibilità e diffusione di informazioni consentiti dal cosiddetto *e-government*, ossia l'uso da parte della pubblica amministrazione delle nuove tecnologie informatiche e comunicative (ICT).

La *consultazione*, secondo livello, prevede che i soggetti interessati abbiano l'opportunità di esprimere le proprie istanze e opinioni, e che queste siano prese in considerazione nella decisione. Qui si collocano molte innovazioni ed esperienze partecipative, sia esplicitamente disciplinate (VIA, VAS, statuti degli enti locali ecc.), sia volontariamente svolte. Di per sé la consultazione del pubblico non è una novità, dato che i sondaggi di opinione assolvono da molti decenni a questo scopo. L'obiettivo delle nuove forme di ascolto, tuttavia, non è tanto di testare orientamenti e valori diffusi nella popolazione, quanto di rilevare le posizioni di cittadini, gruppi e organizzazioni rispetto a una politica pubblica che li interessa più o meno da vicino, e prima che la decisione finale sia assunta. In sostanza si intende rafforzare l'ascolto dei cittadini, non tanto in funzione "terapeutica" (gestire il malcontento ecc.), quanto come elemento che possa contribuire a un incremento della legittimità e qualità della decisione.

Infine, terzo livello, cittadini e portatori di interesse possono prendere parte direttamente alla decisione pubblica. Non vi è un unico modo di definire queste situazioni: c'è chi parla ad esempio di *empowerment* o di "progettazione partecipata". Tuttavia, anche la consultazione può essere considerata una forma di *empowerment*, posto che tanto le disposizioni di legge, quando presenti, quanto ovvie considerazioni di opportunità politica impongono che l'esito di una consultazione non sia ignorato completamente. Si può quindi chiamare il terzo livello partecipativo *partecipazione decisionale*, espressione che sottolinea come in questo caso chi partecipa ha un peso diretto nella decisione. Certo, esiste il referendum abrogativo o confermativo. Qui però non si tratta di votare su un testo predefinito. Si tratta di contribuire direttamente alla defi-

nizione del contenuto di una politica pubblica. Gli esempi di partecipazione decisionale così intesa non sono a dire il vero moltissimi, e se ne comprende facilmente la ragione: ogni spostamento decisionale verso istanze diverse dalle istituzioni rappresentative altera in qualche misura l'equilibrio democratico e va quindi introdotto e utilizzato con cautela. Tra gli esempi si possono menzionare i bilanci partecipativi, piuttosto diffusi internazionalmente e adottati anche da vari comuni italiani, la cui filosofia è di vincolare la destinazione di alcune poste di bilancio alla scelta risultante da una discussione aperta a tutti i cittadini (Gret e Sintomer 2002; Sintomer e Allegretti 2009).

4. Partecipare e non partecipare

Per alcuni teorici della democrazia, tra cui Sartori (1993), l'idea di un cittadino perennemente attivo sul fronte delle politiche pubbliche è irragionevole e pericolosa. Irragionevole perché le persone devono poter dedicare le proprie energie innanzitutto alla vita privata, da cui in ultimo deriva anche il benessere collettivo. Pericolosa perché le decisioni – tanto più in una società complessa e fortemente tecnologica come quella odierna – richiedono spesso competenze specifiche, in mancanza delle quali è facile lasciarsi trascinare dall'emozione o dalla capacità persuasiva di imbonitori.

L'obiezione è qui utile nella misura in cui attira l'attenzione sul fatto che è bene avviare processi partecipativi avendo chiari obiettivi e possibili inconvenienti. Non è tuttavia da attendersi sempre e comunque la presenza di una domanda di partecipazione da arginare e disciplinare. In molti casi il problema è opposto: si tratta di promuovere e stimolare un interesse a partecipare scarso o assente.

Si può mettere ordine nella questione se si considera che la partecipazione si compone di due elementi fondamentali: il desiderio di partecipare e la possibilità di partecipare (Pelliz-

zioni 2005a). L'assenza dell'uno o l'altro, o entrambi, gli elementi configura problemi differenti (cfr. Tab. 2).

Tab. 2 – Partecipazione e non partecipazione

| <i>Voler partecipare</i> | <i>Poter partecipare</i> | |
|--------------------------|--------------------------|------------|
| | Sì | No |
| Sì | Attivazione | Esclusione |
| No | Auto-esclusione | Estraneità |

Il caso dell'*estranità* è quello di chi vive, volontariamente o per problemi oggettivi, ai margini della collettività. È la situazione di un clandestino o un clochard. Talvolta seri problemi di salute, fisica o mentale, producono lo stesso risultato. È ovviamente molto difficile (ma non necessariamente impossibile) recuperare alla partecipazione queste situazioni.

Vi sono poi casi in cui si vorrebbe ma non si ha la possibilità di partecipare. La possiamo chiamare *esclusione*. L'esclusione può avvenire sia per ragioni formali, sia per ragioni sostanziali. Nel primo caso si è esclusi di diritto, per esempio perché non si risiede in un dato comune, non si è raggiunta la maggiore età, non si possiede un dato titolo professionale o altre qualifiche stabilite come indispensabili. Nel secondo caso si è esclusi di fatto, ad esempio perché il contributo richiesto ha un contenuto tecnico accessibile solo a specialisti.

Ancora, si può potere ma non volere partecipare. Possiamo definire questo *caso auto-esclusione*. Le ragioni dell'auto-esclusione sono anch'esse molteplici. Tra queste vi è spesso la diffidenza nei confronti dell'invito a partecipare: non ci si fida, si teme di essere manipolati, che la decisione sia già stata presa e si voglia solo dare ad essa una patina di legittimità democratica. Vi è poi il caso dell'apatia, lo scarso interesse verso le questioni in discussione, anche se ci riguardano da vicino. La perdita del lavoro, per esempio, è spesso causa di una prostrazione che produce tale condizione psicologica, la quale può derivare tuttavia anche da cause meno traumatiche,

quali le innumerevoli preoccupazioni quotidiane. Infine vi può essere un senso di inadeguatezza: non ci si sente abbastanza informati, non si hanno idee precise, si prova disagio all'idea di parlare in pubblico, e così via.

Questa articolazione dei possibili ostacoli alla partecipazione si rivela di ausilio nel momento in cui si tratta di compiere scelte in merito alla strutturazione dei processi partecipativi, in quanto tali scelte devono essere consapevoli delle esclusioni che determinano, mirando al contempo alla minimizzazione dell'auto-esclusione.

5. Punti di forza e inconvenienti dei processi deliberativi

Prima di affrontare i nodi della “messa in forma” dei processi partecipativi, è utile accennare ai loro principali pregi e inconvenienti, punti di forza e debolezza (Pellizzoni 1998, 2001; Fishkin e Laslett 2003). Un'attenta valutazione di tali aspetti, frutto di un cospicuo bagaglio di indagini teoriche ed esperienze empiriche, è in effetti preliminare alla strutturazione e conduzione di tali processi. Ci si concentra qui sulla partecipazione deliberativa che, come abbiamo visto, costituisce una voce particolarmente importante nel panorama odierno; tuttavia numerose considerazioni restano valide per la partecipazione in genere.

Tab. 3 – Punti di forza dei processi deliberativi

| Punti di forza | Aspetti principali |
|-----------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Promozione del civismo | Abitudine al confronto, superamento interessi egoistici, depotenziamento di situazioni conflittuali |
| Governabilità delle politiche pubbliche | Aumento della legittimità delle decisioni, definizione di aspettative credibili e ragionevoli |
| Qualità delle politiche pubbliche | Ampliamento dei punti di vista, incremento delle informazioni disponibili e dell'intelligenza collettiva |

Tra i punti di forza (cfr. Tab. 3) rientra innanzitutto quella che in senso generale possiamo definire *promozione del civismo*. La democrazia, intesa come metodo per gestire le problematiche pubbliche, non è solo questione di istituzioni ma anche di prassi. Partecipare significa anche imparare a confrontarsi, soppesando gli argomenti altrui, valutando informazioni aggiuntive, rendendosi disponibili a rivedere la propria opinione e a non badare soltanto ai propri interessi (Goodin 2000; Niewenburg 2004). Di fronte a conflitti aspri la possibilità di un confronto opportunamente regolato può essere utile, se non a risolvere la diatriba, almeno a creare un clima meno teso e più costruttivo, grazie al quale impostare un percorso decisionale maggiormente condiviso. Molte esperienze di consultazione dei cittadini hanno anche (e a volte soprattutto) questa finalità. Si è spesso detto al riguardo che un confronto pubblico diretto, faccia a faccia, è prezioso, se non altro perché in tale contesto è difficile sostenere posizioni totalmente egoistiche, ma anche perché sarebbe più probabile sviluppare una “empatia” nei confronti degli altri e quindi un sincero interesse verso soluzioni eque e orientate al bene comune. Sappiamo però che alle volte avviene il contrario, quindi l’effetto benefico non è assicurato ma dipende da come la discussione è organizzata e condotta. Inoltre, non solo la mediazione delle ICT è spesso consigliabile e talvolta indispensabile, per ragioni che vanno dai costi e i tempi necessari a realizzare percorsi partecipativi faccia a faccia all’ampiezza della platea che si desidera coinvolgere, ma esse offrono oggi possibilità di interazione che in parte aggirano il problema (si veda più sotto).

Come già osservato, poi, una delle ragioni dell’espansione dell’offerta di partecipazione è la necessità avvertita di rafforzare o ripristinare la legittimità delle decisioni pubbliche agli occhi dei destinatari (Elster 1995; Pellizzoni 1998, 2001; Bobbio 2007). L’idea, molto semplicemente, è che un coinvolgimento diretto di questi ultimi attraverso consultazione o cessione di parte del potere decisionale sia utile a garantire

una migliore e più stabile *governabilità delle politiche pubbliche*. Naturalmente, anche in questo caso l'effetto non è garantito. In particolare occorre evitare che il processo partecipativo si trasformi in un boomerang che si ritorce contro chi l'ha promosso. Ciò in molti casi avviene perché si sono create aspettative che per varie ragioni risultano disattese. Non è infrequente, per esempio, che chi ha promosso un processo partecipativo non sia chi poi si trova a gestirne gli esiti (i quali possono così essere più facilmente disconosciuti), o che il contesto (politico, normativo, economico, sociale) sia nel frattempo mutato, rendendo problematica la realizzazione di quanto emerso dal dibattito sulla base del mandato originario. È importante, in questo senso, essere chiari su obiettivi e limiti del processo, non promettendo più di quanto ci si attende si potrà mantenere, evitando di creare malintesi e suscitare attese irrealizzabili (per esempio a causa di vincoli normativi che limitano a priori il ventaglio delle proposte realizzabili). La delusione di chi ha dedicato tempo e energia a un impegno che poi gli appare sterile o velleitario innesca frustrazione e sfiducia, sentimenti difficili da modificare.

Terzo punto di forza dei processi deliberativi è l'innalzamento della *qualità delle politiche pubbliche*. Si è visto che una spinta all'ampliamento della partecipazione risiede nella crescente complessità delle questioni. Da tale punto di vista un'estensione della collettività che riflette sui problemi presenta sulla carta evidenti vantaggi: si amplia il ventaglio dei punti di vista rilevanti, aumenta la quantità di informazioni potenzialmente utili, si creano i presupposti per un incremento dell'intelligenza collettiva e quindi per l'individuazione di soluzioni inedite, più efficienti e efficaci (Miller 1992; Bohman 1996, 1998; Gutmann e Thompson 1996; Pellizzoni 1998, 2001). Anche in questo caso è fondamentale, tuttavia, il modo in cui la discussione è organizzata e condotta: chi viene coinvolto, in che modo interagisce con gli altri, qual è il mandato di cui dispone, quali fonti informative utilizza, e così via. Gli obiettivi cognitivi di un processo partecipativo variano

anche in relazione alla fase del *policy-making* in cui si colloca: a uno stadio iniziale esso serve primariamente a raccogliere elementi conoscitivi utili a meglio definire il quadro della situazione; in una fase più avanzata l'obiettivo può essere di raffinare i dettagli del contenuto di una politica pubblica, o di vedere il modo in cui determinate opzioni vengono accolte da diverse categorie di soggetti. Pure i punti di debolezza sono raggruppabili in tre voci principali (cfr. Tab. 4).

Tab. 4 – Punti di debolezza dei processi deliberativi

| Punti di debolezza | Aspetti principali |
|---------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Inutilità | Opportunità partecipative non utilizzate, scarso impatto sulla decisione finale, marginalità delle questioni affrontate, insuperabilità degli opposti egoismi |
| Effetti perversi | Manipolazione (intenzionale o non intenzionale), dinamiche di gruppo (polarizzazione, spirale del silenzio, <i>groupthink</i>), esplosione di conflitti, aumento di tempi e costi della decisione, confusione cognitiva |
| Messa a repentaglio | Attrito tra le azioni partecipative e i processi delle politiche pubbliche, messa in discussione dell'autorevolezza delle istituzioni |

Nella categoria dell'*inutilità* si possono far rientrare tutte le problematiche che tendono a vanificare gli obiettivi di un processo partecipativo (Bohman 1996, 1998; Mastropaolo 2001; Pellizzoni 2005b). Tra questi ultimi vi è sovente il coinvolgimento di soggetti poco presenti sulla scena del dibattito, cui si forniscono nuove e diverse opportunità. Tuttavia non è infrequente che tali opportunità siano sfruttate soprattutto da chi già è attivo. In altre parole, più si offrono occasioni di partecipazione e più a partecipare sono gli stessi. Questo dipende in parte dal fatto che la parità teorica nell'accesso si scontra con il permanere di differenziali nella disponibilità di risorse (tempo, conoscenze, capacità argomentative ecc.) che determinano condizioni di "povertà politica" per rimediare alle quali un singolo processo non è sufficiente, ma occorrono

no azioni costanti, prolungate nel tempo. Altro problema che si pone non di rado è quello dello scarso impatto dei processi sulle decisioni. Questo può dipendere da vari fattori. Anche quando è prevista da norme di legge, non vi è garanzia che una consultazione veda i suoi esiti effettivamente inclusi nella decisione finale, molti essendo gli espedienti che consentono un ossequio puramente formale degli obblighi o degli impegni volontariamente assunti. Anche alla partecipazione “decisionale” può essere riservato un ruolo marginale, se scelte fondamentali sono già state effettuate e vincoli inaggirabili stabiliti (è questa per esempio una delle obiezioni all’effettiva rilevanza dei bilanci partecipativi). Vi è poi l’accennato problema della sfasatura tra il contesto politico e sociale in cui un processo viene avviato e quello in cui i suoi esiti vanno a collocarsi. Non mancano inoltre obiezioni circa la capacità dei processi deliberativi di superare gli opposti egoismi in direzione di una scelta ragionata e condivisa: non è raro che un’intesa felicemente raggiunta riveli la sua fragilità una volta chiuso il tavolo deliberativo e di fronte alle decisioni effettive.

Diversa è la questione degli *effetti perversi*, ossia contrari a quanto auspicato e teoricamente offerto dalla partecipazione. Innanzitutto, è ampiamente possibile che i processi partecipativi subiscano manipolazioni di vario genere, intenzionali o meno (Sanders 1997; Schauer 1999; Pellizzoni 2001). Chi controlla l’agenda della discussione, per esempio, ha la possibilità di impostarla nel modo desiderato, eliminando in partenza domande “sgradevoli” e/o interlocutori “sgraditi”. Ma ciò può avvenire anche se si è mossi dalle migliori intenzioni, quando ad esempio la scelta delle informazioni e degli esperti o dei testimoni qualificati da far intervenire trascura prospettive importanti (Pellizzoni e Zanetti 2013). Nel corso dello svolgimento di un dibattito, inoltre, non è difficile per oratori abili orientare la discussione secondo i propri desideri. Anche in questo caso la manipolazione può essere non intenzionale. In ogni gruppo si creano differenze legate all’aggressività o alla capacità argomentativa dei partecipan-

ti. L'opinione di qualcuno può quindi prevalere indipendentemente dalla sua effettiva validità. Impedire che ciò si verifichi è compito di chi gestisce il processo, tuttavia anche facilitatori esperti possono trovarsi in difficoltà. Dinamiche ben esplicitate dalla ricerca in campo psico-sociale e a volte difficilmente contrastabili sono poi quelle che portano alla "polarizzazione" delle opinioni (le valutazioni individuali e l'orientamento collettivo tendono a estremizzarsi), alla "spirale del silenzio" (chi vorrebbe sollevare l'attenzione su un aspetto trascurato si trattiene dal farlo perché nessun altro lo sta facendo), al *groupthink* (tendenza al conformismo di gruppo che porta a trascurare aspetti importanti di un problema e quindi a una decisione irrazionale). Vi è infine la possibilità che civismo, legittimità e qualità della decisione escano dal processo con le ossa rotte, nonostante una progettazione e conduzione ineccepibili. Un confronto diretto può far esplodere conflitti latenti e i costi della discussione, in termini di tempo e risorse, possono incidere negativamente sulla scelta finale, magari eccellente sulla carta ma tardiva e superata dagli eventi. Senza contare che la moltiplicazione dei punti di vista e delle istanze può portare a un eccesso di complessità e a conseguente confusione cognitiva invece che a maggiore chiarezza e consapevolezza.

Infine vi è la fattispecie della *messa a repentaglio*. Qui il punto non è tanto l'improduttività di un processo partecipativo o il fatto che si determinino effetti opposti a quelli attesi, ma il modo in cui esso relaziona alle istituzioni democratiche (van Mill 1996; Parkinson 2003; Pellizzoni 2005b). La possibilità è di attriti che indeboliscono queste ultime anziché rafforzarle. Il problema si pone, innanzitutto, per le azioni partecipative non previste da disposizioni di legge, il cui legame con i processi delle politiche pubbliche può quindi risultare ambiguo. Se, poniamo, per decidere il tracciato di un'infrastruttura viaria o se autorizzare o meno un inceneritore si mette in campo un percorso deliberativo ad hoc, in che relazione si pone quest'ultimo con le istituzioni della demo-

crazia rappresentativa? Anche se si tratta di una mera consultazione, se essa viene presa seriamente (e dovrebbe esserlo per le ragioni sopra esposte) e influenza quindi in modo significativo la decisione, la sua mancanza di investitura democratica può costituire un problema. A che serve il consiglio comunale o regionale, qualcuno può obiettare, se poi la questione viene deliberata altrove, da un consesso che non si sa bene chi o cosa rappresenta? E a che servono i funzionari e i tecnici del comune o della regione se contano di più gli esperti “indipendenti” invitati a tale consesso? Anche quando previste da norme di legge, le forme di consultazione (e ancor più di partecipazione decisionale) possono sollevare problemi per l'autorevolezza delle istituzioni, per esempio quando sono gestite in modo incerto e confuso, allungando indebitamente i tempi della decisione o determinando disparità di trattamento tra le varie istanze. Occorre quindi in ogni caso che il processo sia condotto in modo professionale e oculato, avendo bene in vista obiettivi e costi di ciascuna scelta procedurale.

6. La “messa in forma” dei processi partecipativi

Arriviamo così ai nodi essenziali della “messa in forma”, ossia la progettazione e realizzazione dei processi partecipativi, in particolare di tipo deliberativo. Non si intende in questa sede entrare nel dettaglio delle soluzioni adottate dalle svariate metodologie e modellistiche (cfr. p.es. Rowe e Frewer 2000; Gastil e Levine 2005), ma attirare l'attenzione su un certo numero di questioni con cui inevitabilmente ci si confronta (Pellizzoni 2007; Bobbio 2013) (cfr. Tab. 5).

Cominciando dall'*identificazione dei destinatari*, ossia la tipologia dei soggetti che il processo intende coinvolgere, la distinzione fondamentale è tra due categorie di partecipanti: stakeholder e cittadini. L'espressione stakeholder, ossia portatore di interesse, si può riferire tanto a singoli individui quanto a gruppi organizzati (formali o informali).

Tab. 5 – La “messa in forma” dei processi partecipativi: nodi principali

| Nodo | Aspetti principali |
|------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Identificazione dei destinatari | Cittadini e stakeholder |
| Selezione dei partecipanti | Porte aperte, accesso regolato secondo criteri socio-demografici o di posizione rispetto al tema in discussione |
| Organizzazione del processo e definizione del tema e dell'agenda | Gestione diretta o indiretta, tema chiuso o aperto, agenda prestabilita o modificabile |
| Fonti informative: selezione e gestione | Costruzione del dossier, scelta di esperti e testimoni qualificati, loro posizione nel processo |
| Articolazione del processo | Tecniche non codificate e codificate, monofase e plurifase; dimensione della platea coinvolta; impiego delle ICT |
| Risultati del processo: esito (<i>output</i>) e incidenza sulla decisione (<i>outcome</i>) | Consenso, votazione, rappresentazione delle posizioni; distanza dalla decisione; impatto sulla credibilità istituzionale |

La nozione di interesse va intesa in senso esteso: non solo quindi interessi materiali ma anche specifiche prospettive morali, politiche o culturali. Si tratta, in altre parole, di soggetti che si collocano in una posizione ben identificabile rispetto alla politica pubblica in via di definizione. Alle volte, però, i soggetti cui ci si vuole rivolgere non sono portatori di interesse ma cittadini in quanto tali: persone il cui coinvolgimento nel tema in discussione deriva semplicemente dal loro essere membri della comunità e che hanno pertanto al riguardo (o possono formarsi) un'opinione non legata a un posizionamento materiale o ideale specifico. La distinzione è in parte di comodo (gli stakeholder sono pure cittadini interessati alla vita della collettività nel suo complesso e i cittadini occupano posizioni sociali diverse che possono influire sulla loro visione del problema), tuttavia coglie una differenza rilevante. A seconda del tipo di soggetti coinvolti cambia l'obiettivo del processo. Se si tratta di cittadini l'obiettivo è rilevare (o aiu-

tare a definire) visioni e orientamenti generali su una determinata questione. Se si tratta di stakeholder, l'obiettivo è mettere attorno a un tavolo posizioni e interessi direttamente coinvolti. In entrambi i casi ci si attende che la decisione da prendere tragga beneficio dal confronto svolto, ma nel secondo il legame con la scelta finale è più percepibile e immediato.

Una volta deciso il tipo di soggetti che si vuole coinvolgere, il problema è la *selezione dei partecipanti* effettivi. Il tema della selezione si pone per ragioni pratiche: oltre un certo livello di numerosità un processo partecipativo, soprattutto se di tipo deliberativo, diviene difficile se non impossibile da gestire, anche avvalendosi delle ICT. La selezione può seguire tre modalità principali: porte aperte (può farsi avanti chi vuole, fino a saturazione dei posti disponibili e dietro possesso di requisiti minimi: maggiore età, cittadinanza, residenza in un dato luogo ecc.); accesso regolato sulla base di criteri socio-demografici (età, luogo di residenza, sesso, titolo di studio, composizione del nucleo familiare ecc.); accesso regolato sulla base di una posizione identificabile rispetto al tema in discussione. Non è detto che la prima soluzione, applicata per esempio dal modello classico di bilancio partecipativo, sia più "democratica" delle altre: come già osservato, vi possono essere molteplici ragioni di auto-esclusione che portano a farsi avanti soggetti già molto attivi sulla ribalta pubblica o che dispongono di maggiori risorse (tempo, capacità argomentativa ecc.). La seconda soluzione, utilizzata da numerosi modelli deliberativi (giuria dei cittadini, sondaggio deliberativo ecc.), implica in genere un campionamento statistico (ossia con selezione casuale tra gli appartenenti a una data popolazione), seguito, nel caso di modelli che prevedono un numero ristretto di partecipanti (da meno di dieci ad alcune decine), da un'ulteriore selezione effettuata sulla base dei criteri di stratificazione adottati (tecnicamente si giunge a un campione per quote, privo di validità statistica). La terza soluzione implica una buona conoscenza del campo problematico e dei relativi interessi e posizioni, tra cui si reclutano con varie

tecniche (annunci sui giornali, conoscenza diretta ecc.) “portavoce” o persone comunque disponibili. Queste non rappresentano il proprio gruppo o categoria né in senso statistico (non sono stati selezionati casualmente) né in senso politico o legale (non hanno solitamente un mandato al riguardo), ma piuttosto nel senso espressivo della parola “rappresentare”. Va aggiunto che la scelta tra l’una o l’altra delle soluzioni è collegata alla “filosofia” del modello adottato (si veda più sotto) e comunque presuppone un’idea circa il rapporto tra politica pubblica da adottare e suoi destinatari. Porte aperte significa che ci si rivolge alla comunità in quanto tale; selezione statistica significa supporre che opinioni e posizioni mutino in base a variabili socio-demografiche; selezione posizionale significa dare risalto alla diversificazione degli interessi e delle prospettive. Spesso, inoltre, selezione socio-demografica significa che ciò che si vuole portare alla luce sono valori e orientamenti generali; selezione posizionale significa che conta molto l’aspetto cognitivo, le conoscenze e le informazioni di cui dispongono le diverse forze in campo.

Sull’*organizzazione del processo* e la *definizione del tema e dell’agenda* ci sarebbero molte cose da dire, ma ci limitiamo qui all’essenziale. Innanzitutto occorre decidere se l’ente promotore intende gestire il processo partecipativo in prima persona o delegarlo ad apposite agenzie. Entrambe le soluzioni presentano vantaggi e svantaggi facilmente immaginabili. Nel primo caso si ha un controllo diretto sul processo, ma ci si deve far carico degli oneri organizzativi e della formazione delle professionalità necessarie. Possono sorgere poi problematiche nella misura in cui la gestione del processo viene percepita come priva della terzietà necessaria a garantire un confronto equo e sereno. Nel secondo caso ci si avvale di professionalità ormai ampiamente disponibili anche sul territorio nazionale. Queste, oltre a farsi carico della gestione del processo (la figura di riferimento è qui quella del “facilitatore”, il cui compito è accompagnare le attività senza intervenire nel merito ma facendo rispettare l’agenda dei lavori, proponendo

modalità e domande di lavoro, predisponendo report e visualizzazioni dei contributi dei partecipanti, garantendo a ciascuno la medesima opportunità di espressione, a volte cercando punti di mediazione tra posizioni contrapposte ecc.), possono suggerire soluzioni organizzative tarate sulle esigenze del committente e agevolare l'interpretazione dei risultati, ma si deve appunto contare su tali professionalità e sulla loro capacità di presentarsi e mantenersi in posizione neutrale agli occhi dei partecipanti (e ovviamente i costi da sostenere per il processo possono aumentare, anche se non necessariamente).

Tema e agenda possono essere poi definiti in modo più o meno rigido. Ai partecipanti possono essere posti quesiti specifici, con la richiesta di seguire una scaletta dei lavori molto dettagliata. In altri casi si opta per una maggiore flessibilità. Molto dipende dal modello adottato e da cosa si vuole ottenere, quindi anche dalla collocazione dell'azione partecipativa nel processo della politica pubblica. In una fase iniziale la finalità esplorativa è di solito prevalente, il che implica una certa elasticità, al limite anche la disponibilità a cambiare rotta strada facendo, se emergono aspetti inediti. A ridosso della decisione un processo partecipativo tende a svolgere una funzione confermativa di opzioni già ben articolate; in questo caso la rigidità della scaletta sarà solitamente maggiore.

Per quanto riguarda la *selezione e gestione delle fonti informative*, si tratta di punti molto delicati. La partecipazione, soprattutto di tipo deliberativo, ha tra i suoi presupposti la possibilità di formazione ed espressione di posizioni ragionate e motivate, da parte di soggetti che non necessariamente hanno, e anzi il più delle volte non hanno, un bagaglio cognitivo specifico e un quadro esauriente del problema in campo. Ne consegue che un processo equo ed efficace presuppone un adeguato input informativo. Questo può essere realizzato in due modi, molto spesso combinati fra loro: tramite costruzione di un dossier (che ovviamente dovrebbe essere il più possibile completo e non manicheo nel presentare la problematica, ma anche non eccessivamente specialistico nei

contenuti e nello stile comunicativo) o tramite l'intervento di esperti e testimoni qualificati. La distinzione tra questi ultimi è in linea di principio semplice: esperti sono coloro che, per qualifica e posizione professionale, sono considerati portatori di conoscenze specifiche e rilevanti sul problema in discussione; testimoni qualificati sono persone ritenute in grado di apportare contributi utili grazie a esperienze e conoscenze acquisite "sul campo". La modellistica esistente si divide sulla posizione nel processo assegnata a esperti e testimoni. Si va dalla presentazione senza domande e senza discussione, a un intervento seguito da una fase interattiva con i partecipanti, a casi più rari (per esempio lo *scenario workshop*) in cui gli esperti sono considerati alla stregua di un gruppo tra gli altri, portatore di una propria visione da confrontare alla pari con quella di altre categorie di soggetti. La selezione degli esperti e dei testimoni è altrettanto delicata della costruzione del dossier, ed è uno dei punti su cui si gioca il giudizio dei partecipanti in merito alla terzietà di chi gestisce il processo. Anche la personalità dell'esperto conta: in linea ideale costui dovrebbe essere in grado di rispettare il mandato che gli è stato affidato, senza digressioni non richieste o che eccedano la propria specifica competenza, e allo stesso tempo reagire con sufficiente flessibilità alle domande emergenti nel corso processo (raramente un problema di politica pubblica implica quesiti tecnici o scientifici "puri", ma piuttosto un intreccio o sovrapposizione di questioni di varia natura).

L'*articolazione del processo* offre la possibilità di variazioni pressoché infinite, non solo perché esistono numerosi modelli ma anche perché non è infrequente, e anzi è quasi la regola, che tali modelli siano adattati alle esigenze concrete. Tuttavia è possibile proporre linee di classificazione generali, sulla base del livello di codificazione, dell'articolazione in una o più fasi o gruppi di lavoro, della dimensione della platea coinvolta e, in relazione a quest'ultima, dell'impiego delle ICT.

A bassa codificazione sono per esempio forum di discussione, workshop, laboratori tematici, questionari e iniziative

similari che possono svolgersi sia faccia a faccia che online. Più codificata, ma con ampi margini di adattamento e anche per questo di largo successo, è la tecnica del *focus group* (Morgan 1996), dove un piccolo gruppo (in genere da otto a dodici persone) viene coinvolto in una discussione tematica opportunamente stimolata e guidata da un facilitatore. La *Open Space Technology* (<https://openspaceworld.org/wp2/>) è una metodologia che punta sulla discussione spontanea liberamente organizzata in gruppi di lavoro a partire da una domanda di apertura. Lo *scenario workshop* (https://it.wikipedia.org/wiki/European_Awareness_Scenario_Workshop) è invece un metodo che prevede l'interazione di piccoli gruppi di partecipanti distinti in quattro categorie (imprese, amministratori, esponenti della società civile ed esperti) e fasi dedicate allo sviluppo di scenari e alla definizione di proposte concrete. L'*Electronic Town Meeting* (Lukensmeyer e Brigham 2005; Freschi e Mete 2009) consente, grazie all'uso di reti di computer, una discussione per gruppi, coadiuvata da esperti e documenti informativi, successivamente riportata a un tavolo che ne sintetizza i punti salienti e i temi comuni, a loro volta trasformati in domande su cui l'assemblea dei partecipanti vota. La metodologia si presta a essere applicata a platee piuttosto vaste: centinaia o anche alcune migliaia di persone. Altrettanto vasta è la platea cui si rivolge il *sondaggio deliberativo* (Fishkin 2003). Esso prevede una somministrazione di questionari, seguita da una fase di informazione e discussione a livello di sottogruppi (talvolta anche online) e con l'intervento di esperti, seguita da una seconda somministrazione in cui l'opinione emergente dovrebbe risultare (cosa che spesso avviene) significativamente rivista alla luce dell'approfondimento svolto. La *giuria di cittadini* (Jefferson Center 2004) prevede anch'essa un dibattito informato grazie al ricorso a dossier e a esperti e testimoni. Può articolarsi in più fasi e in sottogruppi, ma il numero dei partecipanti non supera qualche decina (sia pure di solito a partire da un campionamento casuale) e avviene faccia a faccia.

Sulla base di questi succinti esempi si comprende come alcune metodologie si prestino maggiormente a funzioni esplorative e all'individuazione di orientamenti generali, mentre altre sono più utili a fini confermativi e alla definizione di indicazioni precise sulle politiche da adottare.

Riguardo ai *risultati del processo*, si può distinguere un primo aspetto, relativo al suo esito (*output*). In cosa esso consista dipende da quale metodologia si è adottata e dagli obiettivi prefissati. I sondaggi forniscono ovviamente un quadro degli orientamenti di chi risponde, quadro che può risultare più o meno diversificato. Diversi modelli prevedono votazioni su specifiche proposte: si determinano quindi posizioni di maggioranza e di minoranza. Altre metodologie puntano a raggiungere conclusioni condivise (ferma restando di solito la possibilità di esprimere posizioni di minoranza). Si è accennato più sopra che l'unanimità può a volte essere ingannevole, frutto più di un contesto favorevole al confronto pacato che di una genuina convergenza di vedute.

Per quanto riguarda invece l'effetto (*outcome*) del processo sulla decisione finale in merito alla politica pubblica, che tale effetto vi sia e sia rilevante dovrebbe logicamente conseguire, quando è presente, dalla prescrizione di legge, e in generale dall'impegno assunto da chi l'ha promosso e dagli oneri di varia natura che ne derivano per i partecipanti e la cittadinanza. Si è però già osservato che il recepimento degli esiti di un processo partecipativo può mancare o essere puramente formale, con conseguente pregiudizio alla credibilità dei promotori. La distanza dalla decisione finale, e quindi anche il diverso orientamento (esplorativo o confermativo) del processo, giocano prevedibilmente un ruolo al riguardo. Si può qui ripetere l'indicazione formulata più sopra: essere molto chiari su ciò che il processo partecipativo è atteso produrre e non promettere più di quanto sia ragionevole attendersi.

7. La partecipazione assistita dalle ICT

Come si è visto, la partecipazione “strutturata” si avvale spesso di tecnologie informatiche e comunicative (ICT), anche in abbinamento a modalità interattive faccia a faccia. La discussione sul ruolo dei nuovi media nei processi partecipativi è tutt’altro dall’essere giunta a conclusioni condivise (Rodotà 1997; Ceri 1998; Freschi 2002; Rowe e Gammack 2004; Fishkin 2004; Lanzara 2013). Non è il caso qui di soffermarsi sulle numerose forme di *e-government* sempre più utilizzate dalla pubblica amministrazione al fine di migliorare l’informazione e la comunicazione con i cittadini e l’erogazione di servizi. Più pertinente al tema in oggetto è il concetto, intrecciato al primo ma distinto, di *e-democracy*, espressione che designa processi e metodi che utilizzano le ICT per favorire la partecipazione dei cittadini alla vita delle istituzioni e al ciclo di vita delle politiche pubbliche.

In linea di principio tutto quanto è stato detto nei riguardi della partecipazione e della deliberazione si estende all’impiego delle ICT. Le principali critiche, o diffidenze, nei loro confronti riguardano la possibile assenza, o riduzione, dei vantaggi che l’interazione faccia a faccia teoricamente apporta grazie alla comunicazione più “ricca” (anche in termini di empatia) che essa, sempre teoricamente, consente. Abbiamo visto però che le dinamiche di gruppo non mancano di problemi. Certo, la partecipazione online ne ha di propri (per esempio è più difficile, a volte impossibile, controllare l’identità di chi compila un questionario e quindi impedire che si crei confusione nei risultati, con conseguenti errori interpretativi). Tuttavia, i pregi sono innegabili, dai costi di realizzazione alla facilità e ampiezza della diffusione di dati e informazioni, alla rapidità della raccolta dei dati.

Per quanto riguarda la partecipazione deliberativa, un pregio importante dei nuovi media è la connettività che essi consentono sia a livello orizzontale (tra gruppi di discussione

diversi, per esempio), sia a livello verticale (ossia su scale dimensionali o territoriali diverse). Grazie alla mitigazione dei problemi di scala le ICT possono poi contribuire alla legittimazione delle pratiche deliberative, rendendole accessibili a un pubblico più vasto, favorendo la condivisione di informazioni e potenziando la percezione dell'efficacia individuale e di gruppo. Infine le ICT possono favorire processi diffusi di apprendimento individuale e collettivo. Per esempio, i forum online di discussione possono produrre effetti benefici su tutti e tre i punti di forza della partecipazione: il civismo (sviluppo dell'interesse a partecipare e delle capacità dialogiche), la legittimazione democratica (condivisione di percorsi di riflessione e approfondimento in direzione di decisioni ragionate e condivise) e la qualità deliberativa (diffusione di informazioni, idee e prospettive e conseguente promozione di intelligenza collettiva). Permangono naturalmente, e in certi casi risultano amplificati, gli inconvenienti sopra rubricati sotto le voci di inutilità, effetti perversi e messa a repentaglio. Per esempio, se un aspetto positivo della comunicazione online è che essa solleva in tutto o in parte dalla pressione psicologica dell'interazione faccia a faccia (ricordiamo che l'auto-esclusione può derivare da un senso di inadeguatezza riguardo ad aspetti come la capacità di esprimersi in pubblico o di sostenere un'opinione minoritaria), le forme a volte estreme di aggressività che trovano spazio nella rete stanno a testimoniare come ad essere "disinibito" possa risultare anche il peggio di una persona.

In sostanza, non si può dire vi siano controindicazioni specifiche all'impiego delle ICT nei processi partecipativi e deliberativi. Al contrario, esse offrono opportunità che meritano di essere sfruttate. L'avvertenza è la stessa dei processi faccia a faccia: sapere bene quello che si sta facendo, con quali obiettivi e tenendo conto delle caratteristiche e dei limiti dei mezzi impiegati.

8. Giovani e partecipazione

La questione della partecipazione è da lungo tempo al centro delle indagini sulla condizione giovanile, di cui traccia sistematica è fornita da indagini periodiche quali quelle curate dall'Istituto Toniolo (cfr. ad es. l'ultima edizione: Istituto Giuseppe Toniolo 2020). La prospettiva sulla partecipazione è in questo contesto di ampio respiro, dato che concerne tanto quella sociale quanto quella politica. Quest'ultima è poi studiata anche dalla letteratura che si occupa di movimenti sociali. Il quadro generale al riguardo è riconducibile alle oscillazioni da tempo notate (e che non riguardano strettamente le fasce giovanili) rispetto al coinvolgimento nella sfera pubblica rispetto al ripiegamento nel privato (Hirschman 1984; de Leonardis 1997). Nello specifico l'attenzione si incentra sull'emergere periodico di effervescenze che modificano il quadro interpretativo precedentemente affermatosi. È avvenuto così per i "nuovi movimenti" degli anni '70 rispetto a quelli che avevano caratterizzato il conflitto politico tra l'Ottocento e il Novecento, e per i movimenti "altermondialisti" degli anni 2000, in cui si riscontrano tanto elementi di continuità che di novità nei confronti dei movimenti degli anni '70, sia riguardo a rivendicazioni, motivazioni e repertori d'azione (Pellizzoni 2014) che riguardo alle dinamiche interne, dove è stato per esempio notato un incremento della dimensione deliberativa (della Porta 2005).

Per quanto riguarda tuttavia la partecipazione strutturata, di cui ci siamo occupati in questo lavoro, una letteratura specifica non si è ancora sviluppata. Ciò senza dubbio si deve in parte al fatto che i metodi di selezione, siano essi di tipo statistico o ragionato, non permettono di capire se e in che misura i giovani siano più o meno motivati al coinvolgimento in processi partecipati guidati. La stessa carenza di letteratura dedicata si riscontra relativamente alla partecipazione a processi strutturati assistita dalle ICT, benché naturalmente la fioritura dei "social media" abbia proprio i giovani come pro-

tagonisti principali. In definitiva quello del rapporto tra giovani e partecipazione a processi deliberativi strutturati è al momento ancora un tema ampiamente da esplorare.

9. Conclusioni

In questo saggio sono state passate in rassegna, in modo sintetico ma sperabilmente efficace, le principali ragioni dell'emersione nella società odierna di una crescente domanda e offerta di partecipazione "strutturata", in particolare di tipo deliberativo, esaminandone una varietà di aspetti, sia positivi che problematici, ed evidenziando la necessità di compiere valutazioni e scelte oculate nel momento in cui si va a progettare e a realizzare percorsi partecipativi. Le pagine che precedono intendono costituire un incoraggiamento e una guida minima in tal senso.

Riferimenti bibliografici

- Arnstein S. (1969), *A Ladder of Citizen Participation*, "Journal of the American Planning Association", 35(4), pp. 216-224.
- Bobbio L. (2007) (a cura di), *Amministrare con i cittadini. Viaggio tra le pratiche di partecipazione in Italia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Bobbio, L. (2013), "La qualità della deliberazione", in Id. (a cura di), *La qualità della deliberazione. Processi dialogici tra cittadini*, Roma, Carocci, pp. 11-32.
- Bobbio L. (2002), *Le arene deliberative*, "Rivista italiana di politiche pubbliche", 3, pp. 5-29.
- Bohman J. (1996), *Public Deliberation*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Bohman J. (1998), *The Coming of Age of Deliberative Democracy*, "Journal of Political Philosophy", 6 (4), pp. 400-425.
- Bohman J., Rehg W. (1997), "Introduction", in Id. (a cura di), *Deliberative Democracy*, Cambridge, MA, MIT Press, pp. ix-xxx.
- Cefaï D. (2002), "Qu'est-ce qu'une arène publique? Quelques pistes pour une approche pragmatiste", in D. Cefaï e I. Joseph (a cura di), *L'héritage du pragmatisme. Conflits d'urbanité et épreuves de civisme*, Editions de l'Aube, La Tour d'Aigues, pp. 52-81.
- Ceri P. (1996), *Partecipazione sociale*, in *Enciclopedia delle Scienze*

- Sociali*, vol. VI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 508-516.
- Ceri P. (1998), "Quale teledemocrazia?", in P. Ceri e P. Borgna (a cura di), *La tecnologia per il XXI secolo*, Einaudi, Torino, pp. 267-286.
- Cotta M. (1979), *Il concetto di partecipazione politica: linee di un inquadramento teorico*, "Rivista italiana di scienza politica", 9 (2), pp. 193-227.
- de Leonardis O. (1997), *Declino della sfera pubblica e privatismo*, "Rassegna italiana di sociologia", 38(2), pp. 169-193.
- Della Porta D. (2005), *Democrazia in movimento: partecipazione e deliberazione nel movimento per la globalizzazione dal basso*, "Rassegna italiana di sociologia", 46 (2), pp. 307-344.
- Elster J. (1995), "Strategic Uses of Argument", in K. Arrow *et al.* (a cura di), *Barriers to Conflict Resolution*, Norton, New York, pp. 237-257.
- Elster J. (1998), "Introduction", in Id. (a cura di), *Deliberative Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 1-18.
- Fishkin J. (2003), *La nostra voce*, Marsilio, Venezia.
- Fishkin J. (2004), "Il sondaggio deliberativo, perché e come funziona", in G. Bosetti e S. Maffettone (a cura di), *Democrazia deliberativa: cosa è*, Luiss University Press, Roma, pp. 25-75.
- Fishkin J. e Laslett P. (2003) (a cura di) *Debating Deliberative Democracy*, Blackwell, Oxford.
- Freschi A. (2002), *La società dei saperi. Reti virtuali e partecipazione sociale*, Carocci, Roma.
- Freschi A. e Mete V. (2009), *The political meanings of institutional deliberative experiments. findings on the italian case*, "Sociologica", 2/3, pp. 1-55.
- Gastil J., e Levine P. (2005), *The Deliberative Democracy Handbook: Strategies for Effective Civic Engagement in the 21st Century*, Jossey-Bass, San Francisco.
- Goodin R. (2000), *Democratic Deliberation Within*, "Philosophy & Public Affairs", 29 (1), pp. 79-107.
- Gret M. e Sintomer Y. (2002), *Porto Alegre. L'espoir d'une autre démocratie*, La Découverte, Paris.
- Gutmann A. e D. Thompson (1996), *Democracy and Disagreement*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Hirschman A. (1984), *Felicità privata, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna.
- Istituto Giuseppe Toniolo (2020), *La condizione giovanile in Italia. 2020*, Il Mulino, Bologna.
- Jefferson Center (2004), *Citizens' Jury Handbook*, <http://www.jefferson-center.org>.
- Lanzara G.F. (2013), "Ambienti deliberative multimediali: i forum online nei percorsi partecipativi", in L. Bobbio (a cura di), *La qualità della deliberazione. Processi dialogici tra cittadini*, Carocci, Roma, pp. 119-148.

- Lukensmeyer C.J., e Brigham S. (2005), *Taking Democracy to Scale: Large Scale Interventions for Citizens*, DC, NTL Institute, Washington.
- Macedo S. (1999), "Introduction", in Id. (a cura di), *Deliberative Politics*, Oxford University Press, New York, pp. 3-14.
- Mastropaolo A. (2001), *Democrazia, neodemocrazia, postdemocrazia: tre paradigmi a confronto*, "Diritto pubblico comparato ed europeo", 4, pp. 1612-1635.
- Miller D. (1992), *Deliberative Democracy and Social Choice*, "Political Studies", 40, pp. 54-67.
- Morgan D. (1996), *Focus Group as Qualitative Research*, Sage, London.
- Nieuwenburg P. (2004), *Learning to Deliberate*, "Political Theory", 32 (4), pp. 449-467.
- Parkinson J. (2003), *Legitimacy Problems in Deliberative Democracy*, "Political Studies", 51, pp. 180-196.
- Pateman C. (1970), *Participation and Democratic Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Pellizzoni L. (2005b) *Cosa significa deliberare? Promesse e problemi della democrazia deliberativa*, in Id. (a cura di), *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma, pp. 7-48.
- Pellizzoni L. (2005a), *Cosa significa partecipare*, "Rassegna Italiana di Sociologia", vol. XLVI, n. 3, pp. 479-511.
- Pellizzoni L. (1998), *Conoscenza, deliberazione e cooperazione*, "Rassegna italiana di sociologia", 39 (4), pp. 577-619.
- Pellizzoni L. (2001), *The Myth of the Best Argument. Power, Deliberation and Reason*, "British Journal of Sociology", 52 (1), pp. 59-86.
- Pellizzoni L. (2007), *Opinione o indagine pubblica? Concetti ed esperimenti di democrazia deliberativa*, "Rivista italiana di politiche pubbliche", 2, pp. 101-126.
- Pellizzoni L. e Osti G. (2008), *Sociologia dell'ambiente*, Il Mulino, Bologna.
- Pellizzoni L. (2014), *Territorio e movimenti sociali. Continuità, innovazione o integrazione?*, "Poliarchie", 2, pp. 1-33, <https://www.openstarts.units.it/handle/10077/10325> [accesso 23 agosto 2020].
- Pellizzoni L. e Zanetti C. (2013), "Fornire conoscenze alla deliberazione: il ruolo degli esperti", in L. Bobbio (a cura di), *La qualità della deliberazione. Processi dialogici tra cittadini*, Carocci, Roma, pp. 181-212.
- Rodotà S. (1997), *Tecnopolitica*, Laterza, Bari.
- Rowe G. e Frewer L. (2000), *Public Participation Methods: A Framework for Evaluation*, "Science, Technology and Human Values", 25 (1), pp. 3-29.
- Rowe G. e Gammack J. (2004), *Promise and Perils of Electronic Public Engagement*, "Science and Public Policy", 31 (1), pp. 39-54.
- Sanders L. (1997), *Against Deliberation*, "Political Theory", 25 (3), pp. 347-376.

- Sartori G. (1993), *Democrazia cos'è*, Rizzoli, Milano.
- Schauer F. (1999), "Talking as a Decision Procedure", in S. Macedo (a cura di), *Deliberative Politics*, Oxford University Press, New York, pp. 17-27.
- Sintomer Y. e Allegretti G. (2009), *I bilanci partecipativi in Europa. Nuove esperienze democratiche nel vecchio continente*, Ediesse, Roma.
- Van Mill D. (1996), *The Possibility of Rational Outcomes from Democratic Discourse and Procedures*, "Journal of Politics", 58 (3), pp. 735-752.

***Partecipazione dei giovani alla vita pubblica
e diritto di voto a sedici anni:
una panoramica giuscomparata***

SERENA BALDIN

1. La partecipazione dei giovani alla vita pubblica

La proposta di riconoscere il diritto di voto ai sedicenni è sostenuta da tempo dalle istituzioni internazionali che, più in generale, sono particolarmente attive sul fronte della partecipazione dei giovani ai processi decisionali. Nelle prossime pagine ci prefiggiamo di inquadrare i temi della partecipazione delle nuove generazioni alla vita pubblica e dell'attribuzione del diritto di voto a sedici anni in un'ottica giuridica aperta al panorama mondiale e, in specie, alla dimensione europea. L'intento è di mettere in luce le motivazioni, le disposizioni costituzionali e gli istituti giuridici a sostegno del coinvolgimento giovanile nell'edificazione di una società plurale e democratica mediante la loro partecipazione nella sfera pubblica. Si ambisce inoltre a valutare il grado di diffusione del riconoscimento del diritto di voto ai minori di diciotto anni alle elezioni generali e a comprendere le ragioni a supporto di tale scelta.

In via prodromica va chiarito che il concetto di gioventù ha un'estensione elastica, che varia da Paese a Paese e talvolta anche all'interno di uno stesso ordinamento, a seconda del livello di governo territoriale o in base alle finalità del rilevamento dei dati o delle politiche da adottare.

Secondo uno studio promosso dall'Unione europea e dal Consiglio d'Europa – e condotto da European Knowledge Centre for Youth Policy sulla base di rapporti nazionali sui giovani, di dati Eurostat e di altre fonti –, i quarantasette Stati presi in esame sono suddivisi in sei gruppi a seconda del

range di età riconducibile al concetto di gioventù (Perovic 2017: 3):

- 1) il modello europeo predominante comprende individui di età compresa tra i 14/15/16 e i 29/30 anni. Questo modello è seguito da Andorra, Albania, Armenia, Azerbaigian, Bielorussia, Bosnia-Erzegovina, Bulgaria, Danimarca, Georgia, Italia, Lituania, Ungheria, Moldavia, Germania, Polonia, Russia, Slovenia, Serbia, Turchia, Croazia, Montenegro, Repubblica Ceca e Spagna;
- 2) il modello di età giovanile anticipata comprende individui dai 13/15/16 ai 24/25 anni. Si applica in Irlanda, Lettonia, Macedonia, Svizzera e Svezia;
- 3) il modello di età giovanile che inizia prima e finisce più tardi comprende individui dai 12/13 anni fino ai 30. È applicato da Regno Unito, Lussemburgo, Malta, Norvegia e Portogallo;
- 4) il modello di età giovanile prolungata comprende individui dai 12/14/15/16 ai 32/35 anni. Si ritrova in Grecia, Cipro, Romania, San Marino e Ucraina;
- 5) il modello di età giovanile che comprende anche l'età infantile raggruppa individui dai 5/6/7 fino ai 25/26/30 anni. È rintracciabile in Francia, Estonia e Islanda;
- 6) il modello che riunisce nella stessa categoria bambini e giovani comprende individui da 0 fino a 25/29/30 anni. È seguito da Austria, Belgio, Liechtenstein, Repubblica Slovacca, Finlandia e Paesi Bassi.

Anche le organizzazioni internazionali oscillano di fronte a una definizione stipulativa di gioventù. Nel Consiglio d'Europa, le politiche indirizzate ai giovani si rivolgono a individui di età compresa fra i dieci/dodici e i trenta anni (Council of Europe 2016: 9), mentre l'Unione europea si focalizza sui giovani tra i quindici e i diciannove anni (Perovic 2017: 7). Le Nazioni Unite definiscono bambini i soggetti minori di diciotto anni, adolescenti gli individui compresi fra dieci e dician-

nove anni, e giovani le persone fra quindici e ventiquattro anni (Ehmke, Farrow, Karzhaubayeva 2016: 2). Peraltro, questa categoria, che è impiegata a fini statistici, si interseca con la definizione dell'art. 1 della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza dell'ONU (1989), secondo cui «è bambino ogni essere umano di età inferiore ai diciotto anni, a meno che, secondo la legge applicabile, la maggiore età non sia raggiunta prima».

Partecipare significa essere componente di un gruppo e in tale ambito prendere parte a un'azione. Lo scopo è quello di fare sentire la propria voce e di avere un ruolo nella presa delle decisioni che riguardano la comunità di appartenenza, il che non necessariamente implica l'esercizio del diritto di voto (Pellizzoni 2005). La partecipazione, che è strumentale allo sviluppo della cittadinanza attiva, è un mezzo di impegno politico e civile attraverso cui i bambini e i giovani possono negoziare e pretendere il rispetto dei loro diritti e responsabilizzare gli Stati. Il preambolo della Carta europea riveduta della partecipazione dei giovani alla vita locale e regionale del Consiglio d'Europa (2003) chiarisce che «Partecipare alla vita democratica di una comunità, qualunque essa sia, non implica unicamente il fatto di votare o di presentarsi a delle elezioni, per quanto importanti siano tali elementi. Partecipare ed essere un cittadino attivo vuol dire avere il diritto, i mezzi, il luogo, la possibilità e, se del caso, il necessario sostegno per intervenire nelle decisioni, influenzarle ed impegnarsi in attività ed iniziative che possano contribuire alla costruzione di una società migliore».

Dal punto di vista degli ordinamenti, la partecipazione contribuisce a sostenere i pilastri su cui poggiano gli Stati democratico-pluralisti. Essa dà un segnale importante nei termini della promozione dell'eguaglianza sostanziale tramite l'emancipazione e l'integrazione degli individui nella società. Inoltre, offrendo sedi e strumenti ulteriori rispetto a quelli classici della rappresentanza politica, la partecipazione si innerva pure nell'esercizio della sovranità popolare e nel con-

trollo del potere (Valastro 2010). Il coinvolgimento del pubblico nei processi decisionali sottende infatti il principio secondo cui ogni politica deve essere elaborata e attuata mediante l'intervento dei diretti interessati, così da contribuire all'efficacia delle misure adottate e a incrementare la legittimità democratica.

Dal punto di vista dell'individuo, il coinvolgimento civico concorre al perfezionamento della persona. La partecipazione alla vita pubblica consente di sviluppare una cittadinanza attiva, consapevole e informata rispetto alle problematiche del Paese. In questo quadro, gli adolescenti dovrebbero poter interagire con i loro pari ed essere coinvolti nei processi politici. È opinione condivisa che l'impegno civico precoce dei bambini e degli adolescenti riesca a forgiare un senso di appartenenza e offra loro una migliore conoscenza della società. Inoltre, la partecipazione ad associazioni o istituzioni agevola la comprensione della vita politica e delle procedure democratiche e, di conseguenza, contribuisce a rafforzare i valori democratici. Ancora, la partecipazione giovanile alla vita pubblica produce effetti a lungo termine, in quanto favorisce lo sviluppo di una predisposizione mentale utile per imparare a convivere con gli altri e per promuovere il dialogo fondato sul rispetto della diversità delle idee e delle visioni. Infine, l'impegno dei giovani nei processi decisionali democratici porta con maggiore probabilità a un coinvolgimento attivo di quei soggetti nelle questioni collettive in un'età più matura.

La partecipazione dei giovani alla vita pubblica è un profilo contemplato anche nell'ultimo quadro strategico per lo sviluppo sostenibile adottato dalle Nazioni Unite, dal titolo "Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile". Essa elenca 17 obiettivi e ben 169 target che sostanziano tali obiettivi, da realizzarsi nei prossimi anni (Camera dei Deputati - Servizio Studi 2020a). La c.d. Agenda 2030 tocca diversi ambiti, fra loro interconnessi, fondamentali per assicurare il benessere dell'umanità e del

pianeta: dalla lotta alla povertà e alla fame all'eliminazione delle disuguaglianze, dalla tutela delle risorse naturali allo sviluppo urbano, dall'agricoltura ai modelli di consumo. L'obiettivo nr. 16 dell'Agenda 2030 è teso a promuovere società pacifiche e inclusive per uno sviluppo sostenibile, e si concretizza nella possibilità di garantire a tutti l'accesso alla giustizia, nella creazione di istituzioni efficaci, responsabili ed inclusive a tutti i livelli, nella soddisfazione per i servizi fruiti, nella tutela della sicurezza e del benessere delle persone, che passa anche attraverso la salute dell'ambiente. Il suo target nr. 7 riguarda la garanzia di un processo decisionale responsabile, aperto a chiunque – dunque anche agli adolescenti –, partecipativo e rappresentativo a ogni livello¹. Dalla lettura del resoconto più aggiornato sullo stato di implementazione dell'Agenda 2030 si evince che nel quinquennio 2015-2019 i Paesi aderenti all'Unione europea hanno fatto importanti progressi in un gran numero di obiettivi, e la maggior parte dei successi si è registrata proprio nell'ambito dell'obiettivo nr. 16 (Camera dei Deputati - Servizio Studi 2020b).

Negli orientamenti espressi dagli organismi delle Nazioni Unite è presente anche il collegamento fra partecipazione giovanile e ambiente, nella consapevolezza che i problemi legati al degrado degli ecosistemi e alla crisi climatica dovranno essere presi in carico dalle nuove generazioni per trovare delle soluzioni e riparare agli errori commessi dai loro genitori e progenitori. In proposito, il Relatore Speciale sui diritti umani e l'ambiente delle Nazioni Unite, nel suo Rapporto al Consiglio dei diritti umani sugli obblighi in materia di diritti umani relativi a un ambiente sicuro, pulito, sano e sostenibile (2018), raccomanda agli Stati di facilitare la partecipazione dei bambini e degli adolescenti ai processi decisionali relativi all'ambiente e di tutelarli da eventuali rappresaglie per la loro partecipazione o per le opinioni espresse su questi temi. Chiede inoltre di rimuovere le barriere che bambini e ragazzi incontrano nell'accesso alla giustizia in caso di danni ambientali che impediscano il pieno godimento dei loro diritti².

2. Un inquadramento giuridico alla partecipazione giovanile

Molte delle costituzioni vigenti esplicitano il diritto dei cittadini o degli individui di partecipare alla vita pubblica o, nello specifico, a quella politica. Ogni cittadino gode del diritto di prendere parte alla vita politica o pubblica in Angola (art. 52), Burkina Faso (art. 12), Sudan del Sud (art. 26), Eritrea (art. 7), Ghana (art. 35), Lesotho (art. 20), Ecuador (art. 61), Cambogia (art. 35), Papua Nuova Guinea (preambolo), Serbia (art. 53), Finlandia (art. 2), Grecia (art. 5). In Moldavia si specifica che il diritto di partecipare all'amministrazione degli affari pubblici è consentita sia in forma diretta che indiretta per il tramite di rappresentanti (art. 39), come è prescritto anche nelle costituzioni di Portogallo (art. 48), Capo Verde (art. 54), São Tomé e Príncipe (art. 57), Comore (art. 32), Cuba (art. 80), Repubblica Ceca (art. 21). In Colombia, a questo diritto, che si estrinseca secondo i canali della democrazia rappresentativa e diretta (art. 40), si aggiunge il dovere di ogni individuo di partecipare alla vita politica, civica e comunitaria del Paese (art. 95, c. 5). In Somalia tale diritto riguarda la sfera delle attività partitiche (art. 22). Il diritto di partecipare si inverte nel diritto di voto nell'alveo delle elezioni locali e del referendum in Armenia (art. 48) e Bulgaria (art. 136). Infine, il diritto di partecipazione è verbalizzato in costituzione nella sfera culturale in Bielorussia (art. 51), Repubblica Dominicana (art. 64), Guinea-Bissau (art. 17), Ecuador (art. 66), Guatemala (art. 57) e Cuba (art. 79), e nell'ambito lavorativo o sindacale in Ucraina (art. 36), Croazia (art. 47), Fiji (art. 20) e Repubblica Centrafricana (art. 11).

Sebbene si debba supporre che tali disposti rimangano lettera morta negli ordinamenti non democratici, ciò non toglie che il profilo del coinvolgimento delle persone nella sfera pubblica sia trattato a ogni latitudine nel momento in cui si redige una nuova costituzione. Si può ipotizzare che la previsione di tale diritto sia attribuibile, da un lato, all'attitudine dei nuovi *framers* a trarre ispirazione dalle costituzioni straniere e

soprattutto da quelle affini per evoluzioni del pensiero costituzionalistico o dell'ideologia politica, contiguità geografico-culturale o retaggi coloniali. Dall'altro lato, dalla ratifica della Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 e del Patto internazionale sui diritti civili e politici del 1966 e dalla successiva incorporazione dei loro principi nei più recenti testi costituzionali. L'art. 21 della Dichiarazione afferma infatti che «Ogni individuo ha diritto di partecipare al governo del proprio Paese, sia direttamente, sia attraverso rappresentanti liberamente scelti», concetto ribadito all'art. 25 del Patto.

In aggiunta a tali disposizioni che si rivolgono alla generalità dei consociati, un buon numero di costituzioni si sofferma espressamente sulla partecipazione giovanile alla vita pubblica. Si tratta per lo più di costituzioni recenti e in maggioranza di Paesi extra-europei. La massima garanzia è offerta in quegli ordinamenti che stabiliscono una riserva di quote nell'accesso dei giovani alle cariche pubbliche al fine di assicurare la loro partecipazione politica a livello statale e/o locale. Sotto questo profilo risulta interessante il caso keniota, la cui costituzione dispone che, all'interno dell'Assemblea nazionale, dodici membri siano nominati dai partiti politici per rappresentare interessi particolari, includendovi quelli dei giovani (art. 97), e che, all'interno del Senato, due membri rappresentino i giovani. Inoltre, è previsto che il Parlamento promulghi una legge per promuovere la rappresentanza parlamentare dei gruppi emarginati, fra cui sono inclusi i giovani (art. 100) e che le assemblee delle contee siano composte da un certo numero di rappresentanti dei gruppi emarginati, sempre includendovi i giovani (art. 177). Nella costituzione del Kenya è espressamente indicato chi rientra nella categoria di giovane, vale a dire ogni individuo che abbia compiuto diciotto anni ma non ne abbia ancora compiuti trentacinque (art. 260).

Passando alla costituzione del Ruanda, qui si dispone che due deputati siano eletti dal Consiglio nazionale della gioventù, organo costituzionale incaricato di promuovere la partecipazione dei giovani alla vita socio-economica (art. 75). La

rappresentanza è riconosciuta ai giovani anche nell'ambito delle collettività territoriali del Chad (art. 216), nei consigli regionali e municipali in Tunisia (art. 133), a livello locale e nazionale nelle Comore (art. 34), mentre in Egitto è previsto che nei consigli locali un quarto dei seggi sia assegnato a giovani sotto i trentacinque anni (art. 180) e si demanda alla legge il compito di stabilire una adeguata rappresentanza per i giovani e per altre categorie di soggetti nella Camera dei rappresentanti (art. 244). In Uganda, spetta al Parlamento determinare una quota di deputati rappresentanti di varie categorie, inclusa quella dei giovani (art. 78). Una particolare forma di garanzia della rappresentanza giovanile è prevista in Zambia: laddove un organo istituzionale debba provvedere a indicare una persona per una nomina o per un incarico pubblico, deve assicurare anche un'equa rappresentanza dei giovani (art. 259), che in questo caso sono gli individui che hanno compiuto diciannove anni e che non hanno ancora raggiunto il trentacinquesimo anno di età (art. 266).

Nell'ambito degli organi consultivi riconosciuti a livello costituzionale, Algeria (artt. 200-201), Repubblica del Congo (artt. 236-237), Marocco (artt. 33 e 170) e Ruanda (art. 139) prevedono l'istituzione di un Consiglio della Gioventù, organo incaricato di esprimere pareri sulle questioni che riguardano questa categoria di persone. Un più ampio spettro di compiti è affidato alla Commissione sulle Relazioni etniche della Guyana, organo costituzionale composto anche da giovani (art. 212B).

Originale, rispetto agli altri testi fondamentali, è la costituzione provvisoria del Sudan del Sud, nella quale è previsto che, una volta presentato il progetto di costituzione definitiva, il presidente della Repubblica convochi una Conferenza costituzionale nazionale con delegati che rappresentino diverse categorie, comprese le organizzazioni giovanili (art. 203). Il richiamo alle organizzazioni giovanili si ritrova anche nelle costituzioni di Angola (artt. 35 e 81), Mozambico (art. 123), Capo Verde (art. 71) e Portogallo (art. 64), che impegnano i

rispettivi Stati a supportarle ai fini della promozione dei giovani nella vita attiva o lavorativa e del loro libero sviluppo. In Uzbekistan è previsto che le associazioni giovanili abbiano lo *status* di enti pubblici (art. 56). Peculiare è poi il testo solenne cubano, dove si afferma che l'Unione dei giovani comunisti, un'organizzazione d'avanguardia della gioventù riconosciuta e sostenuta dallo Stato, contribuisce all'educazione dei giovani ai principi rivoluzionari e all'etica della società, e che promuove la loro partecipazione attiva all'edificazione del socialismo (art. 6). Diversamente, in Vietnam, l'Unione giovanile comunista Ho Chi Minh e altre organizzazioni socio-politiche hanno il compito di cooperare con altri membri del Fronte della Patria, che costituisce la base politica del governo del popolo (art. 9).

In termini generali, la promozione della partecipazione dei giovani alla vita pubblica (politica, culturale, economica) è sancita nelle costituzioni di Romania (art. 49), Armenia (art. 86), Bolivia (art. 59), Colombia (art. 45), Guyana (art. 28), Paraguay (art. 56), Egitto (art. 82), Tunisia (art. 8), Kenya (art. 55) e Filippine (art. 13). Infine, le costituzioni del Portogallo e della sua ex colonia, Capo Verde, prescrivono che insegnanti e studenti godono del diritto di prendere parte alla gestione democratica delle scuole (rispettivamente art. 70 e art. 76).

È legittimo chiedersi se anche i minori di età possano essere coinvolti attivamente nelle sedi in cui si manifesta la democrazia partecipativa. Laddove nulla sia disposto in senso ostativo, si reputa che dovrebbe prevalere l'interpretazione più estensiva, in conformità alla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, ratificata da ben 196 Stati e in vigore dal 1990, che consacra i minori come soggetti titolari di pretese giuridiche.

Sebbene nella Convenzione manchi un esplicito riferimento alla partecipazione alla vita pubblica, esso può ritenersi compreso nel diritto di esprimere liberamente le proprie opinioni (art. 12), secondo cui gli Stati dovrebbero introdurre misure che garantiscano agli adolescenti il diritto di esprime-

re le loro opinioni su tutte le questioni che li riguardino e dovrebbero assicurare il loro coinvolgimento nello sviluppo, nell'attuazione e nel monitoraggio della legislazione, delle politiche e dei programmi relativi alla loro vita scolastica e nella comunità, sia a livello nazionale che internazionale (Comitato sui diritti dell'infanzia 2016).

A suo corollario, la Convenzione sancisce ulteriori garanzie, ossia il diritto di libertà di espressione, che comprende la libertà di ricercare, ricevere e di divulgare informazioni e idee (art. 13), di libertà di pensiero (art. 14), di libertà di associazione e di riunione (art. 15). Contestualizzata in questo modo la rete di diritti che consentono il coinvolgimento nella vita pubblica degli adolescenti, ne discende che, laddove i singoli ordinamenti riconoscano i suindicati diritti ai cittadini, o a chiunque senza i limiti derivanti dallo *status civitatis*, questi si riferiscano pure alle persone di età minore.

Il meccanismo di monitoraggio della Convenzione dell'ONU si estrinseca in verifiche sullo stato della sua attuazione da parte di un apposito organo, il Comitato sui diritti dell'infanzia. Dalla lettura delle raccomandazioni del Comitato si osserva che le misure legislative adottate per promuovere la partecipazione giovanile sono varie, sebbene l'impatto sia ritenuto scarso. In generale, gli Stati sono invitati a favorire la partecipazione dei minorenni non solo all'interno della famiglia e della scuola, bensì anche a includerli nel processo decisionale sulle questioni che li riguardano, elaborando strumenti adeguati per istituzionalizzare le consultazioni³.

3. La partecipazione istituzionale dei giovani agli affari pubblici: il modello del Consiglio d'Europa e le ricadute nei Paesi dell'Unione europea

Restringendo l'analisi al solo contesto europeo, in primo luogo è doveroso introdurre l'attività del Consiglio d'Europa su questo fronte, in quanto consente di evidenziare i principi

che sostengono la partecipazione giovanile. La promozione del coinvolgimento dei giovani nella sfera pubblica da parte di questa organizzazione regionale risale ai primi anni Novanta del secolo scorso. Nel 1992 venne adottato dalla Conferenza permanente dei poteri locali e regionali il testo che diventerà la Carta europea riveduta sulla partecipazione dei giovani alla vita locale e regionale, attualmente incorporata nella Raccomandazione 128 (2003)³ del Congresso delle autorità locali e regionali del Consiglio d'Europa. La Carta europea riveduta è il risultato di un gruppo di lavoro formato da giovani e da rappresentanti degli enti locali e regionali. La Carta contiene principi, idee e azioni nel campo della partecipazione giovanile⁴.

Un'altra pietra miliare è la Carta del Consiglio d'Europa sull'Educazione per la cittadinanza democratica e l'educazione ai diritti umani, adottata nel quadro della Raccomandazione CM/Rec(2010)7 del Comitato dei ministri. Questo strumento, non giuridicamente vincolante, aspira a essere un importante punto di riferimento per tutti coloro che si occupano della materia. Come indicato all'art. 3, «L'educazione alla cittadinanza democratica si concentra principalmente sui diritti e sulle responsabilità democratiche e sulla partecipazione attiva, in relazione alla sfera civile, politica, sociale, economica, giuridica e culturale della società»⁵.

Più recentemente è stata adottata la Raccomandazione CM/Rec(2012)2 del Comitato dei ministri agli Stati membri sulla partecipazione dei bambini e dei giovani di età inferiore ai 18 anni, con l'obiettivo di assicurare l'effettiva attuazione degli strumenti vincolanti esistenti in materia di diritti dei minori. Ricordando diversi principi già emersi nel contesto internazionale ed europeo, gli Stati membri sono sollecitati ad «adottare un approccio coordinato per rafforzare la partecipazione dei bambini e dei giovani e garantire che la partecipazione sia integrata nelle strutture decisionali e politiche» (sezione II). Inoltre, si suggerisce di creare spazi di partecipazione per massimizzare le opportunità di coinvolgimento dei

giovani. Questo può essere fatto, ad esempio, sostenendo il coinvolgimento dei bambini e dei giovani nella vita associativa e della comunità, aumentando le loro opportunità di partecipare nella sfera pubblica e negli organi democratici anche come rappresentanti, nonché istituendo organi consultivi a livello locale, regionale o nazionale (sezione III)⁶.

È inoltre degno di nota il fatto che, nel 1998, il Consiglio d'Europa e l'Unione europea hanno deciso di lavorare insieme nel campo delle politiche giovanili. L'ultimo accordo di partenariato fra queste due istituzioni, firmato nel 2005, si concentra su diversi temi: la cittadinanza europea; l'educazione ai diritti umani e il dialogo interculturale; la qualità e il riconoscimento del lavoro e della formazione dei giovani; una migliore comprensione e conoscenza della gioventù; lo sviluppo di politiche giovanili⁷.

La partecipazione può essere prevista sia dalle istituzioni pubbliche, che mediante apposite norme disciplinano i luoghi e le modalità di coinvolgimento (ad es. discussioni pubbliche e consultazioni, partecipazione a gruppi di lavoro, consigli), sia può discendere da iniziative dei cittadini stessi e dunque essere auto-promossa. Nel primo caso, ci si chiede quali siano i principi che reggono la partecipazione dei giovani alla vita pubblica. In base alla Carta europea riveduta, indirizzata agli enti locali e regionali, questi dovrebbero istituire in modo stabile dei parlamenti o consigli o *forum* dei giovani, o consigli degli studenti, ecc., al fine di realizzare delle politiche idonee a rispondere alle loro esigenze. Infatti, se si vuole che la partecipazione sia efficace, significativa e sostenibile, si reputa che essa debba intendersi come un processo, non come una attività da realizzare *una tantum*, con l'obiettivo di formare le nuove generazioni alla vita democratica e alla gestione degli affari pubblici. Tali istituti dovrebbero consentire ai giovani di inoltrare proposte politiche alle autorità locali; di essere consultati dagli enti locali su questioni specifiche; di sviluppare, monitorare e valutare i progetti a loro destinati; di facilitarne la partecipazione in altri organi consultivi degli enti locali e

regionali. Tali consessi potrebbero costituirsi tramite elezione oppure nomina nell'ambito delle associazioni giovanili.

Ai fini di un efficace funzionamento, le strutture istituzionali giovanili hanno bisogno di risorse e di sostegno. Per tale motivo, si reputa che le autorità dovrebbero fornire i mezzi finanziari e il supporto materiale necessari per assicurare lo svolgimento regolare e adeguato delle loro attività. In aggiunta, le autorità dovrebbero nominare un garante – soggetto individuale oppure collettivo – a cui demandare il compito di vigilare sull'attuazione delle misure di sostegno e al quale le strutture potrebbero rivolgersi in caso di necessità. Il garante dovrebbe essere indipendente sia dalle istituzioni politiche che da quelle giovanili ed essere nominato con l'accordo di entrambi i rappresentanti di queste entità.

Oltre agli organi di rappresentanza degli studenti a scuola, la partecipazione dei giovani negli Stati membri dell'Unione europea si estrinseca con diverse modalità, che possono essere attivate congiuntamente. Una premessa è d'obbligo: dato l'ampio contesto scelto per l'analisi, non si ha una pretesa di esaustività. La ricerca nei singoli Stati si avvale dei dati reperibili in *Youth Wiki*, l'enciclopedia online sulle politiche nazionali per la gioventù⁸, e pertanto non è in grado di mettere in luce tutte le buone pratiche esistenti a livello locale e/o regionale. Ciò specificato, va subito chiarito che il massimo grado di garanzia partecipativa è offerto dal suffragio attivo riconosciuto ai minori, su cui si rinvia al successivo paragrafo. Una forma di espressione che viene offerta agli adolescenti è la possibilità di firmare petizioni o di presentare iniziative legislative o referendarie, generalmente a livello regionale/locale, come è previsto per chi ha compiuto 15 o 16 anni in Spagna, Finlandia, Germania e Malta. Gli strumenti più diffusi sono invece gli organi di rappresentanza giovanile a livello nazionale e/o regionale/locale. In tutti gli Stati membri dell'Unione europea sono previsti consigli o comitati consultivi dei giovani che partecipano ai dibattiti politici o che si riuniscono per dare suggerimenti nella preparazione e nell'at-

tuazione delle politiche loro destinate o su questioni specifiche. In linea generale, questi comitati hanno una composizione mista, con una quota di rappresentanti degli enti ministeriali e locali e una quota di delegati delle organizzazioni giovanili. Un ulteriore strumento concepito per favorire l'impegno politico degli studenti è il parlamento dei giovani. Questa assemblea viene solitamente attivata nell'ambito di programmi educativi, con lo scopo di familiarizzare i giovani con la vita politica democratica attraverso simulazioni dei meccanismi deliberativi e legislativi e senza un impatto diretto sul processo decisionale vero e proprio. Ciò è previsto in Austria, Belgio, Cipro, Danimarca, Finlandia, Germania, Grecia, Irlanda, Lettonia, Lussemburgo, Malta, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Romania e Ungheria. In casi rari, tale foro di discussione può avere un effetto concreto sul processo decisionale, come accade in Lituania, dove il *Pupils' Parliament* ha la facoltà di avviare progetti di legge e di formulare emendamenti al fine di sottoporli all'organo legislativo nazionale e ha competenza a intervenire nelle questioni pubbliche e ad adottare risoluzioni.

Negli ultimi tempi si è notato che la sfiducia dei giovani nei riguardi della politica è stata compensata da strumenti alternativi di espressione delle opinioni. Accanto alla diminuzione delle forme convenzionali di partecipazione, si è assistito a un aumento di meccanismi non convenzionali, come la firma di petizioni o la partecipazione alle manifestazioni politiche, che restano al di fuori del processo elettorale o delle istituzioni politiche formali (Crowley e Moxon 2017: 16). Altri esempi di nuove e creative modalità per coinvolgere i giovani nella vita pubblica sono le piattaforme online, concepite nella forma di canali di consultazione istituzionalizzata. Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione sono strumenti potenti, in grado di trasformare il modo in cui le istituzioni interagiscono con i cittadini. Questo *medium* partecipativo permette ai giovani di votare e anche di discutere assieme idee e istanze da rivendicare come gruppo coeso. Forme strut-

turate o *ad hoc* di partecipazione online, volute dalle autorità pubbliche e destinate specificatamente ai giovani, sono rintracciabili in Austria, Belgio, Cipro, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Lituania, Lussemburgo e Portogallo.

4. Il diritto di voto ai sedicenni

Lo strumento partecipativo che, più di ogni altro, simboleggia il coinvolgimento diretto dei cittadini nella vita politica dello Stato si incarna nel diritto di voto. Una preliminare chiarificazione d'obbligo riguarda la differenza fra elettorato attivo e passivo.

L'elettorato attivo indica la capacità di votare ed è subordinato al possesso di alcuni requisiti che generalmente comprendono la cittadinanza (ma vi sono ordinamenti che estendono l'elettorato attivo anche agli stranieri residenti nel Paese, come l'Ecuador) e il raggiungimento dell'età legalmente riconosciuta come adulta. La maggiore età è l'età in cui un adolescente diventa adulto e acquisisce la piena capacità di agire, che comporta la possibilità di compiere atti validamente idonei a incidere sulle situazioni giuridiche di cui è titolare. Questa età è quasi dappertutto identificata con il compimento dei diciotto anni. Fanno eccezione i casi di Bahrain, Nauru e Taiwan, dove si può votare appena al compimento dei venti anni e di Kuwait, Oman, Libano, Samoa, Singapore, Isole Salomone e Tonga, dove si può votare a ventuno anni.

L'elettorato passivo consiste nella capacità di essere eletto. L'età minima per candidarsi a un seggio non sempre coincide con quella fissata per votare. Vi sono infatti alcuni ordinamenti che pongono delle restrizioni in base all'età per l'eleggibilità alle cariche rappresentative, innalzando l'asticella anagrafica. Con riferimento agli Stati membri dell'Unione europea, diversi Paesi stabiliscono una soglia di eleggibilità più alta rispetto a quella fissata per il voto. In questi casi, i

candidati alla rappresentanza dell'organo legislativo hanno generalmente un'età compresa tra i ventuno e i venticinque anni se si tratta del seggio alla camera bassa (Belgio, Bulgaria, Cipro, Repubblica Ceca, Estonia, Grecia, Irlanda, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania, Slovacchia) e tra i trenta e i quaranta anni per la camera alta (Repubblica Ceca, Italia, Polonia, Romania. Cfr. Honohan, Hutcheson 2016: 70-72). Il motivo si fonda sulla convinzione che solo le persone mature possano fare scelte ragionate e che la maturità aumenti col passare degli anni. Ne consegue che gli adolescenti non sono in grado di comprendere certe questioni e sono influenzabili dai genitori (Blais, Massicotte, Yoshinaka 2001).

Da notare che, in alcuni Stati, il diritto di voto non è più obbligatorio al raggiungimento di una certa età anagrafica. Il motivo riposa sul fatto che non vanno multate persone le quali, per ragioni legate agli acciacchi della vecchiaia, non sono più in grado di andare al seggio elettorale. Nello specifico, l'obbligo decade nei riguardi di chi raggiunge i sessantacinque anni in Ecuador, i settanta anni in Argentina, Brasile e Perù, e i settantacinque in Paraguay.

Escludendo dalla ricerca i casi riconosciuti a livello di elezioni locali, e considerando solo le elezioni al parlamento nazionale e quelle negli organi legislativi di Stati regionali o federali, svariati ordinamenti riconoscono il diritto di voto ai minori di diciotto anni. I Paesi che dispongono il diritto di voto per i cittadini che abbiano compiuto sedici anni senza richiedere altri requisiti sono Austria, Germania nei *Land* Brandeburgo, Brema, Amburgo e Schleswig-Holstein⁹, Malta, Svizzera nel cantone di Glarus¹⁰, Regno Unito nei Parlamenti di Scozia e Galles¹¹, Cuba e Nicaragua. Ancora, in Grecia, Corea del Nord, Sudan e Timor Est il voto è concesso a chi abbia compiuto diciassette anni, come in Indonesia, dove la soglia può essere ulteriormente abbassata in caso di persone sposate. Inoltre, il voto è facoltativo per i giovani di sedici e diciassette anni in Argentina, Brasile ed Ecuador, e diventa obbligatorio al compimento dei diciotto anni.

In Ungheria il diritto di voto è invece garantito ai sedicenni con lo *status* di coniuge, qualora ne facciano richiesta (OSCE/ODIHR 2014: 10). In circa un terzo degli Stati federati degli USA, chi ha diciassette anni può votare alle elezioni primarie qualora compia diciotto anni alla data delle elezioni generali e, analogamente, può votare alle primarie e ai *caucus* (incontri che si svolgono a livello locale fra i sostenitori di un partito in cui, con la modalità del dibattito aperto, vengono scelti i rappresentanti delegati da inviare alle riunioni di contea) per la carica presidenziale. Così è previsto in Connecticut, Colorado, Delaware, District of Columbia, Illinois, Indiana, Kentucky, Maine, Maryland, Mississippi, Nebraska, New Mexico, North Carolina, Ohio, South Carolina, Utah, Vermont, Virginia, West Virginia¹².

Nei casi di abbassamento dell'età per andare a votare, non viene contestualmente diminuita l'età per essere eletti. L'unica eccezione a questa regola sembra essere vigente a Malta, dove alle elezioni locali i minori possono votare ed essere votati, sebbene prima dei diciotto anni non possano assumere l'incarico di sindaco¹³.

In conclusione, l'abbassamento dell'età per votare è considerato un fattore importante al fine di incoraggiare la partecipazione dei giovani alla vita democratica. Nel continente europeo, il Consiglio d'Europa promuove l'idea dell'abbassamento dell'età di voto ai sedicenni nelle elezioni locali e regionali degli Stati parte, in linea con la sua strategia globale per i giovani, riconoscendo le elezioni come il fattore principale per promuovere la partecipazione politica dei cittadini.

Rispetto al passato, ora si ritiene che a sedici anni i giovani abbiano acquisito una maturità e una coscienza critica sufficienti per esprimere un voto pienamente consapevole. La possibilità di andare a votare è considerata un modo per predisporre a forme più complete di partecipazione alla vita democratica, come l'impegno politico diretto in veste di candidati, in modo da abbassare l'età media di accesso alle cariche pubbliche e per svecchiare la classe dirigente. Soprattutto,

conferendo il diritto di voto ai sedicenni, i giovani hanno la possibilità di esercitare maggiore influenza sulle politiche pubbliche, indirizzandole verso i loro bisogni e i loro problemi.

A fronte di questo dibattito, in seno alle organizzazioni internazionali ritiene che le norme che prevedono soglie di età più elevate dei diciotto anni per la candidatura ai seggi parlamentari dovrebbero essere modificate. A modesto avviso di chi scrive, questo è il più importante segnale di apertura alle istanze dei giovani. Tutte le altre proposte dovrebbero considerarsi come un corollario di tale scelta.

Note

¹ Si veda all'url <https://sustainabledevelopment.un.org/?menu=1300>.

² In aggiunta, il Relatore Speciale sui diritti umani e l'ambiente raccomanda agli Stati di garantire che i programmi educativi siano tesi ad accrescere la comprensione dei bambini verso le problematiche ambientali e a rafforzare la loro capacità di rispondere alle sfide ambientali, oltre che a garantire che gli effetti delle misure proposte che impattino sui diritti dei minori siano valutati prima che tali misure vengano adottate o approvate, nonché a raccogliere informazioni sulle fonti di danni ambientali nei riguardi dei bambini e a renderle pubblicamente disponibili e accessibili. Si veda all'url <https://www.ohchr.org/EN/Issues/Environment/SREnvironment/Pages/environmentandrightschild.aspx>.

³ I rapporti degli Stati sono disponibili sul sito <https://www.ohchr.org/en/hrbodies/crc/pages/crcintro.aspx>. Anche il Consiglio d'Europa ha adottato un trattato sui diritti dei minori, ossia la Convenzione europea del 1996 sull'esercizio dei diritti del fanciullo, in vigore dal 2000. Essa prevede una serie di misure procedurali per consentire ai bambini di esercitare i loro diritti, in particolare nei procedimenti familiari dinanzi alle autorità giudiziarie. Questo strumento mira a facilitare l'attuazione della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Il testo è disponibile all'indirizzo <https://rm.coe.int/168007cdaf>.

⁴ Disponibile in <https://rm.coe.int/168071b4d6>. Alla Carta hanno fatto seguito altre raccomandazioni, tra cui si segnalano la Raccomandazione Rec(2004)13 del Comitato dei ministri agli Stati membri sulla partecipazione dei giovani alla vita locale e regionale; la Raccomandazione Rec(2006)1 del Comitato dei ministri agli Stati membri sul ruolo dei consigli nazionali della gioventù nello sviluppo delle politiche giovanili; la Raccomandazione Rec(2006)14 del Comitato dei ministri agli Stati mem-

bri sulla cittadinanza e partecipazione dei giovani alla vita pubblica.

⁵ Disponibile in <https://rm.coe.int/16803034e5>.

⁶ Disponibile in <https://rm.coe.int/168046c478>.

⁷ Si veda <https://www.coe.int/en/web/youth/eu-coe-youth-partnership>.

⁸ Si veda all'url <https://eacea.ec.europa.eu/national-policies/en/youthwiki/countries>.

⁹ Inoltre, l'età per votare ai referendum e alle iniziative popolari è di sedici anni nel Brandeburgo e a Berlino. Si veda <https://eacea.ec.europa.eu/national-policies/en/content/youthwiki/52-youth-participation-representative-democracy-germany>.

¹⁰ Si veda in <https://www.ch.ch/en/demokratie/votes/who-is-entitled-to-vote/>.

¹¹ Si veda il *Scottish Elections (Reduction of Voting Age) Bill* del 2015, in <https://www.parliament.scot/parliamentarybusiness/Bills/88272.aspx>; e il *Senedd and Elections (Wales) Act* del 2020, in <http://www.legislation.gov.uk/anaw/2020/1/contents/enacted>.

¹² Si veda <https://www.ncsl.org/research/elections-and-campaigns/primaries-voting-age.aspx>.

¹³ Si veda <https://eacea.ec.europa.eu/national-policies/en/content/youthwiki/52-youth-participation-representative-democracy-malta>.

Riferimenti bibliografici

Blais A., Massicotte L., Yoshinaka A. (2001), *Deciding who has the right to vote: A comparative analysis of election laws*, "Electoral Studies", 1, pp. 41-62.

Camera dei Deputati - Servizio Studi (2020a), *La Comunità internazionale e l'attuazione dell'Agenda globale per lo sviluppo sostenibile*, https://temi.camera.it/leg18/temi/tl18_agenda_2030_e_SDGs.html.

- (2020b), *L'agenda globale per lo sviluppo sostenibile*, Dossier n. 89, <https://temi.camera.it/leg18/agenda.html>.

Comitato sui diritti dell'infanzia (2016), *Commento generale n. 20 (2016) sull'implementazione dei diritti dei bambini nell'adolescenza*, CRC/C/GC/20, 6 dicembre, https://www.unicef.it/Allegati/Commento_generale_16.pdf.

Council of Europe (2016), *The Council of Europe and Youth Policy. Support, assistance and resources for youth policy development in Member States*, <https://rm.coe.int/16806da341>.

Crowley A., Moxon D. (2017), *New and innovative forms of youth participation in decision-making processes*, Council of Europe, Strasbourg, <https://rm.coe.int/new-and-innovative-forms-of-youth-participation-in-decision-making-pro/1680759e6a>.

Ehmke E., Farrow A., Karzhaubayeva S., *Age Matters! Age-related barri-*

- ers to service access and the realisation of rights for children, adolescents and youth, Final Report - October 2016*, UNICEF-Youth Policy Labs, at https://agematter.snow.org/downloads/YPL_Age_Matters_Final_Report_Oct2016.pdf.
- Honohan I. e Hutcheson D. (2016), *Transnational citizenship and access to electoral rights. Defining the demos in European states*, in J.A. Elkins, D.M. Farrell (eds), *The act of voting. Identities, institutions and locale*, Routledge, London.
- OSCE/ODIHR (2014), *Hungary Parliamentary Elections 6 April 2014, OSCE/ODIHR Limited Election Observation Mission Final Report*, <https://www.osce.org/files/f/documents/c/0/121098.pdf>.
- Pellizzoni L. (2005), “Cosa significa deliberare? Promesse e problemi della democrazia deliberativa”, in Id. (ed.), *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma.
- Perovic B. (2017), *Defining Youth in Contemporary National Legal and Policy Frameworks across Europe*, Council of Europe Publishing, Strasbourg.
- Valastro A. (2010), “Partecipazione, politiche pubbliche, diritti”, in Ead. (a cura di), *Le regole della democrazia partecipativa. Itinerari per la costruzione di un metodo di governo*, Jovene, Napoli.

Le politiche giovanili tra interventi nazionali, regionali e locali

CHIARA ZANETTI

1. Politiche giovanili: alcune questioni definitorie

Le difficoltà vissute dai giovani nel contesto italiano emergono periodicamente nel dibattito pubblico nazionale. Sono all'ordine del giorno narrazioni che descrivono la scarsa capacità di emancipazione delle giovani generazioni dal contesto familiare, la bassa natalità, la "fuga" dei giovani dall'Italia verso paesi che sembrano offrire maggiori opportunità, l'incremento della disoccupazione giovanile, lo spopolamento delle aree rurali connesso all'assente ricambio generazionale, ecc. Tali aspetti fanno parte delle diverse sfumature assunte dalla questione giovanile e possono essere ricondotti a un unico elemento centrale che riguarda l'idea di futuro dell'Italia. Come evidenzia Mannheim (2008), nelle società le funzioni del mutamento e del rinnovamento sono state sempre insite nelle giovani generazioni. Tuttavia, la loro capacità di incidere nel proprio contesto dipende in larga misura dal rapporto tra vecchie e nuove generazioni. Il ruolo dei giovani nella società varia quindi in base a diversi elementi contestuali: attualmente, le pressioni demografiche e il costante invecchiamento della popolazione, tipiche dei paesi occidentali, hanno svuotato i giovani dalla loro funzione propulsiva e innovativa, tanto che gli appellativi con cui ci si riferisce ad essi ne mettono in luce i contorni sfumati e difficilmente definibili (ad esempio, *generazione x*, *generazione q*, *generazione mille euro*, *generazione boomerang*)¹. Anche la più recente sfida posta dalle nuove generazioni e legata al *cambiamento climatico* non è riuscita a rimettere realmente il futuro dei giovani al centro del dibattito sociale e politico.

In generale quindi nelle società occidentali le giovani generazioni faticano a definire il loro ruolo. In Italia tale dinamica appare particolarmente esacerbata. Parallelamente al dibattito pubblico e alla letteratura *mainstream* è presente anche una vasta bibliografia scientifica di stampo socio-economico che da tempo mette in evidenza la scarsa autonomia delle giovani generazioni italiane rispetto ai coetanei europei e alle precedenti generazioni (Cavalli 1993; Livi Bacci 2008; Ascoli e Sgritta, 2020; Rosina 2020). Le diverse tesi possono essere sintetizzate «dicendo che i giovani italiani sono una risorsa poco utilizzata e scarsamente valorizzata [...] La condizione di svantaggio risulta evidente sia rispetto alle generazioni precedenti sia rispetto ai coetanei che vivono nel resto del mondo occidentale» (Ambrosi e Rosina 2009: 51).

Se la condizione dei giovani varia in base ai contesti, anche la definizione stessa di “giovane” è andata mutando nel tempo e varia in base alle diverse fonti. Nelle statistiche ufficiali vengono usualmente adottate diverse classificazioni (“tra 15 e 24 anni”, “fino a 29 anni” o “fino a 35 anni”), che rispecchiano anche i limiti anagrafici delle varie politiche. A titolo esemplificativo: il Servizio civile universale si rivolge ai giovani tra 18 e 28 anni; il contratto di apprendistato per l’ingresso nel mondo del lavoro riguarda chi ha tra 15 e 29 anni; nei Piani di sviluppo rurale, i beneficiari delle misure relative ai nuovi insediamenti in agricoltura devono avere meno di 40 anni. In molte indagini sociologiche la definizione di giovane comprende anche chi ha 34 anni (ad esempio, il rapporto sulla condizione giovanile dell’Istituto Giuseppe Toniolo), mentre secondo altre convenzioni il limite anagrafico è più basso (le organizzazioni internazionali, come l’Onu, considerano giovane chi ha un’età compresa tra 15 e 24 anni; la Commissione europea nel *Libro Bianco sulla Gioventù* del 2011 fa riferimento a chi ha tra 15 e 25 anni).

L’età che convenzionalmente segna la transizione verso la condizione di adulto si è quindi allungata, in quanto i requisiti che tradizionalmente connotano questo passaggio² vengono

raggiunti sempre più tardi e non costituiscono più una tappa irreversibile nella vita delle persone. Le politiche pubbliche chiamate a supportare i giovani nel loro benessere e nella loro transizione verso l'età adulta rispecchiano tale fluidità, andando a coprire diversi aspetti che fanno fatica a essere ricomposte in un quadro unitario (Bazzanella 2010): il raggio d'azione, il target, gli strumenti e gli obiettivi sono articolati e spaziano ad esempio dalla cittadinanza attiva, alla formazione, all'inserimento nel mercato del lavoro, al supporto all'autonomia abitativa, alla cultura, allo sport, alla salute in un'ottica di prevenzione, ecc. Questo perché non è solo la condizione giovanile in sé ad essere oggetto delle politiche rivolte ai giovani, ma vi sono interventi e misure rivolti a specifiche problematiche che caratterizzano il mondo giovanile, quale ad esempio il *drop out* scolastico, la presenza di comportamenti devianti, la difficoltà di accesso a credito, ecc. In questo senso, come ricorda Bazzanella, fin dal 2001 lo IARD individuava all'interno delle politiche rivolte ai giovani due approcci complementari che identificavano i giovani da un lato come una *risorsa* dall'altra come un *problema*. Al primo approccio fanno riferimento le politiche che chiamano i giovani ad essere protagonisti della propria vita e della propria comunità di riferimento: gli interventi proposti mirano quindi alla promozione della partecipazione e dell'autonomia dei giovani. Al secondo, fanno invece riferimento politiche di protezione e di tutela dei giovani, che vengono considerati come portatori di un qualche specifico rischio o mancanza.

Un'ulteriore classificazione, proposta sempre dallo IARD (Bazzanella 2010), identifica nel contesto europeo quattro diversi modelli di politiche giovanili: il modello *universalista*, di matrice scandinava; il modello *community-based*, tipico dei paesi dell'area anglosassone; il modello *basato sulla protezione*, sviluppato in Europa centrale; il modello *centralizzato*, caratteristico dei paesi mediterranei³. Chevalier (2018) distingue tra cittadinanza sociale ed economica dei giovani. L'autore evidenzia come, nei contesti nordici, le poli-

tiche volte a incrementare la cittadinanza sociale dei giovani si inseriscono in un contesto di welfare individualizzato per cui prevalgono i trasferimenti diretti ai giovani, in un'ottica di autonomia e responsabilizzazione. Al contrario, nel contesto continentale e mediterraneo prevale un modello familistico, in cui benefici sono rivolti non tanto ai giovani in quanto tali ma alla famiglia. Dal punto di vista della cittadinanza economica, invece, Chevalier (*ibidem*) distingue tra azioni più o meno inclusive, dove gli interventi degli stati nordici appaiono più universalistici rispetto ai paesi mediterranei e centro europei. In questo quadro, l'Italia si accompagna a Grecia e Portogallo nel proporre ai giovani politiche di tipo familistico per quanto riguarda la cittadinanza sociale e selettive dal punto di vista della cittadinanza economica.

Nel contesto italiano, inoltre, la complessità di lettura delle politiche giovanili è data da una *governance* articolata tra diversi livelli istituzionali (amministrazioni centrali e periferiche) e tipologia di attori (enti pubblici e del privato sociale). Aver posto quindi le politiche giovanili tra le materie disciplinate da legislazione concorrente tra Stato e Regione, ai sensi dell'art. 117 della Costituzione, ha contribuito a creare frammentarietà a livello nazionale. Al tempo stesso, tale strutturazione ha permesso di creare, laddove vi siano state amministrazioni attente e propositive, interventi quanto più possibili aderenti alle esigenze del territorio. Come evidenzia Bazzanella (2010), nel corso del primo decennio del ventunesimo secolo le misure legate alle politiche giovanili hanno visto una certa proliferazione nel contesto italiano, ma si sono sviluppate in modo frammentario e poco organico, riuscendo a incidere in modo limitato sullo svantaggio generazionale che sempre più caratterizza i giovani. Infatti, come evidenzia l'Istat (2020), negli ultimi decenni in Italia è proseguito l'impoverimento di ampie fasce della popolazione causato da una polarizzazione nella distribuzione della ricchezza a sfavore dei soggetti storicamente più fragili (giovani, donne, abitanti delle aree rurali e del Mezzogiorno). Questa dinamica, tutta-

via, non ha trovato riscontro in un insieme di politiche sistemiche e strutturali a favore dei giovani, che continuano a vedere diminuite le *chance* di partecipazione alla vita sociale, economica e politica del paese.

Le politiche giovanili non sono quindi riuscite a farsi promotrici di una redistribuzione del potere e delle opportunità in un'ottica di equità generazionale (Mastropiero 2019). Al contrario, in analogia ai trend che oggi caratterizzano le politiche sociali nel contesto italiano⁴, spesso sono stati proposti approcci legati alla promozione delle capacità e all'attivazione dei singoli, che hanno contribuito a “scaricare” sull'individuo la responsabilità della propria situazione, senza gettare nel contempo le basi per creare condizioni di autonomia e partecipazione attiva.

2. Il quadro delle politiche rivolte ai giovani nel contesto italiano

Nel contesto europeo, già negli anni Settanta, le politiche pubbliche sui giovani erano pienamente avviate. L'Italia dal canto suo pone la questione della tutela dei giovani nella Costituzione (art. 31), tuttavia non prevede una legge quadro sui giovani di livello nazionale.

Tale approccio è il portato dell'evoluzione del ruolo rivestito dai giovani in Italia nel Secondo dopoguerra, quando il Paese era caratterizzato da una forte partecipazione del mondo giovanile alla vita pubblica, dovuto anche alla rilevanza demografica di questa fascia d'età. Erano quindi molto diffusi oratori di matrice religiosa, forme associative, collettivi, partiti politici, ecc. Nella pratica, data tale espressione dei giovani nella società, le istituzioni considerarono queste realtà come un'implementazione autorganizzata delle politiche giovanili (Campagnoli 2010: 106).

Già dalla fine degli anni Settanta, sono soprattutto gli enti locali e il terzo settore a promuovere numerosi interventi a

favore dei giovani, con i cosiddetti “progetti giovani”, gli sportelli “informagiovani” ed “eurodesk”, i “centri di aggregazione giovanile” e simili. Come evidenzia Campagnoli (*ibidem*: 111), uno sviluppo di questo tipo ha comportato una “proliferazione senza densificazione” di progetti di eccellenza: le politiche giovanili sono entrate nell’agenda delle amministrazioni locali⁵, mantenendo tuttavia un ruolo marginale in termini economici (Bazzanella e Campagnoli 2014). La fragilità di queste politiche è individuabile anche nei temi affrontati, che spesso si sono concentrati su aspetti quali il tempo libero e l’intrattenimento dei giovani, piuttosto che sulla promozione di una partecipazione effettiva alla vita pubblica e sul miglioramento dell’accesso ai diritti di cittadinanza delle giovani generazioni (*ibidem*: 391).

Sul fronte del governo centrale, si registra un unico tentativo di istituire un Ministero ai problemi della gioventù, attivato nel 1972 per meno di un anno nell’ambito della legislatura guidata da Andreotti-Malagodi. Successivamente lo Stato ha agito con normative che finanziavano interventi finalizzati a contrastare specifiche problematiche di devianza che caratterizzano la popolazione giovanile⁶. Solo con L. n. 285/97 “*Promozione di diritti e opportunità per l’infanzia e l’adolescenza*” viene cambiata la prospettiva e i giovani vengono visti come una risorsa: la norma, infatti, mirava a realizzare interventi a livello nazionale, regionale e locale finalizzati a favorire la promozione dei diritti, la qualità della vita, lo sviluppo, la realizzazione individuale e la socializzazione dell’infanzia e dell’adolescenza. Con tale fondo tra il 1997 e il 2007 sono stati finanziati almeno 7.902 progetti (Centro nazionale di documentazione e analisi per l’infanzia e l’adolescenza 2009), il cui finanziamento era vincolato a specifiche programmazioni a livello di ambito (comunale o sovracomunale). Proprio l’attivazione di vere e proprie programmazioni a favore dei bambini e dei giovani ha favorito l’interconnessione con la programmazione sociale, come definita dalla L. n. 328/2000.

Contemporaneamente, con la L. n. 64/2001, veniva istituito il Servizio civile nazionale (oggi Servizio civile universale), un servizio volontario destinato ai giovani dai 18 ai 28 anni, che intendono effettuare un percorso di impegno sociale, civico, culturale e professionale attraverso attività di cooperazione nazionale e internazionale, di salvaguardia e tutela del patrimonio nazionale presso enti pubblici e privati accreditati in un Albo nazionale. Negli ultimi anni i giovani che sono stati inseriti in progetti di Servizio civile sono stati poco meno di 50.000. Tuttavia, anche quest'esperienza, che appare ormai consolidata, vive annualmente momenti di difficoltà, in quanto le risorse economiche a sostegno vengono di fatto ancora stanziare senza una programmazione pluriennale.

I primi anni del nuovo millennio sono rilevanti per le politiche giovanili italiane anche perché nel 2004 viene creata una rappresentanza giovanile nazionale. Viene istituito, infatti, il Forum nazionale giovani (L. n. 311/2004), che attualmente è espressione di 67 associazioni giovanili. Nel 2006, nasce (e viene confermato successivamente) il ministero specifico per la gioventù (Ministero per le politiche giovanili e le attività sportive - Pogas). Nel 2006, veniva avviato il Fondo nazionale politiche giovanili, con l'obiettivo di finanziare interventi e progetti per i giovani grazie agli accordi di programma quadro tra Stato e regioni⁷. La Conferenza unificata – che comprende il Governo nazionale, le regioni, le province autonome, l'Associazione nazionale dei comuni italiani (Anci) e l'Unione delle province d'Italia (UPI) – è l'istituto giuridico che consente il dialogo sulle politiche giovanili tra gli attori istituzionali ai diversi livelli. In seno alla Conferenza unificata, viene concertata una programmazione specifica di Stato e Regioni, definendo le priorità delle politiche per i giovani (Strategia nazionale sulla gioventù). La strategia annuale si pone nell'ambito di linee di azione pluriennali. L'atto di programmazione annuale stabilisce anche la quota dello stanziamento relativo al Fondo nazionale politiche giovanili. Attualmente, la struttura amministrativa responsabile dell'attuazione delle

politiche giovanili in Italia è il Dipartimento per le politiche giovanili e il Servizio civile universale.

Come evidenzia Mastropiero, con l'istituzione di tale fondo «le regioni diventano veri e propri policy maker in materia» (2019: 244). Le regioni e le province autonome che si sono dotate di leggi quadro per i giovani sono 15. Il fondo, inoltre, finanzia specifiche azioni di Anci e dell'Upi (in particolare l'iniziativa Azione *ProvincEgiovani*, che grazie ad un bando periodico finanzia progetti tematici⁸ promossi dalle Province in partnership con attori del terzo settore). Nel corso degli anni tale fondo nazionale non ha visto un andamento costante e nel tempo ha subito una riduzione⁹, con una conseguente diminuzione anche delle attività regionali.

A completamento del quadro dei soggetti che a livello centrale si occupano di giovani, si ricorda l'Agenzia nazionale per i giovani (Ang), istituita nel 2006. Si tratta di un organismo pubblico, vigilato dal Governo italiano e dalla Commissione europea, finalizzato ad attuare nel contesto nazionale i programmi comunitari rivolti ai giovani (nello specifico il capitolo gioventù del Programma *Erasmus+* e il programma *European Solidarity Corps*). Le attività promosse nell'ambito dell'Ang concorrono alla costruzione della cittadinanza europea¹⁰.

Gli interventi fin qui descritti costituiscono politiche giovanili in senso stretto, ma non esauriscono l'insieme delle politiche a favore dei giovani, che comprendono anche servizi, progetti e misure gestiti da altri ministeri e che nello specifico miravano a facilitare l'accesso dei giovani alla casa (*Fondo di garanzia per i mutui per acquisto e ristrutturazione prima casa*, che ha tra i target privilegiati le giovani coppie in cui almeno uno dei due componenti non abbia raggiunto i 35 anni e i giovani con meno di 35 anni titolari di un rapporto di lavoro atipico), al lavoro (con il programma *Garanzia giovani*, al cui interno rientrano gli incentivi alle imprese per l'assunzione di giovani lavoro giovani; le indennità per la frequenza di tirocini; gli incentivi per la creazione

di impresa erogati come microcredito), alla famiglia (si pensi agli assegni al nucleo familiare per i nuovi nati, al *bonus una tantum* previsto per i neonati, ed alle altre tutele previste dalla normativa nazionale a tutela della famiglia e in promozione della genitorialità, ai contributi per la frequenza dei nidi), all'impresa (attualmente è in vigore l'incentivo denominato *Nuove imprese a tasso zero* rivolto ai giovani e alle donne che desiderano aprire un'attività imprenditoriale) e allo studio (si pensi alle detrazioni Irpef per la frequenza alla scuola, ai finanziamenti per le borse di studio e ai progetti di *Alternanza scuola-lavoro*). Vi sono poi misure non rivolte in misura esclusiva ai giovani, ma che assegnano alla condizione giovanile una priorità: nel caso ad esempio del Reddito di cittadinanza, data la scarsità delle proposte per l'attivazione del nucleo familiare, è necessario dare priorità ai più giovani tra i componenti.

La breve rassegna qui riportata non è certamente esaustiva dell'insieme delle misure previste per i giovani nel contesto italiano, ma restituisce tuttavia l'idea di un *corpus* di *policy* estremamente eterogeneo e articolato. Da un lato le politiche giovanili in senso stretto hanno vissuto a livello nazionale una genesi lunga, che ha permesso un loro radicamento nel territorio. Dall'altra, la scarsa rilevanza economica ha limitato il loro impatto, anche perché non supportate da interventi strutturali a favore dei giovani. Inoltre, come si vedrà in seguito anche nel caso della Regione FVG, spesso la loro applicazione prevede l'adesione di enti locali e soggetti del terzo settore a bandi che rendono difficile definire una programmazione di lungo periodo. Le misure appartenenti, invece, ad altre tipologie di politiche sembrano svilupparsi in molti rivoli che non sempre è facile identificare e che conseguentemente non sono sempre facilmente individuabili dai giovani stessi. Anche la valutazione dell'impatto di tali misure non è organica, ma limitata a iniziative specifiche. Nel complesso, però, è possibile affermare che tali interventi appaiono insufficienti a far fronte a una redistribuzione delle opportunità, dinanzi ad

un progressivo impoverimento economico, culturale e sociale di segmenti della popolazione italiana, tra cui i giovani appaiono particolarmente svantaggiati.

3. Il ruolo delle regioni: il caso della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

Come altre regioni, a seguito delle indicazioni provenienti dall'amministrazione centrale, anche il FVG si è dotato di una propria *policy* in tema di giovani. La prima legge regionale sulle politiche giovanili del 2007 (L.r. n. 12/07), fortemente incentrata sulla promozione della rappresentanza giovanile e sul sostegno delle iniziative aggregative e culturali destinate ai giovani o da essi autopromosse, è stata superata dalla L.r. n. 5/2012 (*“Legge per l'autonomia dei giovani e sul Fondo di garanzia per le loro opportunità”*).

La nuova normativa regionale cerca di affrontare in modo organico l'insieme delle problematiche riguardanti la condizione giovanile (Regione FVG, IRSSeS 2012). Essa identifica come destinatari i giovani tra 14 e 35 anni, residenti o presenti per ragioni di studio o di lavoro nel territorio regionale. Gli obiettivi perseguiti sono i seguenti: incremento della partecipazione attraverso la strutturazione di organismi di rappresentanza dei giovani, con le Consulte giovanili comunali e la Consulta giovanile regionale (art. 6 e succ.); sostenere l'accesso agli alloggi (art. 14) e al mercato del lavoro dipendente e imprenditoriale (art. 16 e 19); favorire la mobilità internazionale (art. 17 e 18); promuovere la realizzazione di attività culturali, sociali e sportive (art. 20, 21 e 22); supportare lo sviluppo dei centri di aggregazione giovanili (art. 24); potenziare l'attività informativa e di orientamento (art. 29). I dieci regolamenti attuativi della legge, di cui uno abrogato, testimoniano di un effettivo impegno dell'amministrazione regionale nel creare opportunità per i giovani residenti in FVG: quasi tutti i regolamenti attuativi sono stati approva-

ti tra il 2012 e il 2015, all'interno del medesimo mandato politico che ha approvato la L.r. n. 5/2012. Solo due risalgono ad anni più recenti (2017 e 2020).

L'ampiezza degli elementi affrontati dalla L.r. n. 5/2012 ha reso necessaria la collaborazione tra le diverse direzioni regionali coinvolte dall'ampia e articolata normativa, che si interseca in particolare con la L.r. n. 18/2005 "*Norme regionali per l'occupazione, la tutela e la qualità del lavoro*", con la L.r. n. 1/2016 "*Riforma organica delle politiche abitative e riordino delle Ater*" e con la L.r. n. 7/2017 "*Disposizioni per il sostegno all'occupabilità dei giovani - AttivaGiovani -, per il sostegno all'assunzione con contratti di lavoro subordinato di prestatori di lavoro accessorio e misure sperimentali di accompagnamento intensivo alla ricollocazione*".

3.1 Promozione della cittadinanza attiva

Tra i diversi elementi individuati dalla L.r. n. 5/2012, quelli riguardanti la promozione della partecipazione e della cittadinanza attiva dei giovani attraverso l'associazionismo sono quelli che hanno trovato maggiore sviluppo. La Regione ha sostenuto tali attività attraverso i seguenti bandi periodici finalizzati:

- Contributo a favore di associazioni giovanili e, limitatamente alle iniziative destinate a giovani di età compresa tra i 4 e 19 anni, anche alle istituzioni scolastiche per la realizzazione di iniziative in ambito culturale a favore dei giovani tra 14 e 35 anni (D.p.reg. 112/2014). Il contributo medio concesso è stato di euro 10.000.
- Contributo a favore dei Centri di aggregazione giovanili (D.p.reg. n. 186/2015 e D.p.reg. n. 173/2017). Vengono promossi due tipologie di avvisi: uno dedicato agli enti locali e uno ai soggetti privati (parrocchie, enti privati senza scopo di lucro, associazioni giovanili). Il contributo finanzia attività edilizie e acquisto di materiali e non può essere superiore a euro 250.000 né inferiore a euro 50.000.
- Bando Cittadinanza attiva, rivolto ad associazioni giovanili iscritte al registro previsto all'art. 11 della L.r. n. 5/2012, a comuni della

Regione FVG o a soggetti proprietari o gestori di centri di aggregazione giovanile. Finalità delle iniziative finanziate è la promozione e lo sviluppo delle nuove generazioni e in particolare: «i valori e le attitudini necessarie per diventare cittadini responsabili; la capacità di lettura critica dei contesti di vita e delle proposte offerte dai mass media e dai social media; la partecipazione attiva ed in prima persona nelle comunità scolastiche e locali; una cultura civica estesa al funzionamento delle istituzioni politiche e sociali e la cultura della cittadinanza europea» (Regione FVG 2019a). I progetti hanno come target i giovani tra 14 e 35 anni e il contributo erogabile per ogni progetto è compreso tra 3.000 e 10.000 euro. Le risorse stanziare per il 2019 sono state euro 107.235, con cui sono stati realizzati 11 progetti, su 28 proposte. Il bando viene proposto nell'ambito dell'Accordo tra pubbliche amministrazioni per l'attuazione dell'intesa sancita in sede di Conferenza unificata Stato-regioni. Tra il 2015 e il 2019 si è assistito a una progressiva riduzione del *budget* complessivo assegnato a tali progettualità, che è passato da 202.625,15 euro nel 2015 a 107.235 nel 2019.

- È stata realizzata anche un'edizione del bando per il finanziamento di iniziative di valore artistico (*Giovani Creativi*) a favore dei giovani rivolto agli enti locali, in partnership con soggetti del terzo settore. A tal fine sono stati stanziati 62.699,68 euro, finanziati dal Fondo nazionale per le politiche giovanili e dalla Regione. Il costo complessivo di ciascuna proposta progettuale è compreso tra 18.000 e 24.000 euro; sono stati finanziati 2 progetti su 3 presentati.

La Tab. 1 riporta una sintesi degli interventi appena richiamati e realizzati dalla Regione FVG tra il 2018/2019. Emerge l'immagine di una serie di azioni articolate e distribuite sul territorio, che però rischiano di essere estemporanee e limitate, a causa degli importi finanziabili (il massimo contributo erogabile è spesso di 10.000 euro, fatti salvi gli interventi edilizi). Un altro fattore limitante è la modalità di accesso su bando, che comporta sempre un rischio esclusione, pur premiando le proposte maggiormente consolidate: ciò rende difficile programmare azioni di lungo periodo.

L'accesso ai bandi sopra indicati è spesso vincolato all'iscrizione al Registro regionale delle associazioni giovanili, che attualmente raccoglie 43 soggetti, di cui 3 attivi a Gorizia,

7 a Pordenone, 11 a Trieste e 22 a Udine. Dati gli oggetti dei bandi sopra richiamati, molte associazioni (19) operano nel settore artistico; le altre appartengono ai seguenti ambiti d'azione: 7 nel settore culturale, 7 in quello sociale, 4 in quello ricreativo, 3 in quello educativo e, infine, 3 si occupano di mobilità internazionale.

Tab. 1 – Contributi L. R. n. 5/2012 rivolti ad associazioni giovanili e enti locali, Anni 2018 e 2019

| | Destinatari | Annualità | Importo (euro) | Finanziati | Domande |
|------------------------------------------------------|-------------------------------------|-----------|-------------------|------------|---------|
| Contributo per iniziative in ambito culturale | a) associazioni giovanili | 2019 | 190.700,00 | 20 | 22 |
| | b) istituzioni scolastiche | | 109.113,99 | 9 | 11 |
| | Tot. | | 299.813,99 | 29 | 33 |
| Contributo per iniziative in ambito culturale | a) associazioni giovanili | | 189.000,00 | 19 | 26 |
| | b) istituzioni scolastiche | | 111.000,00 | 12 | 18 |
| | Tot. | | 300.000,00 | 31 | 44 |
| Contributo a centri di aggregazione giovanili | CAG pubblici | 2018 | 2.750.000,00 | 11 | 27 |
| | CAG privati | 2017/19 | 5.214.726,31 | 53 | 117 |
| Bando cittadinanza attiva | associazioni giovanili, Comuni, CAG | 2019 | 107.235,00 | 11 | 28 |
| Bando per iniziative di valore artistico | enti locali, in partnership con ETS | 2018 | 62.699,68 | 2 | 3 |

Fonte: ns elaborazione da <http://www.giovanifvg.it>

Tra le iniziative finalizzate a incrementare la partecipazione dei giovani alla vita sociale del proprio territorio, con la L.r. 5/2012, la Regione FVG si impegnava a promuovere le Con-

sulte dei giovani. L'azione di promozione della Consulta regionale e delle Consulte comunali dei giovani è stata meno efficace: la prima, infatti, nasce solo nel 2017, mentre a livello comunale l'esperienza appare poco diffusa (sono 10 le consulte giovanili comunali in FVG¹¹). La causa è da ricercare nella difficoltà di coinvolgimento dei giovani in questo tipo di attività, specie se non sono originate da processi *bottom up*, ma vengono proposte dalle amministrazioni.

La Regione FVG evidenzia il proprio impegno a favore dei giovani anche attraverso le iniziative legate al Servizio civile universale e al Servizio civile solidale, rivolto a giovani tra 18 e 28 anni. Il primo ha rilevanza nazionale, tuttavia la Regione FVG ha scelto di esercitare in modo forte il proprio ruolo di *governance*, strutturando il servizio *Infoserviziocivile* a supporto degli enti che ospitano i volontari. Il servizio è svolto da Acli FVG, in partenariato con Arci Servizio civile FVG e Confcooperative - Federsolidarietà FVG, ed è stato avviato nel 2004: prevede la presenza di sportelli informativi per offrire ai giovani orientamento e accompagnamento al servizio civile, nonché un'intensa attività di formazione per gli attori coinvolti nella gestione dei volontari.

Tab. 2 – Volontari di Servizio civile nazionale avviati in Italia e in FVG negli anni 2013-2017; volontari di Servizio civile solidale e importo stanziato dalla Regione FVG negli anni 2014-2017

| | 2014 | 2015 | 2016 | 2017 |
|-----------------------------------|----------|----------|----------|----------|
| volontari SC Italia | 15.114 | 35.531 | 33.532 | 43.141 |
| volontari SC FVG | 57 | 340 | 494 | 568 |
| volontari SC solidale FVG | 130 | 193 | 200 | 180 |
| Importo regionale per SC solidale | €150.000 | €150.000 | €180.000 | €180.000 |

Fonte: ns elaborazione da Presidenza del Consiglio dei Ministri (2018), Regione FVG (2018)

Nel corso degli anni l'esperienza di servizio civile si è consolidata e i posti a disposizione sono aumentati (Tab. 2): la

Regione FVG ha a sua volta incrementato i numeri dei giovani avviati al servizio. La Regione, inoltre, ha incrementato le opportunità per i giovani attraverso l'istituto del Servizio civile solidale, avviato nel 2009, e rivolto ai giovani delle scuole superiori (16-17 anni). I progetti del Servizio civile solidale finalizzati ad accogliere i volontari possono essere presentati da enti ospitanti i volontari di Servizio civile universale e da istituzioni scolastiche statali e paritarie con sede in FVG. I progetti presentati dagli enti sono modulati su 240 ore da svolgersi in modo intensivo entro i mesi estivi, oppure 360 ore distribuite nell'arco di un intero anno. Ispirato ai principi di difesa non armata della patria e derivato dall'esperienza degli obiettori di coscienza, oggi il servizio civile costituisce a tutti gli effetti un periodo di tempo “*regalato agli altri*”, che può essere arricchente sia per i giovani sia per gli enti che ospitano i volontari. L'investimento fatto dalla Regione FVG in termini di supporto agli enti ospitanti va proprio in questa direzione ed è finalizzato a far emergere la consapevolezza del ruolo che questa esperienza può assumere nella vita dei giovani, in termini educativi, formativi, di crescita personale e di avvicinamento dei giovani al mondo delle istituzioni, nell'ottica di creare cittadini attivi.

3.2 L'ampio campo d'azione delle politiche giovanili

Accanto alle misure derivate dalla L.r. 5/2012, la Regione FVG ha messo in campo una serie di iniziative volte a migliorare quei fattori *proximali* e *distali* che determinano lo stato di salute delle persone e, di conseguenza, ne promuovono il benessere. Tali iniziative, misure e norme determinano il campo organizzativo delle politiche giovanili nel contesto regionale: la Fig. 1 riporta le sfere d'influenza di tali *policy*, individuate analizzando la guida *La Regione FVG per i Giovani* (Regione FVG 2019b).

Fig. 1 – Sfere d'azione delle politiche giovanili in FVG



Le sfere individuate dalla normativa regionale prendono in considerazione tutti gli elementi che qualificano la condizione giovanile, comprendendo, oltre agli elementi descritti nel paragrafo 3.1, anche gli aspetti che riguardano il futuro esistenziale dei giovani: lavoro, abitazione, formazione, istruzione e università, orientamento, famiglia, mobilità all'estero. La maggior parte delle misure proposte è stata confermata negli anni, nonostante il cambio politico avvenuto a livello di amministrazione regionale: gli interventi sembrano quindi aver acquisito un carattere strutturale a conferma di quanto la questione giovanile sia considerata rilevante, al di là degli schieramenti politici.

Tra le aree individuate ve ne sono alcune che per mandato istituzionale sono rivolte ai giovani: è il caso dell'area che fa riferimento all'*istruzione* e all'*università*, settori in cui la Regione integra con interventi ordinari a supporto della frequenza scolastica e universitaria al fine di garantire il diritto allo studio. Un ulteriore spazio d'azione rivolto in maniera privilegiata, ma non esclusiva, ai giovani è quello dell'*orien-*

tamento nei diversi ambiti di vita, la cui rilevanza viene ribadita anche nella L.r. 5/2012. Questa prevedeva, tra l'altro, la realizzazione di una guida dedicata e organica sulle opportunità offerte ai giovani nel territorio regionale: un dispositivo che si è concretizzato nel portale www.giovanifvg.it. Su questo fronte, inoltre, la Regione FVG ha maturato negli anni l'esperienza dei Centri di orientamento regionale che attraverso operatori qualificati offrono consulenze informative e di orientamento (o ri-orientamento) sul proprio progetto di vita (formativo, professionale e personale), fornendo *online* anche strumenti di auto-analisi. Questo tipo di servizi si integra con quanto realizzato in raccordo con i servizi informativi degli enti locali¹² e con le università (help desk *Welcome Office FVG*, che promuove le iniziative sostenute dalla Commissione europea a favore delle carriere scientifiche). Nella pratica, non sempre tra questi diversi attori sono attivi dei raccordi operativi. Anche nei servizi legati alla *mobilità internazionale* gli sportelli informativi (Rete Eures, punti Eurodesk¹³) hanno un ruolo rilevante, accanto a veri e propri progetti di mobilità formativa internazionale dei giovani (GO+LEARN FVG permette ai residenti o domiciliati in FVG tra i 18 e i 35 anni di studiare e lavorare all'estero per un breve periodo).

A metà strada tra orientamento e formazione, si pongono gli interventi del programma *Attivagiovani* (L.r. n. 7/2017), il cui obiettivo è sostenere l'occupabilità dei giovani aiutandoli a definire un progetto di vita dopo un periodo di inattività attraverso percorsi di formazione di tipo esperienziale (da 80 a 250 ore) funzionali a valorizzare il talento personale¹⁴. La Regione ha finanziato il programma con 4.500.000 euro distribuiti nel triennio 2018-2020. L'intervento, che si rivolgeva nello specifico ai NEET¹⁵, ha mostrato tutte le difficoltà nell'intercettare questa tipologia di giovani e nel suscitare interesse rispetto alle proposte formative. Le problematiche incontrate hanno reso difficile attivare i progetti, tanto che a fine 2019 risultavano disponibili ancora quasi metà degli stanziamenti per l'anno. I progetti hanno avuto tanto più suc-

cesso laddove è stato offerto un percorso di sostegno e supporto formativo a un gruppo informale di giovani già in parte costituito o individuato con la collaborazione dei servizi sociali/educativi del territorio, oppure dove veniva proposto un percorso formativo almeno in parte professionalizzante. Rimane comunque tra gli operatori, la consapevolezza che questa tipologia di intervento può diventare realmente incisiva nei percorsi di vita di giovani che manifestano forme più o meno rilevanti di disagio, solo se viene integrata con un accompagnamento continuativo nel tempo da parte dei servizi (formativi, sociali o del lavoro a seconda delle esigenze del giovane).

Tra le varie politiche individuate, ve ne sono alcune destinate alla generalità della cittadinanza, che però riservano alcuni interventi alla fascia più giovane della popolazione, che appare più in difficoltà rispetto ad altri segmenti demografici. Nel caso della *ricerca scientifica*, ad esempio, la Regione interviene a supporto dei giovani ricercatori finanziando *percorsi di ricerca nei settori umanistici e delle scienze sociali* a favore di ricercatori fino a 40 anni di età e attraverso il già citato help desk *Welcome Office FVG*.

Come è facile immaginare, data l'elevata incidenza del tasso di disoccupazione giovanile, anche, i settori della *formazione* e del *lavoro* mostrano un'attenzione specifica per i giovani. Infatti, PIPOL – lo strumento per le politiche attive del lavoro messo in campo dalla Regione FVG – prevede misure di orientamento, formazione e accompagnamento destinate esclusivamente ai giovani con meno di 30 anni (denominati *Garanzia Giovani FVG*). Il monitoraggio dell'attuazione di PIPOL¹⁶ evidenzia che quasi metà dei beneficiari ha meno di 30 anni (Tab. 3): su 39.415 persone prese in carico complessivamente da PIPOL dal suo avvio a fine 2019, il 46% ha meno di 30 anni. In generale, gli interventi in cui prevale la componente giovanile sono i tirocini, svolti in Italia e all'estero: si tratta di interventi particolarmente ricercati dai giovani perché permettono di sperimentarsi pur con scar-

se competenze e sono considerati come una reale possibilità di inserimento lavorativo. Meno rilevanti, invece, il ruolo dei percorsi formativi, anche se colpisce la percentuale di beneficiari con meno di 30 anni che ha seguito dei percorsi di ri-motivazione al lavoro, in quanto mette in evidenza la mancanza di competenze trasversali di base che permettono di “stare” sul mercato del lavoro.

Tra gli interventi dell’area *formazione*, si richiama l’attenzione sul supporto che la Regione fornisce per i professionisti con meno di 35 anni, sia in termini di contributi a fondo perduto per la frequenza di percorsi formativi nei primi 3 anni di avvio dell’attività, sia a supporto della conciliazione dei tempi di vita e lavoro, grazie a un contributo a fondo perduto per contribuire alla sostituzione per un massimo di 6 mesi in occasione della nascita di un figlio.

Tab. 3 – Beneficiari complessivi d’interventi PIPOL dal 2014 al 31.08.2020

| | n. totale beneficiari | Incidenza beneficiari con meno di 30 anni |
|-----------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------|--------------------------------------------------|
| Totale persone beneficiarie interventi programma PIPOL | 39.415 | 46 % |
| Persone che hanno completato almeno in tirocinio formativo | 1.953 | 55 % |
| Persone che hanno partecipato ad almeno un’azione formativa | 13.554 | 43% |
| Persone che hanno frequentato almeno tirocinio all’estero | 485 | 61% |
| Persone che hanno frequentato un percorso di ri-motivazione alla formazione e al lavoro | 407 | 42% |

Fonte: <https://www.pipol.fvg.it/PIPOL/Charts/> consultato in data 31/08/2020

Sul fronte della sfera *abitativa*, la Regione FVG agisce riservando ai giovani con meno di 35 anni una quota del 5% degli alloggi di edilizia sovvenzionata e dei contributi a sostegno dell’affitto per le persone non abbienti, ampliando quan-

to previsto dalla L. n. 431/1998; inoltre, prevede un incremento dei contributi per l'acquisto, nuova costruzione o recupero della prima casa per i giovani con meno di 35 anni. Per quanto riguarda le politiche per la famiglia, non sono previste misure specifiche per i giovani, ma ve ne sono alcune riservate ai nuovi nati (contributo per i nuovi nati) e per l'abbattimento delle rette dei servizi alla prima infanzia.

L'insieme di informazioni qui riportate evidenzia uno sforzo rilevante da parte della Regione a supporto dei giovani, che possono usufruire di benefici sicuramente superiori rispetto ai coetanei di altri contesti regionali (il contributo sulla prima casa, ad esempio, è presente in poche altre regioni). Tuttavia, nonostante lo sforzo fatto, le vischiosità del contesto italiano limitano la capacità di azione di tali misure.

4. Il ruolo di Comuni (singoli e associati)

L'ultimo livello di attuazione delle politiche giovanili analizzato è quello dei Comuni, che in modo singolo o associato sono il livello istituzionale più vicino alla vita dei cittadini. Rispetto alla tematica giovanile le esperienze registrate sono numerose: di seguito vengono riportati due casi presi agli antipodi del territorio della regione FVG. Da un lato vi è, infatti, l'esperienza della città di Trieste, contesto urbano che viene spesso ricordato per essere uno dei "più anziani" d'Italia. Dall'altra si illustra quanto realizzato dall'Unione territoriale intercomunale (UTI) Valli e Dolomiti friulane, area della montagna pordenonese.

4.1 Comune di Trieste: PAG_Progetto Area Giovani

Il Comune di Trieste ha istituito un assessorato dedicato ai giovani, proprio con l'idea di dare alle nuove generazioni un ruolo più attivo e incisivo. Con questa *vision*, è stata avviata

ormai da qualche anno l'esperienza del PAG_Progetto Area Giovani, che vuole essere un luogo di progettazione e della sperimentazione delle politiche giovanili attuate in città. Il PAG nasce all'interno del Dipartimento scuola, educazione, promozione turistica, cultura e sport del Comune di Trieste a seguito dell'esperienza dei Poli di Aggregazione Giovanile (sviluppati parallelamente ai ricreatori¹⁷), che si rivolgevano ai giovani tra 14 e 25 anni, promuovendo iniziative finalizzate alla sperimentazione culturale e artistica giovanile e percorsi di partecipazione attiva e responsabile. Le sempre maggiori difficoltà incontrate nel coinvolgere la fascia giovanile ha portato l'Amministrazione comunale a riformulare l'offerta dei servizi loro dedicati, aggregandoli attorno a un unico polo attrattivo: il PAG_Progetto Area Giovani, che si sviluppa negli spazi del ricreatorio Toti. Questa nuova esperienza ha visto un ampliamento dei beneficiari fino ai 35 anni. Concretamente, il PAG si costituisce come *community* di realtà giovanili – strutturate o informali – accreditate presso il Comune di Trieste. Tali realtà partecipano alla programmazione delle attività e degli eventi dello spazio destinato ai giovani. L'obiettivo del PAG è quindi quello di supportare il protagonismo dei giovani, coinvolgendoli nella strutturazione di proposte a loro stessi dedicati, che vengono riportate nella pagina Facebook del progetto e nel relativo sito web <http://pag.comune.trieste.it/>. Al momento sono accreditati 109 attori, che rispondono al requisito di avere almeno l'80% degli iscritti con meno di 35 anni. Le attività registrate si articolano nelle aree¹⁸: partecipazione e cittadinanza (35 soggetti accreditati), istituti superiori e enti di formazione, formazione e lavoro (19 soggetti accreditati), mobilità internazionale (12 soggetti accreditati), arte, musica e cultura (82 soggetti accreditati), sport e tempo libero (28 soggetti accreditati), benessere (18 soggetti accreditati).

Il PAG_Area Giovani funge quindi da catalizzatore di attività che partono dai giovani ma di cui è beneficiaria tutta la cittadinanza: incontri, convegni, manifestazioni, infatti, sono

aperte al pubblico, mentre la coprogettazione delle attività è a carico dei soggetti accreditati. Uno dei progetti maggiormente radicati nel territorio (giunto alla 13 edizione) e oggi sviluppato in collaborazione con il PAG è *Artefatto*, una rassegna che ha la finalità di promuovere le diverse espressioni artistiche nel contesto urbano. Con cadenza annuale, viene emesso un bando internazionale per selezionare delle proposte artistiche realizzare da giovani con meno di 35 anni; parallelamente vengono organizzati workshop, incontri a tema, mostre temporanee ed eventi che coinvolgono tutta la città. Ad esempio, nel 2020, in coerenza con il percorso di *street art Chromopolis _La città del futuro*¹⁹, il bando è finalizzato alla selezione di una proposta artistica per realizzare un'opera di *street-art* su un muro della città, coerente con i temi della sostenibilità e della tutela ambientale da realizzare.

L'impegno del comune di Trieste a favore dei giovani si sostanzia poi anche in una serie di attività consolidate di tipo informativo/di orientamento quali gli sportelli *Informagiovani* e *Europedirect* (<http://informagiovani.comune.trieste.it/>) e legate all'esperienza di Servizio civile universale, con 18 giovani accolti annualmente per questa esperienza.

4.2 UTI delle Valli e dolomiti Friulane: Festival dei giovani

Il *Festival dei giovani delle Dolomiti* è un progetto nato nell'ambito delle politiche giovanili del Servizio giovani della Comunità montana del Friuli Occidentale nel 2013, attualmente gestito all'Uti delle Valli e Dolomiti friulane, patrocinato dalla Fondazione Dolomiti Unesco e realizzato in partnership con numerose associazioni locali. Il Festival dei giovani si pone la finalità di «valorizzare il territorio delle Dolomiti friulane e in particolare i giovani residenti, ha tra gli obiettivi principali la partecipazione dei giovani alla vita della comunità, favorire la conoscenza tra i giovani, valorizzare la creatività giovanile, far emergere le competenze individuali

dei giovani, promuovere la sostenibilità ambientale e favorire il benessere sociale delle comunità locali» (<http://festivalgiovanidolomiti.it>, consultato in data 31/08/2020).

Il progetto nasce con il sostegno del Bando cultura della Regione Friuli Venezia Giulia e mira a coinvolgere i giovani attraverso l'espressione artistica, grazie a workshop rivolti ai locali, eventi, scambi di giovani artisti, residenze artistiche. Dal 2014 il Festival propone un concorso di idee su tematiche definite di anno in anno, rivolto ad associazione e gruppi informali di giovani tra i 14 e i 30 anni. A titolo esemplificativo, nel 2019 i temi erano due: *Dolomiti Patrimonio Comune* e *#SOGNO Follow your dreams #Iostobenequi*.

L'obiettivo era quindi duplice: da un lato incrementare la consapevolezza delle Dolomiti quale bene patrimoniale, dall'altra utilizzare la figura di Leonardo da Vinci per stimolare e ispirare i giovani nella definizione del loro futuro e del loro ruolo nella società. Nel complesso, come riportato in <https://festivalgiovanidolomiti.it/>, 20 ragazzi del territorio e 25 adulti tra docenti, ospiti, e volontari hanno partecipato a quattro laboratori che hanno interpretato con arte il futuro dell'area; al Bando di idee *Dolomiti, patrimonio di comunità / Leonardo – Sogno, Follow your dreams* sono pervenuti 10 progetti, di cui 8 realizzati in collaborazione con l'associazione MoVI coinvolgendo 50 giovani. Complessivamente nelle diverse attività sono stati coinvolti circa 300 ragazzi, in maggioranza dai 15 ai 30 anni. Sono state poi realizzate attività laboratoriali per le scuole rivolte a più di 600 giovani.

Le due esperienze sopra riportate, pur sviluppate in contesti territoriali estremamente diversi, hanno numerosi elementi in comune. L'elemento che contraddistingue entrambi i casi descritti è il ruolo dell'Amministrazione comunale, che non è la progettista esclusiva delle attività proposte, ma che svolge un ruolo di facilitatore al fine di dotare i giovani del territorio degli strumenti necessari per elaborare e implementare dei progetti. In questo senso, associazioni e giovani vengono sollecitati ad essere essi stessi protagonisti nella produzione di

azioni di politica giovanile. Queste pratiche sono ancor più valide per un territorio come quello montano, in cui la questione della “mancanza di giovani” e del conseguente abbandono dei borghi è particolarmente rilevante: qui la conoscenza, l’attaccamento e l’impegno nello sviluppo del proprio territorio sono elementi cruciali per la sopravvivenza dei luoghi. Come evidenzia Mesa (2010), tali iniziative sono diffuse in molte amministrazioni comunali, dove i principali interventi realizzati riguardano l’apertura di spazi di aggregazione, di Informagiovani, di laboratori per l’espressione creativa. Entrambe le esperienze descritte agiscono quindi sui temi della capacitazione, del protagonismo e della cittadinanza attiva: tuttavia questi sono solo una piccola tessera del mosaico su cui potrebbero agire gli enti locali (si pensi ad esempio alla destinazione di abitazioni a giovani coppie che si impegnano a vivere nel territorio), anche cogliendo le molte proposte che stanno emergendo dai contesti periferici (Tantillo 2020).

4. Conclusioni

L’analisi proposta ha descritto il ruolo dei diversi attori istituzionali che si occupano di politiche giovanili, mettendo in luce come i problemi affrontati siano trasversali e intersechino quindi numerose politiche pubbliche in settori rivolti anche ad altre fasce della popolazione. D’altro canto, anche guardando all’Unione Europea, la strategia per i giovani 2019-2027 persegue obiettivi trasversali che coinvolgono la partecipazione, l’apprendimento, il lavoro, la parità di genere, il benessere, la sostenibilità e la diffusione dei programmi e delle attività europee. È quindi forse opportuno parlare di una serie di *politiche per i giovani in senso lato*, in cui i dipartimenti che ai diversi livelli istituzionali si occupano di giovani hanno – in modo più o meno spinto – un ruolo potenziale di coordinamento delle varie politiche settoriali verso questo

target, mantenendo al tempo stesso l'*agency* su quelle azioni di politica giovanile che riguardano la partecipazione e l'attivismo. Anche il caso della Regione FVG si sviluppa seguendo il duplice canale delle politiche, agendo sul doppio piano dell'attivazione dei giovani e del tentativo di abbassare le soglie che rendono difficile la transizione alla vita adulta. Le politiche delle amministrazioni comunali, che negli anni Ottanta e Novanta erano state pioniere (Mesa 2010), oggi invece sembrano essere orientate prevalentemente sull'aspetto della creazione di attività mirate a valorizzare la creatività e la cittadinanza attiva. In Friuli Venezia Giulia tali politiche hanno subito anche i cambiamenti istituzionali, intercorsi con l'abolizione delle provincie e l'istituzione delle *Unioni Territoriali Intercomunali-UTI* (L.r. n. 26/2014) e successivamente degli *Enti di Decentramento Regionale* (L.r. n. 21/2019): le competenze provinciali in tema di politiche giovanili sono state trasferite in parte alla Regione e in parte alle UTI, ma è venuto meno il ruolo di coordinamento di area vasta rivestito naturalmente dalle provincie, utile per ricondurre ad una strategia comune le diverse attività realizzate nei territori. Questo coordinamento territoriale non è presente in Regione FVG, se non attraverso la pianificazione dei piani di zona che al momento risulta rallentata e che in ogni caso tocca solo in parte le questioni relative ai giovani, rivolgendosi ad essi più che altro con azioni di prevenzione.

La questione giovanile nella regione FVG è rilevante e riconducibile, come peraltro nel contesto nazionale, al ruolo dei giovani nella società ed alle minori opportunità rispetto alle generazioni precedenti (Schizzerotto *et al.* 2011). Le politiche analizzate agiscono nell'ottica di ridurre le difficoltà di accesso al mercato del lavoro (in particolare nella transizione scuola-lavoro) grazie a politiche formative, di politica attiva del lavoro, di sviluppo dell'imprenditorialità²⁰ e di valorizzazione della creatività e della cultura. L'obiettivo del presente contributo è intersecare l'analisi dei problemi e alcune considerazioni sulle politiche pubbliche attuate per affrontarli.

Emerge un quadro che conferma la debolezza del contesto italiano su entrambi i versanti delle politiche di cittadinanza, quello sociale e quello economico (Chevalier 2018). Anche il contesto regionale, pur presentando risposte maggiori rispetto ad altri territori italiani, aiuta poco i giovani nell'indipendenza dal proprio nucleo familiare, data l'eccessivo peso delle disuguaglianze generazionali. Le istituzioni non riescono quindi a garantire quel principio fondamentale affermato nell'articolo 3 della Costituzione italiana, con cui la Repubblica si impegna a «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale» che «impediscono il pieno sviluppo della persona umana» e «l'effettiva partecipazione dei lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Ci si chiede quindi se, per tutelare effettivamente i giovani, non sia necessario un cambio di passo verso un nuovo modello, in modo che non siano ancora le nuove generazioni a pagare il prezzo più salato delle difficoltà economiche generate dalla crisi sanitaria. Alcune proposte avanzano la necessità di incrementare i trasferimenti diretti ai giovani: in tal senso, ad esempio, il Forum disuguaglianze e diversità (2019) propone l'introduzione di una «misura di eredità universale, erogando a tutti i diciottenni una dotazione di capitale che rappresenta un trasferimento di ricchezza a tutti i giovani al raggiungimento della maggiore età (anche a chi nasce in un contesto di relativo vantaggio economico)» (<https://www.forumdisuglianzediversita.org/>). In questo quadro, pur in un contesto di generale sfiducia verso la capacità delle istituzioni di creare un contesto strutturale di opportunità, i giovani rispondono in modo resiliente alle proposte delle istituzioni con proposte creative, flessibili e personalizzate.

Note

¹ A tal proposito è significativo quanto afferma Sgritta facendo una rassegna delle diverse espressioni utilizzate in letteratura per descrivere la progressiva rottura del patto generazionale in alcuni contesti europei: «Il

campionario lessicale con cui si è cercato nel corso degli anni di cogliere la progressiva marginalizzazione dei giovani s'è recentemente arricchito di espressioni sempre più crude. Kotlikoff e Burns (2012: 6) sopra tutti, dopo aver parlato di “abuso economico e sociale”, alzano il tono e coniano un micidiale neologismo, *youthanasia*; mentre, appena una nota sotto, Howker e Malik (2010) paragonano il trattamento che il Regno Unito ha riservato ai propri giovani a una “bancarotta” e, in termini appena più misurati, Mangot (2012) rappresenta i giovani francesi come una “generazione diseredata» (2014: 291).

² La letteratura annovera come tappe del passaggio verso l'età adulta l'uscita dai contesti formativi, l'ingresso nel mondo del lavoro e la conseguente autonomia economica, la formazione di un nuovo nucleo familiare e l'assunzione di compiti genitoriali.

³ Nel dettaglio: il modello universalista vede muoversi la società civile in sinergia con le autorità pubbliche centrali e periferiche al fine di promuovere l'autonomia e la partecipazione dei giovani; il modello *community-based* è caratterizzato da un sistema di politiche giovanili locali coordinate dal livello centrale che agiscono in un'ottica preventiva, in particolare sulle fasce più fragili della popolazione; il modello basato sulla protezione vede un'elevata istituzionalizzazione e centralizzazione delle politiche che agiscono sia in un'ottica di promozione sia in termini di prevenzione; il modello centralizzato, in cui lo Stato centrale svolge un ruolo rilevante nella prevenzione delle problematiche e nella valorizzazione delle risorse giovanili.

⁴ Un esempio di normativa che tende a ricondurre all'individuo la responsabilità della propria situazione è il reddito di cittadinanza (D. L. n. 4/2019), che condiziona la percezione del contributo economico a fronte di un'attivazione sociale e lavorativa del beneficiario e del suo nucleo familiare, che dovrebbe avvenire grazie al supporto dei servizi pubblici (Centri per l'impiego e Servizi sociali). Le azioni finalizzate all'attivazione dei destinatari della misura rischiano però di essere scarsamente efficaci, in mancanza di un contesto sociale che effettivamente supporti, in base alle necessità, il beneficiario: purtroppo, spesso, le amministrazioni pubbliche e/o il privato sociale non riescono ad avere la capacità di strutturare tali opportunità in modo diffuso sul territorio.

⁵ L'attenzione dei comuni a favore dei giovani viene testimoniata anche da Anci, che ha promosso al suo interno un *network* per giovani amministratori (Anci Giovani). Anci, inoltre, ogni anno promuove il percorso formativo ForsAM, corso di amministrazione municipale rivolto ad amministratori con meno di 36 anni, giunto nel 2020 alla nona edizione.

⁶ Si fa riferimento nello specifico al D.p.r. n. 309/90 (successivamente L. n. 45/99) che istituisce il “Fondo nazionale per la lotta alla droga” e la L. n. 216/91 “Interventi in favore dei minori soggetti a rischio di coinvolgimento in attività criminose”.

⁷ Dal 2006, il Fondo nazionale per le politiche giovanili ha finanziato misure orientate a promuovere le seguenti linee d'azione: educazione non formale e informale; accesso dei giovani al mercato del lavoro, compreso lo sviluppo di start-up e l'imprenditoria giovanile; inclusione sociale e misure specifiche per raggiungere i gruppi di giovani emarginati e vulnerabili; partecipazione e diritti dei giovani; attività culturali, sviluppo dei talenti; prevenzione e contrasto delle dipendenze; volontariato e accesso a programmi e progetti internazionali (www.politichegiovanili.gov.it).

⁸ Nel bando 2019, le aree tematiche d'azione sono state: 1) ambiente, territorio e sviluppo sostenibile; 2) promozione dello sport sul territorio; 3) contrasto alla dispersione scolastica a maggiore occupabilità.

⁹ Nel 2007 il Fondo nazionale per i giovani era pari a 130 milioni di euro; nel 2013 il valore complessivo del fondo scende a poco più di 5 milioni di euro; nel 2018 è pari al 18 milioni di euro.

¹⁰ L'attività dell'Ang è una delle modalità di attuazione della strategia dell'UE per la gioventù, che costituisce il quadro di riferimento per la collaborazione a livello europeo sulle politiche a favore dei giovani. La strategia attualmente in vigore fa riferimento al periodo 2019-2027 (risoluzione del Consiglio d'Europa del 26 novembre 2018). Essa si concentra su tre settori d'intervento fondamentali, riassumibili in *mobilitare, collegare, responsabilizzare*. Gli obiettivi perseguiti sono stati individuati a partire dai punti di vista dei giovani che hanno partecipato al sesto ciclo di dialogo dell'UE e si declinano in: 1) collegare l'UE e i giovani; 2) parità di genere; 3) società inclusive; 4) informazione e dialogo costruttivo; 5) salute mentale e benessere; 6) sostegno ai giovani delle aree rurali; 7) lavori di qualità per tutti; 8) apprendimento di qualità; 9) spazio e partecipazione per tutti; 10) Europa verde sostenibile; 11) organizzazioni giovanili e programmi europei.

¹¹ Fonte: <http://www.giovanifvg.it>, consultato in data 31/08/2020.

¹² Si fa riferimento ai 29 sportelli Informagiovani presenti in Regione FVG (2 in Provincia di Gorizia, 17 nell'area pordenonese, 1 in quella triestina e 13 in quella udinese).

¹³ I punti informativi Eurodesk in FVG sono 9 nei Comuni di Trieste, Gorizia, Udine, Gemona, Majano, Spilimbergo, San Vito al Tagliamento, Pordenone, Sacile.

¹⁴ Gli interventi formativi proposti nell'ambito di Attivagiovani si compongono di tre tipologie di attività: progetto formativo di tipo esperienziale; interventi di accompagnamento e tutoraggio; erogazione di un'indennità oraria di 2,5 euro a favore dei beneficiari. Tali interventi devono essere supportati da una rete di soggetti composta da almeno un ente di formazione, un ente locale, uno o più soggetti del terzo settore e/o imprese.

¹⁵ Per NEET l'intervento regionale considera «i giovani di età compresa tra i diciotto anni compiuti e i trenta anni non compiuti, residenti o domicilia-

ti in regione, che nei dodici mesi precedenti all'intervento non abbiano svolto un'attività lavorativa e non abbiano usufruito di percorsi formativi finalizzati al rilascio di un titolo di studio» (Regione FVG 2017: 9).

¹⁶ Fonte dei dati: <https://www.pipol.fvg.it/PIPOL/Charts/>.

¹⁷ Il Comune di Trieste ha una lunga e peculiare esperienza a supporto delle giovani generazioni grazie ai ricreatori comunali, che sono un'istituzione sorta nei primi anni del Novecento caratterizzata da un'impostazione rionale e laica. Attualmente ne sono in funzione 13. Si tratta di un servizio educativo e di promozione del benessere del bambino, preadolescente e adolescente che promuovono contesti di crescita personale e di gruppo, favorendo occasioni di incontro e dialogo, in spazi gestiti professionalmente dal personale educativo.

¹⁸ L'accreditamento può essere anche per più aree di attività.

¹⁹ Chromopolis_La città del futuro è un progetto realizzato dal PAG_Area Giovani in collaborazione con realtà formative e associazioni del territorio finalizzato a diffondere la cultura e le pratiche della *street art*; attraverso questo progetto sono stati formati giovani *street artist*, che hanno potuto esprimere le loro opere artistiche in vari muri della città, migliorando quindi l'arredo urbano. Informazioni sulle opere realizzate con il progetto sono reperibili nella pubblicazione online *Chromopolis_La città del futuro* (<http://www.artefatto.info/>).

²⁰ Dalla fine del 2002, la Regione FVG ha avviato un progetto di formazione e incentivi alla creazione di impresa (*Progetto imprendere*): un'analisi sugli esiti dei primi dieci anni di sperimentazione evidenzia come l'iniziativa imprenditoriale di successo sia costituita dal giusto mix di esperienza, conoscenza del mercato e propensione al rischio: tali elementi non sono necessariamente connaturati ai giovani. Si aggiunga che una parte del lavoro autonomo è assimilabile più che ad attività imprenditoriale ad auto-impiego (Zanetti 2014).

Riferimenti bibliografici

Ambrosi E., Rosina A. (2009), *Non è un paese per giovani. L'anomalia italiana: una generazione senza voce*, Marsilio, Venezia.

Ascoli U., Sgritta G. B. (2020), *Penalizzazione delle giovani generazioni e difficile realizzazione dei diritti sociali di cittadinanza. Nota introduttiva*, "La rivista delle Politiche Sociali", 2, pp. 7-18.

Bazzanella A. (2010), *Investire nelle nuove generazioni: modelli di politiche giovanili in Italia e in Europa*, Provincia Autonoma di Trento – IPRASE del Trentino, Trento.

Bazzanella A. e Campagnoli G. (2014), *Giovani e politiche giovanili in Italia*, "Autonomie locali e servizi sociali", 3, pp. 379-402.

- Campagnoli G. (2010), *Verso un "new deal" delle politiche giovanili*, in Bazzanella A., *Investire nelle nuove generazioni: modelli di politiche giovanili in Italia e in Europa*, Editore Provincia Autonoma di Trento – IPRASE del Trentino, Trento.
- Cavalli A. (1993), *Senza nessuna fretta di crescere*, "il Mulino", 345, pp. 35-42.
- Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza (2009), *Quaderno 47 - Dieci anni di attuazione della legge 285/97*, Istituto degli Innocenti, Firenze.
- Chevalier T. (2018), *Social Citizenship of Young People in Europe: A Comparative Institutional Analysis*, in *Journal of Comparative Policy Analysis: Research and Practice*, 20 (3), pp. 304-323.
- Forum Disuguaglianze e Diversità (2019), *15 Proposte per la giustizia sociale ispirate al programma di Anthony Atkinson*, Il Mulino, Bologna.
- Howker E. e Malik S. (2010), *Jilted Generation: how Britain has bankrupted its youth*, Icon Books, London.
- Istat (2020), *Le statistiche dell'ISTAT sulla povertà. Anno 2019*, in https://www.istat.it/it/files/2020/06/REPORT_POVERTA_2019.pdf.
- Istituto Giuseppe Toniolo (2020), *La condizione giovanile in Italia 2020. Rapporto Giovani 2020*, Il Mulino, Bologna.
- Livi Bacci M. (2008), *Avanti giovani, alla riscossa*, Il Mulino, Bologna.
- Kotlikoff L. J. e Burns S. (2012), *The Clash of Generations: Saving Ourselves, Our Kids, and Our Economy*, The MIT Press, Cambridge-Massachusetts.
- Mangot M. (2012), *Les générations déshéritées. Dettes, retraites, logement, chômage des jeunes...*, Ed. d'Organisation, Parigi.
- Mannheim K. (2008), *Le generazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Mastropiero M. (2019), *Giovani e generazioni: il ruolo delle politiche pubbliche nel ritardo italiano*, "La Rivista delle Politiche Sociali", 1, pp. 233-249.
- Mesa D. (2010), *Le politiche giovanili in Italia: attori, prospettive e modelli di intervento*, "Autonomie locali e servizi sociali", 2, pp. 261-274.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri Dipartimento della Gioventù e del Servizio Civile Nazionale (2018), *Relazione sulla organizzazione, sulla gestione e sullo svolgimento del servizio civile nazionale/universale. Anno 2017*. Regione FVG
- Regione FVG, IRSSSES (2012), *Giovani e autonomia. Riflessioni e proposte a confronto sulla Legge regionale n. 5/12 del Friuli-Venezia Giulia*, in http://www.giovanifvg.it/upload/schede/allegati/2014-04-02_Giovanini_e_autonomia_DEF.pdf, consultato in data 31/08/2020.
- Regione FVG (2017), *Avviso per la presentazione e l'attuazione di operazioni per aumentare il potenziale interno di occupabilità dei giovani NEET - AttivaGiovani*, decreto n.8458/LAVFORU del 21 settembre 2017

- (2018), *Delibera n. 67/2018, Documento di programmazione del Servizio Civile Regionale e Solidale per il triennio 2018-2020. Legge regionale 23 maggio 2007, n. 11*
 - (2019.a), *Bando Cittadinanza Attiva. Progetto Giovani e Partecipazione in FVG - intervento 1*, in <http://www.giovanifvg.it/contenuti.php?area=Associazione%20e%20Partecipazione&sez=130>, consultato in data 31/08/2020.
 - (2019.b), *La Regione FVG per i Giovani* in <http://www.giovanifvg.it/>, consultato in data 31/08/2020.
- Rosina A. (2020), *Diventare adulti nell'Italia post Covid-19*, in Istituto Giuseppe Toniolo, *La condizione giovanile in Italia 2020. Rapporto Giovani 2020*, Il Mulino, Bologna.
- Schizzerotto A., Trivellato U. e Sartor N. (a cura di) (2011), *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*, Il Mulino, Bologna.
- Sgritta G. B. (2014), *De-generazione: il patto violato*, "Sociologia del lavoro", 136 (4), pp. 279-294.
- Tantillo F. (2020), *Quando i margini assediano le città: i nuovi centri culturali stanno cambiando la provincia profonda*, in www.che-fare.com, consultato in data 31/08/2020.
- Zanetti C. (2014), *Percorsi di autoimprenditorialità tra variabili individuali e ambientali. Prospettive di analisi da un caso di studio*, Università degli studi di Trieste, XXVI Ciclo del Dottorato di ricerca in Politiche transfrontaliere per la vita quotidiana.

Partecipazione giovanile e formazione alla cittadinanza

ELISABETTA PONTELLO

1. Premessa

Il rapporto tra giovani e mondo adulto genera una relazione complessa che si manifesta in particolare nella partecipazione e nella cittadinanza attiva. I termini della questione sono essi stessi densi di significato e rimandano alla dinamica tra società civile e potere istituzionale. Nel presente contributo si cercherà di dare risposta ad alcuni interrogativi che sorgono in tema di politiche giovanili declinati tuttavia sul versante dell'*educazione*, ritenendo tale criterio di analisi fondamentale in una sorta di propedeuticità alle *policies* in ambito istituzionale. Formazione ed educazione alla cittadinanza attiva sono processi ineludibili per poter avviare e attuare interventi e azioni istituzionali in grado di sostenere e assicurare alla società nel suo insieme un futuro di sviluppo e democrazia.

Nell'Allegato alla Raccomandazione CM/Rec (2012)2 del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulla *Partecipazione dei bambini e giovani di età inferiore a 18 anni* del 2012, il termine "partecipazione" viene riferito «a individui o gruppi di individui aventi il diritto, i mezzi, gli spazi, l'opportunità e, se necessario, il supporto necessario per esprimere liberamente le loro opinioni, essere ascoltati e contribuire al processo decisionale sulle questioni che li riguardano, e il cui punto di vista possa essere preso debitamente in considerazione in base alla loro età e grado di maturità». Dagli studi risulta che «il bambino è capace di formarsi le proprie opinioni sin dalla più tenera età, persino da quando non è ancora in grado di esprimerle verbalmente» (Comitato sui diritti dell'infanzia 2009: 11). Appare quindi di estrema importanza

sviluppare un processo educativo che dia al bambino sin dall'inizio e all'adolescente poi il diritto "di esprimere le proprie opinioni liberamente" (Lansdown 2005).

Pur nella brevità della trattazione, i due termini utilizzati, *formazione* ed *educazione*, vanno chiariti. Non trattandosi di sinonimi essi rimandando a un'accezione semantica per cui la formazione esistenziale viene a includere le forme di educazione significative di tipo esperienziale. La *formazione*, intesa come sviluppo integrale della persona, è l'obiettivo da raggiungere attraverso le diverse educazioni che permettono di realizzare le potenzialità del soggetto. Come osserva Desinan, nell'analizzare i cambiamenti storici del rapporto tra formazione ed educazione oggi si può parlare di «una convergenza determinata da nuovi fattori» conseguente alla complessità della postmodernità che richiede la capacità di vivere il cambiamento e l'acquisizione di una mente aperta (*open mind*) (2002: 41-42) unita a una formazione centrata sulle componenti umane e orientata allo sviluppo integrale della persona (*ibidem*: 44-45).

Con la Legge del 13 luglio 2015 n.107 *Riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione e delega per il riordino delle disposizioni vigenti* la formazione dei giovani viene intesa in termini di obiettivi prioritari da raggiungere. Tra gli altri «lo sviluppo delle competenze in materia di cittadinanza attiva e democratica attraverso la valorizzazione dell'educazione interculturale e alla pace, il rispetto delle differenze e il dialogo tra le culture, il sostegno all'assunzione di responsabilità...», come anche la «valorizzazione di percorsi formativi individualizzati e coinvolgimento degli alunni e degli studenti» (comma 7, lettere d e p).

L'*educazione*, nella varietà di significati e forme, può essere intesa come il mezzo che, attraverso i processi educativi informali e formali, permette il "pieno sviluppo della persona umana" richiesto dal dettato costituzionale, ovvero la formazione dell'uomo nelle sue dimensioni cognitiva, affettivo-emotiva, motoria, sociale, civica e morale median-

te l'acquisizione di conoscenze, capacità e competenze da un lato, atteggiamenti e comportamenti dall'altro che attono alle dimensioni della personalità. Una formazione che si realizza con l'intersecarsi di processi anche non intenzionali o formali come nel caso della famiglia e dei contesti sociali.

Ci si riferisce, al proposito, alla distinzione in letteratura tra *educazione formale, non formale e informale* (Galliani 2012). Per *educazione formale* si intende quella realizzata nelle istituzioni destinate all'istruzione e alla formazione certificata mediante l'acquisizione di un diploma o di una qualifica riconosciuta. Mentre l'*educazione non formale* comprende quelle attività educative svolte al di fuori del sistema formale, come ad esempio nelle associazioni o nei gruppi della società civile o presso enti accreditati che ne attestano i percorsi educativi e le competenze acquisite. L'*educazione informale*, d'altra parte, è l'acquisizione anche inconsapevole di attitudini, valori, abilità e conoscenze dall'esperienza quotidiana del soggetto, dalle influenze e dalle risorse educative nel suo ambiente ove gli attori di questo processo possono individuarsi nella vita sociale e culturale, sportiva, politica e altro (dalla famiglia al vicinato, dal lavoro e dal gioco, dal mercato, dalla biblioteca al mondo dell'arte e dello spettacolo, dagli *hobby* alle attività del tempo libero, in vere e proprie *comunità di pratica* che determinano, facendo emergere anche quanto relegato alla dimensione tacita, acquisizione di competenze, senso di appartenenza, reificazione dei processi culturali (Wenger 2000). In sintesi, le possibilità di realizzare o meno processi comunitari di cittadinanza attiva, rimandano da un lato al singolo soggetto, alla sua educazione e alla mobilitazione/accessibilità dei processi cognitivi in grado di attivare la motivazione alla partecipazione attiva (Gagné 1989), dall'altro al contesto nel quale tali processi possono venire o meno favoriti e attivati.

2. Partecipazione giovanile e cittadinanza

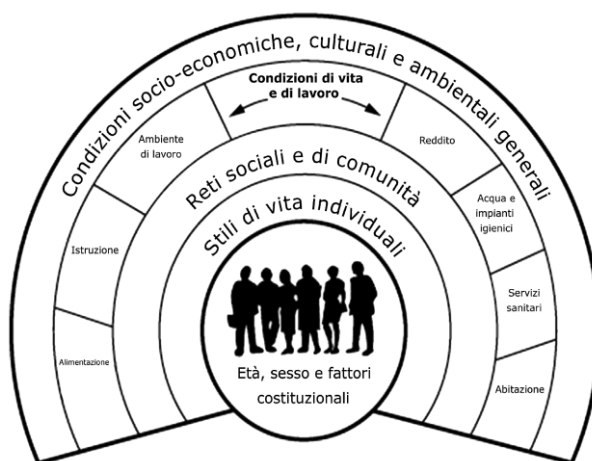
Venendo quindi all'oggetto della trattazione sorgono alcuni interrogativi che inducono a delimitare il campo di indagine alle effettive prassi piuttosto che all'analisi delle intenzionalità. Interrogativi che hanno a che fare con l'*agito* piuttosto che con il *dichiarato*. Secondo il paradigma cognitivista, le conoscenze dichiarative e procedurali del soggetto permettono di organizzare le conoscenze e attivare strategie in modo funzionale alla risoluzione dei problemi. In ambito educativo, sulla base di tali modelli teorici, sin dagli anni '70 si sono diffuse metodologie didattiche improntate al *problem solving* e tutt'ora presenti nei programmi di *Life Skills Training Education*, ovvero l'insegnamento di strategie generali di *problem solving* come base per lo sviluppo delle abilità di vita (WHO_MNH_PSF_93) e di *soft skills*.

Istituzionalmente da tempo sono stati attivati *dispositivi* di partecipazione attiva dei giovani alla vita scolastica come nel caso della Consulta Provinciale degli Studenti, istituita con decreto del Presidente della Repubblica nel 1996 e regolamentata con la direttiva 133/96, attraverso la quale i rappresentanti degli studenti, regolarmente eletti in ambito provinciale dai compagni degli istituti di secondo grado, possono presentare istanze, proposte, realizzare progetti nel proprio territorio in collaborazione con enti, associazioni, istituzioni essendo così protagonisti nella comunità e acquisendo vere e proprie competenze di cittadinanza sociale, «in coerenza con le finalità istituzionali della scuola e nel rispetto degli specifici ruoli di ciascuna delle componenti che in essi opera» (<http://www.miur.gov.it/consulte-provinciali-degli-studenti>). Competenze necessarie, in particolare, nel mondo del lavoro e acquisite attraverso percorsi di *Alternanza scuola lavoro*, ritenuti fondamentali per promuovere processi di partecipazione attiva nel curriculum scolastico in funzione del futuro orientamento post secondario. L'alternanza scuola lavoro, introdotta dalla legge 107/2015, è stata sostituita dal-

l'a.s. 2018/2019 da nuovi percorsi, ridotti di oltre il 50%, e denominati *Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento* (PCTO).

In una visione *micro-macro*, trasversalmente alle variabili strutturali di età, genere, etnia, il contesto sociale condiziona l'individuo orientandone i comportamenti. In una prospettiva di partecipazione attiva la comunità è fonte vitale per la Persona, originalmente unica e irripetibile secondo un approccio bioetico personalista alla vita umana, ne influenza i processi decisionali relativi allo *stile di vita* o meglio alla *condotta di vita* da un lato ed alla *possibilità di vita* dall'altro. L'interazione tra le scelte che l'attore sociale esercita sono il risultato di una selezione all'interno di un ventaglio di possibilità e di intrecci tra azione e struttura. Queste connessioni rimandano al concetto più ampio di salute, secondo un approccio interdisciplinare, e ai fattori *prossimali* e *distali* che la determinano (Giarelli e Venneri 2009) come vengono illustrati nel modello di Dahlgren e Whitehead (Fig. 1) del 1991 ripreso da Maciocco (Stefanini *et al.* 2006).

Fig. 1 – I determinanti della salute



Fonte: Stefanini *et al.* (2006: 37)

Il concetto di *salute* è inteso nella sua accezione *dinamica* per la quale processi attivi di salute, ma anche di cittadinanza, possono essere attivati non da ultimo nello sport in grado di favorire «l'acquisizione di valori socialmente condivisi in un contesto di appartenenza (...) luogo di identità, di sperimentazione e di appropriazione di competenze partecipate lungo ogni percorso vitale» (Pontello 2013: 155). In un quadro nel quale *soggetto* e *comunità* co-costruiscono processi di apprendimento sociale (Bandura 2000) si inseriscono e si intrecciano gli interventi di enti, istituzioni, associazioni del terzo settore, riguardo alle politiche giovanili e alle sinergie avviate e realizzate in concerto con le istituzioni scolastiche.

3. Alcuni riferimenti teorici e normativi

Cosa si intende per partecipazione attiva alla cittadinanza? Quali sono gli strumenti e le possibilità offerte dalla scuola per promuovere una formazione che educhi alla partecipazione attiva? Quali reti e sinergie lo permettono? Scuola e territorio: quali progetti per l'educazione alla cittadinanza? Nel trattare il tema si partirà dai necessari riferimenti in dimensione europea, per poi proporre un'analisi di contesto con l'ausilio di alcuni progetti attuati nella Regione Friuli Venezia Giulia, in particolare nel territorio della Provincia di Gorizia, un punto di osservazione educativo-formativo tra comunità di appartenenza e scuola, tra giovani e mondo adulto che ha cercato di interpretare alcuni bisogni espressi a livello *micro*, anche di natura implicita.

Il Consiglio d'Europa, con la Raccomandazione Rec (2006)14 su *Cittadinanza e partecipazione dei giovani alla vita pubblica*, poneva l'attenzione sul ruolo dei Consigli nazionali dei giovani sullo sviluppo delle politiche giovanili e invitava gli stati membri a sostenere la partecipazione dei giovani alle *governance*, in riferimento ai bisogni di chi non appartiene già ad alcuna organizzazione. Al punto f) della

Raccomandazione viene richiesto di: «sostenere l’istituzione di consigli degli alunni e degli studenti all’interno degli istituti scolastici, con la possibilità di partecipare alla loro *governance* e, in questo contesto, stimolare il dialogo tra gli attori dell’istruzione non formale e formale, al fine di promuovere l’uso di metodi innovativi per l’educazione alla cittadinanza». Come si può osservare, il rapporto tra educazione *non formale* e *formale* sembra essere determinante per un’effettiva partecipazione attiva alla cittadinanza, all’interno del sistema scolastico prima, nel mondo del lavoro poi, da realizzarsi mediante l’utilizzo di innovative metodologie didattiche, in una prospettiva di *lifelong learning education*.

Nell’Agenda 2030, espressione di consultazioni che si sono succedute in funzione degli obiettivi *dichiarati* e tuttavia non sempre *agiti*, vengono indicati i 17 *Goals* per lo sviluppo sostenibile, da raggiungersi attraverso strategie in grado di intersecare le finalità della sostenibilità globalmente. Tra questi lo sviluppo e la pace (*Goal* 16), fondati sui principi di cittadinanza. Nel *Goal* 9, per così dire trasversale, si invitano gli Stati membri a “creare comunità resilienti e ambienti favorevoli” in funzione della necessità di migliorare le infrastrutture e le reti informatiche di comunicazione; mentre al *Goal* 3 si chiede di assicurare in modo significativo la salute e il benessere delle popolazioni, riducendo le diseguaglianze di salute, rafforzando la sanità pubblica ma ponendo al centro la persona, segnalando in anticipo, riconoscendo e dando risposte ai bisogni, anche impliciti, della popolazione e delle giovani generazioni. Il benessere delle persone, se ne deduce, non riguarda solo lo stato di salute come viene generalmente inteso, consiste piuttosto nella possibilità di realizzare i progetti di vita se si è in possesso di quelle *capacitazioni* che sono “modi di agire, fare ed essere, che costituiscono tipicamente la vita umana e la distinguono da altre forme di vita reali o possibili” e che hanno una stretta connessione con i fattori economici dello sviluppo umano. “*Capacitazioni*” intese, nell’approccio di Amartya Sen (1990), come la possibilità di

partecipare alla vita della comunità. La capacità di risposta per il soddisfacimento di tali bisogni si basa su qualità e competenze come la “resilienza”, definita come la capacità di adattamento e di risposta individuale o collettiva a circostanze avverse. Soggetti e comunità con un alto livello di resilienza sono infatti in grado di affrontare i cambiamenti sociali, economici e ambientali con una capacità di risposta più adeguata.

Per quanto detto, sembra necessario partire dall’educazione dei giovani, promuovendo progetti a livello scolastico ed extrascolastico che siano finalizzati a creare *comunità resilienti* fondate sul valore della *persona*. Solo formando cittadini consapevoli delle proprie potenzialità e capacità si possono infatti operare significativi mutamenti nel proprio territorio, attraverso la conoscenza e la cittadinanza attiva, coltivando il patrimonio culturale e sociale. Secondo il modello “*capability approach*”, nella prospettiva pedagogica di Martha Nussbaum, oltre alla possibilità che ogni individuo possa scegliere i propri obiettivi, vanno individuati quegli «aspetti della vita umana che possono essere riconosciuti come fondamentali per la realizzazione personale in qualsiasi tipo di cultura» unitamente alla volontà «di descrivere le condizioni materiali e istituzionali che consentano a ciascun individuo di vivere pienamente quegli aspetti affidando alla politica il compito di soddisfarle» (Alessandrini 2014: 48-9).

Nel settore dell’istruzione, le *Indicazioni nazionali per il curricolo*, che innovano i programmi dalla scuola dell’infanzia all’istruzione superiore, in Italia vengono disciplinate attraverso uno specifico Regolamento (D.M. n. 254 del 2012). Nelle indicazioni si esprime la necessità di una formazione alla cittadinanza, laddove si dice: «Il sistema educativo deve formare cittadini in grado di partecipare consapevolmente alla costruzione di collettività più ampie e composite, siano esse quella nazionale, quella europea, quella mondiale» attraverso la valorizzazione delle «diverse identità e radici culturali di ogni studente». Una cittadinanza che si forma

sulla base dei valori fondanti della tradizione nazionale ma basata sulle esperienze personali, nel realizzare il presente attraverso lo studio delle radici storiche e del patrimonio artistico e culturale, arricchendo «l'esperienza quotidiana dello studente con culture materiali, espressioni artistiche, idee, valori che sono il lascito vitale di altri tempi e di altri luoghi» (Aa.Vv. 2012). Ed è proprio nell'agire educativo che le competenze civiche e sociali si formano, sperimentando innovative metodologie didattiche che pongono la partecipazione dei giovani come presupposto fondamentale. Si pensi, ad esempio alla metodologia didattica del *debate*, che trova sempre maggior diffusione e gradimento da parte degli studenti e da parte dei docenti che ad essa si avvicinano. Il *debate* è una didattica attiva che permette di stimolare competenze trasversali; è una discussione formale, in forma di competizione, nella quale due squadre di tre o più studenti sostengono e controbattono un'affermazione data ponendosi in un campo (pro) o nell'altro (contro). Basata sulla pedagogia costruttivista di Vygotskij risulta efficace nei processi di interazione sociale coinvolgendo gli studenti e favorendone la partecipazione attiva e motivata.

In proposito va osservato che sin dagli *Orientamenti dell'attività educativa nelle scuole materne* del 1991 è stato privilegiato nell'ambito dell'istruzione formale un approccio interazionista e di co-costruzione della conoscenza per il quale sociale e cognitivo sono sistemi reciprocamente interdipendenti. Secondo la teoria di Vygotskij (1966) nel processo di sviluppo le capacità cognitive e metacognitive del bambino emergono in primo luogo come funzioni sociali, secondo un processo che da *interpsicologico* si fa *intrapsicologico*. L'apprendimento in tal senso diventa interiorizzazione di funzioni sociali e, in un momento successivo, metacognizione, consapevolezza dei propri processi mentali. Sul compito della scuola Bertagna (1991) analizza tre aspetti del pensiero di Vygotskij rilevanti per l'apprendimento. Nell'insegnamento intenzionale o formale scolastico, oltre al

contesto storico-sociale e all'ambiente, all'apprendimento come interiorizzazione di funzioni sociali, risulta determinante la *zona di sviluppo potenziale* o prossimale del soggetto in evoluzione, ovvero quello spazio nel quale l'educatore si colloca facendo sì che il bambino diventi cosciente dei propri processi mentali, assicurando al contempo l'intervento per ciò che «il soggetto non è in grado di fare (o di risolvere da solo) ma che può riuscire a fare se gli viene assicurato un aiuto» (*ibidem*: 119-120). Non va dimenticato che, nel contesto italiano, anche Pontecorvo e collaboratori (1993) hanno contribuito a evidenziare il ruolo dell'interazione sociale nei processi di costruzione della conoscenza riconoscendo il debito alle teorie vigotskijane.

Ritornando nell'ambito dell'istruzione superiore, le indicazioni nazionali indicano le seguenti finalità specifiche in ordine all'insegnamento della disciplina di cittadinanza e costituzione, trasversale al curriculum:

- consolidare e approfondire il lavoro interdisciplinare avviato nel corso del biennio della scuola superiore per la promozione del senso di responsabilità civile e democratica, anche attraverso la conoscenza delle modalità con le quali tali responsabilità possono effettivamente essere esercitate;
- promuovere la partecipazione degli studenti alla vita dell'ambiente scolastico, anche per favorire il pluralismo culturale a partire dalle diverse tradizioni di cui i ragazzi sono portatori e in vista della loro futura partecipazione alla vita economica, sociale e politica;
- promuovere la cultura del lavoro come possibilità di realizzazione personale e dimensione della vita associata, nella consapevolezza del sistema economico italiano e con la conoscenza degli attori del mondo del lavoro, secondo la Costituzione e in una prospettiva europea;
- prevedere iniziative e forme di collaborazione tra scuola, genitori, associazioni e istituzioni per realizzare le finalità sopra descritte.

Per raggiungere tali finalità vanno perseguiti obiettivi come: l'essere consapevoli della propria appartenenza a una tradizione culturale, economica e sociale che si alimenta della partecipazione di ciascuno secondo le diverse identità; conoscere i principi costituzionali in materia di rapporti civili, economici, sociali e politici; conoscere le norme che regolano il mondo del lavoro; acquisire le conoscenze tecniche necessarie alla partecipazione sociale e politica e all'approccio con il mondo del lavoro.

Se si fa riferimento da un lato alla metafora della scuola come *comunità di pensiero* (Sergiovanni 2000) e dall'altro al concetto di *comunità di pratica* (Wenger 2000), si può cercare di coniugare prospettive che hanno in comune la consapevolezza e la condivisione di valori orientanti l'azione tali da rendere coesa una comunità fondata su principi in vista della realizzazione di una missione comune: la cittadinanza attiva. Gli effetti dell'adozione del modello della "scuola che apprende" non sono solo allora la costruzione di ciò che Tönnies chiama la "comunità di pensiero"¹, ovvero la visione di ciò che una scuola o un'organizzazione immagina essere il suo futuro; sono l'intreccio tra senso della sua *missione* (il perché della sua presenza ed esistenza), *valori* (quali comportamenti e atteggiamenti promuove per raggiungere quello che vuole essere), ma anche *condivisione* di processi e pratiche, assumendo, secondo il modello di Wenger, la coppia concettuale di *partecipazione* e *reificazione*. Elementi che, connettendosi fra loro, diventando patrimonio comune, generando una serie di effetti che danno organicità, forza, direzione, motivazione, coerenza, interdipendenza e senso morale all'agire dei membri che partecipano all'organizzazione. Nella tensione volta alla declinazione dei valori e dei principi ci si interroga, allora con Wenger: «Cosa sono le comunità di pratica? Le comunità di pratica sono formate da persone che s'impegnano in un processo di apprendimento collettivo in un dominio condiviso dell'impegno umano: una tribù che impara a sopravvivere, un gruppo di artisti alla ricerca di nuove

forme di espressione, un gruppo d'ingegneri che lavorano su problemi simili, un insieme di alunni che definiscono la loro identità nella scuola, una rete di chirurghi che esplorano nuove tecniche, un gruppo di manager alle prime armi che si aiutano a vicenda. In poche parole: le comunità di pratica sono gruppi di persone che condividono una preoccupazione o una passione per qualcosa che fanno e imparano a farlo meglio interagendo regolarmente» (2000: 1).

Secondo Wenger, per poter svolgere un compito in una comunità di pratica devono intervenire tre fasi: la prima di realizzazione del compito in modo collaborativo (*reificazione*); la seconda di *partecipazione* attiva, paritaria e personalizzata; la terza di riflessione dell'intero gruppo sull'azione svolta e di *negoiazione di significati*, in cui ogni membro mette a disposizione due tipi di conoscenza: esplicita e tacita. Se i membri di una comunità scolastica trovano una visione condivisa, ovvero diventano una comunità di pensiero e di pratica nella positiva relazione e sinergia con le comunità di appartenenza, con le istituzioni pubbliche e civili, sembra possibile allora la realizzazione concreta di principi, teorie e teorizzazioni, e la trasformazione dal *dichiarato* all'*agito*, per una realizzazione *massimale* delle potenzialità della persona.

Si cercherà di sostanziare quanto fin qui affermato con l'analisi di esperienze progettuali realizzate nella Regione Friuli Venezia Giulia, con riferimento ad alcuni progetti di *Cittadinanza e Costituzione*, anche riferiti all'ambito scolastico. Per il Ministero dell'Istruzione, infatti, «l'insegnamento di Cittadinanza e Costituzione intende sviluppare competenze trasversali, che conducono gli studenti alla consapevolezza dei propri diritti e alla fedeltà verso i propri doveri di cittadini» (<http://www.cittadinanzaecostituzione.it/>). È ritenuto fondamentale nella formazione degli adolescenti tanto da essere oggetto da tempo di revisione normativa sino a diventare nel tempo vera e propria disciplina di studio ed è oggetto della massima attenzione da parte del Governo che ha creato una piattaforma dedicata alla quale possono accedere le scuole

«per arricchire la propria offerta formativa, realizzare percorsi didattici innovativi, collegarsi più strettamente al proprio territorio, avvalendosi delle risorse offerte da Senato, Camera e Miur» (*ibidem*). I progetti e le pratiche che di seguito vengono analizzati non sono esclusivamente riferiti ai già citati percorsi PCTO e sono stati scelti in quanto hanno risposto con successo alle richieste del territorio della Regione Friuli Venezia Giulia, in particolare nella provincia di Gorizia.

4. Un'analisi “sul campo”: pratiche di cittadinanza

L'obiettivo di incentivare le capacità della popolazione giovanile a partecipare attivamente al contesto sociale e alla vita pubblica può trovare realizzazione nell'ambito scolastico e non solo, attraverso progettazioni specifiche che, nella dimensione locale, possono diventare un effettivo spazio di confronto entro il quale esercitare i diritti di cittadinanza, costruire nuove reti di relazione, acquisire competenze in termini di responsabilità e di partecipazione attiva in un intreccio tra sistemi formali e non formali. Negli istituti scolastici, ad esempio, molte sono le progettazioni dedicate coerenti con il *Regolamento recante norme in materia di Autonomia delle istituzioni scolastiche* ai sensi dell'art.21, della legge 15 marzo 1999, n.59, che determinano realtà eterogenee, ma fondate sulla libertà garantita dalla Legge e sulla libertà dei giovani studenti di esprimere le proprie scelte formative aderendo alle diverse proposte in linea con le proprie inclinazioni².

4.1 I Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento

Tra le diverse possibilità offerte ai giovani, i già citati *Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento* costituiscono una modalità di realizzazione dei corsi nel

secondo ciclo del sistema d'istruzione e formazione per assicurare l'acquisizione di competenze spendibili nel mercato del lavoro. Mediante la firma di una convenzione tra l'istituto di appartenenza e le famiglie dei minori, vengono definiti e concordati, ai sensi della legge 13 luglio 2015 n.107, art.1, commi 33-43, i percorsi formativi curricolari obbligatori per gli studenti del triennio finale di tutti gli indirizzi delle scuole superiori di secondo grado. Tali percorsi offrono agli studenti dai 15 ai 18 anni la possibilità di sperimentare e apprendere in *contesti non formali*, secondo le proprie inclinazioni. Ai giovani vengono offerte un ventaglio di proposte in ambito sociale, lavorativo, culturale, sanitario ed altri, basate sulle convenzioni che gli stessi istituti stipulano con enti, istituzioni, imprese, associazioni, terzo settore, liberi professionisti, ecc.

Nello specifico, il "soggetto ospitante" s'impegna ad accogliere lo studente a titolo gratuito presso le sue strutture o luoghi operativi. L'attività di alternanza scuola lavoro (PCTO) è congiuntamente progettata e verificata da un docente *tutor interno*, designato dall'istituzione scolastica, e da un tutor della struttura, indicato dal soggetto ospitante, denominato *tutor formativo esterno*. Viene inoltre predisposto dall'istituzione scolastica, in collaborazione con il soggetto ospitante, un percorso personalizzato coerente con il profilo formativo dell'indirizzo di studi, che fa parte integrante della convenzione ed è valido per ciascun allievo beneficiario del percorso di formazione. L'accoglimento degli studenti non costituisce in alcun modo rapporto di lavoro, né di apprendistato, ma permette di immergersi in un *setting* lavorativo con tutte le problematiche a esso connesse.

Durante l'esperienza gli studenti acquisiscono abilità cognitive e metacognitive, consapevolezza e responsabilità in ordine a norme e regolamenti, al trattamento dei dati, alle conoscenze su processi lavorativi e prodotti acquisiti durante lo svolgimento delle attività, tutelati dal punto di vista della salute e della sicurezza. L'area d'intervento richiede pertanto

quella dell'informazione propedeutica a una partecipazione attiva del cittadino nel contesto sociale che comprenda i necessari percorsi di formazione anche sui rischi specifici che possono derivare dallo svolgere una semplice attività di volontariato nel momento in cui viene raggiunta la maggiore età. Una formazione che necessita di consapevolezza in ordine a "partecipazione e cittadinanza" ma soprattutto a "volontà e responsabilità".

Piace riprendere, in conclusione, il pensiero di Wenger nell'individuare tre dimensioni fondamentali sulle quali interrogarsi per applicare il concetto di *comunità di pratica* in educazione che si coniugano con i principi dell'alternanza scuola lavoro nell'istruzione secondaria. Il concetto ha trovato una serie di applicazioni nel mondo degli affari, nella progettazione organizzativa, nel governo, nell'istruzione, nelle associazioni professionali, nei progetti di sviluppo e nella vita civile. Nelle scuole, cambiare la teoria dell'apprendimento è una trasformazione molto più profonda che richiederà inevitabilmente più tempo. La prospettiva delle comunità di pratica influenza dunque le pratiche educative lungo tre dimensioni:

- *Internamente*: come organizzare esperienze educative che concretizzino l'apprendimento scolastico nella pratica attraverso la partecipazione a comunità intorno a determinati temi?

- *Esternamente*: come collegare l'esperienza degli studenti alla pratica reale attraverso forme periferiche di partecipazione in comunità più ampie al di là delle mura della scuola?

- *Nel corso della vita degli studenti*: come far fronte alle esigenze di apprendimento permanente degli studenti organizzando comunità di pratica incentrate su argomenti di stabile interesse per gli studenti al di là del periodo scolastico iniziale?

4.2 La Regione Friuli Venezia Giulia e i giovani

La Regione Friuli Venezia Giulia, tra le Azioni strategiche indicate nel Piano che riguarda le politiche per la scuola indica quella di «garantire la rappresentatività dei giovani nelle sedi istituzionali attraverso la costituzione della Consulta Regionale dei Giovani». In premessa viene posta «la persona al centro: sanità, assistenza, cultura e istruzione» e indicate le finalità, tra le quali: «garantire ai giovani un maggiore ascolto all'interno della società civile e la possibilità di esprimere al meglio le loro capacità e potenzialità» (https://www.regione.fvg.it/rafvfg/cms/RAFVG/GEN/piano_strategico/FOGLIA28/).

Tra gli strumenti che concretizzano l'azione delle Regione FVG, l'istituzione del *Registro regionale delle associazioni giovanili*, con finanziamenti previsti dalla Legge 5/2012. Temi previsti per l'ammissibilità dei progetti presentati, oltre a quelli centrati sul patrimonio culturale e locale: la cittadinanza europea e la partecipazione. Nella brochure "*La regione FVG per i giovani*" (<http://www.giovanifvg.it/download.php?id=16986>) sono elencati tutti gli interventi a favore di:

- associazioni giovanili;
- scuole;
- enti pubblici e altre realtà che operano con i giovani;
- organismi di rappresentanza giovanile previsti dalla legge regionale per i giovani.

Volendo delimitare il campo agli enti territoriali delle province di Gorizia e Trieste, modificati in *Unioni Territoriali Intercomunali* (UTI) dalla Legge regionale 26/2014, ora in via di trasformazione in *Enti di Decentramento Regionale* (EDR), disciplinati in fase transitoria dalla Legge regionale n. 21 del 29 novembre 2019, si può vedere che anche la Provincia di Trieste ha attivato in passato iniziative riguardanti la condizione giovanile. Gli interventi avevano la finalità di sostenere e promuovere il protagonismo attivo e partecipe delle associazioni e delle realtà giovanili attraverso

progetti come i Corsi post-diploma per la manutenzione di apparecchiature biomediche presso Area Science Park che sono tuttora in corso (<https://www.itsvolta.it/corsi/tab/>). Altre proposte, come gli Incontri di orientamento (*Io ne so di più*) e progetti come *CTA - Comunicazione Tecnologica Attiva* per l'acquisizione di competenze specifiche finalizzate alla partecipazione attiva e spendibili nel mondo del lavoro e facilitanti la comunicazione con le istituzioni e la pubblica amministrazione si sono concluse (<http://www.progettocta.it/>).

Le iniziative promosse hanno dunque trovato sostegno e attuazione, ma non tutte prosecuzione nel tempo: i cambiamenti amministrativi hanno comportato lo sfilacciamento di alcune progettualità, che non hanno trovato spazio nella ripartizione delle competenze tra i nuovi EDR e gli enti di livello inferiore (i Comuni) o superiore (la Regione). Sorge quindi una domanda che riguarda la loro effettiva sostenibilità anche in presenza di mutamenti politici, legislativi come il caso specifico della transizione degli enti locali in EDR e, non ultime, inaspettate situazioni di emergenza mondiale come il caso della pandemia da Covid-19 che ha accelerato la necessità di competenze comunicative e progettuali di tipo digitale.

Nel tempo, ad esempio, il Progetto Overnight ha visto numerosi cambiamenti tra i soggetti promotori vedendo nel tempo rafforzarsi il ruolo dell'Azienda sanitaria a fronte di un minor impegno del Comune: tuttavia, per la sua valenza anche partecipativa e responsabilizzante, è giunto alla quindicesima edizione. Dedicato agli Under 25 e attuato in collaborazione con il Dipartimento delle dipendenze dell'Azienda sanitaria universitaria giuliano-isontina (ASUGI), la cooperativa *La Quercia*, l'Agenzia Sociale *DuemilaUno*, l'associazione di volontariato *ALT* e la Questura di Trieste, vede la partecipazione della Federazione italiana pubblici esercenti (FIPE). Il Progetto, rientrante nel Piano regionale sulle dipendenze della Regione Friuli Venezia Giulia 2013-2015 (Delibera n.44 del 16 gennaio 2013), ha assicurato a giovani e famiglie per molti anni la possibilità di divertimento in sicu-

rezza garantendo gli spostamenti nei territori provinciali verso e dai luoghi notturni di svago. Esempio efficace di rete territoriale, il progetto ha utilizzato la metodologia della *peer education* e ha visto gli operatori impegnati a dare informazioni e sostenere i giovani lavorando al loro fianco. La metodologia nel tempo si è rivelata ottimale per processi motivazionali e partecipativi del target giovani, come si evince da altri riferimenti citati nel presente contributo. In sintesi, un'analisi delle *azioni* e del loro impatto richiede di porre maggior attenzione, in fase di nuove progettazioni, ai risultati e ai metodi che hanno permesso di realizzarle con successo, nonché alla formazione degli operatori e dei decisori chiamati istituzionalmente a proporre interventi sulle politiche giovanili.

4.3 L'Italia è. Assemblea Costituente: la rinascita di un popolo. 1848-2018

Cittadinanza attiva, rispetto dei principi fondanti la Costituzione, senso di appartenenza a una comunità sono i temi al centro del percorso che la Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia ha rivolto in particolare ai giovani degli istituti superiori. Il progetto si è sviluppato, nel corso del 2020, nell'ambito di un programma di iniziative sul tema dei diritti fondamentali e dei doveri dei cittadini, con particolare attenzione ai giovani e alla cittadinanza attiva per promuovere il senso di appartenenza a una comunità. La Fondazione ha infatti deciso di potenziare per il triennio 2020-2022 il settore dell'istruzione, educazione e formazione nella consapevolezza che educazione e formazione "rappresentino nella società contemporanea le sfide più importanti, da affrontare con coraggio e consapevolezza, attraverso azioni concrete, innovative e sostenibili". È stato dunque considerato prioritario lo sviluppo del "capitale umano", fondato sui principi fondamentali dell'alfabetizzazione e dell'istruzione, nel

superamento delle disuguaglianze e delle emergenti povertà educative. La Fondazione Carigo ha teso a valorizzare la possibilità di partecipazione consapevole degli studenti attraverso percorsi che, partendo da una riflessione sui fondamenti costituzionali storici e del diritto, ha visto momenti di dibattito in occasione della visita dei giovani alla mostra *L'Italia è. Assemblea Costituente: la rinascita di un popolo* che ha avuto uno snodo diacronico mediante successivi percorsi formativi nei quali gli studenti hanno esercitato in prima persona il «diritto e la possibilità di intraprendere un percorso di consapevolezza del ruolo che potranno ricoprire nella società» (<https://www.fondazionecarigo.it/it/15370/Progetti>).

La mostra, realizzata in collaborazione con la Fondazione De Gasperi, è stata il punto di partenza al quale hanno fatto e faranno seguito ulteriori *focus* incentrati sulla rivendicazione dei diritti di ogni persona e sulla realizzazione di concrete esperienze per i giovani che permettano loro di meglio conoscere le istituzioni e il loro funzionamento. Tali argomenti rientrano appieno nell'insegnamento curricolare della disciplina *Cittadinanza e Costituzione*. Nel caso specifico l'iniziativa è l'esempio di una sinergia da tempo in corso tra le fondazioni di origine bancaria e le istituzioni. I nuovi ordinamenti di cui sopra, relativi ai PCTO, hanno favorito e concretamente realizzato solide reti e alleanze territoriali, come nel caso della Provincia di Gorizia.

4.4 Le “Camminate patrimoniali” nella Città di Gorizia

L'obiettivo del progetto *Camminate patrimoniali*, rivolto alle classi del Liceo linguistico “Scipo Slataper” di Gorizia, è stato quello di elaborare un percorso culturale teso a rendere protagonisti gli studenti e i cittadini, superando una visione frontale del processo di insegnamento-apprendimento per favore una partecipazione attiva, introducendo momenti didattici anche al di fuori del normale contesto scolastico; per

dirla con Wenger “*beyond the walls of the school*”. Vi sono stati momenti formativi a carattere interdisciplinare realizzati al di fuori della sede scolastica in una prima fase e momenti successivi di riflessione, elaborazione dei materiali e valutazione dei prodotti-processi da parte degli attori: studenti e docenti. All’interno del centro storico cittadino sono stati individuati *10 possibili itinerari* per ritrovare o visitare luoghi, persone ed eventi connessi alle origini storiche dell’Istituto Slataper, alla storia di Gorizia e dell’Antica Contea, al periodo fra Ottocento e Novecento, per poi proseguire con approfondimenti su temi e luoghi legati alla storia, all’arte e al patrimonio architettonico del Novecento.

Numerosi progetti realizzati dal Liceo Slataper sono inerenti il patrimonio paesaggistico e culturale e sono tra essi collegati, come le Giornate del Fondo italiano per l’ambiente (FAI) o progetti artistici come *Adotta un monumento* e sono in linea con le raccomandazioni dell’Unesco e gli obiettivi di sostenibilità dell’Agenda 2030 delle Nazioni Unite. Mediante questi i giovani hanno potuto svolgere un ruolo attivo in fase di progettazione e sviluppo dei programmi. Il progetto si è caratterizzato per l’avvalersi di testimonianze di chi vive e lavora nel territorio e per la realizzazione di percorsi cittadini nelle ore di Scienze motorie, per raggiungere i siti storico-naturalistico prefissati e incontrare i cittadini testimoni del patrimonio.

Il percorso didattico³, ispirato ai principi della Convenzione di Faro, ha previsto un incontro di formazione all’Università di Trieste - Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali - sugli obiettivi dell’Agenda 2030.

4.5 Il Comune di Gorizia e le politiche giovanili

Il Servizio politiche giovanili del Comune di Gorizia attiva percorsi finalizzati al coinvolgimento dei giovani, anche nelle principali manifestazioni cittadine, promuovendo la loro partecipazione, l’acquisizione di competenze e l’assunzione di

responsabilità. Ha attivato negli anni una serie di progetti a carattere culturale e sportivo, proponendo workshop, occasioni di confronto e di incontro, per un target compreso tra i 14 e i 35 anni d'età. Tra altri, il progetto *Let'sGo! Europe* (<http://isig.it/it/lets-go-europe/>), laboratorio di progettazione giovanile dal 2014, nato dalla collaborazione tra il Comune di Gorizia e l'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (I.S.I.G) e finalizzato all'acquisizione di competenze nell'ambito della progettazione europea ed integrata. Sempre in collaborazione con I.S.I.G, è stato attuato *Let'sGo! School*, un progetto finalizzato allo sviluppo del turismo scolastico a Gorizia nel contesto del Centenario della Grande Guerra (2019), attraverso l'ideazione di pacchetti turistici volti a far conoscere il territorio.

Le reti e le sinergie col territorio isontino, e non solo, hanno permesso la realizzazione di positive alleanze che hanno dato avvio a progetti come *Let'Go! Active Citizen*, a valere sul Bando Cittadinanza Attiva 2015 promosso dalla Regione FVG. Promotore lo stesso Comune di Gorizia, in collaborazione con le Università di Trieste e di Udine (sedi di Gorizia), corsi di Laurea in Relazioni Pubbliche e in Scienze Internazionali e Diplomatiche. Il progetto, continuazione naturale del laboratorio giovanile *Let'sGo! Europe*, è centrato sui temi *Riqualificazione e rigenerazione urbana di alcuni spazi della città* e *Il nuovo ruolo del cittadino attivo: quali sono le aree e gli ambiti in cui i giovani volontari vogliono essere d'aiuto alla comunità*.

Per le scuole secondarie di secondo grado vengono proposti progetti elaborati dal Punto Giovani orientati alla realizzazione di *Percorsi attivi di informazione e scelta consapevole* e *Percorsi pratici e partecipati di cittadinanza attiva*. Per gli studenti universitari, il Servizio politiche giovanili attiva regolarmente con le Università di Udine e Trieste tirocini formativi mediante i quali gli «studenti possono svolgere un'esperienza operativa mettendo in campo le conoscenze acquisite, partecipare in un ambiente attivo e dinamico in cui

viene favorita la *peer to peer education*, conoscere la struttura dell'Amministrazione Municipale e i suoi meccanismi» (<http://www3.comune.gorizia.it/it/politiche-giovanili-punto-giovanili>). Alcuni progetti sono tutt'ora in corso e altri, di respiro internazionale, ai quali il Comune di Gorizia ha partecipato come partner, si sono positivamente conclusi. È il caso di *BlueTwin*, ammesso a finanziamento nel 2016 sul Programma EACEA - Europa per i Cittadini, Misura 2.1 Gemellaggi di Città. Il progetto ha avuto lo scopo di rafforzare la cooperazione tra le città coinvolte su un tema di fondamentale importanza per la Strategia Europa 2020: la "crescita blu". Il progetto ha coinvolto 50 giovani partecipanti, tra cui ragazzi delle superiori.

Come si può vedere, le reti e alleanze consolidate a cura del Comune di Gorizia, oltre ad essere articolate, sono orientate a una dimensione internazionale per *natura* e *cultura* stessa del territorio.

4.6. Salute, benessere e partecipazione attiva: progetto Crescere insieme con What's Up

Esempio di rete costruttiva e continuativa, il progetto *Crescere insieme con What's Up* è stato avviato in forma sperimentale in tre istituti dell'Isontino nel 2014 ed è stato oggetto di comunicazione scientifica al Convegno internazionale *Health Promoting Hospital* a Barcellona (Pontello 2014: 314).

Espressione del bisogno di ottimizzare e aumentare la qualità delle risorse erogate nel territorio della provincia di Gorizia dai diversi enti e associazioni, l'iniziativa della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia (Carigo) ha visto la partecipazione crescente delle scuole di primo e secondo grado, sino al coinvolgimento di tutti gli istituti afferenti alle due *scuole polo* rispettivamente per il primo grado (medie) e secondo grado (superiori) di istruzione. La finalità del progetto era la promozione del benessere giovanile in base a tre

aree sinergiche: la diffusione e il radicamento della cultura dei fattori protettivi durante lo sviluppo adolescenziale attivando la partecipazione attiva dei giovani nelle progettazioni, la consapevolezza dei principali fattori di rischio e la rete dei servizi che fornisce consulenza e assistenza alla comunità su questi aspetti. Il progetto *What's Up?* utilizza la sonorità del social network diffusissimo tra i giovani WhatsApp, in un gioco di parole che richiama l'attenzione sullo stato d'animo (*what's up?* significa genericamente "come va?") (<https://www.fondazionecarigo.it/it/16537/004873>). L'idea era di rendere protagonisti i giovani, fornendo loro occasioni e strumenti di partecipazione anche in *contesti non formali*. Nonostante le difficoltà di interfacciamento con l'istituzione scolastica e i vincoli che le sono propri (normative, rispetto delle norme su responsabilità di minori e privacy e molto altro), il progetto ha retto nel tempo, superato le fasi di valutazione di impatto e trovato sostegno nell'ente finanziatore, la Fondazione Carigo, che gli ha riservato importanti quote all'interno del settore *Educazione, istruzione e formazione*, uno dei settori rilevanti di erogazione delle risorse. Fondamentali per la riuscita e la valutazione positiva di impatto sono stati i momenti di confronto tra studenti e scuole, gli spettacoli con performance artistiche create dai ragazzi basate sulle *abilità di vita*, le *life skills*, che sono il cuore del metodo e del progetto innovativo proposto. L'approccio alle *life skills* si basa su evidenze scientifiche presenti nella letteratura internazionale e ha trovato positiva applicazione in ambito provinciale e regionale. L'obiettivo finale era promuovere la sinergia fra psicologi, docenti referenti per l'educazione alla salute e pedagogisti, per attivare percorsi di educazione tra pari, tra i docenti, creando una rete che lavora ai fini dell'*empowerment* di comunità nell'ottica di prevenire il danno piuttosto che curarlo. Tra i punti di forza dell'iniziativa: la metodologia della *ricerca azione*, la *peer education*, l'*uso dei social* nella comunicazione tra istituti e gruppi di partecipanti.

È in corso ora il Progetto *What's Up 4.0 alias What's Up Contamination*, attuato in modo complementare a *Crescere insieme con What's Up*. I contenuti e le fasi del nuovo progetto hanno previsto tre tipi di azioni in fase sperimentale nel 2018, coinvolgendo due istituti superiori di secondo grado e un istituto di primo grado. In seguito l'attività si è svolta in forma laboratoriale ed inserita come progetto per l'alternanza scuola lavoro degli studenti dei due istituti superiori. Quanto alle azioni svolte: sono stati somministrati questionari, avviati momenti di riflessione con i giovani, elaborate foto e inseriti video a cura degli studenti opportunamente guidati nel sito costruito per lo scopo specifico. Le successive fasi di incontro con gli studenti, le valutazioni ex-post e di impatto hanno determinato la sua sostenibilità.

5. Conclusioni

Nel trattare il tema si è cercato da un lato di interpretare alcuni bisogni emergenti espressi dalla popolazione giovanile e, dall'altro, di dare risposta a esigenze che le comunità continuano a porre per favorire la partecipazione generazionale ai processi democratici. Con l'esame di casi di successo nella Regione Friuli Venezia Giulia si è visto come possono essere attivati processi e prodotti culturali efficaci per educare, secondo un principio di responsabilità funzionale, all'assunzione di "compiti" di cittadinanza.

Il particolare punto di osservazione, fondato su modelli interpretativi di natura pedagogica, si interseca con i rapidi cambiamenti di natura tecnologica. Gli improvvisi e radicali mutamenti nel processo di insegnamento/apprendimento durante l'emergenza Covid-19, con la presenza totalizzante delle tecnologie nella didattica a distanza, ne sono un esempio. I processi educativi, in una fase che si definisce in ambito economico *new normal*, sono influenzati profondamente dai problemi di natura sociale, culturale, scientifica ed econo-

mica che investono tutti i paesi del mondo, determinando uno stato di incertezza e continua allerta. I giovani, a loro volta, esprimono istanze ai sistemi educativi ed esigono da essi l'elaborazione di un futuro nel quale possano venire ascoltati, ma anche la messa in opera di appropriate iniziative in funzione della partecipazione attiva alle progettazioni a loro destinate, richiedendo una sorta di "cassetta degli attrezzi", ricca di competenze strutturate e spendibili nella realizzazione del progetto di vita.

Sottesa a una visione umanista della persona, la partecipazione giovanile viene interpretata nella misura in cui il soggetto, e quindi anche il giovane, è visto come *protagonista*. «Non solo attore sociale, dunque, ma qualcosa di più e cioè *autore*» della propria vita, come sostiene Lazzari (2013: 166-7), richiamando l'etica della responsabilità di Jonas, nel costruire un mondo a dimensione della persona nella sua singolarità e unicità. Sta quindi alle comunità, a partire dalle piccole comunità, non perdere una visione globale e *produrre cittadinanza dando cittadinanza* ai giovani nel senso di responsabilità, competenza, speranza per il futuro. Quella responsabilità che Weber (1918) affermava essere uno dei tre cardini sui quali si fondano le competenze necessarie ad impegnarsi per il bene pubblico, a fare politica attraverso qualità decisive come *passione, senso di responsabilità, lungimiranza*. Assunzione di responsabilità ma attraverso *quali vie percorribili?* Rimanendo nel campo educativo è necessario indicare alcuni punti che appaiono essere cruciali:

- bisogno di *Maestri*, di quelle figure maieutiche che nella vita sono imprescindibili per la realizzazione massimale della persona;
- *progettazione partecipata* nelle reti educative e sociali;
- continuo *monitoraggio delle azioni e verifica di impatto* delle politiche sociali territoriali per riorientare le azioni;
- monitoraggio e osservazioni sull'*effettiva adozione delle risoluzioni internazionali* ad opera delle organizzazioni competenti, come nel caso della piattaforma *Asset* che permette di

visualizzare l'andamento degli indicatori dell'Agenda per lo sviluppo sostenibile (<https://asvis.it/>);

- maggiore attenzione allo *sport* e alla potenzialità da esso espressa per favorire i processi di cittadinanza;
- *privilegiare i metodi induttivi* e la *dimensione esperienziale* nel realizzare azioni rivolte ai giovani, attivando in modo consapevole abilità ormai necessarie come le *life skills* e le *soft skills*;
- *creare reti e alleanze locali* che assumano una prospettiva interdisciplinare e sostanzino l'effettiva possibilità di partecipazione democratica alla cittadinanza dei giovani e la loro percezione di riuscita nei processi che li determinano (*feel of achievement*);
- educare alla *capacità di argomentazione*, nel rispetto dell'altrui opinione, attraverso metodi anche ludici, quali la metodologia del *debate*;
- ispirare le azioni alla *realizzazione di una vita autentica* nella quale il benessere soggettivo si interseca, in una dimensione di *alterità*, con benessere sociale, dell'ambiente e globale;
- educare alla *determinazione* pur nella consapevolezza delle difficoltà che si incontrano nella realizzazione degli obiettivi personali e della comunità;
- educare all'*empatia*, riscoprendo il valore delle emozioni che permeano la razionalità, facendo delle passioni personali uno stimolo per lo sviluppo personale di competenze e professionalità;
- educare alla *responsabilità* ispirandosi a Jonas: «Agisci in modo tale che gli effetti della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra» includendo nel proprio agire scelte orientate «all'integrità futura dell'uomo» (1979: 16 *passim*).

L'influenza delle subculture giovanili non va trascurata: porsi *empaticamente* dalla loro parte è necessario per comprendere bisogni e orizzonti di senso. Esempi efficaci di otti-

me progettazioni sono presenti nel panorama locale e non solo. L'interdipendenza tra giovani e adulti, espressa attraverso una visione comune è caratteristica di alcune realtà, mentre nuove tecnologie, comunità virtuali e nuovi linguaggi si stanno espandendo chiedendo agli adulti la ricerca di altre vie di dialogo e, al contempo, un distanziamento. Una presa di distanza che se, da un lato, come afferma Vescovi (2003), rappresenta uno dei principi deontologici fondamentali nello svolgimento della professione docente, dall'altro è espressione del comportamento etico che il mondo degli adulti deve tenere fornendo esempi e dando strumenti educativi ai giovani rispettando il loro bisogno di autonomia nell'assunzione di responsabilità. In definitiva, un forte impegno con l'esempio, con l'educazione alla leadership, alla competenza, alla consapevolezza che la realizzazione massimale dell'uomo e delle comunità dipendono *in primis* della Persona.

Note

¹ Tönnies parla di tre forme di comunità: di affinità, di luogo e di pensiero. Nel caso della scuola, è la forma "comunità di pensiero" ad avere un valore e un senso. Per un approfondimento si veda anche Sergiovanni (2000).

² È opportuno ricordare in proposito l'indagine condotta nel 2001 nell'Isontino (Delli Zotti 2001) che evidenziava le criticità in merito al cambiamento di valori e atteggiamenti dei giovani, comparando i risultati di varie ricerche e studi.

³ Il percorso didattico, ideato dalla referente del progetto Elisabetta Pontello, al termine del primo anno di attuazione (2018-19) è stato valutato in report finali e *focus group* che ne hanno determinato la prosecuzione per la valenza culturale e l'innovatività.

Riferimenti bibliografici

Aa.Vv. (2012), *Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione. Per una nuova cittadinanza*, Annali della Pubblica Istruzione, http://www.indicazioninazionali.it/wp-content/uploads/2018/08/Indicazioni_Annali_Definitivo.pdf.

Alessandrini G. (2014), *La "pedagogia" di Martha Nussbaum. Approccio alle capacità e sfide educative*, FrancoAngeli, Milano.

- Bandura A. (2000), *Autoefficacia: teoria e applicazioni*. Erikson, Trento.
- Bertagna G. (1991), *Selezione scolastica, continuità educativa e teoria della scuola*, La Scuola, Brescia.
- Comitato sui diritti per l'infanzia (2009), *Commento generale n. 12. Il diritto del bambino e dell'adolescente ad essere ascoltato*, Unicef, Ginevra, https://www.unicef.it/Allegati/Commento_generale_n.12.pdf.
- Delli Zotti G. (2001), *Adolescenti tra realtà e costruzione sociale. Gli studenti "goriziani" a scuola, in famiglia e nel gruppo dei pari*, ISIG, Gorizia.
- Desinan C. (2002), "Educazione e formazione nella società postmoderna", in C. Desinan (a cura di), *Formazione e Comunicazione*, FrancoAngeli, Milano, pp.41-42.
- Galliani L. (2012), "Apprendere con le tecnologie nei contesti formali, non formali e informali", in P. Limone (a cura di) *Media, tecnologie e scuola: per una nuova Cittadinanza Digitale*, Progedit, Bari.
- Gagné E.D. (1989), *Psicologia cognitiva e apprendimento scolastico*, SEI, Torino.
- Giarelli G. e Venneri E. (2009), *Sociologia della salute e della medicina. Manuale per le professioni mediche, sanitarie e sociali*, FrancoAngeli, Milano.
- Jonas H. (1979), *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino.
- Lazzari F. (2013), "Cittadinanza dal basso", in F. Lazzari e L. Gui, (a cura di), *Partecipazione e cittadinanza. Il farsi delle politiche sociali nei Piani di zona*. FrancoAngeli, Milano.
- Lansdown G. (2005) *The evolving capacities of the child*, UNICEF/Save the Children, Firenze, <https://www.unicef-irc.org/publications/pdf/evolving-eng.pdf>.
- Pontecorvo C., Aiello A.M. e Zucchermaglio C. (1993), *Discutendo si impara*, La Nuova Italia, Roma.
- Pontello E. (2014), *Think and Move*, (https://www.hphconferences.org/fileadmin/user_upload/Abstractbook_2014_Barcelona.pdf).
- Pontello E. (2014), *Benessere psicofisico: etica, persona e armonia con la natura*, in Baldin S. e Zago M. (a cura di), *Le sfide della sostenibilità. Il Buen vivir andino dalla prospettiva europea*, Filodiritto, Bologna.
- Pontello E. (2013), *Sport, educazione e servizio sociale. Un approccio interdisciplinare*, in Serra R. (a cura di), *Fiori di Campus*, FrancoAngeli, Milano.
- Regione FVG (2019), *La regione FVG per i giovani* (<http://www.giovanifvg.it/download.php?id=16986>).
- Sen A. K. (1990), *Development as capability expansion*, in https://punar-jitroyc.weebly.com/uploads/4/6/3/3/46337267/sen_1990.pdf.
- Sergiovanni T.J. (2000), *Costruire comunità nella scuola*, LAS, Roma.
- Stefanini A., Albonico M. e Maciocco G. (2006), "Le diseguaglianze nella

- salute: definizioni, principi e concetti”, in Oisg, *A caro prezzo Le dis-eguaglianze nella salute. 2° Rapporto sulla Salute Globale*, ETS, Pisa.
- Tönnies F. (1887), *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Lipsia, Verlag di Fues, (trad it.) 2011, *Comunità e società*, Laterza, Roma.
- Weber M. (1918) *Politik als Beruf*, (trad it.) 2001, *La politica come professione*, Comunità, Torino.
- Wenger E. (2000), *Communities of practice. A brief introduction* (https://www.ohr.wisc.edu/cop/articles/communities_practice_intro_wenger.pdf).
- Wenger E. (1998), *Communities of practice: learning, meaning and identity*, Cambridge University Press, New York, (trad it.) 2006, *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*, Raffaello Cortina, Milano.
- Vescovi G. (2003), *Etica e deontologia per la scuola d’oggi - Bozza di codice deontologico per docenti*, “Nuova secondaria” 10, 12-15.
- Vygotskij L.J. (1966), *Pensiero e linguaggio*, Giunti-Barbera, Firenze.

Giovani al futuro. La struttura socio-demografica

GIOVANNI DELLI ZOTTI, GABRIELE BLASUTIG*

1. Introduzione

Un volume che parla di giovani non può ignorare la tendenza alla denatalità, ormai consolidata in Italia, anche se negli ultimi anni si registra qualche minima correzione. In pratica, prima ancora di parlare del futuro dei giovani e del loro contribuire a costruire il futuro del Paese, è necessario porsi di fronte all'inquietante scenario di un futuro con sempre meno giovani (perlomeno in rapporto al resto della popolazione). La diminuzione dei tassi di fecondità in Italia è generalizzata ma, come per diversi altri fenomeni, è riscontrabile una significativa articolazione territoriale. Per questo motivo si è deciso di conservare, accanto all'analisi dei dati nazionali, un'attenzione specifica alla dimensione locale che trae origine dalla partecipazione degli autori di questo contributo al progetto EUth (www.euthproject.eu/project/opin/). L'area transfrontaliera che comprende la provincia di Trieste e il comune di Capodistria era stata scelta come una delle aree test per la sperimentazione degli "strumenti e suggerimenti" evocati nel nome del progetto *Tools and Tips for Mobile and Digital Youth Participation in and across Europe* finalizzati a favorire la partecipazione dei giovani. È quasi paradossale che fosse stata scelta proprio quest'area dal momento che Trieste viene popolarmente descritta come una "zità de veci" (città di vecchi). Qualcuno prova a ribattere "No! de zente vissuda!" (no, di gente vissuta) (Bonnes 2006), ma i dati sono inequivocabili. Proprio questa era però la sfida: dare voce ai giovani nel contesto più difficile per loro, quello di una città nella quale una preponderante popolazione anziana rischia "fatalmente" di far passare in secondo piano le loro istanze ed esigenze.

A parte gli eufemismi consolatori (“vissuti”, anziché vecchi), è difficile negare che Trieste sia una “città anziana” e si tratta dunque di dare contorni più precisi al fenomeno, analizzando la struttura demografica della popolazione italiana, trattando Trieste come una sorta di “caso limite”. Nello specifico, la popolazione giovanile come definita dall’Istat (15-34 anni), raggruppata nelle fasce decennali 15-24 e 25-34), sarà analizzata per genere, scolarità, condizione occupazionale e verrà considerata inoltre la presenza dei giovani di origine straniera. A volte la comparazione con i dati nazionali sarà possibile solo a livello regionale, ma non è il caso di ramaricarsi troppo perché, pur ribadendo la validità della scelta di questo territorio come “caso limite”, l’inquietudine che genera la prospettiva di un futuro “senza” giovani, che si accompagna alle preoccupazioni per il futuro dei giovani, riguarda l’intera società italiana.

2. Andamento demografico e struttura della popolazione

La popolazione residente in Italia è leggermente cresciuta negli ultimi anni, da circa 57 milioni nel 2001 a poco oltre 60 milioni, anche se negli ultimi anni si registra un leggero calo. La popolazione del Friuli Venezia Giulia (poco 1,2 milioni) e di Trieste (poco più di 200 mila) rimane invece sostanzialmente stabile.

La popolazione alla fine di ogni anno è la risultante di dinamiche che si possono riassumere nel saldo naturale (differenza tra i tassi di natalità e di mortalità) e nel saldo con l’estero (differenza tra cancellati e iscritti con destinazione e provenienza estera). Il saldo naturale, condizionato dai bassi tassi di natalità, è quasi costantemente negativo in tutto il periodo, con una significativa accentuazione negli ultimi anni. Inizialmente il crescente saldo migratorio positivo riusciva a più che compensare la perdita di popolazione dovuta al saldo naturale negativo ma non è più così a causa della costante crescita di

quest'ultimo (la perdita di popolazione attribuibile a questo fattore supera nell'ultimo anno le 200 mila unità) e dell'inversione di tendenza del saldo migratorio (rimane positivo, ma si sta riducendo). A Trieste invece la popolazione cala perché il saldo naturale è negativo per circa 1.500 unità l'anno, e il saldo migratorio, pur positivo, non riesce a compensare la perdita. La dimensione media delle famiglie è alquanto bassa all'inizio e scende ulteriormente, per arrivare in Italia a 2,3 (da 2,5). A Trieste il valore di partenza è notevolmente più basso (poco sotto i due componenti) e scende ulteriormente a 1,9.

La situazione demografica si può riassumere mediante indicatori che consentono efficaci confronti sintetici (Tab. 1).

Tab. 1 – Indicatori demografici (2002 e 2019)

| | <i>Italia</i> | | <i>Friuli VG</i> | | <i>Prov. Trieste</i> | |
|------------------------------------|---------------|-------------|------------------|-------------|----------------------|-------------|
| | 2002 | 2019 | 2002 | 2018 | 2002 | 2018 |
| Tasso di natalità (x 1.000) | 9,4 | 7,3 | 8,1 | 6,2 | 6,8 | 5,8 |
| Tasso di mortalità (x 1.000) | 9,8 | 10,5 | 12,0 | 11,8 | 15,4 | 13,7 |
| Crescita naturale (x 1.000) | -0,3 | -3,6 | -4,0 | -5,6 | -8,6 | -7,9 |
| Saldo migratorio estero (x 1.000) | 2,8 | 2,5 | 4,8 | 3,4 | 1,7 | 1,2 |
| Saldo migratorio totale (x 1.000) | 2,8 | 0,4 | 8,2 | 4,1 | 1,3 | 3,9 |
| Tasso di crescita totale (x 1.000) | 2,5 | -3,2 | 4,3 | -3,4 | -7,3 | -4,0 |
| Numero medio di figli per donna | 1,27 | 1,29 | 1,12 | 1,23 | 1,01 | 1,26 |
| Popolazione 0-14 (%) | 14,2 | 13,2 | 11,5 | 12,0 | 10,2 | 11,0 |
| Popolazione 65 anni e più (%) | 18,7 | 22,8 | 21,5 | 26,2 | 25,5 | 28,5 |
| Indice dipendenza strutturale (%)* | 49,1 | 56,3 | 49,1 | 61,8 | 55,5 | 65,4 |
| Indice di vecchiaia (%) | 131,7 | 173,1 | 187,2 | 217,2 | 249,0 | 259,4 |
| Età media della popolazione | 41,9 | 45,4 | 44,8 | 47,5 | 47,4 | 48,9 |

* L'indice di dipendenza strutturale è il rapporto tra popolazione in età non attiva (0-14 anni e 65 anni e più) e popolazione in età attiva (15-64 anni), moltiplicato per 100, mentre l'indice di vecchiaia è il rapporto tra la popolazione di 65 anni e più e la popolazione di età 0-14 anni, moltiplicato per 100.

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Tassi di natalità leggermente più bassi e tassi di mortalità più alti comportano una “crescita” naturale negativa (dunque decrescita) più elevata in provincia di Trieste (gli indicatori non sono disponibili a livello comunale). La risultante contrazione della popolazione è molto più elevata rispetto all’Italia e al Friuli Venezia Giulia, anche se le differenze si stanno attenuando, confrontando i dati dell’inizio del periodo (2002) con quelli più recenti (2019). I saldi migratori sono però positivi e, di conseguenza, la popolazione è aumentata leggermente negli ultimi anni.

L’età media della popolazione a Trieste (48,9) è di tre anni e mezzo più elevata che in Italia (45,4) e i dati sulla sua composizione mostrano la gravità della situazione: a fronte di un 11% di giovani fino a 14 anni, gli over 65 sono 28,5%, con un indice di vecchiaia di 259,4; ciò significa che per ogni giovane ci sono oltre 2 anziani e mezzo (in Italia il rapporto è 1 a 1,7). Inoltre, l’indice di dipendenza strutturale, cioè il carico sociale ed economico della popolazione non attiva su quella attiva (15-64 anni), è 65,4 (in Italia 56,3).

Esaminando più dettagliatamente la popolazione residente al 1 gennaio 2020 secondo le fasce d’età, si osserva che i giovani 15-34enni in Italia sono il 20,6%, percentuale che scende a 18,4% in Regione e 18,8% a Trieste (Tab. 2).

Tab. 2 – Popolazione residente e percentuale di donne per fascia d’età (1 gennaio 2019)

| | <i>Italia</i> | | | <i>Friuli VG</i> | | | <i>Trieste</i> | | |
|---------|---------------|----------|------------|------------------|----------|------------|----------------|----------|------------|
| | <i>N</i> | <i>%</i> | <i>% F</i> | <i>N</i> | <i>%</i> | <i>% F</i> | <i>N</i> | <i>%</i> | <i>% F</i> |
| 0-14 | 7.819.348 | 13,0 | 48,6 | 143.576 | 11,9 | 48,6 | 22.193 | 10,9 | 48,3 |
| 15-24 | 5.889.654 | 9,8 | 47,9 | 106.858 | 8,8 | 47,8 | 16.999 | 8,4 | 47,1 |
| 25-34 | 6.497.501 | 10,8 | 49,1 | 116.460 | 9,6 | 48,6 | 21.089 | 10,4 | 46,7 |
| 35-64 | 26.091.182 | 43,3 | 50,7 | 524.116 | 43,3 | 50,1 | 85.342 | 42,0 | 50,8 |
| 65-100+ | 13.946.954 | 23,2 | 56,5 | 320.347 | 26,4 | 56,9 | 57.611 | 28,3 | 58,8 |
| Tot. | 60.244.639 | 100,0 | 51,3 | 1.211.357 | 100,0 | 51,4 | 203.234 | 100,0 | 52,1 |

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

La minore incidenza dei giovani nella popolazione triestina si nota forse in misura ancor più evidente, per contrasto, notando che gli “over 64” sono meno il 23,2% in Italia, mentre superano il 28% a Trieste; ancor più significativo, perché guarda al futuro, è il dato relativo alla popolazione con meno di 15 anni che è il 13% in Italia e solo l’11,0% a Trieste.

In effetti, secondo un’indagine all’epoca ampiamente riportata nella stampa quotidiana locale (Coretti, 2012), i cui dati sono stati recentemente aggiornati (Dobbs *et al*, 2016), nel 2025 la città di Trieste dovrà in effetti cimentarsi con la sfida di avere più del 30% di popolazione con un’età superiore a 65 anni. Tale situazione la colloca al primo posto tra le città italiane e non va dimenticato che l’età media della popolazione italiana, la più elevata in Europa, è inferiore solo a quella del Giappone.

Il confronto tra le piramidi d’età dell’Italia e di Trieste mostra in modo ancor più articolato le differenze tra i due contesti: la base giovanile è più ampia in Italia e Trieste mostra quote notevolmente più elevate di popolazione anziana, particolarmente evidenti sul versante femminile¹. Inoltre, a Trieste si nota una maggiore propensione dei giovani a rimanere celibi/nubili e una più evidente instabilità coniugale; aspetti che apparentemente non riguardano il cuore di quest’analisi, ma sono invece entrambi strettamente connessi con la bassa natalità che si riscontra in particolare a Trieste.

3. I (giovani) residenti stranieri

All’inizio del 2020 erano residenti in Italia oltre 5 milioni di stranieri, 22.000 dei quali a Trieste, con un’incidenza sul totale della popolazione di due punti percentuali più elevata nel caso della città giuliana (11% a fronte dell’8,8% a livello nazionale). Il confronto tra i due territori mostra anche delle differenze nella ripartizione per genere, con una leggera prevalenza della componente femminile in Italia e di quella

maschile a Trieste. Analizzando l'articolazione per fasce d'età si comprende che ciò è determinato da una ancor minore incidenza delle donne tra i giovani 15-34enni, dovuta principalmente al fatto che l'emigrazione straniera in questo territorio è motivata da opportunità occupazionali, quali l'industria edilizia, tradizionalmente "riservate" ai maschi.

Tab. 3 – Stranieri per fasce d'età e percentuale di femmine (1 gennaio 2020)

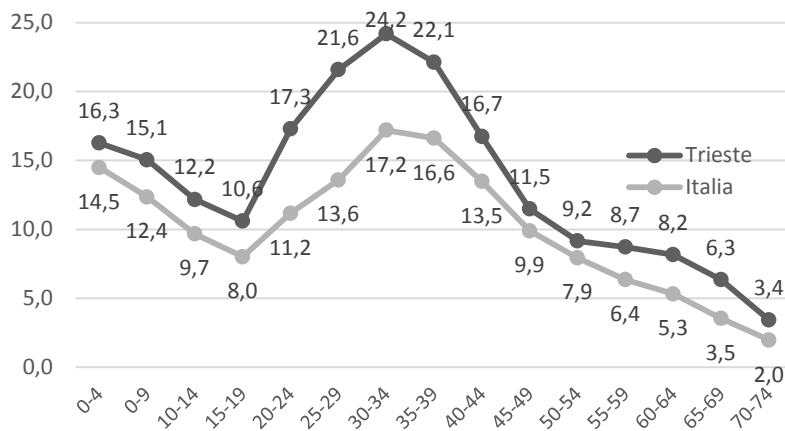
| | <i>Italia</i> | | | | <i>Trieste</i> | | | |
|---------|---------------|----------|------------|---------------|----------------|----------|------------|---------------|
| | <i>N</i> | <i>%</i> | <i>% F</i> | <i>% Str.</i> | <i>N</i> | <i>%</i> | <i>% F</i> | <i>% Str.</i> |
| 0-14 | 938.121 | 17,7 | 48,4 | 12,0 | 3.188 | 14,2 | 49,3 | 14,4 |
| 15-24 | 566.588 | 10,7 | 42,1 | 9,6 | 2.390 | 10,7 | 37,6 | 14,1 |
| 25-34 | 1.003.148 | 18,9 | 49,6 | 15,4 | 4.834 | 21,6 | 40,2 | 22,9 |
| 35-64 | 2.539.054 | 47,8 | 54,6 | 9,7 | 10.328 | 46,1 | 53,2 | 12,1 |
| 65-100+ | 259.637 | 4,9 | 66,2 | 1,9 | 1.647 | 7,4 | 60,9 | 2,9 |
| Totale | 5.306.548 | 100,0 | 51,8 | 8,8 | 22.387 | 100,0 | 48,8 | 11,0 |

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Sempre guardando alla ripartizione per età, la Tab. 3 mostra che i giovani 15-34enni sono meno del 30% del totale in Italia e oltre il 32% a Trieste; gli stranieri sono dunque in genere più giovani, perché nel complesso della popolazione questa componente rappresenta, come si è visto nella Tab. 2, poco più del 20% in Italia e meno del 20% a Trieste. Questo fatto è reso ancor più visibile nella Fig. 1 che rappresenta l'incidenza della componente straniera all'interno delle fasce quinquennali; dunque, in modo alquanto dettagliato e più facilmente confrontabile, data l'uniforme estensione delle classi. La rappresentazione grafica è molto efficace perché le oscillazioni illustrano efficacemente, a nostro avviso, due aspetti fondamentali del fenomeno migratorio. La consistenza sopra la media di emigranti nelle fasce più giovanili della popolazione attiva (25-40 anni), evidenzia la componente dei lavoratori stranieri presenti sul territorio per ragioni di lavoro, mentre il picco che si nota nelle prime classi d'età mostra con chia-

rezza l'esistenza e il progressivo consolidamento (visualizzato dalla crescita "all'indietro") della componente migratoria di seconda generazione (i figli dei migranti la cui presenza è ormai stabilizzata sul territorio).

Fig. 1 – Incidenza percentuale degli stranieri per fasce d'età quinquennali (1 gennaio 2019)



Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Nel grafico sono escluse le classi d'età più anziane dove la presenza degli stranieri è del tutto marginale (intorno all'1%) al fine di migliorare la rappresentazione dei dati più significativi; ciò consente di apprezzare meglio che lo scarto nella presenza straniera tra Trieste e l'Italia si accentua proprio nelle classi d'età oggetto del presente lavoro (i giovani, maggiorenni o quasi). Si tratta di un aspetto assai significativo perché mostra la necessità di articolare meglio il discorso sulla presenza della componente straniera nei nostri territori. Come dimostrano gli studi di Ipsos Mori sui pericoli della percezione (<https://perils.ipsos.com/>), in quasi tutti i paesi oggetto delle loro indagini è presente una "distorsione percettiva" che porta a stime della presenza dei migranti assai distanti dalla realtà (la quota percepita dagli italiani supera il

25%, mentre il dato reale è interno al 10%). Senza negare la validità generale di questi studi, i dati della Fig. 1 mostrano però che la stima è abbastanza realistica se ci si riferisce a specifici luoghi e segmenti di popolazione. Ai nostri fini, è dunque necessario tenere conto che, quando si tratta di comportamenti, atteggiamenti e aspettative dei giovani, si parla di un segmento della popolazione che comprende molti membri socializzati in famiglie appartenenti a culture portatrici (anche se non sempre) di diversità valoriali e comportamentali che, beninteso, costituiscono un elemento di arricchimento per tutti.

Tab. 4 – Stranieri residenti al 1 gennaio 2020 per paese di cittadinanza

| | <i>Italia</i> | | | | <i>Trieste</i> | | |
|---------------|------------------|--------------|-------------|-------------------|----------------|--------------|-------------|
| | <i>Tot.</i> | <i>%</i> | <i>% F</i> | | <i>Tot.</i> | <i>%</i> | <i>% F</i> |
| Romania | 1.207.919 | 22,8 | 57,3 | Serbia | 4.271 | 19,1 | 51,0 |
| Albania | 440.854 | 8,3 | 48,9 | Romania | 3.260 | 14,6 | 56,7 |
| Marocco | 432.458 | 8,1 | 46,7 | Kosovo | 1.412 | 6,3 | 42,7 |
| Cina | 305.089 | 5,7 | 49,9 | Croazia | 1.182 | 5,3 | 54,2 |
| Ucraina | 240.428 | 4,5 | 77,5 | Cina | 1.058 | 4,7 | 51,7 |
| Filippine | 169.137 | 3,2 | 56,5 | Pakistan | 753 | 3,4 | 7,2 |
| India | 161.101 | 3,0 | 41,8 | Ucraina | 737 | 3,3 | 79,2 |
| Bangladesh | 147.872 | 2,8 | 29,5 | Afghanistan | 715 | 3,2 | 4,5 |
| Egitto | 136.113 | 2,6 | 34,1 | Albania | 656 | 2,9 | 51,7 |
| Pakistan | 127.101 | 2,4 | 31,4 | Bosnia-Erzegovina | 500 | 2,2 | 45,4 |
| Moldova | 124.545 | 2,3 | 66,2 | Senegal | 457 | 2,0 | 14,9 |
| Nigeria | 117.809 | 2,2 | 41,4 | Turchia | 401 | 1,8 | 41,4 |
| Sri Lanka | 114.910 | 2,2 | 47,5 | Macedonia | 388 | 1,7 | 46,1 |
| Senegal | 111.380 | 2,1 | 26,4 | Moldova | 363 | 1,6 | 68,9 |
| Tunisia | 98.321 | 1,9 | 38,3 | Iraq | 354 | 1,6 | 14,7 |
| Altri paesi | 1.371.511 | 25,8 | 55,0 | Altri paesi | 5.880 | 26,3 | 53,5 |
| Totale | 5.306.548 | 100,0 | 51,8 | Totale | 22.387 | 100,0 | 48,8 |

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

La Tab. 4 mostra gli stranieri residenti in Italia e a Trieste, con le cittadinanze ordinate secondo l'incidenza in ognuno dei due ambiti territoriali. I dati si riferiscono al totale, ma le quote per età analizzate in precedenza consentono con qual-

che approssimazione di stimare la specifica consistenza della popolazione giovanile. Considerando che tra gli stranieri i giovani, come definiti in questa sede, sono circa un terzo del totale, si può ad esempio stimare che a Trieste i serbi siano circa 1.300 (un terzo di 4.271) e i rumeni poco più di mille (un terzo di 3.260). Nella “fotografia” scattata all’inizio del 2020, la comunità serba costituisce circa un quinto della popolazione straniera residente a Trieste, ed è seguita dai cittadini romeni che incidono per il 14,6% del totale. Seguono, con percentuali dal 6 al 3% altre popolazioni di cittadinanza europea (kosovari, croati, ucraini e albanesi), con l’inserimento di cinesi (circa 1.000, tra i quali circa 300 giovani), pakistani e afgani.

Lasciando al lettore l’identificazione di altre significative differenze, segnaliamo che la tabella consente di apprezzare quanto siano selettive le scelte dei migranti riguardo alla residenza (che ovviamente dipendono in larga misura dalle opportunità occupazionali). Ad esempio, i cinesi mostrano una penetrazione uniforme sul territorio perché è molto simile la loro incidenza sul complesso della popolazione italiana e della sola città di Trieste; al contrario, gli emigrati marocchini, che sono il terzo gruppo di stranieri, con un’incidenza pari all’8% di tutti gli stranieri residenti in Italia, non figurano tra i primi 15 gruppi di stranieri residenti a Trieste. Al contrario, i cittadini serbi, che rappresentano il 19% degli stranieri residenti a Trieste, non figurano tra le prime 15 cittadinanze, essendo la loro incidenza pari allo 0,3% in Italia.

La tabella consente inoltre di osservare che i cittadini di paesi nati dalla dissoluzione della ex Jugoslavia occupano tre dei primi quattro posti nella “classifica” delle provenienze degli stranieri residenti a Trieste e, se si aggiungono i rumeni (comunitari), si raggiunge la metà di tutte le presenze.

Nell’osservare la composizione di genere delle comunità straniere è utile a ricordare che la destinazione migratoria è molto condizionata dalle opportunità occupazionali. Come si vede dai totali riportati nell’ultima riga della tabella, nel com-

plesso “i conti tornano”, con una ripartizione pressoché egualitaria tra i due sessi; però le cose cambiano se analizziamo gli specifici gruppi nazionali e ciò significa che siamo ancora in presenza di molta emigrazione di singoli che risiedono in Italia per ragioni di lavoro e non hanno (ancora) provveduto al (non scontato) ricongiungimento familiare. Dalla tabella si vede dunque, osservando dapprima la situazione triestina, la preponderanza del genere femminile tra i cittadini ucraini, moldavi e bulgari (per lo più collaboratrici domestiche; molto spesso “badanti”); al contrario, gli emigranti di cittadinanza pachistana, afghana, irachena e senegalese sono in prevalenza maschi, molti dei quali impegnati come operai nelle attività cantieristiche a Trieste e nella vicina Monfalcone. Si tratta di un’attività praticata anche dai bengalesi, ma il fatto che per questa comunità si registri una minore sproporzione tra i generi dimostra forse che in questo caso si è già consolidata la pratica del ricongiungimento familiare.

4. I livelli di scolarità

Dopo avere usato per la stratificazione della popolazione giovanile le principali caratteristiche ascritte (età, genere e cittadinanza), sono in pratica esaurite le informazioni che l’Istat ricava dalle anagrafi comunali e mette a disposizione nell’efficiente banca dati interattiva I.Stat (dati.istat.it). Per le caratteristiche acquisite, quali il titolo di studio e la professione, il dettaglio a livello comunale si ottiene invece solo in occasione dei Censimenti della popolazione. Se si vogliono usare dati più recenti, si deve invece fare ricorso a fonti specifiche, quali le indagini Multiscopo (www.istat.it/it/archivio/129916) o, come nel caso della scolarità di cui tratteremo in questo paragrafo, indagini realizzate su base campionaria che scontano errori di stima che diventano sempre più consistenti mano a mano che i dati vengono disaggregati scendendo di livello territoriale o utilizzando variabili di segmentazione della popo-

lazione complessiva. Per queste indagini solitamente non sono disponibili i dati a livello comunale, perché solo per quelli di più grandi dimensioni il livello di significatività statistica consente stime sufficientemente accurate. Nel seguito verranno dunque inizialmente utilizzati i dati del Censimento cercando, ove possibile, di formulare stime per gli anni più recenti sulla base di altre informazioni che indichino la direzione dei trend evolutivi.

Purtroppo, l'ultimo Censimento della popolazione risale al 2011 e dunque, dopo avere utilizzato questi dati che consentono un maggiore dettaglio dell'analisi, useremo dati più recenti per identificare eventuali modifiche strutturali che però potremo rilevare solo a livello nazionale e di macro regione (il Nord-est). I dati del Censimento sono serviti a calcolare l'incidenza all'interno della fasce d'età dei diversi livelli di scolarità, semplificati accorpando alla licenza elementare i casi di mancanza di titolo di studio; sono poi stati raggruppati, dopo la media inferiore, i diplomi di 2-3 anni, di 4-5 anni e quelli definiti "terziari non universitari del vecchio ordinamento e A.F.A.M."; infine, la voce "laurea" comprende i diplomi universitari di 2-3 anni del vecchio ordinamento (incluse le scuole dirette a fini speciali o parauniversitarie), le lauree del vecchio ordinamento e le triennali e magistrali del nuovo ordinamento (Tab. 5).

Nell'analizzare i dati si deve anche tenere conto che solo i 20-24enni possono avere conseguito una laurea (nella maggior parte dei casi triennale). Tralasciando questa fascia d'età, in quelle successive si nota che Trieste registra livelli di scolarità terziaria più elevati rispetto all'Italia perché tra i giovani 25-34enni (che potenzialmente possono aver concluso l'intero ciclo di studi), la percentuale di laureati sale a oltre un terzo del totale, a fronte di meno di un quarto a livello italiano. Le differenze si accentuano se si passa al resto della popolazione in età di lavoro e tra gli anziani: i laureati passano dal 14,3% in Italia al 21,1% a Trieste tra i 35-64enni e da meno del 5% a oltre il 7% tra gli anziani.

Tab. 5 – Popolazione per fascia d'età e livello di scolarità al Censimento 2011 (percentuali)

| | | 15-24 | 25-34 | 35-64 | 65 e + | Totale |
|---------|------------|--------------|--------------|--------------|---------------|---------------|
| Italia | Elementare | 1,9 | 3,1 | 13,5 | 64,8 | 23,1 |
| | Media | 48,0 | 25,9 | 35,4 | 17,7 | 31,3 |
| | Diploma | 46,1 | 46,8 | 36,7 | 12,6 | 33,4 |
| | Laurea | 4,1 | 24,2 | 14,3 | 4,9 | 12,2 |
| | Totale | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |
| | | 5.922.503 | 7.102.615 | 25.855.599 | 12.391.611 | 51.272.328 |
| Trieste | Elementare | 1,7 | 1,6 | 5,6 | 33,4 | 13,5 |
| | Media | 47,2 | 20,1 | 33,7 | 38,7 | 35,0 |
| | Diploma | 46,5 | 42,8 | 39,7 | 20,8 | 34,7 |
| | Laurea | 4,6 | 35,5 | 21,1 | 7,2 | 16,8 |
| | Totale | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |
| | | 15.858 | 19.305 | 88.835 | 56.819 | 180.817 |

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Tutto ciò risalta in misura anche maggiore mettendo a confronto quella parte dei giovani che, in ragione dell'età (25-34anni), possono avere raggiunto i più elevati livelli di istruzione, con la generazione più anziana (55-64enni), per replicare i confronti effettuati, ad esempio, nel rapporto *Education at a Glance* (Oecd, 2019). Dal momento che il livello di istruzione è una variabile ordinale, sono meno interessanti le categorie intermedie, ma non è ripetitivo effettuare i confronti, oltre che sul livello più basso, anche sui tassi di raggiungimento del livello terziario dell'istruzione (i vari tipi di laurea). La Tab. 6 infatti mostra che la divaricazione tra le due generazioni risulta molto accentuata se si osserva il recupero delle frange di analfabetismo o, comunque, il mancato raggiungimento del livello minimo di istruzione (l'obbligo è fissato al livello della scuola media inferiore anche per chi ha ora 55-64 anni). La quota di giovani che si trovano in tale condizione è ormai ridotta dal 3% registrato a livello nazionale a meno del 2% a Trieste. L'analoga percentuale tra i 55-64enni è di poco inferiore al 30% in Italia, passa a poco più del 20% a livello regionale e si colloca poco sopra al 10% a Trieste.

Tab. 6 – Popolazione che non ha soddisfatto l'obbligo scolastico e in possesso di titolo di studio terziario per selezionate fasce d'età al Censimento 2011 (percentuali)

| | | Italia | Friuli-VG | Trieste |
|-------------------|-------|---------------|------------------|----------------|
| Elementare o meno | 25-34 | 3,1 | 2,0 | 1,7 |
| | 55-64 | 26,3 | 21,3 | 11,5 |
| Laurea | 25-34 | 23,7 | 25,1 | 33,1 |
| | 55-64 | 11,0 | 9,3 | 13,9 |

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Passando all'istruzione terziaria, si nota il significativo progresso intervenuto nell'arco dei trenta anni che dividono le due generazioni, con la percentuale dei laureati più che raddoppiata da una generazione all'altra in Italia (da 11% tra i più anziani a 24% tra i giovani); a Trieste la differenza generazionale è ancor più accentuata (14% circa tra gli anziani e 33% tra i giovani) e i livelli sono comunque a Trieste più alti in entrambe le generazioni.

Tab. 7 – Popolazione che non ha soddisfatto l'obbligo scolastico e in possesso di titolo di studio terziario per selezionate fasce d'età e genere al Censimento 2011 (percentuali)

| | | Italia | | Friuli-VG | |
|----------------------|-------|---------------|----------------|------------------|----------------|
| | | Maschi | Femmine | Maschi | Femmine |
| Elementare o nessuno | 25-34 | 3,4 | 2,8 | 2,0 | 2,0 |
| | 55-64 | 23,5 | 34,8 | 16,6 | 25,6 |
| Laurea | 25-34 | 18,5 | 28,6 | 19,9 | 32,3 |
| | 55-64 | 11,7 | 10,3 | 11,0 | 9,4 |

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Per comprendere meglio alcuni degli aspetti segnalati, nella Tab. 7 abbiamo messo a confronto le due generazioni scorpendo i dati per genere. In questo caso la disaggregazione territoriale si deve arrestare al livello regionale, non essendo disponibili dati a livello provinciale o comunale. La tabella mostra innanzitutto che le differenze di genere che si regi-

strano tra i più anziani permangono nel tempo, ma si sono completamente ribaltate, sia che si guardi al recupero del mancato soddisfacimento dell'obbligo che analizzando il raggiungimento del livello d'istruzione terziario. Quanto al primo aspetto, la Tab. 7 mostra che le differenze di genere si sono attenuate in Italia, dove si registrava una situazione assai grave in particolare per le donne nella vecchia generazione (oltre un terzo non era andata oltre la licenza elementare, mentre la quota di maschi in questa situazione era inferiore a un quarto del totale). Questa spiacevole situazione è ridimensionata (siamo intorno al 3%), ma sono ora i maschi a registrare una quota leggermente più elevata. In Friuli le cose sono andate allo stesso modo, ma sia il livello di partenza (un quarto delle femmine e meno del 17% di maschi) che quello di arrivo (2% per entrambi i generi) si collocano a livelli notevolmente più bassi.

All'opposto, se si guarda al raggiungimento del livello d'istruzione terziaria, anche se nella generazione più anziana le donne partivano da una situazione di maggiore svantaggio (simile a livello italiano e regionale), le differenze erano molto attenuate, su un livello molto basso per entrambi i generi (intorno al 10% o poco più). Il recupero di scolarità tra le nuove generazioni è stato notevole, ma non così eclatante e comunque la situazione si potrebbe quasi definire paradossale, dal momento che si registra una sorta di "discriminazione al contrario", se non fosse che la decisione di proseguire gli studi è relativamente libera, perlomeno quanto ai condizionamenti derivanti dall'appartenenza di genere. Ovviamente, permangono altri tipi di condizionamenti che fanno sì che l'Italia negli ultimi anni sia scivolata all'ultimo posto tra tutti i paesi sviluppati e sia stata ormai superata da molti dei paesi in via di sviluppo quanto a percentuali di ottenimento di titoli di istruzione di livello terziario. Non deve infatti trarre in inganno il dato del Friuli-Venezia Giulia (sono laureati quasi il 20% dei maschi 25-34enni e quasi un terzo delle femmine), perché a livello italiano siamo mediamente a poco più di un

quarto di giovani laureati, mentre in Corea del Sud si è ormai raggiunto il 70%.

Essendo trascorso quasi un decennio dal Censimento è necessario individuare i mutamenti in corso utilizzando dati più recenti che peraltro, essendo di tipo campionario, non sono disponibili con una disaggregazione spinta fino al regionale e comunale. Anche se o dati non consentono di riscontrare eventuali specificità nel “caso limite” che abbiamo proposto (Trieste e il Friuli Venezia Giulia), possiamo presupporre che perlomeno la direzione e l’intensità del mutamento siano uniformi. Per una verifica parziale di questa supposta uniformità territoriale, abbiamo inserito in tabella il Nord-est, dal momento che è disponibile il dato disaggregato a livello di macro-regione.

La Tab. 8 mostra che, in effetti, negli anni intercorsi tra la rilevazione censuaria e i dati più recenti, si è registrato un notevole ulteriore progresso nel superamento dell’analfabetismo o raggiungimento del pieno soddisfacimento dell’obbligo scolastico. Per effetto della riforma della scuola dell’obbligo dell’inizio degli anni ’60, i 55-64enni che non hanno conseguito il titolo di licenza media sono ora in effetti ridotti a poco più del 10% in Italia e meno del 7% nel Nord-est. Anche per i più giovani si registra un’ulteriore riduzione, ma è molto meno spiccata perché già una decina di anni fa il problema era stato ridotto a fenomeno marginale.

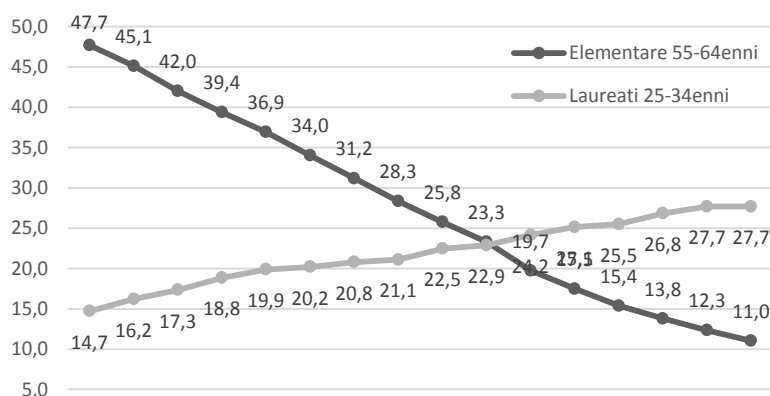
Tab. 8 – Popolazione che non ha soddisfatto l’obbligo scolastico e in possesso di titolo di studio terziario per selezionate fasce d’età 2019 (percentuali)

| | | <i>Italia</i> | | <i>Nord-Est</i> | |
|----------------------|-------|---------------|----------------|-----------------|----------------|
| | | <i>Maschi</i> | <i>Femmine</i> | <i>Maschi</i> | <i>Femmine</i> |
| Elementare o nessuno | 25-34 | 2,1 | 1,6 | 0,8 | 1,3 |
| | 55-64 | 9,0 | 12,9 | 6,2 | 7,1 |
| Laurea e post-laurea | 25-34 | 21,7 | 33,9 | 25,4 | 38,5 |
| | 55-64 | 12,8 | 12,8 | 11,9 | 12,3 |

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Riguardo ai progressi nel conseguimento dei più elevati livelli di istruzione, la situazione non è altrettanto soddisfacente, perché si registra un incremento nel numero di laureati tra i più giovani, ma gli aumenti sono nell'ordine di pochi punti percentuali. Questi minuscoli progressi sono attribuibili più all'impegno delle femmine che a quello dei maschi: la divaricazione di genere si accentua e attualmente sono laureati meno di un quarto dei giovani maschi italiani e più di un terzo delle femmine. Percentuali più elevate si registrano nel Nord-est, dove i laureati maschi superano di poco un quarto del totale e le femmine arrivano a poco meno del 40%.

Fig. 2 – Percentuale di 55-64enni che non hanno soddisfatto l'obbligo scolastico e di 25-34enni in possesso di un titolo di studio di livello terziario (2004-2019)



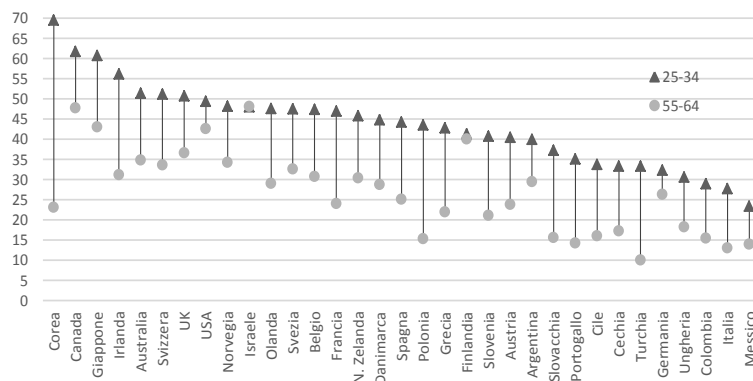
Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

La notevole diminuzione, nel giro di pochi anni, della quota di persone che non hanno completato il ciclo dell'obbligo scolastico e il progresso significativo, ma ancora troppo lento, nel numero di laureati, ci ha indotto a una verifica su dati longitudinali che conferma quanto emerge dal confronto tra i dati del Censimento e quelli più recenti (Fig. 2). Sedici anni fa la quota di 55-64enni senza la licenza media sfiorava ancora il 50%, percentuale ora ridotta a poco più del 10%. Nello stes-

so periodo, la percentuale di giovani laureati è aumentata, ma da circa il 15% si è arrivati a meno che raddoppiare questa quota. Il 30% che si registra oggi non sarebbe sconcertante, se non fosse che nel frattempo gli alti paesi hanno saputo correre molto di più e ora l'Italia non è “molto indietro”, ma penultima tra i paesi dell’Ocse e superata da alcuni che stanno per aderire a questa organizzazione.

La situazione è così negativa che riteniamo utile visualizzarlo con un grafico che riteniamo sia molto efficace: mettendo a confronto due generazioni, consente infatti un confronto longitudinale, oltre alla comparazione internazionali che costituisce un’anticipazione di quanto verrà esposto nel capitolo dedicato agli atteggiamenti e comportamenti dei giovani (Delli Zotti, Blasutig e Urpis *infra*). La collocazione dell’Italia al penultimo posto è impietosa nel denunciare una situazione che solo la comparazione internazionale consente di valutare in tutta la sua drammaticità (Fig. 3).

Fig. 3 – Percentuale di popolazione in possesso di un titolo di studio di livello universitario



Fonte: ns. elaborazione su dati Oecd (2019)

I progressi evidenziati dalla Fig. 2 potevano infatti apparire soddisfacenti, solo se si ignora che nei trenta anni che divido-

no le due generazioni altri paesi hanno fatto molta più strada dell'Italia. Il caso più eclatante è quello della Corea che, pur con un livello di laureati tra i 55-64enni già migliore del nostro, in trenta anni riesce a portare la percentuale dei laureati tra i 25-34enni a uno stratosferico 70%. Senza ricorrere a questo caso estremo, si veda il Portogallo, un paese più simile al nostro che parte dallo stesso nostro livello, ma ha ora una popolazione giovanile laureata al 35 per cento (contro meno del 25% in Italia). Si veda anche la Turchia che, negli stessi trent'anni, riesce a triplicare la quota di laureati (dal 10% a oltre il 30%). Rimane la consolazione che tra i paesi dell'Ocse non siamo gli ultimi ma, senza una presa d'atto della situazione e correttivi adeguati, l'unica domanda che è sensato porsi è: tra quanti anni (presumibilmente non molti) anche il Messico si collocherà davanti all'Italia?

5. La partecipazione problematica e declinante dei giovani al mercato del lavoro italiano

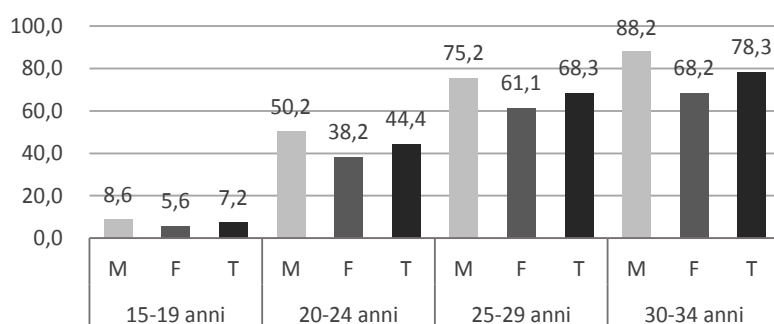
La componente della popolazione italiana attiva nel mercato del lavoro (*le forze di lavoro* in termini statistici), annoverava nel 2019 quasi 26 milioni di persone. Di queste poco meno di un quarto, ovvero 6,3 milioni, avevano meno di 35 anni ed erano ripartiti come segue: 200 mila tra i 15 e i 19 anni, 1,3 milioni tra i 20 e i 24 anni, 2,2 milioni tra i 25 e i 29 anni, 2,6 milioni tra i 30 e i 34 anni.

La consistenza numerica delle forze di lavoro per ciascuna classe d'età dipende, oltre che da fattori demografici, dalla propensione a partecipare attivamente al mercato del lavoro. Tale propensione, espressa statisticamente dal *tasso di attività*, varia continuamente nel tempo e nello spazio, a parità di popolazione di riferimento, ed è influenzata, per quanto concerne la componente giovanile, da tre principali ordini di motivazione: in primo luogo, la scelta (lungimirante), operata da una consistente quota di giovani, di posticipare l'ingres-

so definitivo nel mercato del lavoro per accumulare capitale intellettuale (attraverso percorsi di istruzione e formazione) da spendere nel futuro lavorativo e personale; in secondo luogo, la scelta di dedicarsi in via esclusiva a impegni personali, molto spesso derivanti dalla fuoriuscita dalla famiglia di origine e alla formazione di una nuova famiglia. In terzo luogo, il possibile e non infrequente progressivo allontanamento dal mercato del lavoro in seguito a reiterate esperienze negative, aspettative disattese e/o prolungati stati di disoccupazione. Sono queste ultime le situazioni più problematiche per i giovani che le subiscono (Blasutig e Cervai, *infra*).

La Fig. 4 mostra molto chiaramente che il tasso di attività cresce con l'età, esprimendo valori particolarmente bassi per i giovani compresi tra i 15 e i 19 anni. Questo dato va colto in termini positivi, visto che è giustificato in buona parte dall'impegno dei giovani nei percorsi di istruzione. Tuttavia, non sempre è così, purtroppo. Bisogna infatti considerare il problema, piuttosto diffuso in Italia, degli abbandoni scolastici. Quando questi si verificano, soprattutto se in età precoce, danno luogo non di rado a percorsi problematici che possono portare all'allontanamento dal mercato del lavoro e quindi a più o meno prolungate fasi di inattività (Blasutig e Cervai, *infra*).

Fig. 4 – Tasso di attività per classe di età e per genere in Italia nel 2019



Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

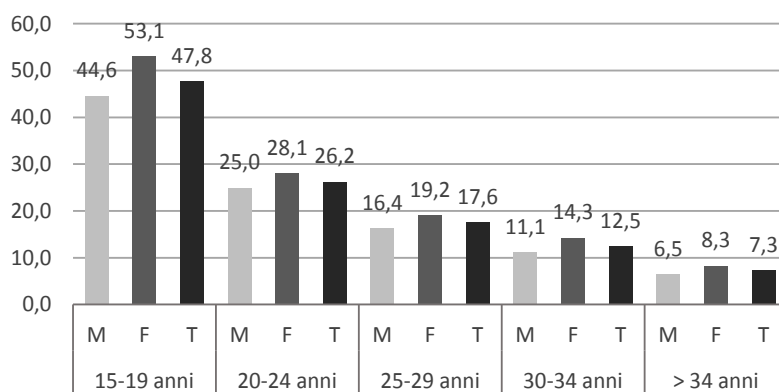
Analizzando la stessa Fig. 4 secondo una prospettiva di genere, si rileva che le ragazze hanno tassi di attività più bassi dei maschi per tutte le classi d'età, con differenziali che appaiono piuttosto marcati. Nel caso delle prime due classi d'età ciò si deve alla maggiore propensione delle ragazze a intraprendere e completare i percorsi di studio superiori e universitari. Nel caso, invece, delle due classi d'età superiori, il minore tasso di attività è dovuto al fatto che le giovani donne si trovano con maggiore probabilità rispetto ai maschi in una condizione di inattività per gli impegni collegati alla costruzione di un nuovo nucleo familiare. Il *gender gap* rilevato è sorprendentemente alto (ben 20 punti percentuali) per la classe d'età 30-34 anni. Evidentemente, il modello tradizionale del *male breadwinner* persiste ancora, in qualche misura, anche tra le giovani generazioni.

Dunque, circa un sesto della forza lavoro italiana è riconducibile alla componente giovanile della società italiana. Come si vedrà tra poco, è possibile valutare la consistenza di questa presenza attraverso un confronto intertemporale di lungo periodo. Grazie a questa analisi si potrà appurare che i giovani costituiscono una risorsa sempre più scarsa per il mercato del lavoro italiano, visto che, come vedremo, essi non sono in grado di assicurare un fisiologico ricambio generazionale, in particolare in alcune aree territoriali.

Prima di entrare in questo ragionamento è necessario ricordare che, nonostante la non elevata consistenza numerica, i giovani risultano particolarmente penalizzati nel mercato del lavoro italiano. Recentemente un autorevole osservatore come Negrelli (2020) ha utilizzato toni allarmistici nell'analizzare questa situazione. In seguito alla crisi economica provocata dalla pandemia Covid-19, in base ai primi riscontri di ricerca, la posizione dei giovani nel mercato del lavoro è destinata a indebolirsi ulteriormente (ILO 2020; Palumbo 2020). Peraltro, i risvolti di un mercato del lavoro non favorevole ai giovani sono noti da tempo (Reyneri 2011) e riguardano essenzialmente tre aspetti: la forte esposizione al

problema della disoccupazione, molto spesso di lungo periodo; i rischi di prolungato intrappolamento nei segmenti secondari del mercato del lavoro (caratterizzati da rapporti di lavoro di bassa qualità, instabili e poco tutelati); le difficoltà incontrate, rispetto a quanto accade in altri paesi, nel valorizzare in chiave occupazionale gli investimenti formativi effettuati.

Fig. 5 – Tasso di disoccupazione in Italia nel 2019 per classi d'età e per genere

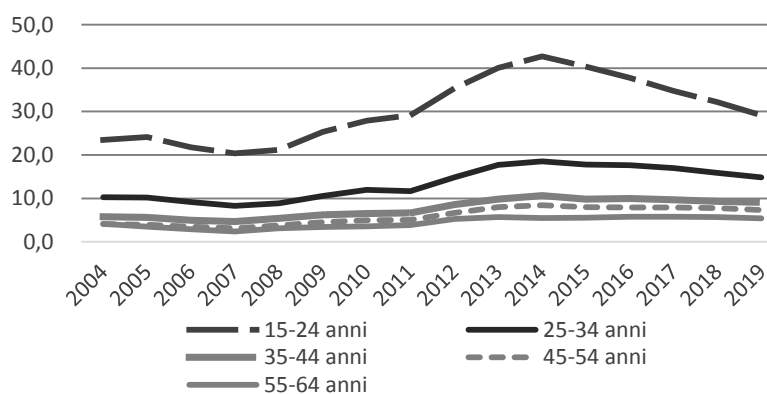


Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Tra i tanti dati che si potrebbero richiamare per suffragare questo quadro generale, si può fare riferimento al principale indicatore di criticità rappresentato dal tasso di disoccupazione. In base alle statistiche fornite da Eurostat, la popolazione italiana che va dai 15 ai 24 anni nel 2019 ha conosciuto uno dei più elevati tassi disoccupazione in Europa, pari al 29,2%. Valori più elevati si sono riscontrati soltanto in Grecia (35,2%) e in Spagna (32,5%). Notevole è anche la distanza dal tasso di disoccupazione giovanile medio europeo del 14,3%. Per non parlare dei differenziali rispetto ai paesi il cui mercato del lavoro si dimostra più favorevole ai giovani, come la Germania (5,8%) e l'Olanda (6,7%).

Il bacino dei giovani disoccupati italiani era mediamente composto nel 2019 da 1,2 milioni di persone, così distinte per le diverse classi d'età: 100 mila da 15 a 19 anni, 348 mila da 20 a 24 anni, 383 mila da 25 a 29 anni, 327 mila da 30 a 34 anni. Rapportando questi valori assoluti alla forza lavoro si ottiene il *tasso di disoccupazione* per ciascuna classe d'età. La Fig. 2 ne dà conto evidenziando, come era ipotizzabile, l'esistenza di un rapporto inversamente proporzionale tra tale indicatore e l'età. Inoltre, osserviamo un certo differenziale tra maschi e femmine, anche se non eclatante e di pari proporzioni per tutte le classi d'età. Come ci si poteva aspettare, il tasso di disoccupazione nettamente più elevato riguarda il raggruppamento dei più giovani. Si è già avuto modo di dire che si tratta di un gruppo di dimensioni non particolarmente consistenti in valore assoluto, ma ugualmente piuttosto problematico, specie se valutato in prospettiva. Il tasso di disoccupazione declina con l'avanzare dell'età, ma si mantiene comunque elevato, specie se confrontato con quello degli adulti, anche per quanto concerne i 30-34enni. Un riscontro, quest'ultimo, da valutare in termini piuttosto problematici, visto che questa è l'età in cui in genere si completa l'ingresso nell'età adulta.

Fig. 6 – Andamento del tasso di disoccupazione in Italia dal 2004 al 2019 per classi d'età

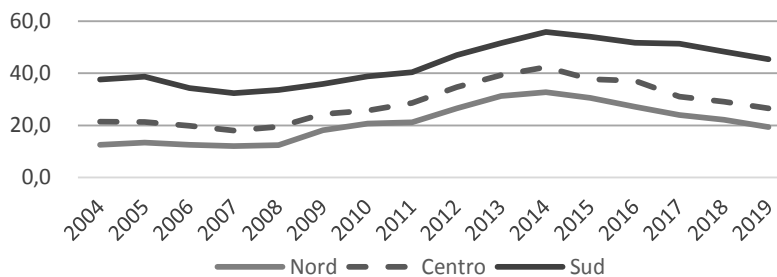


Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Lo svantaggio specifico che il mercato del lavoro riserva ai giovani si può riscontrare in maniera ancora più evidente analizzando l'andamento dell'indicatore in chiave diacronica. La Fig. 6 evidenzia che la crisi economica del 2008 ha avuto un impatto selettivo in relazione all'età, determinando un notevole incremento del tasso di disoccupazione per i più giovani, decisamente più marcato rispetto alle componenti adulte dell'offerta di lavoro. Si osserva che dopo il 2014 si è verificato un trend in miglioramento che tuttavia non ha consentito di tornare sui livelli della situazione pre-crisi.

Le tendenze appena rilevate hanno risentito poco della variabile territoriale. Lo si può rilevare osservando l'andamento tendenzialmente parallelo delle curve raffigurate nella Fig. 7 che reagiscono con le stesse tendenze alle congiunture economiche. Tuttavia, i diversi livelli su cui si collocano le stesse curve attestano una persistente forte penalizzazione per i giovani residenti nelle regioni meridionali dove si registrano tassi di disoccupazione superiori più del doppio rispetto a quelli del Nord.

Fig. 7 – Andamento del tasso di disoccupazione in Italia dal 2004 al 2019 per aree territoriali (classe d'età 15-24 anni)

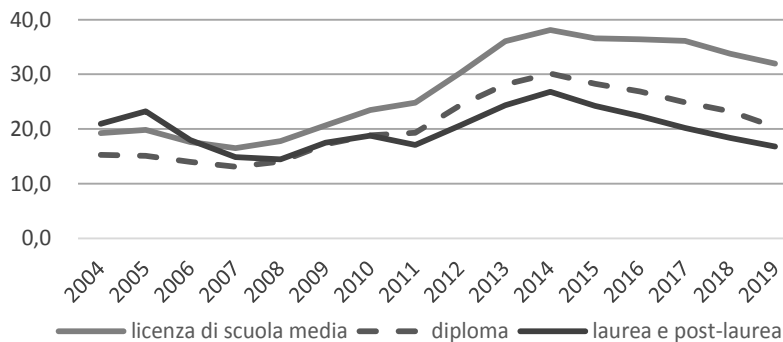


Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Un fattore che invece incide in maniera particolarmente significativa sull'andamento della disoccupazione giovanile è rappresentato dal livello di istruzione. La Fig. 8 mostra il forte

allargamento della forbice nel confronto tra i più istruiti e i meno istruiti dalla crisi del 2008 in poi, divaricazione che ha continuato a prodursi anche nella fase discendente delle tre curve. La posizione dei diplomati denota anch'essa un progressivo indebolimento rispetto a quella dei laureati. Questi ultimi appaiono sicuramente la componente più protetta rispetto alle congiunture negative del mercato del lavoro. La laurea determina un vantaggio competitivo sempre più marcato per i giovani che la posseggono. Ma resta sempre un gap rispetto ad altri paesi a sviluppo avanzato, specie per quanto riguarda alcune lauree nei confronti della quali il mercato del lavoro italiano si dimostra meno ricettivo (Blasutig 2018).

Fig. 8 – Andamento del tasso di disoccupazione in Italia dal 2004 al 2019 per livello d'istruzione (classe d'età 15-29 anni)

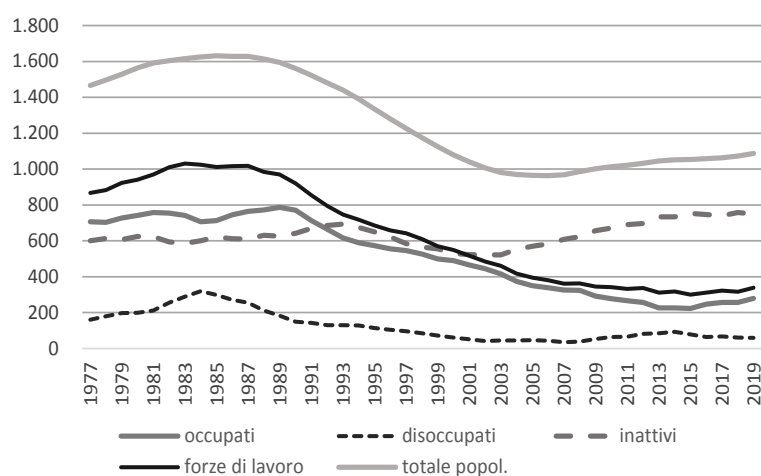


Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Come si diceva poc'anzi, gli aspetti critici della partecipazione dei giovani al mercato del lavoro italiano non riguardano soltanto gli asfittici spazi occupazionali. Il problema probabilmente più grave, in prospettiva, è rappresentato dal progressivo “prosciugamento” del bacino delle forze di lavoro fresche che alimentano l'offerta di lavoro per sostituire le forze che escono dal mercato del lavoro, avendo raggiunto l'età del pensionamento. Questo aspetto problematico si

riscontra soprattutto nelle aree territoriali del Paese che hanno conosciuto negli scorsi decenni un declino demografico più sostenuto. Un primo riscontro di questo fenomeno si può ottenere dando profondità storica alla lettura della posizione dei giovani nel mercato del lavoro. A tal fine, la Fig. 9 presenta l'andamento in valori assoluti della popolazione 15-24 anni dal 1977 al 2019 nelle regioni del Nord-est, distinguendo il trend delle forze di lavoro (che per semplicità si possono considerare espressione dell'offerta di lavoro), degli occupati (la domanda di lavoro), dei disoccupati (la differenza tra la domanda e l'offerta) e degli inattivi (i soggetti che non lavorano e non cercano lavoro).

Fig. 9 – Andamento dal 1977 al 2019 di occupati, disoccupati, inattivi, forze di lavoro e totale della popolazione (v.a. in migliaia) tra i 15 e i 24 anni, dal 1977 al 2019



Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Nella lettura del grafico si possono distinguere tre fasi. La prima fase, che si estende fino alla fine degli anni '80, corrisponde all'ingresso nel mercato del lavoro dell'onda demografica formatasi con il *baby boom* dei primi anni '60. Il

mercato del lavoro in quegli anni è stato letteralmente travolto da una sorta di *tsunami* demografico. Data la relativa stabilità, in questo stesso periodo, sia degli occupati sia degli inattivi, l'incremento della popolazione ha dato luogo a una crescita dei disoccupati di pari proporzioni. Nell'anno peggiore, il 1984 (quando i *baby boomers* avevano appena superato i 20 anni) i disoccupati erano 319 mila, un numero incomparabilmente superiore a quello registrato recentemente (dai 35 mila del 2007 ai 59 mila del 2020).

Dunque, in questo periodo la partecipazione giovanile al mercato del lavoro costituiva un problema così grave, e potenzialmente esplosivo, che il sistema ha dovuto affrontare la situazione con vari strumenti di politica del lavoro. Tra questi ha giocato un ruolo di primordine il contratto di formazione e lavoro (introdotto nel 1984), oltre al previgente contratto di apprendistato (per le qualifiche medio-basse). Inoltre, l'occupazione giovanile è stata favorita dalle misure che hanno consentito l'uscita anticipata dal mercato del lavoro per alcune categorie di lavoratori. Si è così potuto ottenere un ricambio generazionale più rapido (come si vede anche dalla sensibile diminuzione dei disoccupati nella seconda metà degli anni '80), pur con delle ripercussioni sul sistema di welfare e sulle finanze pubbliche di cui oggi stiamo avvertendo le conseguenze.

La seconda fase che si può evincere dalla lettura del grafico va dai primi anni '90 ai primi anni del nuovo millennio. È facile riconoscere gli effetti della decisa contrazione delle nascite verificatasi dalla metà degli anni '70. Dopo una quindicina d'anni ciò ha comportato il verificarsi di un drastico calo sia della popolazione sia dell'offerta di lavoro giovanile. Di pari passo si è ridotta anche la forbice tra la domanda e l'offerta di lavoro, con un conseguente calo dei disoccupati. Anche la curva degli inattivi si è mossa in parallelo (con la stessa tendenza declinante), poiché in questo periodo il tasso di partecipazione al sistema di istruzione è restato sostanzialmente invariato rispetto a quello precedente.

La terza fase corrisponde al periodo che va dall'inizio del 2000 ad oggi. Dal punto di vista demografico questo arco temporale è caratterizzato da una stabilizzazione della popolazione giovanile. Quest'ultima mostra addirittura un minimo rialzo, dovuto con ogni probabilità ai movimenti migratori, sia esteri che interni (dalle regioni del Sud alle regioni del Nord). Prosegue comunque la tendenza declinante delle forze di lavoro e degli occupati, ovvero dell'offerta di lavoro e della domanda. Le due curve si muovono al ribasso in parallelo con una minima divaricazione soltanto negli anni più recenti, in conseguenza della crisi economica. In questi stessi anni il numero di giovani disoccupati tende a risalire, peraltro non in maniera drammatica, se il dato viene letto attraverso un confronto di lungo periodo. La differenza rispetto alla fase precedente è che questo calo dell'offerta di lavoro non dipende da fattori demografici, ma dalla crescita dei giovani inattivi. Tale crescita è da valutare positivamente visto che in parte è determinata dall'incremento del tasso di partecipazione dei giovani al sistema di istruzione, soprattutto per ciò che riguarda il livello terziario. Ma bisogna considerare anche la sensibile crescita della componente, molto problematica, rappresentata dai Neet (si veda si veda Blasutig e Cervai, *infra*).

Portando l'attenzione sulla curva dell'offerta di lavoro si nota che l'effetto combinato di queste evoluzioni è che l'offerta di lavoro giovanile si è notevolmente contratta, passando da più di 1 milione di unità del 1987 a 338 mila unità nel 2019. Il bacino delle forze di lavoro giovanili, quelle in grado di apportare energie nuove al mercato del lavoro, si è dunque notevolmente prosciugato nel lungo periodo. Questa tendenza è destinata a determinare nel breve e, ancor più, nel medio periodo delle "sofferenze" nell'offerta di lavoro complessiva, soprattutto nei contesti territoriali in cui la crisi demografica ha inciso di più negli ultimi decenni.

Tab. 9 – Rapporto di rimpiazzo tra 25enni e 65enni nel 2020 e nel 2029
(al netto dei flussi migratori)

| | Italia | Nord | Centro | Sud | Fvg |
|-----------------------------------|--------|------|--------|------|------|
| Rapporto di rimpiazzo 2020 | 80,8 | 77,5 | 75,4 | 88,3 | 69,1 |
| Rapporto di rimpiazzo medio 20-29 | 69,2 | 66,3 | 64,5 | 76,1 | 60,6 |
| Rapporto di rimpiazzo 2029 | 58,6 | 55,8 | 55,1 | 64,8 | 51,7 |

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

I dati contenuti nella Tab. 9 ci mostrano il rapporto di rimpiazzo dei 25enni, che alimentano in entrata l'offerta di lavoro, sui 65enni che viceversa escono dall'offerta di lavoro avendo raggiunto l'età pensionabile. È necessario precisare che questo rapporto, in particolare per quanto riguarda la proiezione al 2029, viene calcolato al netto dei futuri probabili movimenti migratori. Fatta questa precisazione, è possibile stimare quante persone entreranno nel mercato del lavoro nei prossimi anni ed è altrettanto possibile stimare quante ne usciranno. A questo proposito è il caso di notare che nell'arco di una decina d'anni l'onda dei *baby boomers* raggiungerà l'età pensionabile. Quando ciò si verificherà, data la consistenza numerica di tali coorti d'età, le ripercussioni saranno dirompenti, sia per l'equilibrio del mercato del lavoro sia per la sostenibilità del sistema di welfare, in particolare per ciò che riguarda il comparto previdenziale.

La Tab. 9 mostra che nei prossimi anni, soprattutto nelle regioni del Nord e del Centro, la popolazione dei 25enni sarà sensibilmente inferiore a quella dei 65enni e non potrà assicurare in alcun modo il fisiologico ricambio generazionale. Considerando una regione come il Friuli Venezia Giulia, una delle più soggette al fenomeno dell'invecchiamento della popolazione, ciò significa che le coorti entranti saranno in grado di sostituire quelle uscenti solo per il 60%. Addirittura, alla fine del decennio, il rapporto di rimpiazzo sarà di poco superiore al 50%. In termini numerici ciò significa una perdita dell'offerta lavoro, nella stessa regione, di circa 5.000 unità

ogni anno, considerando un tasso di attività del 70%. Si tratta di una perdita davvero ragguardevole, viste le dimensioni del mercato del lavoro regionale che contava nel 2019 poco più di 33mila disoccupati.

A peggiorare questa situazione, già di per sé critica, vi è il fenomeno emergente rappresentato dai movimenti migratori in uscita dal paese. Secondo i dati presentati in un recente rapporto della Fondazione Leone Moressa (2019) in 10 anni, dal 2009 al 2018, l'Italia ha perso circa 250 mila giovani tra i 15 e i 34 anni per effetto di questo fenomeno. Tali dinamiche migratorie in uscita si sono concentrate in particolare nell'ultima parte del decennio, con valori attorno alle 38 mila unità per anno dal 2016 al 2018. Richiamando nuovamente la regione Friuli Venezia Giulia come caso emblematico, si può stimare, elaborando i dati presentati nello stesso rapporto della Fondazione Leone Moressa, che tale fenomeno, proseguendo nel tempo con la medesima intensità, determinerebbe in futuro una perdita di ulteriori 1.000 unità per ogni anno, oltre alle 5.000 rilevate poc'anzi. Questo sensibile impatto negativo dei flussi migratori sulla popolazione giovanile è stato pienamente confermato anche da uno studio statistico che ha approfondito le tendenze demografiche nel medesimo contesto regionale (Fornasin 2015). Il quadro, già negativo, viene ulteriormente aggravato dal fatto che una componente largamente maggioritaria dei giovani che vanno all'estero è particolarmente qualificata. Secondo l'Istat (2018) nel 2017 i laureati trasferitisi all'estero sarebbero quasi 28 mila, un numero che corrisponde all'80% dei 38 mila giovani persi ogni anno. Quindi non si assiste solo a una decisa insufficienza delle forze fresche che si immettono nel mercato del lavoro italiano, ma anche un impoverimento qualitativo di queste stesse forze, visto che i consistenti flussi migratori in uscita coinvolgono soprattutto le componenti più qualificate.

Note

* Il capitolo è frutto di una riflessione comune. Nondimeno, Giovanni Delli Zotti è autore dei paragrafi 1, 2, 3 e 4, mentre Gabriele Blasutig è autore del paragrafo 5.

¹ Le piramidi d'età non sono qui riportate, ma facilmente visualizzabili nel sito tuttitalia.it che presenta i dati demografici dell'Italia e di tutte le ripartizioni amministrative, fino al livello del singolo comune.

Riferimenti bibliografici

- Blasutig G. et al. (2015), *Giovani e lavoro. NEET: motivazioni e caratteristiche de fenomeno nel territorio triestino a partire dall'esperienza dei partecipati al progetto Garanzia Giovani FVG*, IRSSAE-Provincia di Trieste, Trieste.
- Blasutig, G. (2018), "Gli sbocchi occupazionali dei laureati in Scienze politiche a partire dai dati Almalaurea", in D. De Stefano, S. Tonolo (a cura di), *Studiare Scienze Politiche in Italia tra presente e prospettive future. Il punto su immatricolazioni, abbandoni e sbocchi occupazionali*, FrancoAngeli, Milano, pp. 53-74.
- Bonnes E. (2006), "*Trieste zità de veci. No! de zente vissuda!*", Bonnes. Trieste.
- Coretti R. (2012), *Anziani. Trieste da primato europeo*, "Il Piccolo": <http://ilpiccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2012/07/26/news/anziani-trieste-da-primato-europeo-1.5455058>.
- Delli Zotti G. (2010), *Marinelli, classe Vc. Appunti sulla transizione dalla scuola di élite alla scuola di massa*, Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Uomo, Università degli Studi di Trieste, DSU: 01/2009Dispes.
- Dobbs R. et al. (2016), *Urban World: The Global Consumers to Watch*, McKinsey Global Institute, New York.
- Fondazione Leone Moressa (2019) (a cura di), *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione 2019. La cittadinanza globale della generazione "Millennials"*, Il Mulino, Bologna.
- Fornasir, A. (2015), *Il futuro demografico del Friuli Venezia Giulia. Alcune considerazioni a partire dalle previsioni ISTAT sulla popolazione residente*, Papers del Dipartimento di Statistica Economica, Sociale, Demografia ed Econometria dell'Università degli Studi di Udine, n. 3.
- ILO (2020), *ILO Monitor: COVID-19 and the world of work*, International Labour Organization Report, 27 may 2020.
- Istat (2018), *Il futuro demografico del paese*, Statistiche Report, 3/5/2018.

- Negrelli, S (2020), *La disoccupazione giovanile in Italia: un fenomeno non solo socialmente, ma anche economicamente gravissimo*, “Sociologia del lavoro”, 156, pp. 243-247.
- Oecd (2019), *Education at a Glance*, Oecd: <https://www.oecd.org/education/education-at-a-glance/>.
- Palumbo, S. (2020), *Giovani e lavoro nel post pandemia*, Rapporto di ricerca, Roma, 19 giugno 2020.
- Regione Friuli-Venezia Giulia (2016), *Rapporto Statistico 2015 del Friuli Venezia Giulia*, Trieste: [http://www.regione.fvg.it/rafvig/export/sites/default/RAFVG/ GEN/statistica/FOGLIA37/allegati/Rapporto_statistico_FVG_2015.pdf](http://www.regione.fvg.it/rafvig/export/sites/default/RAFVG/GEN/statistica/FOGLIA37/allegati/Rapporto_statistico_FVG_2015.pdf).
- Reyneri, E. (2011), *Sociologia del mercato del lavoro. Il mercato del lavoro tra famiglia e welfare*, Il Mulino, Bologna.

Si fa presto a dire NEET. Giovani nella terra di mezzo tra istruzione e lavoro

GABRIELE BLASUTIG, SARA CERVAI*

1. I NEET e l'ascesa di un acronimo

L'acronimo NEET (*Not in Education, Employment or Training*) venne coniato in Gran Bretagna alla fine degli anni Novanta del secolo scorso. Esso derivava da esigenze essenzialmente pratiche. Si rendeva necessario, infatti, delineare e quantificare un fenomeno circoscritto, ma potenzialmente molto critico, rappresentato dai giovani con meno di 18 anni non coperti da misure di welfare, essendo usciti precocemente dal circuito dell'istruzione (o della formazione professionale) e fuori dal mercato del lavoro (Eurofound 2012).

Successivamente questa stessa categoria ha preso piede e il suo utilizzo si è diffuso molto rapidamente, spingendosi sempre più in avanti anche dal punto di vista della fascia d'età contemplata (Sacco 2019), essendo stati inclusi dapprima i giovani fino a 29 anni e, recentemente, anche quelli fino a 34 anni¹ (Chiozza *et al.* 2017). L'acronimo ha finito per riferirsi all'intero universo giovanile e, nel volgere di poco più di un decennio, l'indicatore statistico che ne deriva è diventato quello più "gettonato" nel fornire una misura sintetica delle componenti potenzialmente più critiche della popolazione giovanile.

In passato, queste componenti venivano descritte utilizzando vari e distinti indicatori (Eurofound 2012). Il primo era (ed è) rappresentato dal tasso di disoccupazione che si ottiene percentualizzando i soggetti che stanno cercando attivamente lavoro (attraverso almeno un'azione di ricerca nell'ultimo mese) in rapporto alla popolazione attiva (data dalla somma di chi lavora e di chi, appunto, è alla ricerca di un lavoro).

Usualmente il tasso di disoccupazione viene ulteriormente scomposto, in modo da coglierne le articolazioni, importanti soprattutto quando ci si riferisce ai giovani: ad esempio, la distinzione tra soggetti che sono disoccupati perché hanno perso il precedente lavoro o quelli che sono alla ricerca della prima occupazione; oppure, la distinzione tra i disoccupati di breve e di lungo periodo (solitamente il discrimine è rappresentato da una durata della condizione di disoccupazione inferiore o superiore ai 12 mesi).

Altri indicatori si riferiscono ai soggetti che formalmente non sono attivi nel mercato del lavoro e quindi non vengono annoverati tra i disoccupati nelle statistiche. Tuttavia, essi esprimono un certo grado di partecipazione al mercato del lavoro, in genere debole o parziale, più aspirazionale che effettivo. Si tratta di quelli che gli statistici definiscono le “forze di lavoro potenziali”. Questa categoria comprende gli individui che non stanno cercando attivamente il lavoro, ma sarebbero disponibili a lavorare se ricevessero un’offerta di impiego adeguata alle loro esigenze o aspettative. Non di rado ci si riferisce a questi soggetti con l’appellativo di “scoraggiati”, in virtù del fatto che la loro limitata partecipazione al mercato del lavoro è spesso motivata da precedenti tentativi di ricerca non andati a buon fine. Inoltre, le forze di lavoro potenziali comprendono le persone che cercano un lavoro, ma non sono immediatamente disponibili a lavorare a causa di impedimenti temporanei di qualsiasi natura. La componente delle forze di lavoro potenziali, come si vedrà tra breve, costituisce una fetta molto grande della popolazione giovanile, di pari proporzioni e con un analogo profilo di criticità rispetto ai disoccupati in senso stretto.

Una terza componente critica non dispone di un vero e proprio indicatore statistico dedicato, visto che l’aspetto e il grado di criticità vanno valutati in relazione a condizioni specifiche. Si tratta dei cosiddetti “inattivi”, categoria statistica che include tutti coloro i quali non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare. Per quanto riguarda i più giovani tale

condizione deriva, in un numero preponderante di casi, dalla partecipazione al sistema di istruzione e formazione che per molti si spinge ben oltre i 25 anni di età. Al netto degli studenti (presso corsi di studio o formativi di qualsiasi ordine, tipo e grado), rimane la grande fetta di soggetti che stanno fuori dal mercato del lavoro pur non avendo impegni scolastici. Anche in questo caso si tratta di una categoria piuttosto ampia, di proporzioni analoghe a quella dei disoccupati e delle forze di lavoro potenziali poc' anzi menzionati. Per questi i profili di criticità sono incerti o suscettibili di valutazione in relazione a specifiche condizioni e situazioni. Il principale criterio in base al quale si possono rilevare tali criticità dipende da quanto i protagonisti di questa condizione di inattività sono stati liberi di sceglierla. Libertà che va intesa nei termini dell'approccio delle "capacità" di Amartya Sen², cioè come libertà sostanziale da valutare in relazione a fattori personali, situazionali e socio-istituzionali che insistono sulle scelte: una cosa è infatti la condizione del giovane che sceglie di fare il giramondo sostenuto, anche economicamente, dalla propria famiglia; altra cosa è invece la condizione di chi resta fuori dal mercato del lavoro dovendo prestare servizi di cura ai propri figli, quindi senza disporre di sostanziali alternative, anche per la mancanza di reti familiari o misure di welfare di sostegno; situazione ancora diversa, e senza dubbio critica, è quella del giovane inattivo proveniente da un abbandono precoce degli studi sulla base di una scelta apparentemente volontaria, ma sostanzialmente indotta da fattori di demotivazione e da un basso stock di risorse psicologiche o sociali.

Dunque, l'indicatore statistico ricavato rapportando i Neet alla popolazione di riferimento presenta un evidente e indubbio vantaggio rispetto agli indicatori tradizionali, vantaggio a cui probabilmente deve gran parte della sua affermazione, perlomeno iniziale. Per come viene definito, facendo riferimento ai giovani che non sono impegnati né in percorsi formativi né in attività lavorative, è infatti in grado di rappresentare e misurare in maniera sintetica la quota di gio-

vani che si trovano, in un dato momento, nello spazio d'azione intermedio tra il mondo dell'istruzione (e della formazione) e il mondo del lavoro.

Tutta la fiorente letteratura recente su questo tema è concorde nell'evidenziare che si tratta di uno spazio in cui è presente una popolazione piuttosto eterogenea (Berti 2018; Eurofound 2016). Tuttavia, a fronte di tale eterogeneità, misurare la quota dei NEET sulla popolazione giovanile di riferimento, confrontando diversi sistemi o diversi gruppi sociali (distinti per genere, età, origini sociali, territorio, livello di istruzione, ecc.) costituisce un esercizio analitico utile a dimensionare e soppesare un'area di effettiva o potenziale criticità che coinvolge la popolazione giovanile. Siamo infatti parlando di giovani che si trovano in una cruciale fase di transizione verso l'età adulta (Cesareo 2005; De Luigi 2012), vissuta potendo contare su labili riferimenti per la costruzione identitaria, essendo sganciati dalle attività di studio o di lavoro che sono le più ricche di marcatori identitari forti.

Come abbiamo visto in precedenza sono molti i profili di criticità che si possono ritrovare nella vasta area d'azione definita da tale condizione: la difficoltà di trovare un lavoro, possibilmente in linea con l'eventuale investimento formativo effettuato; problemi personali (che possono essere di natura molto diversa) che rallentano, ostacolano o, addirittura, bloccano la transizione dall'istruzione al lavoro; problemi di scoraggiamento che portano ad atteggiamenti inerziali, arrendevoli e fatalisti e che rischiano di innescare degli effetti di intrappolamento, delle spirali viziose tra l'inattività, la precarietà e i tentativi infruttuosi; abbandoni precoci o prematuri dei percorsi di istruzione e formazione, che riguardano non solo le situazioni ben note di abbandono scolastico nel corso delle scuole superiori e, ancora peggio, nel corso delle scuole medie inferiori. Ma riguardano anche il prematuro abbandono dei percorsi di studio universitari, un problema molto presente in Italia, considerati anche i numeri che vedono questo paese fanalino di coda, tra quelli più avanzati, rispetto alla

quota di giovani che completano un percorso di studi terziari (Blasutig 2012). Infine, si può richiamare la difficoltà, in particolare per la componente femminile, di conciliare gli impegni familiari, e la genitorialità nello specifico, con le esigenze lavorative. Ciò è dovuto a un sistema economico e socio-istituzionale che crea troppo spesso la necessità di operare una scelta dilemmatica ed esclusiva tra l'una e l'altra esigenza (Rizza e Sansavini 2010; De Benedictis 2017).

Abbiamo dunque a che fare con una categoria sociale e un indicatore statistico utili a delimitare e dimensionare un'area indubbiamente critica, anche se i problemi si manifestano in modi molto diversificati e non appaiono sempre conclamati ed evidenti: a volte sono solo latenti, a volte solo potenziali. In ogni caso, quanto più nutrita è la schiera dei Neet, quanto più questa condizione risulta vischiosa e si allunga il tempo permanenza dei giovani in questa "terra di mezzo", tanto più la società investita da questo fenomeno dovrebbe leggerlo con preoccupazione, mobilitandosi e investendo risorse per ridurre l'intensità e la portata. È infatti in gioco non solo il presente dei giovani, ma anche il loro futuro e, con esso, il futuro della società nel suo complesso.

2. Le rappresentazioni sociali del fenomeno oltre i giudizi di fatto

Con l'affermarsi della categoria analitica in parola e il suo impiego generalizzato nel dibattito pubblico, l'uso di questo concetto si è spostato da un piano denotativo a un piano connotativo. Come si è appena visto, in origine l'acronimo NEET semplicemente descriveva un aggregato sociale composto da giovani che si trovano in uno spazio d'azione intermedio tra la formazione e il lavoro e postulava un'esposizione, perlomeno potenziale, a situazioni di criticità per tali soggetti. Successivamente l'acronimo NEET è diventato un "concetto sensibilizzante" (Ciccarese 2016), capace di catalizzare una

serie di rappresentazioni sociali del fenomeno (Grande 2005), semanticamente popolate non soltanto da asserzioni di fatto, ma anche e soprattutto da giudizi di valore, per richiamare la celebre dicotomia di matrice weberiana, riferiti agli atteggiamenti o ai vissuti dei giovani accomunati da tale condizione.

Su questo aspetto giova richiamare le osservazioni di Serracant (2014) opportunamente riprese da Agnoli e Nerli Ballati (2016). Questi mettono in evidenza come tale acronimo stia assumendo i contorni di una categoria morale. Sempre più spesso viene usato come etichetta che identifica un'intera "generazione Neet". Si delinea il rischio di letture riduttive, stereotipate, se non addirittura stigmatizzanti (Mastropiero 2019). Gli approcci più indulgenti parlano di una generazione "sospesa" (Agnoli 2014), "in panchina" (Alfieri e Sironi 2017), "silenziosa" (Sacco 2019). Queste qualificazioni alludono ad asfittici margini di *agency* per i giovani Neet, confinati in una sorta di limbo, ritirati o esclusi dai circuiti d'azione principali, in balia dalle opportunità che qualcuno potrà o vorrà concedere loro. Le letture più stigmatizzanti, invece, attribuiscono a tale generazione, in maniera più o meno aperta, caratteri di passività, indolenza, disimpegno e anomia. In questo quadro vengono evocate immagini che passano facilmente di bocca in bocca, come quella dei "bamboccioni" o degli "sdraiati" che Michele Serra descrive con tono ironico in una sua nota opera letteraria. In questi casi viene implicitamente riconosciuto un aspetto di volontarietà e financo di opportunismo. Si attribuisce quindi agli individui (eventualmente "spalleggiati" dalle proprie famiglie) una responsabilità primaria rispetto alla propria condizione.

Questo tipo di letture appaiono oggettivamente distoniche rispetto a una situazione in cui, come molti autorevoli osservatori rimarcano, i giovani si trovano a dover sviluppare la cruciale fase di transizione verso l'età adulta su un terreno decisamente avverso (Boeri e Galasso 2007), trovandosi di fronte a un percorso cosparso di blocchi ed ostacoli, da aggirare e superare. Una situazione così problematica e basata su

fattori di *carattere strutturale* che è davvero difficile, come ha sostenuto recentemente Negrelli (2020), soprattutto nel contesto italiano, imputarla agli stessi giovani.

Si tratta, evidentemente, di problemi sociali e occupazionali che vengono da lontano. La crisi economica innescatasi a partire dal 2008 ha contribuito ad esacerbarli, anche se non può esserne considerata la causa. Da diversi anni, infatti, agiscono dinamiche più profonde, di ordine strutturale. Oltre agli effetti su scala micro dei processi di globalizzazione che impattano particolarmente sui giovani (Blossfeld *et al.* 2011), si può richiamare, ad esempio, la compressione degli spazi occupazionali determinata dalla crescita del livello di partecipazione al lavoro delle fasce adulte-anziane e della componente femminile (McKinsey 2014). Inoltre, il tradizionale approdo lavorativo iniziale per i giovani più istruiti, rappresentato dalle fasce professionali intermedie, ha conosciuto un sensibile assottigliamento per effetto di profondi cambiamenti intervenuti nella struttura produttiva, anche in seguito alle innovazioni tecnologiche in corso (ILO 2013; Thompson 2013). Per quanto riguarda l'Italia pesa in negativo, per i lavoratori più giovani, specie quelli più istruiti, anche il tipo di sistema produttivo tradizionalmente sbilanciato verso le imprese di piccole dimensioni e il lavoro autonomo (Blasutig 2012; Negrelli 2020). E dopo la recentissima crisi innescata dall'emergenza COVID-19 lo svantaggio occupazionale per i giovani, secondo molti analisti, è destinato ad acuirsi (ILO 2020; Palumbo 2020)

La forte esposizione della popolazione giovanile al rischio di disoccupazione si associa ad altri indicatori di criticità ampiamente segnalati dalla letteratura (Gualmini e Rizza 2013; Reyneri 2011):

- la crescita della quota di disoccupati di lungo periodo: più del 30% dei giovani disoccupati a livello europeo e quasi il 50% in Italia si trovano in tale condizione da più di anno (Eurofound 2012);
- la crescente instabilità dei rapporti di lavoro e precarietà

delle posizioni lavoro-rative. Il fenomeno coinvolge più del 40% dei giovani occupati in Europa e più del 50% in Italia (Gualmini, Rizza 2013, 185);

- la crescente esposizione dei più istruiti al rischio di *overeducation* con posizioni lavorative che non consentono di valorizzare le competenze maturate nei percorsi di istruzione, né forniscono sostanziali prospettive di professionalizzazione (ILO 2013).

Le tendenze generali appena descritte sono condivise dalla maggior parte dei paesi europei. Peraltro, le situazioni risultano comunque fortemente differenziate, sia in termini di dimensioni e caratteristiche del disagio giovanile, sia in termini di risposte istituzionali (Thompson 2013). Come si è visto in precedenza, l'Italia, assieme agli altri paesi dell'Europa mediterranea, risulta uno dei più colpiti da tali problematiche (Reyneri e Pintaldi 2013).

Pertanto, vi sono basi piuttosto solide per ritenere che il fenomeno dei Neet, laddove assume dimensioni critiche, è largamente imputabile a fattori strutturali che vengono sostanzialmente subiti dai giovani. In questa situazione non favorevole essi elaborano strategie d'azione differenziate, legate a caratteristiche ed attitudini soggettive, disponibilità di risorse personali (di tipo motivazionale, valoriale, cognitivo o psicologico), condizioni situazionali, disponibilità di risorse derivabili dall'ambiente familiare, relazionale e sociale di riferimento. Tali strategie si sviluppano processualmente nel tempo, in alcuni casi e in alcuni momenti dando luogo a scelte di attesa, in molti altri casi di mobilità, alla ricerca di sbocchi o soluzioni possibili, in un campo d'azione contrassegnato da molta incertezza.

In effetti, una delle maggiori distorsioni presenti nelle rappresentazioni rivolte all'articolato mondo dei Neet è la lettura di questa condizione come statica e non come processuale ed evolutiva. A questa lettura si associa l'immagine di persone sostanzialmente bloccate nelle loro posizioni, in uno stato

di attesa prolungata, a volte rassegnata, a volte disimpegnata. Non per nulla in molti casi, anche in ambienti istituzionali, questo concetto è stato utilizzato come sinonimo di inattività. Questa immagine è piuttosto lontana dalla realtà.

Varie ricerche, che hanno guardato dentro il grande e articolato universo dei Neet, hanno evidenziato la prevalenza di attori in movimento, alla ricerca di opportunità, attori che provano a giocare i margini di *agency* disponibili. I percorsi a cui danno vita sono fatti di partenze, blocchi, attese, riprese, frustrazioni, successi (Nobile 2017); percorsi raramente lineari e progressivi, ma obliqui, zigzaganti, a volte reversibili; percorsi discontinui, in cui si alternano momenti di permanenza e momenti di transizione tra le diverse possibili condizioni di lavoro (spesso in nero, precario e poco qualificato), inattività e formazione, variabilmente vissute e attraversate (Chiozza *et al.* 2017; Contini *et. al.* 2017; IRSSeS 2015). È una caratteristica ormai “tipica” delle prolungate fasi di passaggio verso l’età adulta che hanno perso la tradizionale caratteristica di linearità e unidirezionalità. Le transizioni sono invece plurali, non standardizzate, difficilmente inquadrabili entro rigide tipizzazioni o categorie generali (De Luigi 2012; Walther 2012; Lodigiani e Santagati 2017). In generale, quindi, le rappresentazioni sociali dei Neet andrebbero perlomeno contro-bilanciate dall’immagine fornita da Maura Franchi nel suo libro dedicato all’analisi delle transizioni dei giovani laureati, intitolato *Mobili alla meta* (2006), con percorsi che, peraltro, si sviluppano in condizioni incertezza, sia rispetto alle rotte sia rispetto agli approdi (Blasutig 2008).

Dicendo questo non si vuole sottovalutare la presenza di una quota non trascurabile di Neet che corrisponde effettivamente alle rappresentazioni sociali prevalenti. È vero infatti che vi è uno zoccolo duro di Neet che vivono, potremmo dire, “profondamente” questa condizione, con un grado pressoché assoluto di esclusione dai circuiti della formazione e del lavoro. Secondo una ricerca di tipo longitudinale condotta da Contini e colleghi (2017), circa il 10% degli intervistati ha

vissuto in maniera continuativa tale condizione negli ultimi quattro anni. In un'analisi su dati provenienti da ricerche Europee, Berti (2018) rileva una quota superiore al 12% di Neet definiti *hard-to-reach*, nel senso che sono difficili da raggiungere e attivare, probabilmente perché per qualche motivo risultano intrappolati in maniera “radicale” in questa condizione. Oltre a questo zoccolo duro vi è certamente un'ulteriore componente, di entità non trascurabile, che si colloca su un terreno scivoloso e incline all'inattività in senso stretto.

Tuttavia, considerare i Neet in chiave processuale, concependoli come soggetti mobili e in transizione costituisce una premessa cognitiva che può aiutare a riorientare o, se vogliamo, a riqualificare le politiche di contrasto a questo fenomeno. Oltre a lavorare sui blocchi di ordine strutturale che abbiamo visto essere molto consistenti, l'indirizzo strategico di fondo dovrebbe andare oltre lo scopo di “attivare” i Neet, fornendo loro opportunità di formazione o lavoro. Per incrementare la qualità e l'efficacia delle politiche si dovrebbe invece puntare su misure selettive e mirate, con servizi calibrati sulle specifiche condizioni ed esigenze individuali, distribuiti lungo percorsi dei Neet a supporto delle loro scelte, finalizzati ad integrare le risorse di volta in volta mancanti o di intervenire sui meccanismi e i fattori, di diversa origine e natura, che bloccano o rallentano i percorsi stessi. Tutto questo chiama in causa il modello e le funzioni delle politiche di cui ci occuperemo nell'ultimo paragrafo.

3. Quanti sono i Neet? Dimensioni, tendenze e articolazioni

Come si diceva in precedenza l'acronimo NEET risulta particolarmente utile se prevale il suo utilizzo in chiave denotativa. È utile conoscere le dimensioni di questo aggregato sociale, anche in termini evolutivi, sapendo che chi vi appar-

tiene vive, con una certa probabilità, una condizione problematica, in particolare quando questa si prolunga nel tempo. Inoltre, è utile conoscere le articolazioni del fenomeno in relazione ai diversi criteri di segmentazione (età, genere, livello di scolarizzazione, ecc.) per capire quali possono essere i gruppi bersaglio più consistenti (dal punto di vista delle politiche). A questo scopo, nel presente paragrafo si cercherà di profilare meglio il fenomeno attraverso un approfondimento dei più recenti dati ufficiali disponibili, analizzando in particolare la situazione italiana.

Tab. 1 – Neet in Italia nel 2019, v.a. (in migliaia) e %, per genere e classe d'età

| | 15-19 | | 20-24 | | 25-29 | | 30-34 | | 15-34 | |
|---------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|
| | v.a. | % | v.a. | % | v.a. | % | v.a. | % | v.a. | % |
| Maschi | 170 | 54,8 | 385 | 51,4 | 388 | 41,1 | 319 | 34,0 | 1.262 | 42,9 |
| Femmine | 140 | 45,2 | 365 | 48,6 | 555 | 58,9 | 619 | 66,0 | 1.679 | 57,1 |
| Totale | 310 | 100,0 | 750 | 100,0 | 944 | 100,0 | 937 | 100,0 | 2.940 | 100,0 |

Fonte: ns. elaborazioni su dati ISTAT

Come si può vedere nella Tab. 1, prendendo in considerazione la più ampia classe d'età contemplata dalle statistiche che va da 15 a 34 anni, il numero di Neet nel 2019, sfiorava i 3 milioni, 57% femmine e 43% maschi. Approfondendo l'analisi si osserva una distribuzione relativamente omogenea tra le classi di età considerate, con l'eccezione della fascia più giovane, dai 15 ai 19 anni, la cui consistenza numerica è ridotta a circa 1/3 rispetto alle altre. In effetti, l'incidenza dei Neet sulla popolazione di questa classe d'età è di poco superiore al 10%, mentre per le classi d'età superiori, nel 2019, assumeva valori decisamente più elevati: 25,3% (20-24 anni), 29,7% (25-29 anni), 28,1% (30-34 anni). Il raggruppamento corrispondente ai Neet più giovani è meno consistente, ma certamente non meno problematico, visto che qui ritroviamo gran parte di coloro i quali hanno abbandonato precocemente la

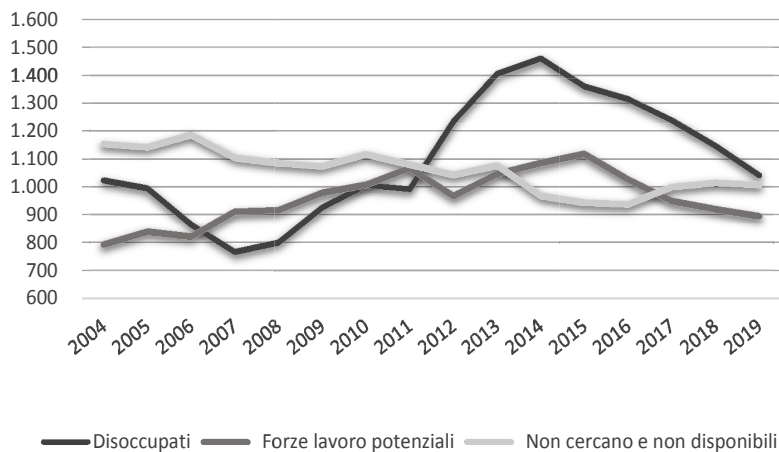
scuola, senza maturare un titolo di istruzione superiore o addirittura neppure il titolo di scuola dell'obbligo. Del resto anche nella fascia d'età superiore, quella che va dai 20 ai 24 anni è presente una consistente quota di giovani che hanno abbandonato anzitempo gli studi universitari. In tutti questi casi si riscontra un problema di inadeguate competenze, legate a un grado di istruzione basso, generico o inadeguato rispetto alle esigenze del mercato del lavoro. L'ultimo spunto fornito dalla Tab. 1 riguarda la composizione di genere in relazione all'età. Si riscontra che la componente femminile è inferiore a quella maschile per i più giovani. Ciò è dovuto a una minore propensione delle ragazze ad abbandonare precocemente gli studi. A mano a mano che avanza l'età lo stesso rapporto si inverte. Come vedremo anche in seguito, ciò si deve principalmente alle giovani donne che entrano in una condizione di inattività per dedicarsi alla famiglia.

La consistenza numerica dei Neet, appena rilevata, va soppesata in primo luogo attraverso un confronto internazionale, in particolare comparando l'incidenza dei Neet sulla popolazione di riferimento nei diversi paesi. Ebbene, tale confronto è impietoso per l'Italia ed evidenzia dei differenziali così eclatanti da destare allarme. Secondo i dati Eurostat, l'incidenza dei Neet sulla popolazione 20-34 anni nel 2019 registrata in Italia è stata 27,8%. Si tratta del valore più alto tra i 27 paesi europei. Solo la Grecia presenta percentuali di poco inferiori (25,1%). Tutti gli altri paesi si collocano su soglie significativamente più basse. Ad esempio, scorrendo la graduatoria dal basso verso l'alto (e limitandoci a menzionare alcuni tra i paesi più significativi) troviamo le seguenti percentuali: Romania 19,4%³, Spagna 18,7%, Francia 17,1%, Polonia 16,1%, Belgio 15,1%, Irlanda 14,5%, Danimarca 11,7%, Portogallo 11,6%, Germania 11,1%, Olanda 8,5%, Svezia 7,3% (quest'ultimo paese è in assoluto quello con la percentuale più bassa tra quelli dell'Europa a 27).

Nel valutare questa situazione è necessario tenere conto anche del confronto tra territori e regioni italiane. Da questo

punto di vista, elaborando i dati forniti dall'Istat, si riscontrano notevoli squilibri. Scomponendo il dato nazionale sull'incidenza dei Neet sulla popolazione da 15 a 34 anni, che nel 2019 era pari al 23,8%⁴, si ottengono i seguenti risultati: Nord-ovest 15,8%, Nord-est 15,5%, Centro 19,6%, Sud 35,8%. Dunque, la situazione molto critica dell'Italia è imputabile, in larga misura, alle regioni meridionali, tra le quali spiccano, in negativo, la Sicilia, con un'incidenza del 40,8%, la Campania, con il 37,9% e la Calabria, con il 37,8%⁵. Peraltro, anche le regioni dell'Italia centro-settentrionale non si possono considerare protette da rilievi di problematicità, visto che le incidenze registrate in queste aree sono paragonabili a quelle dei paesi che si collocano nelle posizioni medio-basse nella graduatoria europea (tenuto conto di quanto precisato nella nota 4). L'unica realtà regionale che tende ad avvicinarsi ai migliori paesi europei è il Trentino Alto Adige che registrava nel 2019 un'incidenza di Neet sulla popolazione pari al 12,0%.

Fig. 1 – Evoluzione dei Neet (v.a. in migliaia) in Italia (15-34 anni) per disoccupati, forze di lavoro potenziali e inattivi in senso stretto



Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Dopo aver fotografato il fenomeno, è utile analizzarne le tendenze evolutive. La Fig. 1 consente di seguire l'andamento dei Neet dal 2004 in poi in Italia, osservando i profili delle tre principali componenti: i disoccupati, le forze di lavoro potenziali che e gli inattivi in senso stretto⁶. È interessante notare che nell'arco temporale contemplato dal grafico si è verificata la crisi economica del 2008 che, come è noto, ha avuto delle forti ripercussioni sul mercato del lavoro negli anni successivi. Lo si può facilmente riscontrare osservando il grafico. Si vede infatti quanto forte sia stata la risalita della curva relativa ai disoccupati che sono pressoché raddoppiati, passando dai 765.000 del 2007 ai 1.460.000 del 2014. Successivamente la situazione è migliorata, portando i Neet disoccupati a un valore di poco superiore al milione a fine periodo, più o meno lo stesso livello del 2004, ma superiore di quasi 300 mila unità rispetto al 2007.

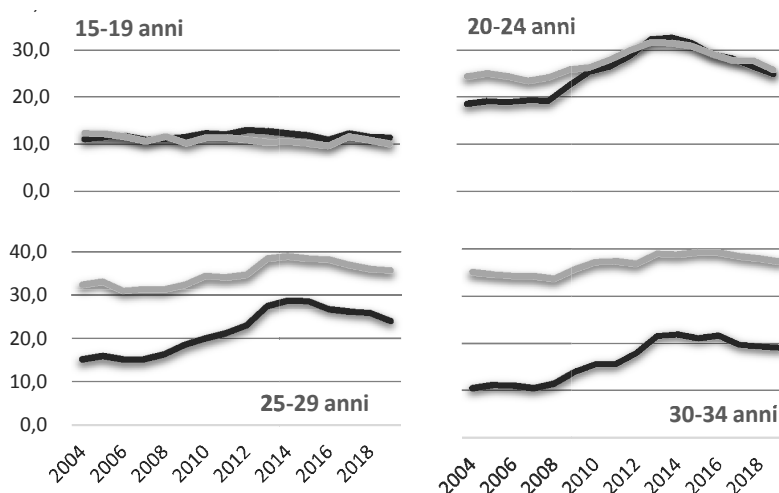
Per quanto riguarda le altre due componenti, osserviamo che i Neet inattivi in senso stretto hanno conosciuto un tendenziale lieve decremento durante il periodo considerato, senza risentire della congiuntura economica. Invece, i Neet appartenenti alle cosiddette forze di lavoro potenziali hanno registrato, dopo la crisi del 2008, una crescita, anche se inferiore a quella dei disoccupati. Come notano Agnoli e Nerli (2016), l'impennata della curva relativa ai disoccupati fornisce qualche ancoraggio empirico all'idea che una quota significativa di giovani non ha vissuto passivamente e in maniera "attendista" la crisi economica, ma ha reagito mobilitandosi alla ricerca di opportunità, probabilmente non solo di tipo lavorativo (come attesta il grafico commentato), ma anche di tipo formativo.

A tale considerazione si aggiunge il fatto che la componente degli inattivi in senso stretto è largamente rappresentata dalle giovani donne che scelgono, o sono costrette a scegliere, di ritirarsi dalla vita attiva (in ambiti formativi o lavorativi) per dedicarsi a impegni familiari, molto spesso collegati alla costituzione di una propria famiglia. A questo proposito,

basti considerare che, a fronte di un'analogia consistenza numerica di maschi e femmine tra disoccupati e forze di lavoro potenziali, il confronto di genere incide grandemente, invece, tra gli inattivi: nel 2019 erano 756.000 femmine, a fronte di 261.000 maschi. Questo specifico comportamento delle giovani donne, come era facile attendersi, è molto legato all'età.

Ciò emerge chiaramente dall'osservazione dei grafici contenuti nella Fig. 2 che mostra l'andamento nel tempo dell'incidenza dei Neet sulla popolazione, confrontando le diverse classi d'età.

Fig. 2 – Incidenza percentuale dei Neet per età e per genere dal 2004 al 2019 (linea scura = maschi; linea chiara = femmine)



Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Si riscontra infatti che fino ai 24 anni la differenza di genere è poco rilevante. Dai 25 anni in poi la variabile di genere inizia a pesare in maniera significativa e lo fa sempre più al crescere dell'età. Concentrando l'osservazione sulle linee che rappresentano la componente femminile, riscontriamo che con l'avanzare dell'età, la probabilità per le giovani donne di

entrare nello status di Neet dipende sempre meno dall'andamento delle opportunità sul mercato del lavoro e sempre più da altre logiche. Evidentemente, come è stato notato da alcuni osservatori, il tradizionale modello italiano del *male bread winner* incide ancora parecchio nella società italiana anche tra le nuove generazioni (De Benedictis 2017). Questa osservazione induce a pensare che la battaglia sul piano culturale rispetto all'effettiva parità di genere ha ancora molta strada da fare. Inoltre, fa pensare alla necessità di rafforzare le politiche volte a incrementare le possibilità di conciliazione tra le diverse possibili sfere di realizzazione personale, pensando non soltanto al fronte lavorativo, ma anche a quello dell'istruzione, oltre che a quello relazionale e sociale.

Dal confronto tra la curva maschile e femminile emerge un ulteriore interessante spunto analitico, in questo caso con risvolti favorevoli alla componente femminile. Si può infatti vedere chiaramente che in tutti i casi (tranne che per i più giovani per i quali va fatto un discorso a parte) in tempi di crisi aumenta in maniera generalizzata e consistente l'incidenza dei Neet. Come si è visto in precedenza, tale andamento è attribuibile soprattutto all'andamento dei disoccupati, i più attivi tra i Neet. Si riscontra altresì che questa evoluzione avviene a fronte di una riduzione della forbice tra maschi e femmine. Agnoli e Nerli (2016) ipotizzano che ciò sia dovuto al fatto che la contrazione occupazionale negli ultimi anni ha toccato soprattutto i settori economici che coinvolgono maggiormente la componente maschile, in particolare l'ambito dell'industria, e relativamente meno dove sono più occupate le donne, in particolare i servizi.

Se si sposta l'analisi da un confronto di genere al confronto per classi d'età, può sorprendere la presenza di Neet anche nella fascia che va da 30 a 34 anni. Qui sono rappresentate molte giovani donne entrate in una condizione di inattività per i motivi ricordati poc'anzi. Ma, come si può vedere il fenomeno colpisce anche molti maschi. Complessivamente, nel 2019 il 28,1% degli appartenenti a questa classe d'età si tro-

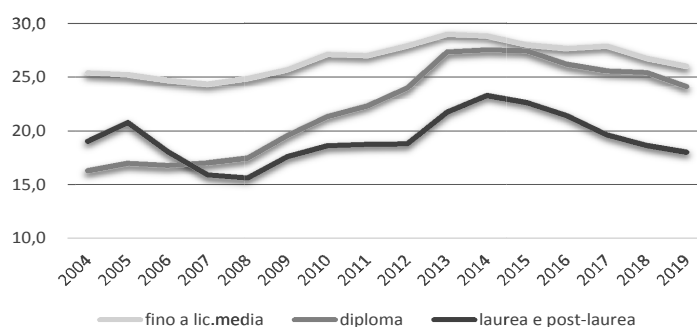
vava nella condizione di Neet. Ciò induce a riflettere sugli ostacoli che oggi incontrano i giovani nell'attraversare la fase di ingresso nell'età adulta e nell'assumere una partecipazione piena e indipendente alla società. Una fase che tende ad allungarsi sempre di più (Chiozza *et al.* 2017) tanto da indurre, in questi soggetti, un diffuso vissuto di "tempo scaduto" (Nobile 2017, 243).

Come si diceva, un discorso a parte merita l'analisi sulla fascia d'età inferiore tra quelle rappresentate nel grafico. Si osservi, innanzi tutto, che le linee relative ai maschi e alle femmine risultano quasi sovrapponibili per tutto il periodo considerato. La quota di Neet è relativamente bassa, collocandosi attorno al 10%, ed è del tutto insensibile rispetto all'espansione e alla contrazione delle opportunità occupazionali. Ciò significa che, in questo caso, l'essere Neet dipende essenzialmente da logiche e problematiche relative alla partecipazione al mondo dell'istruzione. Questo raggruppamento comprende infatti, in larga parte, giovani che hanno abbandonato precocemente gli studi, fermandosi, nei casi migliori, al titolo di scuola dell'obbligo. Si tratta di una componente dei Neet numericamente non molto rilevante ma che va considerata in termini molto problematici se osserviamo la loro situazione in termini evolutivi. I Neet più giovani finiscono infatti per riversarsi in breve tempo nel più ampio bacino dei Neet più anziani e ne divengono una delle componenti più problematiche e non trascurabili anche in termini numerici.

Infatti, il basso livello di istruzione espone questi soggetti a un più alto rischio di intrappolamento nelle situazioni di criticità e di cronicizzazione di tale condizione. Lo si può verificare osservando il grafico rappresentato nella Fig. 3 che rappresenta l'andamento della percentuale di Neet in Italia dal 2004 al 2019 per livelli di istruzione. Si rileva che per tutto il periodo la percentuale più elevata è quella relativa ai Neet meno scolarizzati. Si noti anche che la curva risulta relativamente stabile, elevata anche nelle fasi di congiuntura economica positiva. Anche in questi momenti il mercato del lavoro

risulta relativamente avaro per i giovani meno scolarizzati, oppure propone soluzioni lavorative molto precarie. Ciò può determinare una propensione a un progressivo, e senza dubbio pericoloso, senso di scoramento che può condurre a una forma di disattivazione più o meno stabile.

Fig. 3 – Andamento dell'incidenza percentuale dei Neet in Italia dal 2004 al 2019 per livello di istruzione (età 15-34 anni)



Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Lo stesso grafico evidenzia un ulteriore fronte critico relativo ai diplomati. Osserviamo che la crisi economica e occupazionale innescatasi nel 2008 ha fortemente impattato su questo raggruppamento. La curva che rappresenta l'andamento della quota di Neet è cresciuta molto più rapidamente rispetto a quella dei laureati, giungendo a lambire, nel 2014 e 2015, quella corrispondente ai meno istruiti. Come si può spiegare questo peggioramento della posizione dei diplomati? Un'ipotesi (che peraltro andrebbe vagliata attraverso approfondimenti di ricerca) è che l'istruzione superiore stia progressivamente perdendo *appeal* agli occhi dei potenziali datori di lavoro. Ciò accadrebbe a causa della polarizzazione della struttura del mercato del lavoro tra posizioni "alte" e "basse" (Piccitto 2019) che nel tempo determinerebbe un effetto di spiazzamento per i diplomati: troppo qualificati per svolgere lavori di basso profilo nell'industria e nei servizi, troppo poco specializzati per i lavori di elevato profilo.

Tra i diplomati non va trascurata anche una componente piuttosto problematica rappresentata da coloro i quali hanno affrontato, magari per un certo numero di anni, gli studi universitari, senza completarli. La mancata finalizzazione di questi studi è un fenomeno diffuso in Italia, come dimostrano le statistiche sulla bassa percentuale di giovani con livello di istruzione terziaria, anche a causa della significativa quota di giovani che abbandonano precocemente questo percorso dopo averlo iniziato e portato avanti per un certo periodo di tempo (Blasutig 2012). È un fenomeno che alimenta il bacino dei Neet e che sconta la diffusa percezione che l'investimento negli studi universitari non venga adeguatamente ripagato nel mercato del lavoro (IRSSeS 2015). Tale percezione non è del tutto aderente ai dati di realtà. Tuttavia, come mostra anche l'andamento non positivo della curva dei Neet laureati (che comunque resta sempre più bassa delle altre due), è certamente vero che l'investimento nell'istruzione offre un rendimento inferiore nel mercato del lavoro rispetto a quello riscontrabile in altri paesi (Blasutig 2012, Negrelli 2020, Reyneri e Pintardi 2013).

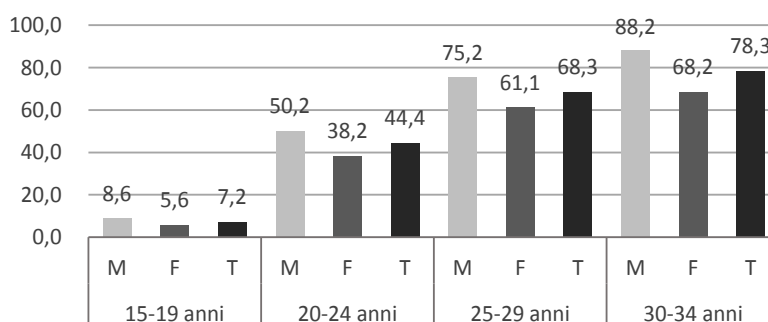
Per completare il quadro delle articolazioni del fenomeno richiamiamo una proposta di classificazione dei Neet avanzata da Eurofound (2016) e ripresa da Berti (2018). Pur con i limiti evidenziati in precedenza, tale classificazione può essere utile per distinguere i principali gruppi bersaglio verso cui si possono orientare le politiche di contrasto verso questo fenomeno, anche in relazione alla diversa intensità di esposizione ai maggiori profili di rischio.

Eurofound (2016) propone le seguenti 7 categorie: *a) i rientranti*, con una prospettiva certa di imminente rientro in percorsi educativi o formativi); *b) i disoccupati di breve periodo*, ovvero in cerca di lavoro da meno di un anno; *c) i disoccupati di lungo periodo*, ovvero in cerca di lavoro da più di un anno; *d) i non disponibili per situazioni di malattia o disabilità*; *e) i non disponibili per responsabilità familiari*, derivanti da esigenze di cura dei figli o di familiari non

autosufficienti; *f*) gli *scoraggiati* che hanno smesso di cercare lavoro perché ritengono non vi siano opportunità per loro; *g*) gli *altri inattivi*, definiti tali perché non possono essere inclusi nelle categorie precedenti, vista la mancanza di una ragione specifica per spiegare il loro status di Neet.

La Fig. 4 consente di analizzare la situazione italiana, anche attraverso un confronto con la situazione generale dell'insieme dei paesi europei. Nel valutare questi dati è bene tener presente che in questo caso, diversamente dalle analisi precedenti, i dati si riferiscono al segmento dei più giovani, ovvero alla popolazione da 15 a 24 anni.

Fig. 4 – Distribuzione percentuale tra le diverse categorie di Neet nel 2013, popolazione 15-24 anni, confronto tra Italia e EU28



Fonte: ns. elaborazioni su dati Eurofound (2016)

Un ultimo spunto ricavabile dall'analisi del grafico riguarda la categoria degli altri inattivi. Nel rapporto di Eurofound si dice che si tratta di una categoria residuale particolarmente eterogenea. Essa include infatti i soggetti più vulnerabili, quelli difficili da raggiungere, quelli privilegiati perché sostenuti dalle proprie famiglie, quelli che sono in attesa di un'opportunità specifica o che stanno seguendo percorsi alternativi, come le carriere nel campo dell'arte, esclusi formalmente nel mercato del lavoro o nell'istruzione. A fronte di tale eterogeneità è però indubbio che qui dentro ci sono, tra gli altri, i più problematici tra i problematici, quelli che stanno nella terra di

mezzo tra l'istruzione e il lavoro, come se fossero intrappolati in una strada senza uscita. Sono quelli anche più difficili da raggiungere da parte delle istituzioni. Proprio perché si tratta di un fenomeno "sommerso" è difficile stimarne la numerosità, ma, secondo alcuni, potrebbero essere all'incirca il 10% (Berti 2018).

4. Profili di rischio e logiche di azione delle politiche per contrastare il fenomeno

Le difficoltà vissute dai giovani Neet coinvolgono direttamente la loro sfera identitaria, nel percorso evolutivo che li conduce all'età adulta. La questione riguarda il dilatarsi e il dilazionarsi di tale percorso (l'uscita dal sistema formativo, l'acquisizione di un lavoro stabile, l'emancipazione dalla famiglia d'origine, la costruzione di un nuovo nucleo familiare) (Livi Bacci 2008; Lodigiani 2010; Mastropiero 2019). Inoltre, i marcatori identitari che segnano le biografie individuali, nel passaggio dall'età giovanile a quella adulta, risultano sempre più deboli, sfumati e incerti (Cesareo 2005; Furlong, Cartmel 2007). Date queste condizioni, lo sforzo di significazione compiuto dai giovani di fronte ai propri percorsi di vita si rivela particolarmente gravoso (Foskett e Hemsley-Brown 2001; Furlong e Cartmel 2007; Gosetti 2004; Lodigiani 2010).

Come sottolinea Lodigiani «conservare o, addirittura, decidere la rotta di questi percorsi, avere la capacità di riannodarne i frammenti dando loro un senso non è alla portata di tutti e deve fare i conti con le risorse del soggetto e i condizionamenti strutturali in cui è inserito, a vantaggio dei segmenti alti del mercato del lavoro e degli individui più dotati di capitale umano, sociale e familiare» (2010, 66). Chi resta indietro, chi perde questa sfida della significazione, chi subisce gli eventi in forma eterodiretta è destinato a vivere «sentimenti di frustrazione, perdita di padronanza della propria vita, frammen-

tazione del sé, deresponsabilizzazione, corrosione della personalità» (*ibidem*).

Anche la letteratura psicosociale conferma tale aspetto. Come evidenziato da Canadella, Manuti e Giancaspro (2017) la durata dell'inattività incide sul senso di scarsa autoefficacia che, di conseguenza, si traduce nella difficoltà di identificare chiari obiettivi e strategie di ricerca che, a lungo termine, potrebbe essere responsabile della condizione di stallo che caratterizza la componente più problematica dei Neet.

Le problematiche sul piano identitario sono strettamente legate alla crescente esposizione dei giovani al rischio dell'esclusione sociale (Eurofound 2012; Kieselbach 2002). Un concetto, quest'ultimo, che va inteso in chiave a) multidimensionale e b) evolutiva (Kieselbach 2002, 151).

Per quanto riguarda il primo punto, l'esclusione sociale concerne non solo una componente economica derivante dalle difficoltà occupazionali e dalle conseguenti penalizzazioni sotto il profilo reddituale. Il concetto di esclusione va allargato anche a una dimensione sociale e culturale. Riguarda, infatti, anche l'estensione e la qualità delle relazioni sociali, nonché il basso grado di partecipazione al sistema di valori e ai modelli di comportamento socialmente riconosciuti. In base a queste accezioni, una situazione di esclusione può corrispondere a forme di isolamento o chiusura relazionale (talora anche partecipando a piccoli gruppi marginali e/o devianti), a una bassa disponibilità di capitale sociale (ivi compreso il capitale sociale di tipo istituzionale), nonché a stili comportamentali non orientati assiologicamente e privi di respiro strategico.

Non va inoltre trascurata la componente dell'esclusione derivante dall'erosione dello stock di risorse psicologiche di cui gli attori necessitano per mobilitarsi ed essere socialmente attivi. Le ricerche sul tema hanno rivelato il rischio che possano innescarsi «sentimenti di vulnerabilità generale, inferiorità, mancanza di valore, inutilità e depressione che portano a lungo termine a un calo dell'autostima e a una maggiore

insoddisfazione nei confronti della propria vita» (*ibidem*, 156). Questo depauperamento delle risorse psicologiche può innescare facilmente circoli viziosi tra esclusione e autoesclusione. Ad esempio, nella ricerca condotta da Canadella, Manuti e Giancaspro (2017) in Puglia emergono due cluster ben distinti: i più giovani disimpegnati e attendisti alla ricerca di migliori opportunità e i più adulti rassegnati a seguito di ripetuti fallimenti nella ricerca del lavoro.

Di Padova e Nerli Ballati (2018, 270) segnalano la possibilità che sussistano degli «*effetti moltiplicativi*» dei fattori di svantaggio e vulnerabilità. Quando questi si manifestano in giovane età, spesso combinati tra loro, tendono a riverberarsi in maniera progressivamente amplificata a mano a mano che le biografie individuali avanzano verso la vita adulta. Tra i fattori di svantaggio e le loro conseguenze negative vengono a instaurarsi dei nessi di causazione circolare e cumulativa. Da ciò possono derivare un assottigliamento delle opportunità occupazionali e reddituali, la maggiore esposizione ai rischi della disoccupazione, la precarietà e la bassa qualità delle posizioni lavorative, l'abbassamento della soglia di aspettative sulle prospettive di lavoro. E nel contempo tendono ad amplificarsi i rischi di esclusione sociale poc'anzi menzionate.

La crescente consapevolezza di tali criticità ha portato l'Unione Europea a varare nel 2013 l'importante programma *Youth Guarantee* (Eurofound 2012). L'obiettivo del programma, rivolto a giovani compresi tra i 15 e i 29 anni, è quello di fronteggiare il fenomeno creando le condizioni perché i giovani che entrano nel programma possano uscire in tempi rapidi dallo status di Neet. Lo schema generale prevede che servizi per l'impiego accolgano i Neet e se ne facciano carico, in primis fornendo servizi di informazione, orientamento e consulenza. Su questa base i servizi stessi elaborano e propongono ai beneficiari piani personalizzati che possono implicare il rientro nei circuiti di istruzione, lo svolgimento di percorsi di formazione professionale, l'effettuazione di espe-

rienze in contesti lavorativi. Queste ultime possono avere luogo attraverso diverse soluzioni: contratti di lavoro, contratti di apprendistato, tirocini formativi, percorsi imprenditoriali, ecc.

Sulla falsariga di questi indirizzi, l'Italia ha adottato un proprio programma *Garanzia Giovani*, attuato per mezzo delle Regioni, nel triennio 2014-2016 e successivamente nel triennio 2017-2020. Il programma ha avuto un impatto importante per quanto riguarda il bacino di giovani raggiunti. Meno rimarchevoli sono state invece le ricadute concrete per gli stessi beneficiari, soprattutto dal punto di vista degli esiti occupazionali. Al 30 giugno 2019 si erano registrati quasi 1,5 milioni di giovani⁷, di cui sono stati presi incarico dai servizi per l'impiego circa 1,2 milioni. Di questi il 58,5%, corrispondente a circa 700 mila giovani, ha beneficiato di un intervento di politica attiva: nel 56,5% dei casi attraverso esperienze di tirocinio formativo, nel 12,6% dei casi partecipando a percorsi di formazione professionale e nel 25,3% dei casi attraverso esperienze di tipo lavorativo in senso stretto. Complessivamente circa 350 mila giovani risultavano occupati al 30 giugno 2019 grazie agli interventi previsti dal programma. Un numero ragguardevole, ma certamente non entusiasmante, in rapporto alla vasta platea dei soggetti reclutati (Mastropiero 2019). Nel testo curato da Rosolen e Seghezzi (2016), che effettua una valutazione intermedia del programma, si evidenziano aspetti di criticità inerenti anche alla qualità delle proposte formulate dai servizi per l'impiego, soprattutto rispetto alla limitata capacità di valorizzare le competenze portate in dote da molti giovani in base ai propri percorsi di istruzione e formazione.

La limitata capacità dimostrata da *Garanzia Giovani* di fornire risposte efficaci, in termini quantitativi e qualitativi, dipende non tanto dal programma stesso, quanto da fattori strutturali che caratterizzano la società, l'economia e il mercato del lavoro italiano, fattori che obiettivamente rendono poco fertile il terreno da cui trarre le soluzioni che i servizi per

l'impiego possono proporre ai giovani Neet, anche in relazione alle forti disparità territoriali. Come ha recentemente rimarcato Negrelli (2020) urgono pertanto interventi capaci di incidere sul quadro strutturale agendo su tre fronti principali: *a)* il fronte del sistema produttivo, attraverso misure che incentivino innovazione, ricerca e sviluppo del capitale umano; *b)* il fronte del sistema di istruzione e formazione per mezzo di soluzioni innovative che incentivino i giovani a investire nell'accumulazione di capitale intellettuale e che, nel contempo, gettino i ponti per favorire più rapide transizioni dall'istruzione al lavoro; *c)* il fronte dei servizi e delle misure di intermediazione tra domanda e offerta, puntando a una loro decisa riqualificazione (cfr. anche Rosina 2015).

Peraltro, il successo solo parziale di *Garanzia Giovani* sconta anche, in qualche misura, qualche distorsione derivante dalla logica di fondo di questo programma. L'obiettivo dichiarato è primariamente quello dell'attivazione dei giovani Neet. Per incentivare questo risultato si punta *offrire opportunità di attivazione* (percorsi di istruzione e formazione, tirocini, offerte di lavoro, ecc.), opportunità che vengono profilate in base alle specifiche situazioni, caratteristiche e necessità di ciascun partecipante al programma. Gli strumenti messi in campo sono quindi finalizzati a sostenere l'empowerment dei giovani, la loro emancipazione, autonomia e capacità di autoprotezione, stimolando altresì l'impegno, lo spirito d'iniziativa e la piena responsabilizzazione rispetto ai percorsi proposti (Lodigiani 2010, 65-66).

Si tratta di obiettivi ovviamente meritori, ma che nascondono anche delle insidie in relazione al modo in cui vengono interpretati in sede attuativa. La prima insidia riguarda la focalizzazione sulle opportunità occupazionali, allorquando queste vengono intese in modo riduttivo e semplicistico e, comunque, non tenendo adeguatamente conto della complessità delle transizioni su cui il programma interviene (Thompson 2013, 53). In un rapporto elaborato da McKinsey viene enfatizzato il fatto che «per risultare efficace il pro-

gramma *Youth Guarantee* dovrebbe essere sviluppato attraverso misure che aiutino i giovani beneficiari non solo a trovare un lavoro, ma anche e soprattutto a sviluppare delle competenze e una lettura strategica della propria carriera professionale» (McKinsey 2014, 5). Su questa linea si colloca anche Eurofound secondo cui è importante rifuggire dalla tentazione di fornire risposte facili e di basso profilo; invece, andrebbero ricercate soluzioni mirate e orientate al lungo periodo per ciascun individuo, attraverso proposte, lavorative e formative, di qualità, capaci cioè di accrescere le competenze e le potenzialità dei soggetti coinvolti (Eurofound 2012, 127-139).

Come si è detto in precedenza, i percorsi dei giovani Neet non hanno quasi mai una natura lineare, ma sono tendenzialmente randomizzati e multidirezionali, con frequenti passaggi tra le diverse possibili condizioni. Pertanto, gli interventi andrebbero coerentemente concepiti ed attuati non secondo una logica puntuale ma secondo una logica processuale (Foskett, Hemsley-Brown 2001). I servizi per l'impiego dovrebbero essere in grado di accompagnare i giovani e assisterli in questo processo, soprattutto in corrispondenza degli snodi decisionali disseminati lungo il percorso, considerato il crescente livello di incertezza e complessità che segna oggi, per diversi motivi, il loro campo d'azione (Blasutig 2012; Lodigiani, Santagati 2017).

Un secondo aspetto critico, un po' paradossale, è che *Garanzia Giovani* ha finito per attivare i giovani già attivi, quelli maggiormente inclini a cogliere le opportunità offerte (Di Padova, Nerli Bellati 2018, 247). In genere si tratta di soggetti con discrete o buone dotazioni di capitale sociale, capitale economico, credenziali formative, risorse motivazionali e psicologiche. Per contro, la leva dell'offerta di opportunità si è dimostrata meno efficace nei confronti dei soggetti più fragili e svantaggiati, quelli che *Garanzia Giovani* aveva effettivamente nel mirino come bersaglio principale (Lodigiani, Santagati 2017, 271).

In qualche misura questa parziale capacità di centrare il bersaglio è dipesa anche dal fatto che la strategia basata essenzialmente sull'offerta di opportunità di attivazione è fondata sull'assunto implicito che il problema sia da ascrivere essenzialmente agli individui, alle loro disposizioni, motivazioni e attitudini, ai loro eventuali deficit di competenze e di altre risorse (Agnoli, Nerli Bellati 2016; Mastropiero 2019). In realtà la condizione dei Neet dipende in parte molto significativa dalle caratteristiche dei contesti socioeconomici in cui gli stessi individui vivono e hanno vissuto. Ci riferiamo al campo di vincoli e opportunità in cui i giovani sviluppano i propri percorsi e da cui traggono le risorse (di tipo materiale, simbolico, valoriale e psicologico) che danno significato e direzione alle scelte, a cominciare da quelle relative agli studi da intraprendere e all'investimento da dedicare a questo impegno. È ormai assodato che differenze relative al background familiare e sociale producono dei fattori di disuguaglianza che riguardano inizialmente i percorsi di istruzione (Ballarino, Schadee 2010) per poi riverberarsi, in maniera amplificata, nei percorsi di vita e lavoro (Di Padova, Nerli Bellati 2018).

Va dunque considerato un insieme di fattori di disuguaglianza che aumentano la probabilità di essere Neet: il capitale economico, sociale e culturale della famiglia di origine, la presenza di specifici problemi familiari o personali, il contesto sociale e relazionale di riferimento, l'area di residenza (includendo sia le periferie urbane degradate sia le aree remote e interne del paese), l'appartenere a comunità immigrate, l'essere colpiti da qualche malattia o forma di disabilità. Tutti questi fattori, eventualmente combinati tra loro, influenzano fortemente lo stock di risorse personali, di tipo cognitivo, relazionale, psicologico, motivazionale ecc. in base al quale i soggetti possono esercitare, in termini sostanziali, la libertà di scegliere e di agire.

Per questo le politiche verso tali soggetti dovrebbero in primo luogo essere capaci di intervenire il più possibile pre-

cocemente nei loro percorsi, incidendo soprattutto sulle scelte scolastiche e formative (Di Padova, Nerli Bellati 2018). A tal fine, secondo Canadella, Manuti e Giancaspro (2017), una strategia promettente riguarda la progettazione e l'erogazione di servizi di counseling orientativo personalizzato e di sostegno. Tale azione segue una logica preventiva, dando la possibilità ai giovani di effettuare scelte più consapevoli rispetto ai percorsi di istruzione e formazione. I servizi di counseling orientativo permettono infatti, da un lato, di maturare un'idea realistica del mercato del lavoro e delle competenze richieste e, dall'altro, di acquisire risorse individuali fondamentali per accrescere l'*employability* e per evitare future situazioni di *impasse* occupazionale.

In secondo luogo, le politiche indirizzate ai Neet dovrebbero essere il più possibile proattive (Lodigiani 2008). Tale indirizzo dovrebbe riguardare sia le strategie di reclutamento dei beneficiari sia la capacità di agire anche sui fattori e le condizioni di disuguaglianza che stanno a monte degli atteggiamenti, dei comportamenti e delle scelte dei giovani stessi. Ciò potrebbe implicare la necessità di rompere l'autoreferenzialità dei servizi per l'impiego come centro unico di queste politiche, mettendo in rete e costruendo progettualità in comune anche con altri soggetti attivi nel sociale, pubblici, privati e del terzo settore, secondo la filosofia che sta oggi sempre più ispirando il cosiddetto *secondo welfare* (Maino, Ferrara 2017).

Note

* Il presente capitolo è il frutto di una elaborazione comune. Nondimeno, Gabriele Blasutig è autore dei paragrafi 1, 2, 3. Gabriele Blasutig è altresì autore principale del paragrafo 4 alla cui stesura ha collaborato Sara Cervai.

¹ Il limite massimo di 34 anni è quello di default per gli istituti di statistica europei, a partire da Eurostat. In merito, si veda ad esempio: https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Statistics_on_young_people_neither_in_employment_nor_in_education_or_training.

² Per una specifica applicazione di questo approccio al mondo giovanile, con particolare riferimento alle transizioni dalla scuola al lavoro, si veda Bifulco e Mozzana (2016).

³ Si noti che questo paese si trova al quartultimo posto nella graduatoria, preceduto, nell'ordine, da Italia, Grecia e Slovacchia.

⁴ Si tratta di un valore più basso di circa 4 punti percentuali rispetto a quello esposto nel precedente paragrafo in quanto ottenuto comprendendo anche la fascia dei più giovani (15-19 anni). L'inclusione di questa componente abbassa il valore perché, come si è già visto, i più giovani tendono ad avere una minore incidenza di Neet, perché molti sono impegnati nei circuiti dell'istruzione secondaria.

⁵ Nel valutare l'incidenza eccezionalmente alta dei Neet nelle regioni meridionali è importante notare che le dimensioni del fenomeno desumibili dalle statistiche ufficiali risentono inevitabilmente, e in misura non trascurabile, dell'elevata diffusione del lavoro sommerso. Infatti, in non pochi casi (peraltro difficilmente quantificabili), soggetti che lavorano in nero omettono di dichiarare la propria condizione di occupati in occasione della rilevazione campionaria dell'Istat. In tal caso, questi individui vengono conteggiati come disoccupati o come inattivi (a seconda delle risposte fornite). Tale meccanismo altera inevitabilmente le statistiche ufficiali sui Neet, amplificando le dimensioni del fenomeno rispetto alla situazione reale.

⁶ Tutti tre gli aggregati sono stati descritti nel primo paragrafo di questo saggio.

⁷ I dati riportati di seguito sono stati tratti da una nota pubblicata il 31.07.2019 sul sito www.garanziaiovani.gov.it.

Riferimenti bibliografici

Agnoli M.S. (2014) (a cura di), *Generazioni sospese. Percorsi di ricerca sui giovani Neet*, FrancoAngeli, Milano.

Agnoli M.S, Nerli Ballati E. (2016), *I NEET nell'Italia della crisi: caratteristiche e forme di esclusione dei giovani fuori dal sistema di istruzione, formazione e lavoro*, IX Conferenza ESPAnet Italia, Macerata, 22-24 settembre 2016.

Alfieri E., Sironi E. (2017) (a cura di), *Una generazione in panchina. Da NEET a risorsa per il paese*, Vita e Pensiero, Milano.

Ballarino G. e Schadee H. (2010), *Genere, origine sociale e disuguaglianza di istruzione nell'Italia contemporanea*, "Sociologia del lavoro", 120, pp. 170-193.

Berti A. (2018), *NEET: una nuova categoria sociale o varieties of NEET?*, "Sociologia del lavoro", 149, pp. 118-133.

Bifulco L., Mozzana C. (2016), *Capacità e transizioni giovanili scuola-lavoro. Approcci e prospettive*, FrancoAngeli, Milano.

- Blasutig G. (2008), “ Dalla laurea al lavoro. Le rotte e gli approdi”, in M. Colasanto, E. Zucchetti (a cura di), *Mobilità e transizioni nei mercati del lavoro locali*, FrancoAngeli, Milano, pp. 127-154.
- Blasutig G. (2012), *La condizione occupazionale dei laureati e le nuove sfide per le politiche del lavoro*, EUT, Trieste.
- Blossfeld H.P., Buchholz S., Hofacker D. (2011), *Globalizzazione, flessibilizzazione del lavoro e condizione giovanile: un quadro teorico*, 124, “Sociologia del lavoro”, pp. 17-35.
- Boeri T., Galasso V. (2007), *Contro i giovani. Come l'Italia sta tradendo le nuove generazioni*, Mondadori, Milano.
- Camardella D., Manuti A., Giancaspro M.L. (2017), *Verso un modello psicologico di ca-reer management nella condizione “Not in Employment, nor in Education or Training”: uno studio esplorativo sui NEET*, “Counseling”, 10 (1), DOI: 10.14605/CS1011706.
- Cesareo V. (2005) (a cura di), *Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia*, Carocci, Roma.
- Chiozza A., Mattei L., Torchia B. (2017), “Ai confini di una generazione”, in A. Alfieri, E. Sironi (a cura di), pp. 254-265.
- Ciccarese L. (2017), “I NEET come concetto sensibilizzante”, in A. Alfieri, E. Sironi ((a cura di)), pp. 40-49.
- Contini D., Filandri M. e Pacelli L. (2017), “I giovani NEET in Italia: un’analisi longitudinale”, in A. Alfieri, E. Sironi (a cura di), pp. 94-103.
- De Benedictis I. (2017), “Gender Gap nel mondo dei NEET. Come sono cambiate le cose con Garanzia Giovani?”, in A. Alfieri, E. Sironi ((a cura di)), pp. 143-149.
- De Luigi N. (2012), *La transizione alla vita adulta nelle società europee*, “Studi di Sociologia”, 1, pp. 41-51.
- Eurofound (2012), *Young people not in employment, education or training: Characteristics, costs and policy responses in Europe*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Eurofound (2016), *Exploring the diversity of NEETs*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Foskett N., Hemsley-Brown J. (2001), *Choosing Futures: Young People’s Decision-Making in Education, Training, and Careers Markets*, Routledge Falmer, London.
- Franchi M. (2005), *Mobili alla meta. I giovani tra università e lavoro*, Donzelli, Roma.
- Furlong A., Cartmel F. (2007), *Young People and Social Change: New Perspectives*, Open University Press, Maidenhead, England.
- Gosetti G. (2004), *Giovani, lavoro e significati*, FrancoAngeli, Milano.
- Grande T. (2005), *Che cosa sono le rappresentazioni sociali*, Carocci, Roma.
- Gualmini E., Rizza R. (2013), *Le politiche del lavoro*, Bologna, Il Mulino, Bologna.

- ILO (2013), *Global Employment Trends for Youth 2013: A generation at risk*, International Labour Organization, Geneva.
- ILO (2020), *ILO Monitor: COVID-19 and the world of work*, International Labour Organization Report, 27 may 2020.
- IRSSeS (2015), *NEET: motivazioni e caratteristiche del fenomeno nel territorio triestino a partire dall'esperienza dei partecipanti al progetto Garanzia Giovani FVG*, Rapporto di ricerca, Provincia di Trieste, Giugno 2015, Trieste.
- Kieselbach T. (2002), "Disoccupazione di lunga durata e rischi di esclusione sociale tra i giovani", in V. Borghi (a cura di), *Vulnerabilità, inclusione sociale e lavoro*, FrancoAngeli, Milano, pp. 145-174.
- Livi Bacci M. (2008), *Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Lodigiani R. (2008), *Welfare attivo. Apprendimento continuo e nuove politiche del lavoro in Europa*, Erickson, Trento.
- Lodigiani, R. (2010), *I nuovi termini della socializzazione (alla cittadinanza) lavorativa*, "Sociologia del lavoro", 117, pp. 59-73.
- Lodigiani R., Santagati M. (2017), "NEET e Garanzia Giovani. Una politica di empowerment per i più svantaggiati?", in A. Alfieri, E. Sironi (a cura di), pp. 266-276.
- Mastropiero R. (2019), *Che fine ha fatto il futuro? Giovani, politiche pubbliche, generazioni*, Ediesse, Roma.
- Maino F. e Ferrara M. (2017) (cura di), *Terzo Rapporto sul secondo welfare in Italia*, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, Torino.
- McKinsey (2014), *Education to Employment: Getting Europe's Youth into Work*, Report, McKinsey Center for Government, Jan 2014
- Negrelli S (2020), *La disoccupazione giovanile in Italia: un fenomeno non solo socialmente, ma anche economicamente gravissimo*, "Sociologia del lavoro", 156, pp. 243-247.
- Palumbo S. (2020), *Giovani e lavoro nel post pandemia*, Rapporto di ricerca, Roma, 19 giugno 2020.
- Piccitto G. (2019), *Qualificazione o polarizzazione? Il mutamento della struttura occupazionale in Italia, 1992-2015*, "Polis, Ricerche e studi su società e politica", 1, pp. 59-88
- Reyneri E. (2011), *Sociologia del mercato del lavoro. Il mercato del lavoro tra famiglia e welfare*, Il Mulino, Bologna.
- Reyneri E., Pintardi F. (2013), *Dieci domande su un mercato del lavoro in crisi*, Il Mulino, Bologna.
- Rizza R., Sansavini M. (2010), *Donne e lavoro: rappresentazioni del femminile e conseguenze in termini di politiche di «work-life balance»*, "Rassegna italiana di sociologia", 1, pp. 5-31.
- Rosina A. (2015), *NEET Giovani che non studiano e non lavorano*, Vita e Pensiero, Milano.

- Rosolen G., Seghezzi F. (2016) (a cura di), *Garanzia Giovani due anni dopo. Analisi e proposte*, ADAPT University Press, Modena.
- Sacco A. (2019), *Il silenzio dei NEET. Giovani in bilico tra rinuncia e desiderio*, UNICEF, Roma.
- Serracant P. (2014), *A Brute Indicator for a NEET Case: Genesis and Evolution of a Problematic Concept and Results from an Alternative Indicator*, "Social Indicators Research", 117 (2), pp. 401-409.
- Thompson S. (2013), *States of Uncertainty. Youth Unemployment in Europe*, IPPR, London.
- Walther A. (2012), *Youth-Actor of social change? Differences and convergences across Europe*, "Studi di Sociologia", 1, pp. 17-41.

I giovani: atteggiamenti, comportamenti e visioni del futuro

GIOVANNI DELLI ZOTTI, ORNELLA URPIS,
GABRIELE BLASUTIG*

1. Introduzione

Una ventina di anni fa uno degli autori di questo saggio titolò un lavoro sugli atteggiamenti e i comportamenti dei giovani “*Adolescenti tra realtà e costruzione sociale*” (Delli Zotti 2001), decidendo di dare quasi completamente la parola alla realtà, e cioè a quanto emergeva dall’analisi delle risposte dei giovani intervistati, limitando al massimo le interpretazioni del ricercatore. Sarà così anche in questa sede, nella quale prevalentemente ci si limiterà a mettere a disposizione dei lettori la capacità tecnica nell’analizzare i dati, cercando di individuare caratteristiche che mostrano significativi livelli di associazione con i comportamenti e gli atteggiamenti dichiarati dai giovani intervistati.

Da quell’esperienza di ricerca verrà preso a prestito anche il suggerimento di utilizzare una risorsa preziosa, ma spesso trascurata: l’analisi secondaria di dati esistenti, un’opportunità in quella sede solo evocata che qui verrà implementata. Non si tratta solo di riesaminare indagini aventi per oggetto i giovani perché, potendo disporre di campioni dell’intera popolazione, abbiamo la possibilità aggiuntiva di verificare se i loro atteggiamenti e comportamenti si differenzino da quelli del resto della popolazione. Per utilizzare il linguaggio dal programma di analisi statistica SPSS, si procede a “distinguere l’analisi per gruppi”, scegliendo la classe d’età per creare i gruppi. In questo modo si realizza una sorta di “controllo delle terze variabili”, il primo passo dell’analisi multivariata (Ricolfi 2000).

Se il campione è dimensionato al fine di garantire la rappresentatività statistica dell'intera popolazione, la sua segmentazione può però generare sotto-campioni la cui rappresentatività sarà molto indebolita. Per poter operare efficacemente bisogna dunque poter disporre di campioni di dimensioni che superino anche di molto lo "stretto necessario". Fortunatamente, così è per i più reputati database che a volte sono realizzati proprio con finalità di analisi secondaria, come è il caso delle Indagini Multiscopo dell'Istat. Queste indagini sono infatti realizzate con il proposito di ottenere un'ottima rappresentatività statistica dell'intera popolazione italiana, ma le dimensioni del campione sono tali da mantenere una rappresentatività statistica accettabile anche quando i ricercatori elaborano i dati di una sola regione o confrontano le dinamiche dei fenomeni all'interno delle cinque ripartizioni del Paese (Nord-ovest, Nord-est, Centro, Sud e Isole).

Nel citato lavoro di qualche tempo fa si era dunque auspicata la possibilità di analizzare i valori e i comportamenti dei giovani all'interno di indagini riguardanti l'intera popolazione. Tra queste, le più conosciute sono forse quelle effettuate nell'ambito del *World Values Survey* (WVS - <http://www.worldvaluessurvey.org/>), coordinato da Reinhold Inglehart che, ormai da decenni, si propone di "misurare" la transizione epocale (nelle società che hanno superato il problema della penuria e del bisogno) dalla prevalenza dei valori materialisti (o moderni) ai valori post-materialisti (per certi versi post-moderni). I risultati di queste rilevazioni, effettuate un po' in tutto il mondo occidentale, sono stati anticipati in alcuni lavori pubblicati alla conclusione delle diverse "ondate" di raccolta dei dati (Inglehart 1977 e 1990) e successivamente sistematizzati nel volume *La società post-moderna. Mutamento, ideologie e valori in 43 paesi* (1998). Le rilevazioni continuano tuttora e si sono progressivamente estese arrivando a coinvolgere un imponente numero di paesi, di tutti i continenti, interessati da diversi livelli di sviluppo. Attualmente è in corso la settima "onda-

ta” quinquennale di rilevazioni (2017-2021) che si prevede interesserà ottanta paesi.

Senza pretesa di esaustività, è opportuno citare almeno un paio di altre sistematiche raccolte di dati che si caratterizzano per gli stessi tre aspetti fondamentali: sono realizzate in una pluralità di paesi utilizzando lo stesso strumento e le stesse modalità di rilevazione (e ciò consente corrette comparazioni transnazionali); sono ripetute nel tempo (in modo da consentire analisi longitudinali); le matrici dei dati originali sono rese gratuitamente disponibili (consentendo l’analisi secondaria). Si tratta dell’*European Social Survey* (<https://www.europeansocialsurvey.org/>), un’indagine campionaria condotta dal 2001 ogni due anni mediante interviste faccia a faccia su atteggiamenti, convinzioni e modelli di comportamento in più di trenta paesi di tutta l’Europa. I dati dell’ESS sono disponibili gratuitamente per uso non commerciale e possono essere scaricati dal sito web del progetto¹.

Analogamente, *Eurobarometro* (<https://ec.europa.eu/commfrontoffice/publicopinion/>) da oltre quarant’anni sonda la popolazione dei diversi paesi europei per studiarne gli atteggiamenti della popolazione, in particolare verso il processo di costruzione dell’integrazione europea³. Ogni Eurobarometro contiene, oltre alle domande standard su temi europeistici³, parti monografiche dedicate alle più diverse tematiche e, saltuariamente, rilevazioni su strati specifici della popolazione. Queste ultime sono certamente utili se affrontano questioni che riguardano, ad esempio, esclusivamente i giovani; però, come abbiamo sostenuto, in generale sono più utili le rilevazioni sull’intera popolazione perché consentono di confrontare le risposte dei giovani con quelle dei “non giovani” (come si fa a ritenere “bassa” o “alta” una qualsiasi percentuale di risposta se mancano i termini di paragone?).

Anche in Italia vengono effettuate indagini per studiare la condizione giovanile e gli atteggiamenti dei giovani. Tra le più note quelle dell’*Istituto Iard* (<https://www.istitutoiard.org/>), che si sono ripetute periodicamente ogni quattro

anni per diverso tempo, ma si sono interrotte oltre dieci anni fa, dopo la pubblicazione del sesto rapporto (Buzzi *et. al.* 2007). Recentemente si registra una ripresa dell'attività dello Iard con la realizzazione di indagini volte a indagare nello specifico il mondo degli adolescenti.

Proseguono invece le indagini dell'*Osservatorio Giovani* dell'Istituto Toniolo (<https://www.rapportogiovani.it/osservatorio/>) e la più recente è particolarmente interessante in quanto affrontata anche alcuni dei temi trattati in questa sede (Istituto Giuseppe Toniolo 2020). Oltre all'annuale *Rapporto giovani*, l'Istituto realizza indagini specifiche, come quella appena pubblicata nella quale i giovani sono stati sondati riguardo alle conseguenze dell'epidemia da Covid-19 sui loro progetti di vita (Rosina e Luppi 2020), un tema del quale ci occuperemo anche in questa sede.

Concludiamo questi ragguagli metodologici ricordando che nel lavoro citato (Delli Zotti 2001) si faceva anche riferimento al fatto che alcune indagini svolte all'epoca erano realizzate utilizzando un approccio qualitativo, che dovrebbe permettere un maggiore approfondimento delle tematiche affrontate, nonché consentire ai giovani (in alcune indagini si sono intervistati anche i loro genitori) di esprimersi con maggiore libertà e capacità di riferire compiutamente il risultato di una specie di "auto-analisi". Ovviamente, con questo tipo di approccio rimane in parte irrisolto il dubbio riguardo alla rappresentatività del risultato, sia con riferimento alla relativa limitatezza del campione, sia al fatto che anche l'oggetto dell'indagine è necessariamente molto limitato. Ma le indagini "estensive" servono proprio a verificare la "portata" di quanto si riesce ad intuire e ricostruire con l'approccio qualitativo; viceversa, le tematiche "sensibili" e complesse sono quelle in cui appaiono più convincenti i risultati conoscitivi cui si giunge con tecniche di indagine qualitative. Il questionario strutturato rischia infatti di essere troppo semplicistico e, in particolare se autosomministrato, lascia spazio a esibizionismi e provocazioni che non vengono nemmeno tentate, o di

cui si può facilmente scoprire il bluff, nel corso di un lungo ed approfondito colloquio.

Per concludere, in questo lavoro l'analisi secondaria di alcuni dei risultati delle indagini realizzate nell'ambito dell'European Social Survey e dell'European Values Study verranno seguita da una parte nella quale gli atteggiamenti dei giovani verranno analizzati tramite le loro risposte a domande aperte poste nell'ambito di sondaggi realizzati in ambito locale.

2. I giovani italiani e l'interesse per la politica

Nel campione di italiani intervistati nel Round 9 dell'European Social Survey (la rilevazione sul campo si è svolta dalla fine del 2018 ai primi mesi del 2019) sono compresi 657 giovani quasi equamente suddivisi tra 16-24enni (331) e 25-34enni (325); i "non giovani" sono invece 2.088, suddivisi tra 1.330 35-64enni e 737 più anziani. Anche la ripartizione per genere è pressoché egualitaria con una scontata prevalenza di donne tra quelli che eufemisticamente abbiamo definito "non giovani"⁴.

A conferma della qualità del campione quanto a rappresentatività, i dati confermano la sconcertante situazione segnalata nel capitolo dedicato alla stratificazione della popolazione giovanile, basato su dati censuari: tra i 25-34enni i laureati sono solo il 24%, sono meno del 15% tra i 34-65enni e meno dell'8% tra i più anziani. I dati mostrano anche un più elevato livello di scolarizzazione delle femmine e un ancor più notevole effetto del livello di istruzione dei genitori⁵: è infatti laureato solo il 2,7% dei figli di genitori con un basso livello di istruzione e raggiunge invece quasi il 20% se i genitori hanno un elevato livello di scolarità.

L'indice di scolarità dei genitori consente anche di notare la radicale trasformazione che emerge dal confronto tra generazioni: tra i giovani la quota di genitori ad alta scolarità è pari

al 55%, mentre è solo del 17% tra i “non giovani” (10% se si considerano solo gli ultra 65enni). I progressi appaiono indubbiamente significativi, ma l’Italia si colloca comunque all’ultimo posto tra i paesi europei (Oecd 2019).

Al fine di caratterizzare gli intervistati si è deciso di utilizzare anche le risposte a due domande strettamente legate ai temi che intendiamo principalmente trattare in questo capitolo. La prima domanda era formulata nei seguenti termini: “In che misura Lei direbbe di essere interessato alla politica?” Sommando le risposte “molto” e “abbastanza”, si dichiara interessato il 21,4% dei più giovani e il 28% dei 25-34enni e si sale ancora un po’ tra i “non giovani” fino a 64 anni (32,6%). Anche se poi si scende intorno al 28% tra gli ultra 65enni, le differenze sono assai significative (oltre 11 punti) se si confrontano i più giovani con i più anziani tra i cittadini in età lavorativa.

Esaminando i giovani separatamente, una differenza di 11 punti si riscontra anche tra femmine (19%) e maschi (30%), ma le differenze più notevoli si registrano osservando l’andamento percentuale a seconda del livello di scolarità, innanzitutto quello degli intervistati: l’interesse per la politica passa infatti dal 17% di chi non è andato oltre la scuola dell’obbligo al 44% dei laureati (complessivamente considerati). Allo stesso modo, l’interesse per la politica sale dall’11% dei figli di genitori poco scolarizzati al 31% che si registra tra i figli di genitori con un elevato livello di istruzione.

Per caratterizzare i giovani si è deciso di utilizzare anche la domanda sull’auto-collocazione politica che vede contrapporsi un 14% di giovani di sinistra al 19,5% che si dichiara di destra. È dunque evidente che la maggioranza evita di schierarsi (poco più di un terzo) e un altro terzo di giovani che non risponde alla domanda⁶. La situazione è simile tra i “non giovani”, anche se tra loro diminuiscono le mancate risposte. Si collocano un po’ più a sinistra i maschi, i 25-34enni (rispetto a quelli che sono ancor più giovani), ma anche in questo caso la variabile che mostra maggiore capacità esplicativa è il

livello di istruzione con l'effetto innanzitutto di condizionare la mancate risposte alla domanda (non risponde infatti alla domanda quasi la metà di chi ha frequentato solo la scuola dell'obbligo a meno del 20% dei laureati. Analogamente, non risponde quasi metà dei figli di genitori con bassa scolarità a meno del 30% di quelli con genitori di scolarità elevata. Se si depurano le distribuzioni dalle mancate risposte, si nota un effetto anche sulla collocazione politica esplicitata: gli intervistati di sinistra aumentano infatti leggermente, ma significativamente, all'aumentare del livello di scolarità personale e dei genitori. Notiamo infine che gli intervistati di sinistra sono più numerosi tra gli intervistati molto o abbastanza interessati alla politica e anche in questo caso l'effetto permane anche dopo avere depurato i dati dalle mancate risposte che, come prevedibile, sono molto più numerose tra chi si dichiara poco o per nulla interessato alla politica (39%) rispetto a chi è abbastanza o molto interessato (14%).

3. La fiducia interpersonale e nelle istituzioni

Per essere incentivati ad essere membri attivi della propria comunità, è necessaria ovviamente un qualche dose di interesse per la vita politica (caratteristica appena commentata), ma anche un atteggiamento di fiducia nei confronti degli "altri", comunque definiti, e delle istituzioni, cioè i "luoghi" nei quali si struttura l'azione degli "altri" con i quali ci relazioniamo. La fiducia verso l'"altro generalizzato" è stata rilevata nel sondaggio ESS con tre domande che esplorano questa dimensione in modo crescentemente "impegnativo". Con la prima domanda si chiedeva all'intervistato di collocarsi tra gli estremi di una scala auto-ancorante definita dai valori "0" (è meglio essere diffidenti) e "10" (ci si può fidare della maggior parte della gente); gli estremi della seconda domanda sono "la maggior parte delle persone tenterebbe di approfittare di te" e "la maggior parte agirebbe correttamente".

te”; con la terza domanda si chiedeva di collocarsi tra gli estremi “le persone per lo più curano il loro interesse” e “per lo più cercano di rendersi utili”.

In pratica, rispondendo alla prima domanda ci si pronuncia su una sfiducia/fiducia un po’ generica, ed è la fiducia che prevale leggermente (30%) sulla sfiducia (25%), mentre la maggioranza degli intervistati (45%) si colloca a metà strada⁷. Le risposte alla seconda domanda mostrano un leggero arretramento (26%) della quota di “fiduciosi” (la maggior parte delle persone agirebbe correttamente) a vantaggio della posizione centrale, mentre il versante opposto rimane allo stesso livello con circa un quarto delle risposte. Infine, cala decisamente (21%) la fiducia nel fatto che la maggior parte della gente cerchi di rendersi utile, a vantaggio dell’atteggiamento opposto (le persone per lo più curano i loro interessi) che arriva a un terzo degli intervistati (quasi 10 punti in più rispetto alle altre due domande). Il confronto con i “non giovani” mostra differenze nel complesso limitate che vanno comunque nella direzione di una maggiore diffidenza espressa dai più anziani (da 2 a 4 punti a seconda della domanda).

Concentrandoci sui più giovani e limitandoci a commentare il versante della fiducia, notiamo che l’appartenenza di genere dimostra una capacità esplicativa alquanto limitata, con differenze tra maschi e femmine che raggiungono al massimo un paio di punti. Il livello di fiducia tende a calare, con differenze un po’ più rilevanti, in relazione all’età: confrontando le classi estreme, si registra una differenza di oltre 10 punti tra i 16-24enni e gli ultra 64enni sulla generica affidabilità della gente; la differenza scende a 5 punti sulla correttezza del comportamento e risale a 8 sulla disponibilità a essere d’aiuto. Anche su queste domande si rivela significativo il ruolo esplicativo del livello di scolarità dell’intervistato e dei suoi genitori.

Infine, si nota una qualche relazione con l’impegno politico in quanto sono più “fiduciosi” gli intervistati che dichiarano interesse verso la politica, come conferma l’osservazione

delle differenze sul versante della “diffidenza”. Le differenze più rilevanti si registrano però a seconda della collocazione politica, con differenze che superano anche i 10 punti tra intervistati di sinistra (più inclini alla fiducia) e di destra (più diffidenti).

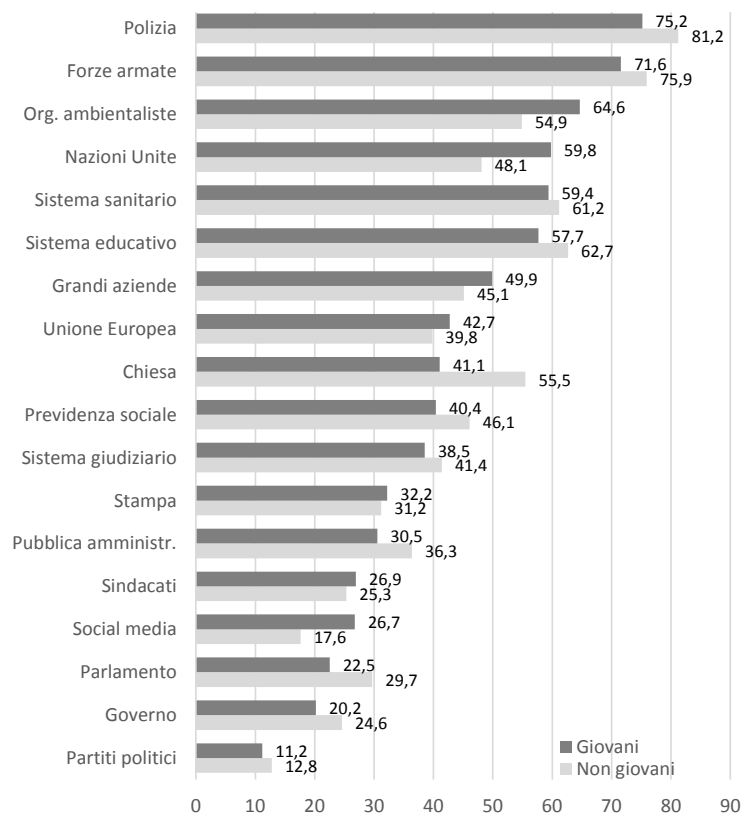
Un “classico” di questo tipo di rilevazioni è però la batteria di domande sulla fiducia nei confronti delle istituzioni, spesso presente nelle indagini citate nel paragrafo di puntualizzazione metodologica. Su questo tema abbandoniamo però l’European Social Survey perché ci pare più interessante la rilevazione dell’European Values System nella quale è molto più lunga la lista di istituzioni sulle quali si è chiesto esprimere la propria opinione; tra queste, alcune di particolare interesse per questa ricognizione sul sistema valoriale e comportamentale dei giovani. Riguardo alle caratteristiche degli intervistati ci limitiamo a precisare che in questa rilevazione il campione è di dimensioni leggermente inferiori: 2.277 intervistati tra i quali 475 giovani e 1.802 “non giovani”. Non ci soffermiamo a descrivere ulteriormente le caratteristiche degli intervistati perché si tratta di variabili utilizzate per definire la rappresentatività del campione, possono differire solo in minima misura nelle due rilevazioni che sono state effettuate a solo un anno di distanza.

Entrando nel merito, anche solo ricordando il successo che ha riscosso tra i ragazzi e i giovani l’attivismo di Greta Thunberg, essa stessa adolescente, non sorprende che la fiducia nelle organizzazioni ambientaliste sia accordata maggiormente da questa fascia di popolazione, semmai è significativo che occupi una posizione relativamente elevata anche per i “non giovani” (cfr. Fig. 1). C’era anche da attendersi maggiore fiducia dei giovani nei social media, ed è così, anche se non è banale il fatto che questa “istituzione” si colloca notevolmente in basso nel grafico nel quale le istituzioni sono ordinate sulla base della somma della “molta” e “abbastanza” fiducia accordata dai giovani. All’opposto, è alquanto sorprendente che quote così elevate di giovani accordino fiducia

a polizia e forze armate, dimostrandosi così molto più “tradizionalisti di quanto si potrebbe pensare.

Trascurando le differenze di limitata ampiezza, i giovani si distinguono anche per una maggiore fiducia nelle Nazioni Unite, nelle grandi aziende e nell’Unione Europea. Sono però più numerose le istituzioni nei confronti delle quali i giovani ripongono meno fiducia: in particolare la Chiesa, ma sono più “sfiduciate” dai giovani anche previdenza sociale, pubblica amministrazione, parlamento, governo e, cose che ci addolora particolarmente, in quanto docenti, il sistema educativo.

Fig. 1 – “Molta” o “abbastanza” fiducia nelle istituzioni



Fonte: EVS, 2017

Le differenze generazionali sono comunque di entità molto minore di quelle che si riscontrano confrontando le diverse istituzioni. Mentre la differenza tra maschi e femmine solo nel caso della Chiesa supera i dieci punti percentuali, il confronto tra istituzioni mostra una differenza di circa 60 punti tra la fiducia (molta o abbastanza) accordata a polizia e forze armate (oltre il 70%) e, al lato opposto, il 20/30% accordato a parlamento e governo e poco più del 10% ai partiti politici.

Commentando solo le differenze più ampie associate alle caratteristiche socio-anagrafiche, le tabelle di contingenza (qui non riprodotte) mostrano una differenza di una decina di punti tra maschi e femmine solo per la chiesa e il sistema educativo. Differenze significative tra le due fasce di giovani (circa quindici punti) si notano per Unione Europea, Nazioni Unite e organizzazioni ambientaliste ma, in generale, quasi tutte le istituzioni registrano percentuali più elevate di fiducia tra i più giovani (15-24enni). Con differenze non molto spiccate, la fiducia aumenta anche a seconda del livello di istruzione dell'intervistato e dei genitori.

Le differenze più significative si registrano però a seconda del livello di interesse per la politica; in generale, gli interessati alla politica esprimono più fiducia per tutte le istituzioni, ma la differenza supera i dieci punti per molte di esse (organizzazioni ambientaliste, Nazioni Unite, grandi aziende, Unione Europea, sistema giudiziario, stampa, pubblica amministrazione e, in particolare, parlamento, governo e partiti politici). Infine, alcune significative differenze si riscontrano anche confrontando gli intervistati di sinistra con quelli che si definiscono di destra: in generale tra i primi si conta un maggior numero di "fiduciosi" con differenze più accentuate per le associazioni ambientaliste (15 punti di differenza), il sistema educativo, il sistema giudiziario e i sindacati (20 punti) e, in particolare, per l'Unione europea (30 punti di differenza); anche nel caso delle forze armate la differenza è piuttosto ampia (poco meno di 30 punti), ma in questo caso esprimono maggiore fiducia gli intervistati di destra.

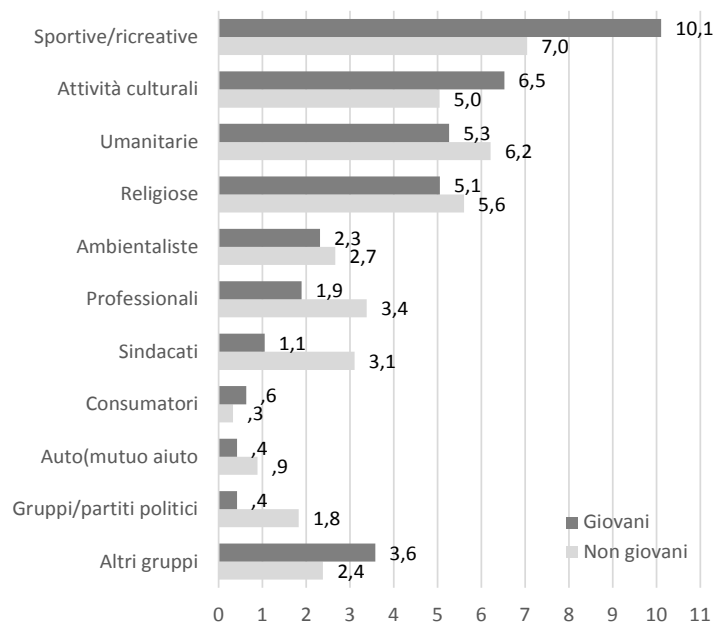
4. La partecipazione attiva alle associazioni

Gli atteggiamenti sono “propedeutici” ai comportamenti, come ci insegna Max Weber che definisce i tipi ideali dei comportamenti razionali rispetto ai valori e rispetto agli scopi (questi ultimi, a nostro avviso, fanno comunque riferimento a valori che, se non altro, guidano la scelta tra scopi contrastanti); è dunque ora di entrare nel merito dei comportamenti, con particolare attenzione per quelli che hanno attinenza con l’impegno politico-sociale e possiamo pertanto assegnare all’ambito dell’esercizio della cittadinanza attiva. La partecipazione attiva ad associazioni o organizzazioni di vario tipo può essere considerata un indicatore d’impegno socio-politico, particolarmente se consiste in un’adesione formale, che a volte implica un impegno finanziario (iscrizione a titolo oneroso), se implica un impegno di tempo (partecipazione a riunioni o ad attività di servizio alle finalità dell’associazione) e se l’ambito di azione dell’associazione è rivolto agli altri per finalità “universalistiche”. Non rientrerebbero in questa definizione, certamente un po’ generica, alcuni tipi di associazione elencati nella domanda posta nella rilevazione dell’European Values Study e ci riferiamo ad esempio alle associazioni sportive e/o ricreative alle quali la maggioranza delle persone si iscrive per finalità “personalistiche”, e cioè per svolgere attività sportive e ricreative in un ambito “strutturato”, potendo disporre di strutture, attrezzature e di un contesto che promuove e organizza quelle attività. Ciò potrebbe valere anche per le attività culturali ma, in entrambi i casi, l’iscrizione all’associazione può essere motivata anche dall’impegno politico-sociale, particolarmente se l’associazione non si limita alla promozione e gestione di strutture ed eventi, proponendosi finalità più universalistiche quali la promozione della cultura, anche quella sportiva e ricreativa. Analogo discorso può essere fatto per l’adesione ad associazioni di tipo professionale o sindacale, alle quali ci si iscrive prevalentemente per tutelare i diritti propri e della categoria di apparte-

nenza; anche in questo caso possono però essere presenti motivazioni alla partecipazione di tipo universalistico perché si possono ottenere vantaggi anche assumendo il ruolo di *free rider*, senza impegnarsi in un'attività associativa che può comunque comportare un impegno di tempo e/o denaro. Dunque, anche se non necessariamente indicatore di impegno civile o politico sociale, l'affiliazione a qualsiasi associazione è comunque indicatore di partecipazione alla vita sociale (se non altro, il giovane non se ne sta chiuso in casa a colloquiare con lo smartphone)⁸.

Detto ciò, la Fig. 2 mostra che proprio le associazioni sportivo/ricreative e culturali sono le più “gettonate” dai giovani, mentre a quelle che seguono (umanitarie/benefiche e religiose) aderiscono quote leggermente più ampie di “non giovani”.

Fig. 2 – Iscritto ad associazioni



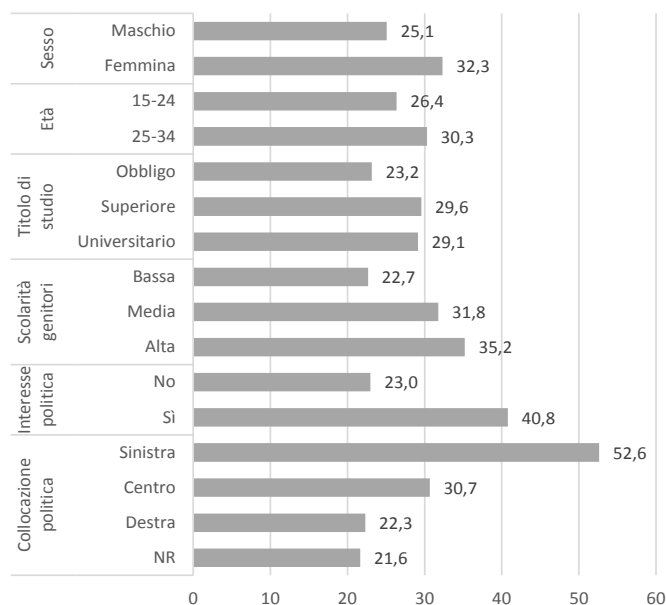
Fonte: EVS, 2017

Per tutte le associazioni si tratta comunque di livelli di partecipazione piuttosto bassi, perché, a parte il 10% di giovani che aderiscono a società sportive o ricreative, per le altre associazioni le percentuali si collocano tra il 5 e il 7% per entrambi i gruppi di intervistati. Per gli altri tipi di associazione le percentuali sono ancora meno elevate e per tutte, con l'eccezione delle del tutto marginali associazioni di consumatori, la quota di iscritti tra i giovani è inferiore a quella che si registra tra gli altri intervistati.

Dal momento che si poteva indicare l'adesione a più di una associazione, il totale di iscritti ad almeno una associazione risulterebbe essere sovrastimato se ricavato dalla somma delle percentuali di iscrizione alle diverse associazioni. Si deve invece conteggiare per ogni intervistato il numero di adesioni e ciò consente alla fine anche di distinguere semplicemente chi è "associato" e chi non lo è. Questo calcolo mostra che nel complesso risultano iscritti a qualche associazione (anche una sola tra quelle elencate) il 28% dei giovani (tra i "non giovani" il valore è inferiore di solo un punto). Tra questi il 21% è iscritto a una sola associazione, meno del 5% a due associazioni e il restante 2% o poco più a tre e fino a 6 diversi tipi di associazione.

Distinguendo semplicemente chi è associato da chi non lo è, come si vede dalla Fig. 3 (a pag. seguente), partecipano maggiormente alla vita associativa le femmine (quasi un terzo) rispetto ai maschi e un po' di più i più grandi tra i giovani, rispetto ai 15-24enni. Il titolo di studio degli intervistati incide in questo caso poco (il valore è comunque più basso tra i meno scolarizzati), e incide invece significativamente il livello educativo della famiglia (meno del 25% tra chi ha genitori poco scolarizzati e più di un terzo per chi vive in famiglie ad elevata scolarizzazione). Come era lecito attendersi, il tasso di partecipazione alla vita associativa è molto più elevato tra chi ha dichiarato molto o abbastanza interesse per la politica (41%) rispetto a chi ha dichiarato poco o nessun interesse (23%).

Fig. 3 – Iscritto a qualche associazione per categoria socio-anagrafica



Fonte: EVS, 2017

Infine una divaricazione ancor più ampia si registra a secondo della collocazione politica; come mostra la figura, più di metà dei giovani di sinistra è iscritto a qualche associazione, rispetto al 22% tra chi si è dichiarato di destra. I simpatizzanti per il centro politico si collocano a metà strada e chi non si pronuncia sulla propria collocazione politica ha anche una minore propensione alla vita associativa.

5. La partecipazione e la fiducia nella possibilità di partecipare

Passiamo ora a qualcosa di più esplicitamente collocabile nell'ambito della partecipazione alla vita socio-politica della propria comunità, perché si tratta di attività che concretizzano l'esercizio della cittadinanza attiva. Agli intervistati si è chie-

sto se si siano impegnati in qualcuna di esse nel corso dell'anno precedente e, come per la partecipazione alla vita associativa, anche in questo caso, dal momento che era possibile fornire più risposte affermative, seguirà l'analisi del semplice indicatore di partecipazione basato sul conteggio del numero di azioni alle quali gli intervistati hanno dichiarato di avere aderito.

Fig. 4 – Attività politiche nell'ultimo anno



Fonte: EVS, 2017

Possiamo intanto notare nella Fig. 4 che hanno preso parte ad almeno una delle azioni politiche elencate un po' più di un terzo dei giovani intervistati, percentuale che scende leggermente sotto il 30% nel caso dei "non giovani". Dunque, si registra in generale un maggiore attivismo dei giovani che contrasta con l'idea di crescente disimpegno da parte delle nuove generazioni; a ben vedere però, questo maggiore attivismo è sostanzialmente imputabile a un solo tipo di attività: la pubblicazione o condivisione online di qualcosa di riferibile alla politica. Si tratta evidentemente di uno strumento di partecipazione particolarmente congeniale ai giovani, dal

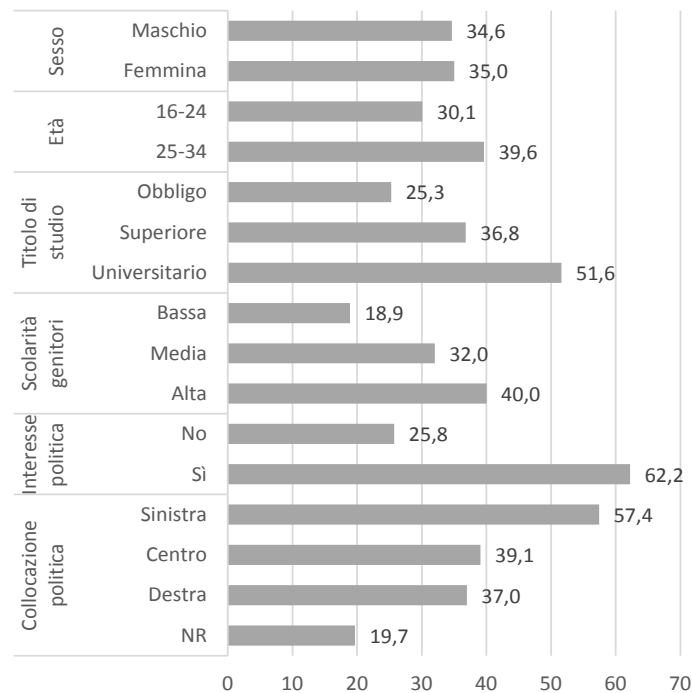
quale sono quasi esclusi i più anziani della popolazione (anche se la situazione sta rapidamente evolvendo). La percentuale per questo tipo di attività è quasi doppia tra i giovani (22%) rispetto a quella che si riscontra tra i “non giovani” (12%) ed è di gran lunga l’attività più praticata, seguita, con percentuali di molto inferiori, dalla firma di petizioni che, tra l’altro, sempre più frequentemente avviene anch’essa online. Per questa attività la percentuale tra i non giovani è leggermente più elevata, come accade per altre azioni politiche, eccetto la partecipazione a manifestazioni pubbliche autorizzate. Si tratta comunque di attività di tipo politico che si collocano tutte su percentuali pari o inferiori al 10%.

Quanto alle differenze a seconda delle caratteristiche degli intervistati (Fig. 5), utilizzando il semplice indicatore che consente di individuare chi si è impegnato nel corso dell’ultimo anno in almeno una delle attività elencate, spicca innanzitutto il fatto, forse inatteso, che la differenza tra maschi e femmine è quasi inesistente (0,4 punti percentuali). È invece scontato e confermato un maggiore attivismo dei più maturi 25-34enni (quasi 40%) rispetto ai 16-24enni (30%). Come per altre domande fin qui commentate, le differenze più significative si registrano a seconda della scolarità: a seconda del titolo di studio degli intervistati, la percentuale passa dal 25%, per chi non ha superato il livello della scuola dell’obbligo, al 52% tra chi ha un titolo di studio universitario; analogamente, la percentuale è inferiore al 20% tra i giovani con genitori a bassa scolarità ed esattamente il 40% nel caso i genitori abbiano una scolarità elevata.

Lo scontato divario con chi è interessato alla politica (62%), mostra una sorpresa, perché ha dichiarato di avere fatto almeno una delle azioni politiche elencate anche il 26% di chi è poco o per nulla interessato alla politica (evidentemente, anche un interesse flebile, può essere sufficiente per, ad esempio, firmare la petizione a favore di una buona causa). Una divaricazione percentuale elevata, anche se non altrettanto ampia, si registra infine tra chi si è dichiarato di sinistra

(57,4%) e di destra (37%), con il centro percentualmente vicino alla destra (39%) e coloro che non hanno dichiarato la loro appartenenza politica sotto il 20%.

Fig. 5 – *Almeno un'attività politica nell'ultimo anno per categoria socio-anagrafica*



Fonte: EVS, 2017

Per illustrare le potenzialità offerte dall'analisi secondaria di ampi sondaggi realizzati su scala internazionale, per queste batteria di domande abbiamo predisposto la Tab. 1 nella quale sono indicate per i paesi partecipanti al Round 9 dell'European Social Survey le percentuali di risposta per ognuna delle attività elencate e, nella prima riga, la percentuale di quanti si sono impegnati in almeno una di esse. Come si vede osservando quest'ultimo dato, utilizzato per ordinare

le colonne della tabella, l'Italia si colloca con distacco all'ultimo posto.

Analizzando la tabella secondo le righe (in ordine decrescente tenendo conto del valore registrato tra i giovani italiani), si nota che il valore registrato in Italia è il più basso per quasi tutti i tipi di attività, esclusa la partecipazione a manifestazioni politiche autorizzate e l'utilizzo di badge o adesivi.

Tab. 1 – Ha partecipato ad attività politiche nell'ultimo anno per paese

| | SE | FI | DE | FR | PT | BE | NL | UK | ES | AT | IE | IT |
|-------------------------------|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|
| Almeno un'azione | 82 | 77 | 70 | 69 | 67 | 59 | 60 | 57 | 53 | 48 | 47 | 34 |
| Pubblicato/condiviso online | 43 | 30 | 29 | 33 | 32 | 27 | 17 | 28 | 32 | 23 | 22 | 21 |
| Firmato petizione | 49 | 47 | 35 | 42 | 43 | 27 | 27 | 43 | 23 | 27 | 31 | 13 |
| Manifestazione autorizzata | 15 | 7 | 12 | 17 | 10 | 6 | 5 | 6 | 24 | 9 | 13 | 9 |
| Contatto politico/funzionario | 18 | 12 | 12 | 9 | 15 | 16 | 15 | 10 | 12 | 11 | 15 | 8 |
| Indossato badge/adesivo | 16 | 23 | 7 | 16 | 10 | 8 | 6 | 8 | 11 | 6 | 16 | 7 |
| Boicottato prodotti | 52 | 45 | 36 | 36 | 10 | 15 | 10 | 18 | 13 | 23 | 15 | 6 |
| Lavoro altra organizzazione | 30 | 31 | 27 | 15 | 21 | 20 | 30 | 6 | 18 | 11 | 8 | 5 |
| Lavoro partito/gruppo | 4 | 3 | 3 | 3 | 7 | 3 | 3 | 2 | 7 | 3 | 3 | 2 |

Fonte: ESS, 2018

Due domande dell'European Social Survey avevano la finalità di sondare quanto gli intervistati si sentissero in grado di essere cittadini attivi e altre due domande sondavano invece la convinzione che il sistema politico consenta di esercitare effettivamente questa competenza potenziale. Le modalità di risposta proposte erano cinque e, per semplificare, abbiamo accorpato quelle con significato collocabile sul versante positivo (moltissimo, molto e abbastanza) escludendo quelle che mettevano in dubbio le proprie capacità e la propensione del sistema a favorire la partecipazione (per nulla e poco).

Nonostante l'asimmetria (tre risposte in campo positivo e solo due sul versante negativo), le percentuali sono tutte molto basse, ma i giudizi sul sistema politico sono quelli più severi perché solo il 16% ritiene che esso consenta a persone come l'intervistato di influire sulla politica e meno del 19% ritiene che consenta di avere voce in capitolo sul governo. Un po' più positivo è il giudizio sulla propria capacità di assumere un ruolo attivo in un gruppo politico (26%) e sulla propria capacità di partecipare alla politica (35%). Dunque, una visione pessimistica che potrebbe indurre a una conferma dell'idea che i giovani si sentano e siano inadeguati e/o esclusi dalla partecipazione politica ma, a conferma dell'utilità di validare ogni dato con qualche tipo di comparazione che consenta di dare maggiore fondatezza alle nostre interpretazioni, il confronto con i "non giovani" ci riserva qualche sorpresa perché, come si osserva nella seconda colonna della tabella, per tutte le variabili la percentuale di intervistati "fiduciosi" (nell'apertura del sistema e nelle proprie capacità) è inferiore da 3 fino a 5 punti percentuali.

Inoltre, non è improprio enfatizzare che più di un quarto di giovani si ritiene in grado di svolgere un ruolo attivo in un gruppo politico e un terzo ha fiducia nella propria capacità di partecipare alla vita politica. Se non altro, questi dati testimoniano una potenzialità che si dovrebbe aiutare ad esprimersi.

Tab. 2 – Fiducia nella possibilità di partecipare tra i giovani e i "non giovani"

| | Giovani | Non giovani |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|-------------|
| In che misura il sistema politico italiano permette a persone come Lei di avere voce in capitolo sul governo? | 18,6 | 14,1 |
| Quanto si ritiene in grado di assumere un ruolo attivo in un gruppo che si occupa di questioni politiche? | 25,6 | 22,9 |
| In che misura il sistema politico italiano permette a persone come Lei di influire sulla politica? | 15,9 | 11,6 |
| Quanta fiducia ha nelle sue capacità di partecipare alla politica? | 34,7 | 29,9 |

Fonte: ESS, 2018

6. Come sarà il mondo dopo la pandemia

Come anticipato alla fine del primo paragrafo, l'analisi delle risposte a sondaggi che hanno utilizzato domanda a risposte prefissate (chiuse) verrà ora integrata con l'analisi delle risposte a "domande aperte". Per questo tipo di materiale empirico la disponibilità di fonti che consentano l'analisi secondaria è quasi inesistente e dunque si è deciso di utilizzare il trascritto di risposte formulate in sondaggi realizzati in ambito locale. Si tratta di questionari compilati da studenti (Università di Trieste) e altri giovani (anche non studenti) che hanno saputo dell'iniziativa sulla base del "passa parola". In questo caso, come già accennato, non ci si pone prioritariamente il problema della rappresentatività statistica e si sono dunque riportate, interpretate e commentate le risposte che i ricercatori hanno ritenuto essere interessanti e utili alla comprensione delle linee argomentative degli intervistati.

Nel seguito si commenteranno le risposte a una domanda posta in un sondaggio realizzato nel 2016, nell'ambito del progetto europeo *EUth, Tools and Tips for Mobile and Digital Youth Participation in and across Europe* (<https://www.euth-project.eu/>). Si inizierà però con due domande poste nel corso dei primi mesi del 2020, quando la pandemia aveva già costretto alla "reclusione coatta" tutta o quasi la popolazione italiana. Dal momento che la pandemia può avere influito sulla percezione del mondo del futuro, si è chiesto: "Dopo il corona virus come pensi che sarà la società del futuro?".

In sintesi, sono emerse tre fondamentali visioni relative a come sarà il mondo dopo la crisi pandemica globale: una visione *evolutiva*, una visione *statica* e una visione *involutiva*. In qualche modo tali visioni si legano ad altrettante caratteristiche psicologiche degli individui che le esprimono: gli *ottimisti* intravedono un mondo possibile e auspicabile che evolve verso una nuova coscienza collettiva e uno sviluppo umano che porterà a un miglioramento sociale; i *realisti* propongono verso il mantenimento dello status quo; i *pessimisti*

preconizzano un peggioramento generale della condizione umana.

Vediamo di analizzare in maniera più approfondita queste tre posizioni, declinandole in base ai principali significati che le definiscono e richiamando alcune delle risposte degli intervistati che meglio le rappresentano.

Gli *ottimisti*, come si diceva, esprimono una visione evolutiva del mondo dopo la crisi pandemica. Il quadro nel quale dipingono questo futuro è pieno di speranza. Le persone e le relazioni giocano un ruolo significativo per il miglioramento della società attraverso un sistema più solidaristico dove, fra l'altro, emerge la centralità del tema dell'ambiente.

Si darà più valore all'ambiente e ai legami personali e familiari. Si apprezzerà di più la presenza dell'altro. Almeno spero.

Una società che si dovrà adattare per fare fronte alle future sfide che la natura e non solo ha in serbo (d'altronde chi è capace di adattarsi può anche evolvere).

Spero che tale situazione venga utilizzata come punto di partenza per l'inizio definitivo di un vero progetto ecosostenibile a livello mondiale.

Nelle frasi proposte da questi giovani emerge la dimensione morale, e il tema della responsabilità sociale legata all'affioramento dei valori umani, del rispetto dell'altro e del mondo degli affetti. Ciò implica anche un'attitudine al sacrificio come via di trasformazione necessaria.

Tutti noi dovremo cambiare le nostre abitudini ed essere responsabili l'uno per l'altro.

Non è un pensiero, bensì una speranza. La speranza che la società del futuro impari ad essere più cosciente dei reali problemi avendo la forza di affrontarli, senza ignorarli come ha fatto fino ad ora. Più solidarietà e concretezza e meno ostentazione di ciò che non si ha ed individualismo.

Penso e spero che si darà più importanza ai valori e alle piccole cose che prima magari venivano tralasciate o messe in secondo piano, come ad esempio la famiglia, lo stare insieme, sentirsi uniti anche se distanti, fare del bene per il prossimo, sentirsi tutti parte della stessa comunità.

Forse riusciremo a portare avanti un nuovo stile di vita meno consumistico e a continuare a dare importanza alle piccole ma essenziali e sufficienti cose che questa quarantena ci ha fatto apprezzare: casa, famiglia e affetti.

Questa dimensione morale implica un ripensamento dell'attuale struttura economica e sociale su cui si fondano oggi le relazioni umane; di fatto "... è evidente che il capitalismo tecno-nichilista è insostenibile dal punto di vista ambientale e sociale: rispetto dell'ambiente, destinazione universale dei beni, giustizia a livello mondiale e diritti della persona sono valori di fondo per ogni essere umano e questi valori possono essere realizzati soltanto con un diverso modello di sviluppo e con una nuova economia, quella 'economia di mercato ecologica e sociale'" (Moroni e Corradini 2020: 146-147) dove la responsabilità di ognuno affiora nelle relazioni e nella dimensione dello scambio economico, in un mondo nuovo che potrà nascere soltanto se si riuscirà a coniugare la crescita economica con la giustizia e la solidarietà.

Interessante infine in questo set di risposte la visione di un intervistato che descrive una sorta di catarsi collettiva che grazie al virus gli individui si troveranno a comprendere (finalmente) il valore profondo dell'esistenza:

Io credo che molti cambieranno drasticamente la propria vita, cambieranno lavoro, cambieranno casa (ovviamente se possibile anche economicamente), ci sarà chi lascerà il proprio partner perché non si sente bene, ecc. Credo cambierò molto in tutti noi.

In questa visione di rigenerazione collettiva troviamo una particolare coincidenza verso quel "salto culturale" a cui aspirano i critici del paradigma neoliberista (Bortolotti, 2013).

Per i *realisti* invece non cambierà nulla, la natura umana e i comportamenti degli uomini non si modificheranno tanto facilmente e tutto infine ritornerà come prima, dove la storia è un ripetersi senza fine dello stesso copione. In fondo l'uomo tende al tradizionalismo e le abitudini sono difficili da modificare. Le cose buone apprese durante questo periodo verranno presto dimenticate. I realisti sembrano guardare alla natura umana con pragmatismo e una vena di disillusa rassegnazione, proiettandosi verso il futuro senza alcuno slancio o afflato, partendo dall'idea che l'attuale paradigma socioeconomico molto difficilmente potrà cambiare, anche quando si avverte la necessità di un cambiamento.

Dimenticherà in fretta il poco che ha imparato.

In un primo momento, la gente apprezzerà di più le piccole cose della vita; col passare del tempo, però, tale situazione si modificherà, è tutto tornerà come prima.

Credo che la vita tornerà ad essere sostanzialmente quella di prima, in quanto è percepibile una nostalgia da parte tutti nei confronti della nostra vecchia routine. Questo "tornare alla vita di tutti i giorni" riguarderà sicuramente sia gli aspetti positivi della quotidianità, sia quelli negativi e mi riferisco in particolare all'inquinamento.

La possibilità di un cambiamento ideologico c'è. Ma lo vedo difficilissimo – anche se da me auspicabile [...], questo neo liberismo capitalista consumista, non cambierà per niente: il profitto resterà l'unica religione ammessa e concessa ideologicamente.

Non siamo capaci di essere migliori, non ci credo, che saremo migliori dopo quello che ci ha investito. Anche dopo due guerre mondiali e continui conflitti nel mondo, si diceva che sarebbe cambiato tutto ma non è cambiato nulla. Non impareremo nulla neanche stavolta. È nella natura umana il dimenticarsi presto delle tragedie passate per riprendere la vita di sempre...

Infine, gli scenari dipinti dai *pessimisti* sono molto delineati in senso negativo, prefigurando un percorso *involutivo della*

storia dopo la crisi pandemica. Le loro visioni ci portano a prefigurare un mondo futuro dominato dalla paura, da una trasformazione “reazionaria” che renderà gli esseri umani più infelici e, soprattutto, a una crisi economica ineludibile, unita a una crisi democratica e dei valori. Nell’insieme viene descritto un po’ uno scenario da incubo, un mondo alienato dove la situazione potrebbe risultare così incerta, caotica e conflittuale da alimentare le pulsioni autoritarie e l’uso della forza da parte delle autorità politiche:

Ci troveremo davanti a una società controllata dalla paura e a una nuova crisi economica.

Più indipendente dagli altri e avranno tutti più paura.

Crisi di liquidità, crescita dei nazionalismi e conflitti con l’Europa se non c’è una riposta forte da essa.

Non sarà la stessa. Tutti avremo paura e ci sarà una forte crisi economica. Molte imprese chiuderanno o hanno già chiuso.

Penso che le persone diventeranno ancora più scettiche riguardo alla legittimità delle istituzioni, in Italia penso che l’astensionismo peggiorerà. Ad un periodo di recessione potrebbe seguire un boom economico nei paesi più stabili e avanzati, nutro dei dubbi per quanto concerne l’Italia, che anzi risentirà di questa crisi anche nel lungo periodo.

Sarà evidente per molto tempo un distacco emotivo e fisico tra le persone, dovuto alla paura del contagio. Prevarrà anche egoismo a causa delle difficoltà economiche che la pandemia sta portando nel nostro paese.

[...] grossi rischi per la sempre fragile democrazia italiana: le latenti pulsioni autoritarie si sono palesate durante l’emergenza sanitaria, purtroppo anche a sinistra (es. discutibile “costituzionalità” dei dpcm, scarso o mancato coinvolgimento del Parlamento, governatori PD che invocano il lanciafiamme, stampa asservita ai poteri forti, caccia al *runner*, sceriffi da balcone, ecc.). Uno “spettacolo” a cui non avrei mai pensato di dover assistere in vita mia. Temo che nel

prossimo futuro vengano introdotti sistemi di tracciamento e di “credito sociale”, come quelli utilizzati in Cina: si profila un inquietante “medioevo” tecnologico. Mi auguro che le persone, a prescindere dagli schieramenti politici, prendano consapevolezza dei rischi che la situazione comporta.

Ci sarà una delle più grandi crisi mai viste” e tutto cambierà: “Penso che ci troviamo di fronte ad un secondo “attacco alle torri gemelle”; “Credo che andrà di male in peggio. Oppressione è la parola della fase 2, Sembra che il governo ci voglia impauriti ed ignoranti. Non c’è reale giustizia, nessuno ha ben chiare le regole e quindi ognuno fa le sue, le fa rispettare con pesantezza oppure passa davanti al reato con indifferenza. Questo porterà, e sta già portando, il popolo ad essere confuso e a soffrire di regole che, come da sempre, il governo fa non per il popolo [...], si fanno le regole per i loro interessi.

Purtroppo temo che diventerà ancora più soggiogata dal populismo, dal pensiero antiscientifico, dal sovranismo e, in generale, ciascun gruppo si chiuderà in sé stesso disprezzando l’altro. Sarà una scusa per chiudere ancor di più i confini... Lo temo tanto.

7. Il futuro in prima persona

Le risposte alle due domande aperte sul tema del futuro (una posta sulla situazione in generale e l’altra riferita al piano personale) sono estremamente interessanti poiché ci portano a conoscere i piani della percezione della realtà dei nostri intervistati. Nella prima, dove si chiedeva genericamente come sarà il futuro dopo il Covid-19, complessivamente ci siamo trovati davanti a una sorta di distopia, cioè a una descrizione o, meglio, a una rappresentazione di una realtà del futuro immaginaria – ma prevedibile sulla base di tendenze del presente –, percepita per lo più come negativa o altamente negativa, in cui viene presagita anche un’esperienza di vita indesiderabile, un po’ come nel *Brave New World* di Huxley; nella seconda invece, davanti a un progetto personale reale, i rispondenti sono stati maggiormente inclini a delineare una possibile esperienza di vita nella quale la situazione comples-

sivamente non sarà alterata in modo così pesante. La differenza fra le due percezioni è estremamente rilevante. Un progetto di vita costituisce un fondamentale punto di ancoraggio emotivo, infonde sicurezza interiore e rafforza le capacità individuali. A ciò si lega anche uno spirito di adattamento, la volontà di reagire in maniera resiliente all'incertezza e agli eventi avversi.

Lo spirito generale che raccogliamo da queste interviste viene descritto magistralmente attraverso queste belle parole di una giovane studentessa:

Il mio progetto di vita non penso cambierà, ovvero continuerò a studiare per laurearmi; ma sicuramente questo virus mi ha insegnato a godermi di più la mia famiglia, i momenti insieme, la casa, il giardino ed apprezzare di più le persone che mi circondano, perché solamente quando qualcosa ci viene negato capiamo veramente quanto valga per noi.

Le capacità di adattamento sembrano permeare molto le coscienze degli intervistati:

Mi adatterò alle modifiche sociali che avverranno, cambiando modalità e strumenti per tendere agli obiettivi che ho ora, finché non se ne creeranno altri legati a nuove esigenze.

Mi adatterò quanto più possibile alla situazione cercando all'occasione di reinventarmi.

Il mio progetto di vita non cambierà. Sono molto convinta della strada che sto prendendo studiando scienze politiche, quindi credo che tutto proseguirà in maniera abbastanza simile alla mia vita precedente, anche se, magari, con una predisposizione maggiore a fare di più.

Risulta essere un dato molto interessante la consapevolezza del tempo presente. L'esperienza maturata nel corso della crisi pandemica ha insegnato a vivere pienamente e consapevolmente il presente, anche come un trampolino di lancio verso i progetti di vita futuri. In questo quadro si delinea

anche una disponibilità, se non una volontà, di partecipazione, di attivismo civico e politico.

Appena riapriranno gli asili andrò a fare stage in asilo e poi inizierò a lavorare come operatore socio assistenziale. Poi penso che continuerò a lavorare, nel mentre viaggerò e mi terrò i soldi da parte perché tra un decennio vorrei aprire una mia attività. Dato che mi piacciono i bimbi vorrei aprire una ludoteca. Poi, almeno io personalmente, con il covid19 mi sono resa conto di tantissime cose e anche che dall'oggi al domani potremmo essere rinchiusi e non poter vedere le persone a cui teniamo di più. Quindi sicuramente mi godrò ogni giorno come se fosse l'ultimo. Prima mi concentravo molto sul futuro, nei minimi dettagli, ora invece voglio solo pensare al presente e cogliere ogni attimo.

Dopo averci tanto pensato, credo cercherò un partito o movimento politico a cui iscrivermi e in cui iniziare a militare (ma a sinistra è il deserto dei Tartari). Per il resto, lavoro precario instabile, interinale o occasionale o stagionale o quello che si trova, mentre cerco di finire università.

Cercherò di essere ancora di più un cittadino attivo.

Naturalmente molti giovani intervistati vivono il futuro non solo in generale, ma anche sul piano personale con ansia, paura e incertezza, soprattutto pensando alle ricadute economiche e lavorative della crisi in corso. Tuttavia, ciò raramente sfocia in un abbandono allo scoramento e alla rassegnazione. I giovani intervistati dimostrano, in generale, di voler tenere la barra salda e dritta verso i progetti di vita personali. Tali progetti personali comprendono i valori e i bisogni più semplici e di base: lo studio, il lavoro (non raramente immaginandolo all'estero), una vita autonoma, una casa, affetti stabili e una propria famiglia.

Avevo molti progetti per quest'anno, a livello scolastico e non. Sono al primo anno di università e sinceramente non poteva andare peggio, sicuramente non bisogna piangere sul latte versato ma rimbocarsi le maniche e impegnarsi ancora di più.

Nel breve periodo mi concentrerò nello studio, osservando le dinamiche politiche ed economiche che mi circondano in questo periodo particolare; più avanti non ci penserò due volte a trovarmi un'occupazione in un altro Paese, se in Italia continueranno a persistere disoccupazione, deficit e tagli alla spesa pubblica.

Molti posti di lavoro saranno a rischio, ma il mio progetto di vita non cambierà molto.

È interessante notare che le risposte fornite dalle giovani donne evidenziano il diffuso ancoraggio a modelli tradizionali. Molte vedono il proprio futuro centrato sul matrimonio, i figli e gli impegni familiari. La differenza rispetto ai maschi appare abbastanza marcata, perché questi ultimi mettono in primo piano nel proprio futuro la sfera lavorativa.

Sulle aspettative delle donne incidono fortemente gli stereotipi molto radicati sui ruoli di genere che caratterizzano la cultura dominante; inoltre in una società dove il carico della famiglia è ancora sulle loro spalle la prospettiva di una realizzazione sociale/lavorativa sfuma considerevolmente nel momento della maternità o in periodi di crisi economica, infatti “rilevante è anche il genere rispetto alla condizione di vulnerabilità.

Le donne, difatti, vedono tendenzialmente più a rischio i propri progetti di vita rispetto agli uomini. In Italia il 67% delle donne contro il 55% degli uomini ritiene che i propri progetti di vita siano a rischio. Il divario di genere è minore negli altri Paesi europei considerati nell'indagine, ed in particolare in Francia, dove il divario è quasi nullo” (Rosina e Luppi 2020: 4). Ricordiamo che il tasso di occupazione femminile in Italia è il più basso d'Europa (49,5%) e le donne, soggetti più deboli sul mercato del lavoro – con minori salari e maggiore presenza nei settori meno remunerati – rischiano di essere colpite in misura maggiore degli uomini dalla pandemia.

8. La *voice* dei giovani: istanze di riconoscimento e partecipazione politica

Se la partecipazione implica lo stare assieme ed essere uguali, cioè una “combinazione fra due logiche dell’azione improntate rispettivamente all’autonomia e alla solidarietà” (Ceri 1996: 510), vediamo che la richiesta di voce politica, ma anche di comunità è particolarmente sentita.

Le maggiori proposte sono autoriferite, poiché riguardano proprio la categoria dei giovani. Sono commenti quasi commoventi poiché, come in uno specchio, riflettono le loro insicurezze, il disagio sociale, la paura di un mondo che li ha emarginati, la mancanza di un lavoro dignitoso, ecc. Richieste che possiamo leggere come un grido di dolore per la condizione di esclusione sociale prodotta da un susseguirsi di politiche cieche verso il futuro.

Vale la pena, perciò, di leggere con attenzione le risposte alla domanda “Cosa faresti per migliorare la vita della tua comunità” posta in un sondaggio effettuato nel 2016, cioè in assenza dei possibili condizionamenti derivanti dall’attuale congiuntura pandemica:

Aiutare i giovani a trovare un lavoro.

Aiuterei i giovani a imparare a organizzarsi il tempo, ad avere delle passioni, degli obiettivi, ad imparare a conoscere sé stessi per evitare il disagio giovanile che investe i ragazzi adolescenti.

Aprirsi maggiormente verso i giovani, creare nuovi posti di lavoro mandando in pensione le persone con più di 60 anni.

Centri ascolto per i giovani e iniziative che li coinvolgano nel sociale, responsabilizzandoli.

Creare situazioni per integrare i giovani nella vita politica e culturale della città in cui vivo.

Lavorerei di più preventivamente; coinvolgerei e appassionerei i

ragazzi di oggi che a volte sono avvolti dalla noia e non custodiscono più i loro sogni.

Più attività per rendere i giovani dei cittadini attivi e partecipi all'intera comunità.

Offrire loro posti di lavoro e mandare in pensione le persone 60enni. Metterei al comando dell'Italia più giovani e manderei in pensione i parlamentari di adesso.

Da una parte si chiede rispetto e occasioni di lavoro e di vita sociale, dall'altra viene sottolineata la necessità del coinvolgimento e della partecipazione alle scelte politiche. Tutte queste risposte dimostrano una grande consapevolezza dei rispondenti verso la situazione in cui versano i loro coetanei in questo Paese. Infatti molte risposte vertono anche direttamente sui temi della politica e della critica politica, esprimono una forte istanza di cambiamento e di giustizia sociale.

A livello nazionale cambierei il sistema politico e governativo perché quello attuale è decisamente inefficace sia al suo interno, sia per quanto riguarda i provvedimenti e le leggi che regolano il nostro Paese.

Cambierei tutte le persone che stanno in politica.

Farei in modo che tutti abbiamo realmente accesso all'istruzione (e non solo tecnica, per imparare a ragionare) e alla cultura politica, per poter almeno votare con cognizione di causa.

M'impegnerei in politica e nel sociale.

Ribalterei il sistema politico italiano facendo che sia una vera democrazia e non apparente, con diritti e opportunità dove la legge sia uguale per tutti.

Vorrei cancellare e ineguaglianze legate all'origine sociale dei giovani, soprattutto nel settore degli studi superiori.

È evidente la crisi della politica e la richiesta di un buon governo soprattutto attraverso incisivi interventi di semplificazione e sburocratizzazione. Ma emergono anche altre istanze che spaziano in diversi ambiti di intervento per il miglioramento della vita sociale e delle comunità di appartenenza, invocando non di rado interventi che vanno nella direzione di una maggiore giustizia sociale, rivolgendo l'attenzione a temi come le pari opportunità, l'ambiente, gli anziani, la povertà, le disabilità, l'immigrazione.

In conclusione i dati qualitativi hanno evidenziato aspetti interessanti sia sul tema della partecipazione, sia sulle aspettative in merito al futuro. Se un livello della partecipazione riguarda l'ascolto del pubblico e la considerazione delle istanze e opinioni, ovvero di "consultazione" (Pellizzoni e Osti 2008), osserviamo che i suggerimenti espressi dagli intervistati rispondendo alle domande aperte qui commentate sono numerosi e molto articolati. Si percepisce nei giovani la voglia di partecipazione e soprattutto le capacità di osservazione della realtà, ma contemporaneamente una difficoltà di portare le loro istanze nelle "stanze dei bottoni". Semplici indagini come queste dovrebbero perciò essere più frequentemente utilizzate dai politici per rilevare le necessità e gli indirizzi politici da perseguire. Se il trend della poca partecipazione è per certi versi talmente visibile da aver determinato l'attribuzione alle nuove generazioni di etichette quali quella di generazione invisibile (Diamanti 1999) o figlia del disincanto (Bontempi e Pocaterra 2007), caratterizzata dall'eclissi della politica e un progressivo riflusso nel privato (Ricolfi 2002), secondo i nostri dati la forma consultativa risulta essere molto efficace e indica la buona volontà dei giovani e un discreto interesse politico. Inoltre, in controtendenza rispetto agli studi recenti sui giovani riguardo il loro futuro a seguito del covid-19 dell'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori, abbiamo osservato, nonostante una descrizione di visione del mondo molto pessimistica, una significativa volontà di progettazione del proprio futuro.

Note

* Questo capitolo è il frutto di una riflessione comune. Nondimeno, Giovanni Delli Zotti è autore dei paragrafi 1, 2, 3, 4 e 5, mentre Ornella Urpis è autrice principale dei paragrafi 6, 7 e 8 alla cui stesura ha collaborato anche Gabriele Blasutig.

¹ La “sterminata” bibliografia di lavori scientifici realizzati utilizzando i dati dell’ESS illustra in modo molto efficace l’utilità di questo database ai fini di analisi secondaria ([https:// www.europeansocialsurvey.org/findings/bibliography.html](https://www.europeansocialsurvey.org/findings/bibliography.html)).

² Il catalogo delle indagini realizzate da Eurobarometro è consultabile su Internet alla url: <http://europa.eu.int/en/comm/dg10/incom/epo/eb.html>. In questo sito è possibile anche esaminare i rapporti più recenti e accedere alle basi di dati per effettuare analisi secondarie.

³ Le rilevazioni di Eurobarometro sono iniziate nel 1973 e il sondaggio *standard* si effettua semestralmente al fine, tra l’altro, di monitorare le reazioni dell’opinione pubblica alla presidenza di turno della Comunità Europea. I nuovi paesi membri entrano nell’ambito d’azione di Eurobarometro fin dal tempo della loro preliminare associazione e tutt’ora si analizzano gli atteggiamenti verso la democrazia, le riforme economiche e l’evoluzione dei sentimenti “europeistici” nei paesi che hanno manifestato la volontà di aderire all’Unione Europea.

⁴ Per definire il limite superiore della popolazione giovanile si è adottato il criterio dell’Istat che, nel sito Giovani.stat specifica: “Salvo eccezioni opportunamente segnalate, la popolazione considerata è quella dei giovani dai 15 ai 34 anni”.

⁵ Per classificare il livello di scolarità dei genitori si è usato il metodo adottato nelle indagini AlmaLaurea, nelle quali sostanzialmente si prende in considerazione il genitore con il titolo di studio più elevato. Per una rassegna delle diverse strategie utilizzabili per la costruzione di simili indici, si veda Delli Zotti (2005).

⁶ La domanda è stata posta in forma di scala ancorata ai valori estremi “0” (sinistra) e “10” (destra), accorpati ai fini dell’analisi in “sinistra” (da 0 a 3), “centro” (da 4 a 6) e “destra” (da 7 a 10). Scegliere le posizioni centrali a nostro avviso non allude a una qualche scelta partitica, ma solo (relativa) equidistanza tra i due poli.

⁷ Nella categoria centrale si colloca la maggior parte degli intervistati nonostante comprenda solo 3 degli 11 valori della scala; nelle categorie “esterne” sono invece raggruppati 4 valori per parte.

⁸ Si veda il capitolo dedicato al fenomeno “hikikomori” in questo stesso volume.

Riferimenti bibliografici

- Bontempi M. e Pocaterra R. (a cura di) (2007), *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bortolotti B. (2013), *Crescere insieme per un'economia giusta*, Laterza, Roma-Bari.
- Buzzi C., Cavalli A. e De Lillo A. (a cura di) (2007), *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Ceri, P. (1996), "Partecipazione sociale", in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 508-516.
- Delli Zotti, G. (2005), *Come creare un indice o una tipologia*, Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Uomo, Quad-DSU, 2-2005, Trieste.
- Diamanti I. (a cura di) (1999), *La generazione invisibile. Inchiesta sui giovani del nostro tempo*, Il Sole 24 Ore, Milano.
- Ferrario T. e Profeta P. (2020), *Covid: Un Paese in bilico tra rischi e opportunità. Donne in prima linea*, Laboratorio Futuro, Istituto Toniolo, Milano.
- Inglehart R. (1977), *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano.
- Inglehart R. (1990), *Culture shift in advanced society*, Princeton UP, Princeton.
- Inglehart R. (1998), *La società post-moderna. Mutamento, ideologie e valori in 43 paesi*, Editori Riuniti, Roma.
- Istituto Giuseppe Toniolo (2020), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2020*, Il Mulino, Bologna.
- Moroni M. e Corradini F. (a cura di) (2020), *Giovani, lavoro e famiglia. Pensiero e azione sociale delle Acli nelle Marche*, ACLI Marche, Ancona.
- Oecd (2019), *Education at a Glance*, Oecd: <https://www.oecd.org/education/education-at-a-glance/>.
- Pellizzoni L. e Osti G. (2008), *Sociologia dell'ambiente*, Il Mulino, Bologna.
- Ricolfi L. (2000), *Tre variabili. Introduzione all'analisi multivariata*, FrancoAngeli, Milano.
- Ricolfi L. (2002), "L'eclissi della politica", in Buzzi C., Cavalli A. e de Lillo A. (a cura di), *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Rosina A. e Luppi F. (2020) (a cura di), *Covid-19: Rischio tsunami sui progetti di vita dei ventenni e trentenni italiani. I progetti interrotti e il futuro sospeso delle giovani generazioni*, Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori, Milano.

I nativi digitali e l'entropia della partecipazione: gli "hikikomori" in Italia

GIORGIO PORCELLI

1. Giovani e partecipazione nel *digital mediascape*

Uno degli aspetti più intriganti delle trasformazioni culturali della società contemporanea ad essere stato indagato negli ultimi anni dalla sociologia è quello del rapporto dei giovani con i new media digitali. L'impatto del nuovo ambiente mediatico creato dalla rivoluzione digitale e da internet ha portato molti studiosi a rispolverare il concetto sociologico classico di generazione, definito da Karl Mannheim negli anni Venti dello scorso secolo. Mannheim introducendo il concetto di generazione descriveva un'appartenenza non cronologica bensì culturale di una coorte anagrafica. Detto altrimenti, l'essere e il sentirsi parte di un gruppo di coetanei era caratterizzato non più dall'anno di nascita ma da una dimensione culturale. Si appartiene infatti a una generazione per l'aver condiviso un evento storico e sociale così pregnante dall'aver contribuito alla costruzione dell'identità di coloro che lo hanno vissuto insieme. Mannheim si riferiva nello specifico alle generazioni che si erano formate negli anni del primo conflitto mondiale, identificando nelle loro identità dei tratti specifici che li avrebbero differenziati dalle generazioni precedenti e successive (Aroldi e Colombo 2013: 285-286).

Quando nell'ultimo decennio del secolo breve fece capolino la nuova tecnologia di internet tale fu l'impatto che gli studiosi cominciarono a parlare della nascita di una nuova "società in rete", a tal punto essa si distaccava dalle società che l'avevano preceduta (Castells 1996). Ed ecco che si concentrò l'attenzione su coloro che erano nati nell'ambiente di questa società. Essi vennero variamente definiti. *Digital nati-*

ves e *millennials* furono i termini più adoperati in riferimento a queste generazioni. La rivoluzione comunicativa introdotta dalla società in rete presentava i tratti dell'evento storico e sociale in grado di modificare radicalmente la costruzione dell'identità dei giovani nativi digitali. Convenzionalmente i ricercatori definirono uno spartiacque cronologico. I *millennials* sarebbero stati la generazione costituita dai nati dal 1988/1990 in avanti. Per sottolineare le peculiarità delle nuove generazioni digitalizzate da quelle che le avevano precedute, si coniò un'etichetta sociologica significativa per tutti i nati prima dei fatidici anni 1988/1990. Li si chiamò *migranti digitali*. I genitori dei nativi digitali, provenendo da un contesto comunicativo di tipo analogico, avrebbero dovuto intraprendere un faticoso viaggio verso le sponde della società in rete che metaforicamente li avrebbe collocati nello status di migranti. Esattamente come gli immigrati, essi si sarebbero sottoposti a un processo di apprendimento dei nuovi linguaggi che avrebbe consentito loro di padroneggiare con più o meno competenza le nuove tecnologie.

Contemporaneamente si cercò di scoprire le caratteristiche della generazione dei nativi digitali che si trovavano non per scelta ma per nascita in una condizione privilegiata, essendo capaci di muoversi nel nuovo ambiente sociale con una naturalezza che i loro genitori non avrebbero mai potuto sperimentare. Tutto in loro era all'insegna del nuovo e della novità. Non a caso la partecipazione e le nuove forme di partecipazione inaugurate dall'avvento della società in rete furono sin da subito i fenomeni sociali più studiati. Di primo acchito sembrò che il nuovo ambiente comunicativo di internet risvegliasse l'interesse dei giovani ad essere protagonisti della vita civile e politica della comunità. Addirittura si effettuarono raffronti tra i *millennials* e i giovani appartenenti alle generazioni del *baby boom*, figli di un occidente a un tempo affluente e decadente, più interessati a inseguire le fugaci mode culturali del momento che a impegnarsi. Tuttavia, ogni rivoluzione culturale presenta due facce, l'una al sole l'altra

all'ombra. La teoria sociologica che studia i nuovi media è divisa in due correnti che, sin dai tempi del saggio di Eco sulla televisione, furono definite degli *apocalittici* e degli *integrati*. L'immagine letteraria coniata da Umberto Eco è molto più evocativa di quanto lo siano le stesse due categorie di studiosi definite nei paesi anglosassoni rispettivamente *net-critics* e *net-enthusiasts* (Porcelli e Germano 2017: 149).

Nelle pagine seguenti di questo contributo non si prenderanno le parti né degli entusiasti né dei critici della rete e nemmeno dei detrattori di una rinata partecipazione giovanile in virtù di internet. Occorre tuttavia non dimenticarci di quello che Nicholas Carr definì in un best seller di alcuni anni orsono come *Il lato oscuro della rete* (2008). Esiste un contraltare della partecipazione giovanile in rete che è rappresentato da una sorta di entropia della partecipazione. Assistiamo negli ultimi anni a sempre più giovani, anche in Italia, che si ritirano dalla vita sociale per rifugiarsi nelle loro stanze, chiudersi la porta alle spalle per affogare nelle immagini dello schermo del proprio tablet, laptop o pc.

2. La dipendenza dalle nuove tecnologie

Nell'epoca attuale internet costituisce per le giovani generazioni il mezzo prevalente di partecipazione alla vita sociale per non sentirsi soli nemmeno quando si è lontani. In tal senso, dati particolarmente significativi sono emersi dalla ricerca europea *Eu Kids Online*, che ha visto coinvolti ben 33 paesi anche oltre i confini comunitari. Lo studio si focalizzava sugli usi della rete e sulla tutela della sicurezza online dei minori europei. Dall'analisi dei dati è emerso che l'età media di primo accesso alla rete tenderebbe ad essere sempre più bassa: per i bambini europei essa è di nove anni, mentre per i bambini italiani il primo accesso avviene con un anno di ritardo (Mascheroni 2012). Questo ritardo rispetto alla media europea è dovuto alla lentezza con cui internet si è diffuso nel

nostro Paese e all'arretratezza dei sistemi pubblici e scolastici nel dotarsi di risorse informatiche. In Italia non assistiamo ancora alla diffusione dell'"ubiquitous internetting" (*ibidem*: 17), ossia della disponibilità di connessione da tutti i luoghi pubblici. Di conseguenza, si è assistito a una privatizzazione dell'accesso alla rete che implica l'uso prevalente nella dimora familiare e in particolare per i giovani nella propria stanza da letto. Su un campione rappresentativo di 1021 ragazzi italiani di età compresa tra i nove e i 16 anni, il 62% si collega in rete dalla propria stanza da letto, mentre il 35% si connette da una stanza che condivide con altri familiari (*ibidem*). L'alta percentuale di accessi online in autonomia conferma la presenza di microspazi individuali nell'ambiente domestico, in cui i giovani si isolano per immergersi nel proprio mondo virtuale. Una tale circostanza dovrebbe mettere in guardia i genitori sui possibili rischi in rete, nei quali è facile incappare, come: il cyberbullismo, la pedopornografia, le false identità e la violazione della privacy. Oltretutto, in mancanza di un controllo adulto, è facile che l'utilizzo di internet si protragga per molte ore al giorno. La diffusione delle patologie da internet, sia individuali (dipendenza, hikikomori ossia isolamento) che collettive (rischi online), si inseriscono in quell'insieme di atteggiamenti ed attitudini che altrove ho definito come *bedroom culture*.

Gli studi sugli strumenti della comunicazione, a partire da McLuhan (2008) e Meyrowitz (1993), hanno sottolineato che la diffusione delle nuove tecnologie ha un impatto decisivo nella trasformazione e ridefinizione degli spazi sociali anche nel contesto della casa familiare. Meyrowitz addirittura parla di annullamento della tradizionale suddivisione tra pubblico e privato in favore della costruzione di uno spazio intermedio. La *bedroom culture* nello specifico è un fenomeno che si è diffuso a partire dal Regno Unito verso la metà degli anni '70, quando sul mercato si diffusero a prezzo sempre più accessibile i televisori portatili da 14 pollici. Fino a quel momento la televisione come oggetto tecnologico era condivisa dai com-

ponenti del nucleo familiare nello spazio pubblico della casa per antonomasia, ossia in salotto. Questo dava spesso adito a conflitti di potere, su chi attraverso lo scettro del potere rappresentato dal telecomando decideva cosa guardare e lo imponeva agli altri. I drammi familiari erano dunque all'ordine del giorno e si consumavano preferibilmente in quello che i professionisti della comunicazione chiamano il *prime time*. Il televisore portatile a 14 pollici si presentò come la panacea a tutti i mali. I conflitti familiari si sarebbero ricomposti con estrema facilità. Sarebbe bastato dotare ogni componente del nucleo familiare del suo portatile a 14 pollici e questo oggetto sarebbe stato collocato non più nello spazio pubblico ma in quello privato della casa ossia la camera da letto (per le “*desperate housewives*” anche la cucina!).

Quando il 6 agosto 1991 Tim Berners-Lee dal Cern di Ginevra annunciò la nascita del world wide web e di internet, le nuove tecnologie della comunicazione digitale non dovettero aspettare nessun adattamento culturale. Lo spazio privato di collocazione nelle famiglie era stato già preparato. Personal computer, laptop e connessioni internet erano i nuovi oggetti di arredamento delle camere da letto, prendendo il posto del televisore portatile a 14 pollici. Questo elemento del rapporto tra cultura materiale e cultura adattiva è fondamentale per addentrarci ora, seppur sinteticamente, nel variegato mondo delle patologie da internet. Questo proprio perché si tratta, sia per le dipendenze che per l'isolamento sociale (*hikikomori*), di fenomeni individuali dell'adolescenza e del giovane adulto che hanno un luogo fisico di manifestazione che è proprio quello della camera da letto (Porcelli 2014: 38-41).

La *IAD (Internet Addiction Disorder)*, ovvero la dipendenza da internet, ha suscitato l'interesse della psichiatria e della psicologia a partire dagli anni Novanta quasi in contemporanea con la nascita e la diffusione di internet. È caratterizzata da un'interazione eccessiva con la rete che provoca dipendenza anche senza l'assunzione di una reale sostanza tossica

ed è considerata alla stregua di un disturbo della personalità che induce isolamento, problemi sociali e perfino astinenza. L'aspetto peculiare di questa sindrome da dipendenza è la sostituzione della vita reale con quella in rete e l'appagamento dei bisogni emotivi attraverso le esperienze virtuali (Greco 2009). Young, psicologa esperta in *internet addiction*, afferma che per parlare di un utilizzo problematico della rete, il tempo di connessione dovrebbe aggirarsi almeno attorno alle 39 ore settimanali, ma già una connessione della durata di tre ore giornaliere potrebbe segnalare un disagio (Lancini 2019). Davis, è un altro autore che ha distinto tra un uso patologico "specifico", che riguarda solo alcune attività e ha i tratti delle classiche dipendenze dal punto di vista cognitivo-comportamentale, e un uso patologico "generalizzato" che si esercita su più attività online subendone un controllo compulsivo (cit. in Lancini 2019). In quindici anni di ricerche gli psicologi sono concordi nel definire la dipendenza da internet come un "fenomeno a sé stante che ha dei tratti in comune con gli altri tipi di dipendenza e si manifesta con sintomi nella sfera cognitiva, emotiva, comportamentale e relazionale dell'individuo" (Mascheroni 2012: 219).

La letteratura sulla sindrome da dipendenza la distingue a seconda delle cinque aree principali di attività online in cui essa si manifesta: la *cyber-relation addiction*, ossia il bisogno compulsivo di mantenere relazioni virtuali; la *computer gaming addiction*, che consiste nel bisogno compulsivo di giocare online; la *cybersex addiction*, che è l'abuso compulsivo di materiale pornografico, la *net compulsion*, che concerne i giochi d'azzardo online e l'*information overload*, ossia la ricerca compulsiva di informazioni in rete fino a raggiungere un livello di saturazione (Lancini 2019). Nella ricerca *Eu Kids Online* condotta su un campione di 1021 ragazzi adolescenti di età compresa tra 11 e i 16 anni è emerso che, rispetto alla media europea, i ragazzi italiani presentano di meno i tratti della sintomatologia della dipendenza da internet: infatti ben l'83% non mostra alcun sintomo derivante da

un utilizzo compulsivo della rete contro il 17% di coloro che invece li presentano. Si tratta di un dato leggermente inferiore al quadro europeo, in base al quale la percentuale di dipendenza da internet si attesta al 23%. Per quanto riguarda le fasce di età coinvolte, la dipendenza è inferiore nei ragazzi tra gli 11 e i 12 anni (15%) mentre aumenta per quelli di età compresa tra i 13 e i 16 anni (18%) (Mascheroni 2012).

I fattori di rischio riguardano la bassa autostima, la timidezza e la poca tolleranza nei confronti della noia. Young sostiene che i fattori che favoriscono il mantenimento della dipendenza sono: la facile accessibilità alla rete, l'esperienza di controllo onnipotente e l'attivazione emotiva che ne deriva. Questi fattori spiegherebbero la parabola del disturbo, che passa da un iniziale coinvolgimento, alla successiva sostituzione della realtà, per finire spesso in uno stato psicotico (Lancini 2019). In molti casi internet finisce per rappresentare per i giovani quell'amico immaginario onnipotente e disponibile che nella realtà i ragazzi fanno fatica a trovare, una sorta di "angelo custode narcisistico" (*ibidem*: 31), che sostiene lo sviluppo di una rappresentazione di sé accettabile. Alcuni studi mostrano persino la presenza di alterazioni neuropsicologiche nei soggetti affetti da dipendenza da internet. Grazie al *neuroimaging* (insieme di tecniche specifiche volte a mappare il funzionamento del sistema nervoso), è possibile notare che le aree coinvolte nel desiderio compulsivo di utilizzare la rete, sono le stesse che si attivano in presenza di stimoli in presenza di alcool e droga nelle persone tossicodipendenti. Altri studi citati da Lancini sono quelli condotti da Zhou e collaboratori su soggetti adulti dipendenti da internet che hanno riscontrato una diminuzione della materia grigia nelle aree cerebrali deputate alla variazione degli stati emotivi. Queste ricerche, ancora in fase embrionale, fanno riflettere sulle ripercussioni che lo stato di dipendenza può provocare su un sistema nervoso in formazione come quello degli adolescenti. Anche l'utilizzo ossessivo dello smartphone, che diventa addirittura una *no-mobile-fobia*, e il

fear-of missing out sono due disturbi sempre più diffusi tra i giovani il cui significato fa riferimento alla paura di essere invisibili agli occhi altrui e di rimanere esclusi dal gruppo virtuale dei pari. L'onnipresenza virtuale della rete amicale infatti contribuirebbe a evitare la sensazione di solitudine.

La dipendenza da internet è dunque stata inquadrata prevalentemente dal punto di vista psichiatrico come una patologia del soggetto giovane, esattamente come le sindromi da abuso di sostanze alcoliche e stupefacenti. Sono stati individuati i danni che provocherebbe al sistema nervoso e il trattamento è di tipo sia psicologico che farmacologico. L'hikikomori che analizzeremo nel prossimo paragrafo è invece un fenomeno di tipo culturale che negli ultimi anni ha suscitato l'interesse sia da parte degli antropologi che dei sociologi. Quello che è certo è che l'hikikomori si contrappone all'idea di Dan Tapscott, profeta di internet che definiva una sorta di paradiso, un ambiente dal segno positivo, fatto solo di luci e non di ombre (Porcelli e Germano 2017). Il web avrebbe perfino contribuito alla nascita di nuove e più attive forme di partecipazione, sino a suscitare nei giovani un più sentito senso di cittadinanza. L'hikikomori si presenta invece come una vera e propria entropia della partecipazione, un ritiro dalle scene, una sorta di esistenza agita in quello che Goffman (1997) definiva il retroscena. Il giovane che ne soffre teme come non mai la ribalta e soprattutto la presenza di un pubblico reale e preferisce la sicurezza dello schermo e delle comunità virtuali.

3. Hikikomori e giovani: una nuova forma di isolamento sociale

Chiusi in camera e con gli auricolari perennemente infilati nelle orecchie, anche gli adolescenti italiani sono impegnati a mandare messaggi dal cellulare o a postare foto sui social. È quasi impossibile incontrarli senza smartphone e il bisogno di controllare continuamente il cellulare non li abbandona nep-

pure la notte. Hanno l'abitudine di rimanere svegli fino all'alba a chattare e giocare con gli amici, leggere notifiche e messaggi. Questi comportamenti vanno sovente a influenzare negativamente la qualità del ritmo sonno veglia con conseguenze dannose per l'organismo.

Lo stato psicologico ne risente gli effetti. La psicologa Jean Twenge, nel 2017, ha condotto uno studio, presso la San Diego State University, nel quale ha indagato il collegamento tra il benessere degli adolescenti americani e il tempo che passano sullo schermo dello smartphone. È risultato che i giovani più predisposti all'utilizzo dello smartphone (che giocavano di più ai videogiochi e facevano maggior uso dei social) erano più infelici di altri adolescenti che impegnavano il loro tempo in attività che non coinvolgevano l'utilizzo del cellulare, quali lo sport, la lettura di riviste e le interazioni sociali faccia a faccia, uscendo a giocare oppure a chiacchierare con gli amici. Lo studio sostiene che sia il tempo totale dedicato all'utilizzo degli smartphone a fare la differenza: gli adolescenti che hanno mostrato maggiori livelli di benessere e felicità hanno affermato di utilizzare cellulare e tablet per meno di un'ora al giorno (Twenge 2018).

Questi giovani sono tormentati da pensieri ricorrenti come la paura di non vivere al meglio, di non divertirsi abbastanza, di perdersi qualcosa. Tutto questo aumenta il loro timore di essere tagliati fuori, con il costante timore che i coetanei possano fare qualcosa di più interessante e che quindi si stiano perdendo qualcosa. Si tratta di una specie di apprensione costante che li porta a controllare in modo compulsivo lo smartphone per vedere cosa succede ad amici, conoscenti e perfino sconosciuti. Si produce una forma di isolamento che in casi estremi li porta a ignorare chi gli sta di fronte (*phubbing*)¹. Accade, quindi, che questi adolescenti siano più impulsivi, meno creativi, meno empatici e meno capaci di gestire le emozioni all'interno delle relazioni. Manifestano, inoltre, difficoltà a gestire la noia e i tempi morti. Sono orientati a condividere tutto e subito, senza pensare alle conse-

guenze che potranno ricadere su di sé e sugli altri. Ecco allora che alcuni di loro, chiusi nella loro camera, si isolano dal resto del mondo, arrivando nei casi più estremi (detti hikikomori) a rifiutare non solo di andare a scuola, ma anche a evitare ogni contatto che non preveda l'uso della tecnologia.

Il fenomeno ha cominciato a diffondersi in Giappone e non a caso, essendo il Paese del Sol Levante un laboratorio ideale delle nuove tecnologie e degli effetti che producono sulla società e sui comportamenti individuali. Belmonte presenta un identikit del giovane hikikomori nipponico: si tratta in prevalenza di ragazzi e giovani adulti, descritti solitamente come riservati e schivi e molto spesso etichettati come pigri. Il termine hikikomori etimologicamente significa “stare in disparte, isolarsi, chiudersi”, è costituito dalle parole hiku “tirare” e komoru “ritirarsi” ed è usato per riferirsi a coloro che hanno scelto di ritirarsi dalla vita sociale. Inoltre, il termine hikikomori può riferirsi sia al fenomeno sociale in generale che alla categoria di coloro che appartengono a questo gruppo sociale (Belmonte 2009: 123-135).

Generalmente gli hikikomori giapponesi hanno la caratteristica di essere giovani maschi primogeniti di ceto sociale medio-alto e di età compresa tra 15 e 30 anni ma che, nel 23% dei casi, manifesta il disagio già a partire dal primo anno delle scuole secondarie di primo grado. Solo il 10% dei soggetti è di sesso femminile e di solito il periodo di isolamento è limitato; è tuttavia più probabile che in molti dei casi che vedono coinvolte le ragazze il fenomeno non sia riconosciuto come tale, in quanto per la cultura nipponica il ritiro in casa della donna è ancora una consuetudine sociale diffusa. Le conseguenze a livello comportamentale sono le seguenti: non studiano né lavorano, non hanno amici e passano gran parte della loro giornata nella loro camera da letto. Gli hikikomori parlano raramente con genitori e parenti. La reclusione può protrarsi anche per anni, senza alcun contatto sociale nella vita reale. Qualche eccezione può verificarsi se il giovane vive ancora in casa dei genitori, e consiste in brevi comunicazioni

di solito con la madre riguardante i pasti che in ogni caso vengono consumati nella totale solitudine della loro camera. A differenza dei loro coetanei nipponici, gli hikikomori italiani consumano più spesso i pasti coi genitori e incontrano, di tanto in tanto, un amico con cui passare del tempo. Ciò è dovuto a una differente reazione della società e della famiglia rispetto alla realtà del Giappone, dove il fenomeno è oggetto di stigma, una vergogna da nascondere, per cui le famiglie non se ne occupano e favoriscono l'emarginazione del figlio adolescente nel tentativo di nascondere dal mondo.

La comunità scientifica giapponese nel 1980 cominciò ad interrogarsi sul nuovo fenomeno che si stava diffondendo in un numero sempre crescente di adolescenti e si manifestava attraverso i sintomi della letargia, dell'incomunicabilità e dell'isolamento totale. A coniare il termine hikikomori fu per primo lo psichiatra giapponese Saito Tamaki, direttore del Sofukai Sasaki Hospital, considerato attualmente il massimo esperto mondiale del fenomeno. Vista la rilevanza sociale del problema, il governo giapponese ha indicato alcune linee guida e criteri per accertare con esattezza lo stato di hikikomori:

- l'hikikomori non è da identificare con una malattia;
- il periodo di ritiro deve essere di minimo 6 mesi e protrarsi per anni per rappresentare una rilevanza clinica;
- presenza di rifiuto scolastico e/o lavorativo;
- che al momento dell'insorgenza dello stato di hikikomori non vengono diagnosticate schizofrenia, ritardo mentale o altre patologie psichiatriche rilevanti;
- dai soggetti che si ritirano e perdono interesse per la scuola o il lavoro sono esclusi coloro che continuano a mantenere relazioni sociali.

I casi documentati in Giappone, secondo un recente sondaggio pubblicato nel 2016, sarebbero all'incirca 541.000, riferiti a giovani tra i 15 e i 30 anni, di cui il 35% in ritiro

volontario da almeno 7 anni. Per quanto concerne l'Italia, i dati non sono certo di buon auspicio, pur essendo difficile la loro raccolta, data la labile definizione clinica del fenomeno. In base a una stima ci sarebbero all'incirca tra i 60.000 e i 100.000 casi, il che renderebbe il nostro Paese la nazione occidentale con la più ampia diffusione del fenomeno (Crepaldi 2019). Scrive Marco Crepaldi, fondatore dell'Associazione Hikikomori Italia: «per quanto riguarda l'età, sembrano essere due, in particolare, i periodi della vita nei quali è maggiore il rischio di sprofondare nell'isolamento. Il primo è rappresentato dalla fascia che va dai 15 ai 19 anni: secondo i dati del governo giapponese ben il 30,6% degli hikikomori inizierebbe il ritiro in questo intervallo di tempo» (*ibidem*: 22). Si ipotizza che possa essere il passaggio dalle scuole secondarie di primo grado alle superiori, momento nel quale si è costretti a vivere un cambio drastico d'ambiente, quello in cui i giovani adolescenti si trovano a sperimentare l'instabilità, sia a livello emotivo che decisionale. Continua Crepaldi: «il secondo periodo della vita a maggiore rischio hikikomori è invece rappresentato dal post diploma» (*ibidem*: 23). Questa fase del ciclo della vita è da considerarsi un passaggio delicato e fondamentale dell'esistenza di un ragazzo/a, nel quale è impegnato a progettare il proprio futuro (se decidere di continuare a studiare o andare a lavorare).

Alla luce di queste circostanze non si può più ritenere il fenomeno dell'hikikomori una prerogativa giapponese; anzi, sembra che ci troviamo dinanzi a un fenomeno globale in continua espansione, destinato a crescere in tutte le realtà più tecnologicamente sviluppate (non solo l'Italia, ma anche Spagna, Francia e Stati Uniti d'America) nonostante i loro universi culturali siano diversi da quello del Paese del Sol Levante.

4. Fenomenologia dell'hikikomori

Il fenomeno hikikomori non va dunque inteso come una patologia, ma come una situazione che la può produrre. Italia e Giappone mostrano diversi punti di contatto per quanto riguarda le ragioni del fenomeno, a partire dai fattori individuali, psicologici, temperamentali ed emotivi, ai quali si sommano un elevato grado di competizione a livello sociale, scolastico, lavorativo fino ad arrivare ai classici fattori di rischio come il bullismo e il cyberbullismo. Quello che invece cambia è il significato che il fenomeno assume in Giappone e in Italia. In Giappone l'hikikomori sarebbe maggiormente collegato alla pressione che la società giapponese esercita nei confronti dei ragazzi di sesso maschile, verso i quali si nutrono altissime aspettative soprattutto rispetto al loro successo scolastico e professionale. Diversamente avviene nel caso italiano dove, secondo Pietropolli Charmet (2013), sembrerebbe che tale forma di ritiro possa considerarsi come una sorta di attacco al corpo, vissuto come troppo brutto e rispetto al quale gli sguardi dei coetanei, soprattutto quelli dei compagni di classe, vengono vissuti come insopportabili.

Qualsiasi trattazione del fenomeno hikikomori non può prescindere da un'analisi del contesto socioculturale, sia esso nipponico o italiano. Rispetto al Giappone, ad esempio, l'assetto della società italiana risulta essere maggiormente individualista. L'individualismo è comunemente inteso come la tendenza a far prevalere in modo a un tempo eccessivo e abituale gli interessi personali su quelli collettivi. Il singolo individuo si considera indipendente rispetto al gruppo d'appartenenza con cui tesse delle relazioni solo nel momento in cui queste gli arrecano un qualche vantaggio. Come afferma Bagnato: «in questo tipo di società, gli individui vengono educati fin dalla prima infanzia a perseguire i propri obiettivi e a soddisfare i propri bisogni» (2017: 51). Questo aspetto porta a considerare normale la presenza di conflitti

all'interno dei gruppi sociali d'appartenenza (es. la famiglia, la scuola, la squadra sportiva, etc.) che verrebbero addirittura fomentati affinché i singoli sviluppino personalità e caratteristiche diverse e autonome rispetto a quelle dei componenti dei loro nuclei familiari di origine. A tal proposito aggiunge l'autore: «si può sostenere, quindi, che in Italia l'obiettivo che ciascun individuo si pone è quello di affermarsi sugli altri attraverso le proprie idee e di convincerli della loro validità. Ciò perché si dà valore prima di tutto all'affermazione individuale e solo successivamente a quella sociale» (ivi). Le peculiarità della società italiana sono distanti da quelle della società nipponica. In Giappone hanno massima importanza valori quali il sacrificio, la disciplina, la laboriosità, l'obbedienza, l'armonia di gruppo e la devozione totale al proprio paese. Se da un lato l'esclusiva attenzione verso il benessere comune ha portato a una fiorente economia, dall'altro è stato trascurato il benessere e la salute psico-fisica dell'individuo, la cui identità viene declinata in senso comunitario ed è strettamente collegata al ruolo che il singolo svolge all'interno della propria società. Italia e Giappone si differenziano anche per il diverso grado di categorizzazione sociale, come nota Ricci: «le categorizzazioni in Giappone rappresentano un pilastro sociale: tutti appartengono a una categoria e questo in ogni contesto compreso quello di origine, cioè la famiglia. Anche in occasione della formula di presentazioni, ciò che viene citato per primo non è il proprio nome, ma la posizione sociale che si riveste: nella struttura della frase idiomatica, al nome proprio è infatti attribuito l'ultimo posto e se fosse citato da solo risulterebbe incompleto, sarebbe vuoto di significato. La categoria di appartenenza sociale funziona così come status symbol e indica la posizione del proprio grado sociale e il livello di rispetto che gli altri sono tenuti a dare» (2008: 35).

In anni recenti, tuttavia, entrambe le società hanno cominciato a mostrarsi esigenti verso i propri giovani, chiedono loro di soddisfare nel modo migliore possibile gli standard richiesti, generando in tal modo uno squilibrio tra i desideri, i biso-

gni e le esigenze dell'individuo e le sue effettive abilità, possibilità e competenze. I giovani che non riescono ad adeguarsi a tali aspettative possono incorrere in stati confusionali a livello emotivo e psicologico, oltre a provare insicurezza, spaesamento, senso di fallimento e incapacità a gestire le emozioni che scaturiscono dall'incertezza esistenziale. Sono questi i sentimenti che potrebbero portarli, a lungo andare, alla convinzione di non essere in grado di rispondere alle aspettative sociali, nonostante il loro desiderio di essere parte attiva all'interno della società. Di fronte a questo quadro si presentano due possibilità: adeguarsi totalmente agli ideali sociali, mettendo da parte i propri bisogni, peculiarità, esigenze e valori, oppure abbandonare tutto per evitare il pericolo e il timore del rifiuto altrui. L'autoreclusione si manifesta come una strategia di sopravvivenza. Sia in Giappone che in Italia il fenomeno hikikomori sembrerebbe essere dunque una sorta di ribellione verso la pressione sociale a essere tutti uguali e altamente performanti. La conseguenza per chi non si adegua, che agisce diversamente, ossia per il deviante sociale, è sviluppare giorno dopo giorno un sentimento di irreversibile esclusione.

5. Il ruolo della famiglia

In Italia si cominciò a sentir parlare dell'hikikomori intorno al 2008. Si trattava però perlopiù di reportage giornalistici che descrivevano la realtà del Giappone. Tuttavia, il 2008 fu un anno spartiacque per la società del nostro paese e coincise con l'inizio di una crisi economica che ci avrebbe accompagnato per un decennio. Questo frangente coinvolse la vita quotidiana delle famiglie modificando i modelli educativi e i genitori italiani non reagirono in maniera omogenea, bensì svilupparono diverse modalità riferite alla gestione educativa dei propri figli, che possiamo raggruppare in tre categorie principali:

- genitori pressanti che proiettano in maniera esagerata le proprie aspettative di successo sociale sui figli;
- genitori che incoraggiano e sostengono i figli, guidandoli a un inserimento autonomo e responsabile nella scuola;
- genitori che proteggono eccessivamente i figli evitando loro qualsiasi frustrazione non accorgendosi di renderli in questo modo emotivamente fragili. Non accompagnano i figli nel processo di crescita, non consentendo loro di sviluppare le risorse e di affrontare autonomamente le difficoltà della vita.

Già a suo tempo lo psicoterapeuta nipponico Tamaki Saito aveva riscontrato alcune analogie culturali tra i ragazzi giapponesi e i cosiddetti “mammoni italiani”. Dalle osservazioni cliniche da lui condotte era infatti emerso che una delle caratteristiche principali dell’hikikomori è lo stretto rapporto che lo lega a una madre iperprotettiva ed eccessivamente accondiscendente, dedita completamente al figlio. L’iperprotezione può rendere il figlio un narcisista che si sentirà sempre coccolato e si percepirà come una persona speciale e fragile ad un tempo. Nel caso poi che la realtà non coincida con la sua idea di perfezione, c’è il concreto rischio del rifiuto e del ritiro. Questi elementi contribuiscono poi a ostacolare nel figlio uno sviluppo armonico sia dell’immagine di sé che dell’identità. Il senso di vergogna e di inadeguatezza riferito al corpo porta anche a creare dei falsi profili web. Su internet ci si presenta come aggressivi o trasgressivi, a differenza di quello che si è nella realtà, incanalando le emozioni represses nella vita reale. Si costruiscono così dei personaggi che nella realtà virtuale hanno connotati fisici diversi da quelli della vita. Capita spesso che ragazzi taciturni nella vita quotidiana si trasformino in giovani disinibiti nell’ambiente dei social media.

Le dinamiche genitore-figlio che caratterizzano i giovani hikikomori, possono essere ricondotte alla tipologia psicologica dell’“attaccamento insicuro evitante”, nel quale il genitore, *in primis* la madre, assume un atteggiamento che è da un lato iperprotettivo e/o incostante nel fornire vicinanza e aiuto

alla prole, mentre dall'altro è respingente e minatorio. Il figlio vive infatti sotto la costante minaccia di essere abbandonato qualora non soddisfi le aspettative materne. Questa tipologia d'attaccamento è tipica, ad esempio, di quei bambini o ragazzi inclini a provare una perenne angoscia di separazione, che sono ansiosi, impauriti e timorosi in riferimento all'esplorazione e all'apertura verso l'ambiente e le relazioni con i pari, non avendo mai certezza dell'aiuto del genitore. In questi casi solitamente accade che tale relazione d'attaccamento tra il giovane hikikomori e la madre divenga forte al punto che sia lei che il figlio si convincono che questi non è in grado di vivere e di farcela senza l'aiuto e la presenza materna.

A tutto ciò si aggiunge di frequente l'assenza o la debolezza della figura paterna. All'interno della famiglia giapponese l'assenza del padre è una consuetudine. Il padre sceglie solitamente di non prendersi la responsabilità della crescita dei figli a differenza del modello della famiglia occidentale contemporanea. Allo stesso tempo però il padre giapponese esercita sul figlio una violenza simbolica sottolineando i suoi successi e il suo attaccamento al lavoro, mostrandosi calmo e forte, limitando al minimo le emozioni e le parole, evitando tutti i gesti di intimità, nella speranza di trasmettere al figlio i medesimi valori. Può succedere allora che i figli, proprio come i padri, si nascondano in un luogo privo di emozioni, sviluppando i sintomi da ritiro sociale, con la differenza sostanziale che per il figlio essa rappresenta una forma di ribellione al sistema sociale e al modello paterno. Al contrario, la relazione madre-figlio in Giappone (detta *amae*²) è socialmente desiderabile poiché considerata simbolo di rispetto del figlio verso i genitori. Questa variabile culturale induce i giovani giapponesi a lasciare il nido familiare molto tardi, anche oltre i 30 anni, pur avendo le risorse economiche per rendersi autonomi, senza che questo sia considerato strano.

Quelli descritti sono i fattori culturali che almeno in parte spiegano la ragione della nascita del fenomeno dell'hikikomori nel Paese del Sol Levante. Quanto potrebbe ancora

suscitare stupore è il caso Italia che, come è stato scritto, rappresenta il secondo paese al mondo con la più alta incidenza del fenomeno. Sono già stati elencati alcuni elementi di somiglianza. Sarebbe opportuno aggiungere un'ulteriore circostanza che differenzia l'Italia dagli altri paesi europei. L'Italia è il paese della famiglia lunga del giovane adulto. Due modelli culturali differenti si contrappongono nel mondo occidentale rispetto all'uscita dalla casa della famiglia di origine da parte del giovane adulto. Da un lato c'è il modello nordeuropeo dove l'uscita avviene prima, addirittura negli anni della formazione, quando il ragazzo o la ragazza si iscrivono all'università. Nell'altro modello, quello definito come mediterraneo, i figli invece attendono un rito di passaggio tradizionale per lasciare la casa dei genitori, ossia il matrimonio. Sicuramente diversi fattori socioculturali hanno incrinato in particolar modo la riuscita del modello mediterraneo, che è entrato in crisi. I giovani non riescono più tanto facilmente a raggiungere quell'autonomia economica che era il prerequisito essenziale per costruire un nuovo nucleo familiare. I genitori dal canto loro non hanno preso male la circostanza, dato che nemmeno per loro era facile gestire l'abbandono del nido da parte dei figli. Gli psicologi italiani non a caso hanno parlato della "sindrome da nido vuoto" (Porcelli in Salzano, Germano e Ferretti 2018: 187-207).

Questo prolungamento indefinito del restare nella casa della famiglia di origine, molto spesso vissuto male dal figlio, rappresenta per lei/lui una sorta di fallimento. Il calo delle aspettative di riuscita corrisponde nei casi più gravi al ritiro e alla rinuncia che, come abbiamo visto, sono due delle parole fondamentali che descrivono l'hikikomori. Si potrebbe obiettare che l'hikikomori il più delle volte è il figlio adolescente e non un giovane adulto che vorrebbe andarsene di casa. Il problema sociale del giovane adulto fa però parte di un più vasto e generalizzato clima sociale di mancanza di aspettative. Il livello sociologico si intreccia con quello psicologico nell'analisi dello stesso fenomeno. Prima di introdurre l'ultimo tas-

sello indispensabile al completamento del mosaico, ossia l'elemento pedagogico della prevenzione, occorrerà ancora analizzare la definizione culturale avvenuta in Italia dell'hikikomori in quanto problema sociale. Un fenomeno, per quanto drammatico sia, non è automaticamente percepito come un problema sociale dall'opinione pubblica e quindi dal decisore politico che la rappresenta. Che un fenomeno venga inquadrato in quanto problema sociale è tuttavia un prerequisito indispensabile. La prevenzione esiste in quanto e solo quando vengono stanziati delle risorse e dei fondi per finanziare dei progetti specifici. Occorre che le istituzioni preposte a trasmettere queste risorse lo facciano in quanto la sfera pubblica ha preso consapevolezza della gravità del fenomeno che è lo stesso che dire che quel fenomeno è stato definito culturalmente in quanto problema sociale.

6. La definizione culturale del problema sociale dell'hikikomori in Italia

In Italia l'hikikomori è diventato oggetto di discussione pubblica solo di recente. Le prime informazioni sul fenomeno cominciarono a circolare nella stampa quotidiana a partire dal 2015, quando questo fenomeno culturale non era percepito come un problema dall'opinione pubblica, quantunque la casistica cominciasse a essere importante al punto da indurre Marco Crepaldi a fondare l'Associazione Hikikomori Italia. Il passaggio da fenomeno culturale a problema sociale non è qualcosa di automatico. Griswold osserva che è necessaria un'azione preventiva di sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Nel caso qui in discussione si trattava di convincere che l'hikikomori non solo non fosse un fenomeno culturale tipicamente giapponese, ma un dramma che vedeva ormai coinvolte numerose famiglie anche nel nostro paese. L'Associazione di Crepaldi fu in grado di condurre, a partire dal 2015 in poi, una campagna informativa estremamente

efficace coinvolgendo sia i professionisti dell'informazione sia utilizzando le nuove piattaforme digitali. Per seguire questo processo di sensibilizzazione e costruzione dell'opinione pubblica si è pensato di ricorrere a una breve ricerca con le tecniche del *data mining*. Il passaggio da fenomeno a problema sociale è infatti di cruciale importanza giacché solo nel momento in cui la sfera pubblica prende consapevolezza che l'hikikomori è un problema di tanti giovani italiani gli attori sociali e politici si attiveranno per reperire le risorse da investire in progetti di prevenzione in ambito educativo. Fino al 2016 il numero degli articoli della stampa quotidiana dedicati al tema hikikomori era irrisorio, ma dal 2017 al 2018 assistiamo a un incremento davvero notevole che dal 2018 al 2019 diviene quasi esponenziale. La fonte dei dati è Factiva (<https://professional.dowjones.com/factiva/>), database internazionale che raccoglie gli articoli della stampa quotidiana e recentemente ha deciso di includere anche i blog. I primi titoli di giornale che menzionano l'hikikomori come una sindrome non relegata solo al Giappone risalgono al 2008 e l'impennata nel quadriennio 2016-2019 inizia al momento in cui l'Associazione Hikikomori Italia intraprende la sua campagna di sensibilizzazione e costruzione della sfera pubblica.

Quali in sintesi gli esiti della presa di consapevolezza che l'hikikomori non è semplicemente una patologia di soggetti adolescenti, bensì un problema sociale importante che coinvolge anche il nostro Paese? Carla Ricci, antropologa e ricercatrice presso il dipartimento di Psicologia Clinica dell'Università di Tokyo ribadisce che “in Italia il fenomeno hikikomori esiste ed è in crescita, sia per alcune condizioni che lo rendono simile al Giappone, sia per le condizioni sociali che favoriscono uno stato di incertezza, insicurezza e disorientamento che per chi è emotivamente più esposto possono rappresentare una spinta decisiva al ritiro”³ Uno studio dell'Istituto Minotauro di Milano stima che in Italia ci siano tra i cento e i centoventimila casi (Lancini 2019). L'inizio del ritiro coincide prevalentemente con l'ultimo anno delle scuo-

le secondarie di promo grado e il primo anno delle scuole secondarie di secondo grado e coinvolge maggiormente l'universo maschile, anche se i casi di ragazze ritirate stanno crescendo. Gli hikikomori sono perlopiù persone dotate intellettualmente, diligenti, analitiche ma emotivamente labili. Lo status sociale del nucleo familiare è medio-alto nel Nord Italia, medio basso nel meridione (Crepaldi 2019). Maia Fansten, sociologa francese che segue l'andamento del fenomeno in Francia, afferma che negli anni i casi di hikikomori si stanno diffondendo sempre di più anche nel suo Paese tra le famiglie di ceto medio-basso, dato questo che mette in evidenza la diffusione del fenomeno trasversalmente agli strati sociali.

La scuola è l'ambiente in cui si registrano le difficoltà e le sofferenze dei giovani che scelgono per loro il ritiro sociale; essa è percepita come un luogo ostile che tende all'omologazione più che alla valorizzazione delle singole capacità degli studenti, utilizzando metodi educativi standardizzati e programmi ministeriali obsoleti che non stimolano l'interesse e non prendono in considerazione la creatività, le emozioni, l'identificazione e la proiezione che accompagnano la formazione del sé adolescenziale. Le materie umanistiche che dovrebbero stimolare la formazione e la comprensione di sé stessi, attraverso la valorizzazione dell'essere umano, la sua coscientizzazione, le sue capacità di riflessione, permettendo di proiettarsi verso il futuro in un contesto adeguato alle proprie peculiarità, spesso perdono le loro finalità perché svalutate dai genitori e dai mass media in quanto meno funzionali all'acquisizione di un'occupazione remunerativa, cui fa da sfondo la convinzione prettamente capitalistica e individualista che avere una buona posizione sociale sia la chiave per condurre una vita appagante e felice (*ibidem*). Il bisogno di appagare il desiderio di formazione e comprensione che non trova riscontro nell'istituzione scolastica porta in alcune situazioni il giovane a cercare vie di fuga nell'alcol e nella droga, oppure a ritirarsi nella propria camera da letto dietro lo

schermo del computer. A ciò si aggiunge che i valori che un tempo informavano l'apprendimento delle passate generazioni, come l'importanza della prestazione e il sacrificio, non godono più del consenso sociale. Il loro perseguimento in passato assicurava un posto di lavoro sicuro e la gratificazione di un buon status sociale. Nel periodo storico che stiamo vivendo ormai da alcuni decenni, caratterizzato da una continua e rapida evoluzione e quindi dall'incertezza degli esiti, dalla precarietà lavorativa, gli stessi valori guida non sono più in grado né di orientare le giovani generazioni né di arricchirne la personalità (Galimberti 2007). Le tecnologie hanno introdotto a nuove modalità di apprendimento immediate, democratiche e orizzontali, i nativi digitali hanno quindi elaborato un metodo diverso di acquisizione dei contenuti poco affine con i metodi di insegnamento attuati dai professori; inoltre, sono ben poche le scuole dotate di dispositivi tecnologici atti alla didattica. La scuola sembra in difficoltà ad adattare la didattica ai nuovi cambiamenti. Per stimolare nuove metodologie di insegnamento, nuovi obiettivi e per rinnovarsi digitalmente, il Miur ha redatto un Piano Nazionale per la scuola digitale (PNSD) che guidi il processo di innovazione e digitalizzazione degli istituti italiani (Lancini 2019).

Quando le attese dei genitori vengo tradite dalla scelta di auto reclusione del giovane, si scatena una "genitorialità narcisisticamente ferita" (*ibidem*: 175), nella quale vengono messi in discussione i ruoli, i compiti educativi e i progetti pensati per i figli. Gli hikikomori, dal canto loro, si cristallizzano in una dimensione spazio-temporale circoscritta, a cui fa da cornice il senso di vergogna, l'ansia e la fobia sociale. Allo stesso tempo sviluppano pensieri paranoici che, oltre ad allontanarli dalla possibilità di riscatto sociale, molte volte li portano a manifestare episodi di tipo psicotico che non fanno altro che aggravarne la situazione. In mancanza di parametri di identificazione alternativamente validi, il ragazzo si chiude in sé stesso allontanandosi da tutte le possibili relazioni interpersonali che gli ricorderebbero il suo fallimento.

L'educazione dei genitori, che nel modello culturale contemporaneo è spesso improntata sull'affettività e la complicità, contribuisce ad alimentare in lui un io ambizioso ed egocentrico, che non interiorizza la capacità di gestire la delusione e la sconfitta. Incapace di incassare il fallimento, l'adolescente si trova in una situazione di stallo in cui non riesce a progredire nel suo percorso evolutivo (*ibidem*).

7. Prevenzione, cura e servizi sul territorio

La prevenzione dell'hikikomori, in quanto ritiro sociale volontario, deve agire su più livelli contemporaneamente: scolastico, familiare e individuale, utilizzando quindi un approccio sistemico che modifichi l'intero ambiente sociale di appartenenza. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha suggerito l'attivazione di percorsi formativi in tutte le scuole di ogni ordine e grado, fondati sull'educazione alle *life skills*, ossia le competenze necessarie ad affrontare la vita quotidiana. L'OMS ha definito un insieme di dieci abilità da acquisire in ambito cognitivo, sociale ed emozionale: prendere decisioni, risolvere problemi, creatività, spirito critico, comunicazione efficace, abilità per le relazioni interpersonali, autoscienza o consapevolezza, empatia, gestione delle emozioni, gestione dello stress (Bagnato 2017). Si consiglia ai genitori di avvalersi della consulenza educativa al fine di arginare i possibili problemi di ritiro sociale. L'intervento dell'operatore sociale è di tipo selettivo, cioè rivolto alle famiglie in cui ha cominciato a svilupparsi il problema. Il consulente educativo guida i genitori nella creazione di una relazione comunicativamente adeguata con il figlio. Il trattamento, una volta che il ritiro sociale è già avvenuto, si articola in passaggi di diversa natura. Può essere di tipo clinico quando il ritiro è sfociato in patologia e quindi il giovane è accompagnato dallo psichiatra per un'eventuale terapia farmacologica. Può essere non clinico, concentrandosi in tal caso a fornire un ade-

guato supporto sociale (*ibidem*). L'elemento che accomuna i diversi approcci è quello di far riacquisire all'hikikomori quegli elementi che gli consentano di progredire nel percorso evolutivo. La prima fase dell'intervento è sempre quella dell'incontro con i genitori. Il passaggio successivo consiste nell'avvicinamento del minore da parte di una figura professionalmente preparata che crei un contatto fatto di visite domiciliari finalizzate a far uscire il ragazzo dalla propria abitazione per condurlo in un centro di assistenza in cui instradarlo successivamente in un percorso di reinserimento sociale attraverso la psicoterapia individuale e altre attività educative di gruppo (Ricci 2009: 129).

Esistono diversi enti sul territorio italiano come cooperative, associazioni e fondazioni che assistono i genitori nella prima fase di avvicinamento al problema e che si occupano delle visite domiciliari e dei successivi percorsi di risocializzazione dei ragazzi in ritiro sociale volontario. Lancini (2019) cita ad esempio l'Associazione Indipendenze di Verona, composta da psicologi e psicoterapeuti di orientamento cognitivista, che offre un supporto ai genitori e in parallelo ai ragazzi. Nei casi di ritiro estremo, prevede l'intervento di *home visiting* da parte di educatori professionali con l'obiettivo di creare una relazione con il ragazzo, attraverso il gioco educativo accompagnato da attività di svago svolte in piccoli gruppi. Il Centro di Eccellenza per i Disturbi di Ansia Sociale (CEDAS) di Firenze, costituito da un team di psicologi, che fornisce un supporto specifico ai genitori per i casi di ritiro sociale e inoltre predispone degli incontri domiciliari su un modello cognitivistico effettuati dagli studenti specializzandi che lavorano concentrandosi sulle abilità sociali residuali degli hikikomori per favorire il loro futuro ingresso nel centro.

Il Progetto "*Adulto Amico: crescere insieme è meglio*", gestito dalla cooperativa sociale Libero Nocera di Reggio Calabria, che assiste i genitori nel potenziamento della comunicazione con il figlio in ritiro sociale e prevede degli interventi domiciliari da parte degli educatori affiancati dagli

psicologi con il fine di creare una relazione di fiducia con il ragazzo ritirato per implementarne l'autonomia e predisporre un riavvicinamento alle attività di suo interesse. La Neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza dell'AUSL di Bologna predispose la presa in carico per il sostegno della coppia genitoriale e, nel caso sia necessario, propone l'intervento domiciliare da parte dell'educatore professionale accompagnato nella prima visita da un neuropsichiatra. L'Unità Funzionale Salute Mentale Infanzia e Adolescenza (UFSMIA) dell'USL di Arezzo offre anch'essa un sostegno alla genitorialità. Nei casi più gravi di ritiro nei quali la scuola abbia segnalato ai servizi sociali l'abbandono scolastico, viene fatta una prima visita a casa da parte dell'assistente sociale che tenta di avvicinare il ragazzo e successivamente vengono attivati i servizi sociali territoriali che, attraverso i propri educatori, strutturano un progetto educativo domiciliare con lo scopo di far arrivare il ragazzo al servizio. Nei casi estremi si prevede la possibilità di un ricovero in una comunità residenziale per minori. La Neuropsichiatria per l'infanzia e l'adolescenza nella provincia di Bolzano, oltre a garantire il supporto genitoriale lungo tutto il percorso di riabilitazione del ragazzo, nei casi di ritiro grave organizza due primi incontri domiciliari condotti da un neuropsichiatra e da un assistente sociale che stabiliscono un primo contatto e cercano di portare il giovane al servizio, nel quale si concretizzerà la mediazione del medico e dell'educatore professionale. Nei casi più estremi in cui non si riesce a mediare, il protocollo prevede un Trattamento Sanitario Obbligatorio (TSO) nella convinzione che più il ritiro si protrae più sarà difficile interromperlo. La durata del ricovero è normalmente di due settimane, nelle quali viene effettuata una valutazione psicologica, una psicoterapia e un lavoro educativo finalizzato alla risocializzazione. Al termine del ricovero è previsto l'accesso al servizio tre volte a settimana in day hospital e il ritorno a scuola. Anche a Roma sono in atto due importanti progetti: uno presso il Policlinico Gemelli, in cui dal 2009 è

nato il primo ambulatorio italiano sulla dipendenza da internet che nel 2016 è diventato Centro Pediatrico Interdipartimentale per la Psicopatologia da Web, sotto la direzione dello psicologo e psicoterapeuta Federico Tonioni. Il secondo è il progetto “*Isole*”, nato da una collaborazione tra l’ospedale Umberto I e l’Università La Sapienza, che si articola in un percorso di dieci incontri di terapia familiare a domicilio, alla fine dei quali si introduce il ragazzo al servizio. Negli incontri viene valutato lo stato psicologico del ragazzo e l’eventuale presenza di uno stato di dipendenza da internet. Molti dei protocolli clinici prevedono un lavoro di rete con le scuole per reintrodurre i ragazzi ritirati a scuola oppure individuare dei percorsi alternativi che assicurino il completamento del percorso di studi. Due interessanti progetti sono in atto a Torino e Roma: il reparto di Neuropsichiatria infantile dell’Ospedale Regina Margherita di Torino ha organizzato una scuola in reparto con due aule che ospitano i ragazzi durante le lezioni, che durano dalla mezz’ora a qualche ora al giorno. Gli insegnanti sono stati formati appositamente per rapportarsi al disturbo e la scuola è in comunicazione costante con tutti gli istituti sul territorio. La frequenza delle lezioni è riconosciuta come valida dagli istituti scolastici.

8. L’Associazione Hikikomori Italia

Un importante lavoro di informazione, sensibilizzazione e sostegno, senza precedenti sul territorio italiano, è stato portato avanti, come abbiamo visto, dall’Associazione Hikikomori Italia. Nel 2013 Marco Crepaldi, specializzato in psicologia sociale e comunicazione digitale, laureato all’università Milano-Bicocca, con una tesi proprio sul tema dell’isolamento volontario in Giappone, ha aperto il blog Hikikomoriitalia.it. Inizialmente il blog non aveva un obiettivo prefissato se non quello di parlare di un disagio sociale che si stava affacciando in quel momento sul panorama italiano.

In poco tempo il blog ha iniziato però a raccogliere diverse testimonianze di casi di isolamento e, procedendo di pari passo con la campagna informativa di stampa e televisione sul fenomeno, è diventato la principale fonte di informazione sull'argomento con migliaia di visualizzazioni ogni anno. Da subito si sono presentate due tipologie principali di utenti: una rappresentata dai ragazzi ritirati che cercavano sostegno all'interno della community e la seconda quella dei genitori che cercavano risposte su un fenomeno che non erano in grado di comprendere. Oggi il gruppo di genitori su Facebook conta migliaia di membri tanto che nel 2017 è nata l'Associazione Hikikomori Italia Genitori ONLUS, parte integrante dell'Associazione Hikikomori Italia presieduta da Elena Carolei. Dotata di personalità giuridica che le conferisce maggiore credibilità, il suo obiettivo primario è quello di sensibilizzare le istituzioni su questo nuovo disagio sociale in costante aumento. Il gruppo Facebook consta di un forum e di una chat dedicata ai ragazzi, nella quale si possono scambiarsi messaggi per non sentirsi soli e abbandonati nella loro condizione.

La chat Telegram, invece, è nata su proposta di un giovane hikikomori già membro della community. Il gruppo di Telegram si presenta come uno spazio autogestito all'interno del quale sostenersi a vicenda, sottostando a norme di buon senso, con l'aiuto dei moderatori che si occupano di fare una selezione per quanto riguarda l'ingresso dei nuovi utenti, attraverso domande mirate a comprenderne le motivazioni (Crepaldi 2019). Obiettivo generale del progetto, oltre a quello della sensibilizzazione, è creare una rete nazionale che metta in comunicazione tutti coloro che sono coinvolti nel fenomeno; un movimento quindi che nasce dal basso, finanziato e sostenuto da volontari. Crepaldi riferisce che l'associazione ha ottenuto due importanti risultati, uno a Bologna e l'altro a Torino. Il 21 novembre 2017 si è svolto un seminario al liceo Sabin di Bologna che ha visto coinvolti diversi enti territoriali tra cui l'Ufficio Scolastico Regionale dell'Emilia

Romagna che ha dichiarato di volersi attivare per dare risposte concrete alle esigenze emerse.

Il 7 agosto 2018 lo stesso ufficio regionale ha pubblicato una nota circolare sul tema dell'abbandono scolastico, rivolta a tutti i dirigenti delle scuole medie e superiori e a tutti i docenti coordinatori della regione Emilia-Romagna. Per la prima volta viene citato in un documento ministeriale il fenomeno degli hikikomori e contestualmente annunciato uno studio per mappare l'incidenza della problematica in tutti gli istituti primari e secondari della regione. Il questionario somministrato nella ricerca è stato progettato in collaborazione con l'Associazione Hikikomori Italia ed è unico nel suo genere anche a livello europeo. Il 6 novembre 2018 sono stati resi pubblici i risultati: su un campione di 687 scuole rispondenti i casi segnalati di abbandono scolastico e reclusione per motivi psicologici sono stati 346. Quasi il 60% dei ragazzi ritirati apparteneva al momento della rilevazione alla fascia di età compresa tra i 13 e i 16 anni. Un dato che sorprendente e in controtendenza rispetto ai sondaggi nipponici è che la maggior parte dei casi di ritiro è costituito da giovani ragazze. Le motivazioni addotte rispetto all'abbandono scolastico sono state le seguenti: disturbi depressivi, disturbi da ansia, fobia scolare, ritiro e ansia sociale. Il 67% dei casi ha evidenziato un andamento più che buono per quanto riguardava la propria carriera scolastica. Su 356 casi, solo il 41,9% ha avuto accesso al Piano Didattico Personalizzato e le percentuali si sono così distribuite: istruzione a casa (9%), istruzione a distanza (7,5%), compiti via mail (19,6%), semplificazione dei contenuti (34,4%), tolleranza nella valutazione (39,3%) (Crepaldi 2019). Sebbene le scuole possano rifiutare l'attuazione del Piano Didattico Personalizzato in assenza di certificazione medica, è stato possibile aggirare questa *empasse* burocratica includendo l'hikikomori tra i Bisogni Educativi Speciali (BES) che sono stati definiti a livello nazionale come "una qualsiasi difficoltà evolutiva di funzionamento permanente o transitoria in ambito educativo o di apprendimento, dovuta

all'interazione tra vari fattori di salute e che necessita di educazione speciale individualizzata" (*ibidem*: 102) .

Nel novembre 2018 è stato raggiunto un altro importante traguardo. L'associazione, infatti, ha sottoscritto un protocollo di intesa con la regione Piemonte e l'Ufficio scolastico regionale finalizzato "alla promozione e definizione di strategie di intervento condivise sul tema dell'isolamento sociale" (*ibidem*:103). Questa collaborazione è nata in seguito a un seminario tenutosi il 20 febbraio 2018 presso l'Istituto Avogadro di Torino, che ha visto la partecipazione di migliaia di persone compresi i rappresentanti dell'Ufficio Scolastico della regione Piemonte. I referenti degli uffici competenti, presa coscienza dell'urgenza del fenomeno, hanno redatto un documento tecnico atto a fornire indicazioni utili su come affrontare l'emergenza e sulla sua prevenzione. Un allegato al documento offriva alle scuole delle linee guida su come individuare gli strumenti per la gestione delle assenze, delle valutazioni e per segnalare le criticità in caso di ritiro sociale. Il protocollo di validità triennale comprendeva, oltre a ulteriori indicazioni rivolte alla scuola e alle famiglie sulla gestione del fenomeno hikikomori nell'ambito della formazione professionale, dei servizi al lavoro e servizi sociosanitari. Il protocollo redatto con la consulenza dell'Associazione Hikikomori Italia prevedeva, oltre che l'aggiornamento costante delle indicazioni rivolte alle famiglie e alla scuola, la redazione di successive linee guida operative sulla gestione del fenomeno sia da parte degli enti di formazione professionale che dei servizi al lavoro di quelli sociosanitari. L'Associazione ha quindi condotto un'indagine statistica sui 288 genitori aderenti ai gruppi di mutuo aiuto online sul fenomeno hikikomori in Italia (*ibidem*). È stato somministrato un questionario digitale a entrambe le figure genitoriali e i risultati confermano gli studi finora compiuti sul fenomeno hikikomori. Si evidenzia la presenza di casi di isolamento in famiglie appartenenti al ceto medio-alto. La problematica investe maggiormente maschi, in età adolescenziale, che sviluppano sentimenti di

apatia, ansia sociale e rabbia nei confronti della società, e non risultano affetti da altri disturbi psichici. A differenza di molti casi di hikikomori giapponese, il rapporto con i genitori sembra non essere irrecuperabile, nonostante il rapporto con le tecnologie prevalga su qualsiasi altra attività dei soggetti.

Un'ulteriore indagine statistica è stata svolta sui figli e la partecipazione è stata tuttavia nettamente inferiore alla precedente: 89 sono stati infatti i questionari raccolti. I dati emersi confermano quelli ottenuti dall'indagine sui genitori, con alcune differenze sostanziali. L'età media dell'hikikomori si attesta sui 23 anni, quindi leggermente superiore a quella dichiarata dai genitori. Per quanto concerne il giudizio rispetto alle figure ritenute responsabili della condizione dei ragazzi isolati, la percentuale più alta, ossia il 93% colpevolizza la società in generale, il 79,4% colpevolizza i coetanei, il 69,8% la scuola, il 52,4% gli insegnanti e il 47,6% i genitori. Un'ulteriore differenza si evince dalle percentuali ottenute rispetto alla percezione della propria condizione. Il 73% dei rispondenti dichiara un'alta preoccupazione rispetto al presente, mentre l'85,7% si dichiara preoccupato per il proprio futuro. La condizione psicologica è stata così descritta: il 57% dei soggetti dichiara di aver notato una depressione dell'umore, il 69,8% di essere stanco di vivere, il 52,4% di aver perso le passioni precedentemente coltivate, mentre il 68,2% dichiara di provare rabbia nei confronti delle altre persone (*ibidem*).

In conclusione, come ha affermato Goffman (1997), la vita sociale è paragonabile a uno spettacolo teatrale, in cui si cambia la versione di sé stessi in base al pubblico davanti al quale ci si trova. Oggi, più che mai, quel pubblico è diventato motivo di ansia e di fobia sociale. La paura di essere giudicati negativamente per non essere conformi alle immagini ideali diffuse dai mass media e all'idea di autorealizzazione condivisa dalla società, ha preso in mano le redini della rappresentazione del sé nella vita quotidiana e ha il triste potere di paralizzarlo. Il giudizio altrui come unico metro di paragone

annichilisce i giovani che, non trovando nell'ambito scolastico e familiare un sostegno adeguato nella ricerca disperata del proprio valore, si ritirano emotivamente e socialmente, affidandosi all'unico amico immaginario sempre presente: l'universo dei media digitali. Le nuove tecnologie invadono a tutto campo la quotidianità di questi ragazzi e li proiettano in una realtà virtuale che permette loro di sfuggire alla criticità del presente, fatto di solitudine, incertezze, paure, indolenza e perdita di significato. Niente appare più confortevole di un rapporto mediato da uno schermo, in cui sperimentare sé stessi, provare relazioni, senza il pericolo apparente di sbagliare ed incorrere in scelte irreversibili.

L'evoluzione tecnologica ha apportato dei cambiamenti significativi nel tessuto sociale, a partire proprio da quel nucleo familiare, all'interno del quale oggi si vive insieme ma soli (Turkle 2019), ognuno prigioniero nella propria bolla individuale fatta di comunicazioni virtuali. Internet ha oramai preso il posto delle tradizionali agenzie di socializzazione, la scuola e la famiglia, che un tempo guidavano gli individui all'autoaffermazione e all'acquisizione di un ruolo all'interno della società. La colpa di questo spaesamento e la mancanza di orientamento circa il proprio futuro, tuttavia, non è esclusivamente imputabile alle nuove tecnologie: nonostante il navigare in rete sia gravido di rischi, l'evoluzione delle tecnologie della comunicazione digitale si è adattata a un modello individualistico che era già presente nella società. Il compito di dotare le giovani generazioni di sicurezze in grado di sviluppare una visione positiva del proprio futuro resta una sfida costante per il sistema educativo. La scuola per prima deve tenere il passo con le trasformazioni socioculturali per farsi promotrice di nuovi stimoli e di percorsi educativi che arricchiscano le personalità degli studenti. Il ritiro sociale volontario deve essere un monito per l'intera società perché, per quanto entropico esso sia a livello di partecipazione, è pur sempre un suo prodotto che merita attenzione, prevenzione e cura.

Note

¹ *Phubbing*, è un termine recente nato dalla fusione delle parole “phone” (telefono cellulare) e “snubbing” (snobbare), e si riferisce appunto all’atto di ignorare o trascurare il proprio interlocutore concentrandosi sul proprio smartphone.

² *Amae*, parola giapponese coniata dallo psicanalista Takeo Doi (1991) per spiegare il comportamento del figlio che cerca di indurre il genitore a prendersi cura di lui. È essenzialmente una richiesta di accondiscendenza verso i propri bisogni percepiti. Nella cultura occidentale il bambino è invitato a staccarsi per diventare autonomo, mentre nella cultura giapponese quest’attitudine di dipendenza si protrae fino all’età adulta.

³ *Intervista a Carla Ricci, antropologa e ricercatrice all’Università di Tokio*, <https://www.hikikomoriitalia.it/2015/05/intervista-carla-ricci-antropologa-e.html>, ultimo accesso 26/viii/ 2020.

Riferimenti bibliografici

- Aroldi P., Colombo F. (2013), *La terra di mezzo delle generazioni: Media digitali, dialogo intergenerazionale e coesione sociale*, “Studi di Sociologia”, 51 (3/4), pp. 285-294.
- Bagnato K. (2017), *L’hikikomori: un fenomeno di autoreclusione giovanile*, Carocci, Roma.
- Belmonte W. (2009), “Il Giappone degli Hikikomori e dei nuovi media della comunicazione”, in G. Greco (a cura di), *La Comunicazione nelle Scienze dell’Educazione*, Anicia, Roma, pp. 123-135.
- Castells M. (1996), *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano.
- Carr N. (2008), *Il lato oscuro della rete. Libertà, sicurezza, privacy*, Etas Libri, Milano.
- Crepaldi M. (2019), *Hikikomori. I giovani che non escono di casa*, Alpes, Roma.
- Doi T. (1991), *Anatomia della dipendenza: un’interpretazione del comportamento sociale dei giapponesi*, Raffaello Cortina, Milano.
- Galimberti U. (2007), *L’ospite inquietante, il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano.
- Goffman E. (1997), *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna.
- Griswold W. (2005), *Sociologia della cultura*, il Mulino, Bologna.
- Lancini M. (2019), *Il ritiro sociale negli adolescenti*, Raffaello Cortina, Milano.
- Livingstone S. (2010), *Ragazzi Online*, Vita & Pensiero, Milano.
- Mascheroni G. (2012), *I ragazzi e la rete. La ricerca EU Kids Online e il caso Italia*, La Scuola, Brescia.

- Meyrowitz J. (1993), *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*, Baskerville, Bologna.
- Pietropolli Charmet G. (2013), *La paura di essere brutti. Gli adolescenti e il corpo*, Raffaello Cortina, Milano.
- Porcelli G. (2014), "Immigrazione e bullismo (online): una rassegna delle ricerche", in G. Delli Zotti (a cura di), *Children's voices. Etnicità e bullismo nella scuola*, Bonanno, Acireale-Roma, pp. 31-49.
- Porcelli G. (2018), "Points of a transition: the young adult from the family of origin to the autonomy of the family", in D. Salzano, I.S. Germano, F. Ferzetti (a cura di), *Sociologie del mutamento II*, Esculapio, Bologna, pp. 187-207.
- Porcelli G., Germano I.S. (2018), "Foucault, Goffman and the poisoned gifts in new media studies", in D. Salzano, I.S. Germano, F. Ferzetti (a cura di), *Sociologie del mutamento II*, Esculapio, Bologna, pp. 143-165.
- Ricci C. (2008), *Hikikomori: adolescenti in volontaria reclusione*, FrancoAngeli, Milano.
- Ricci C. (2009), *Hikikomori. Narrazioni da una porta chiusa*, Aracne, Roma.
- Turkle S. (2019), *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre di più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*, Einaudi, Torino.
- Twenge J.M. (2018), *Iperconnessi: perché i ragazzi oggi crescono meno ribelli, più tolleranti, meno felici e del tutto impreparati a diventare adulti*, Einaudi, Torino.

***Migrazioni digitali: da Facebook a Instagram.
Innovazioni, we sense generazionale e
partecipazione in rete***

GABRIELE QUALIZZA

1. Introduzione: *Absolute Beginners*

L'ipotesi di un rapporto privilegiato tra giovani generazioni e nuove tecnologie è un elemento su cui gli osservatori richiamano da tempo l'attenzione, fin da quando – alla fine degli anni Settanta – i computer si trasformano in strumenti per la produttività personale e, uscendo dal contesto professionale per il quale erano stati inizialmente progettati, varcano la soglia degli ambienti domestici. Accanto alla scontata ricettività per il nuovo che caratterizza i giovani e gli adolescenti, emerge un'affinità che si gioca a un livello più profondo, dato che l'evoluzione dei *device* digitali viene fin da subito pensata in analogia con la successione delle generazioni.

Solo la gioventù sembra potersi adattare a un'evoluzione tecnologica incessante: si può osservare ad esempio che l'evoluzione del computer è stata spontaneamente pensata sul modello delle generazioni (prima, seconda, terza generazione di calcolatori), ma essendo la durata assegnata a ciascuna di esse infinitamente più breve della durata media di una generazione umana, ogni individuo è costretto a “riconvertirsi” – a ringiovanirsi – periodicamente, come una macchina (Schmitt 1982: 271).

Absolute Beginners, “principianti” assoluti, per citare il noto romanzo di MacInnes (1959), i giovani sono chiamati a *re-inventare* continuamente stili di vita e di pensiero, modelli economici, forme di azione politica, percorsi di apprendimento, linguaggi, senza disporre di schemi di riferimento e linee guida. È opportuno dunque chiarire che cosa s'intende per “generazione”: pur senza trascurare l'importanza dal dato

anagrafico e biologico (l'età e la fase della vita), il concetto enfatizza il ruolo delle variabili socio-culturali, focalizzando l'attenzione sugli eventi storici di cui si è testimoni e sui consumi culturali di cui si fruisce negli anni giovanili, nella convinzione che dall'elaborazione di tali esperienze possa scaturire una "mutua identificazione" (Corsten 1999), tra soggetti che, una volta entrati a pieno titolo nella vita adulta, continuano ad esprimere valori, ideali e aspettative comuni (Smith e Clurman 1997; Sciolla 2002; Gnasso e Parenti 2003; Tréguer e Segati 2003; Fabris 2008). La generazione non è quindi un anonimo aggregato di individui appartenenti alla medesima fascia di età, ma un costrutto socio-antropologico, contrassegnato da specifici "indicatori" (Smith e Clurman 1997) o "marcatori" (Tréguer e Segati 2003): vissuti comuni, fatti memorabili, riti e miti. L'insieme di queste esperienze definisce le caratteristiche di una generazione, conferendole «una determinata coscienza collettiva» (Smith e Clurman 1997), che si traduce in valori, preferenze e comportamenti di consumo conseguenti.

Nel caso dei *Millennials* e degli appartenenti alla *Generazione Z* tali "marcatori" sembrano identificabili nel definitivo avvento di Internet e nel trionfo della cultura digitale (Fabris 2008), tanto che si è cominciato a parlare anche di *Net Generation* (Tapscott 2009) e di *Nativi digitali* (Prensky 2001). Queste formulazioni rischiano però di sfociare in una «retorica dell'innovazione tecnologica» (Aroldi 2011), che sottende una visione meccanicistica del processo di formazione dell'identità generazionale, nel quale sembrano avere un ruolo preminente le spinte e le sollecitazioni provenienti dall'esterno: la tecnologia sembra proporsi come elemento neutrale, in grado di determinare autonomamente il cambiamento, a prescindere da ogni considerazione per le forze sociali, politiche ed economiche che entrano in gioco e da ogni attenzione per le concrete esperienze di consumo.

In definitiva, questi approcci trascurano la dimensione soggettiva e le forze endogene che operano all'interno di una

medesima generazione (Aroldi 2011). In una parola, non prendono in considerazione l'aspetto dell'*autoconsapevolezza*, intesa come elaborazione di una visione unificante e come partecipazione attiva a forme di progettualità e di impegno, mediante le quali ogni generazione si impegna a lasciare alle spalle ciò di cui non si avverte più il bisogno e a desiderare con forza ciò che non è stato ancora ottenuto.

L'attuale riflessione sul tema generazionale richiama per altro l'attenzione sulla «pertinenza del sistema dei media rispetto ai processi di costituzione delle generazioni» (Aroldi 2009; Colombo 2012), mettendo in luce la posizione centrale assunta da alcune pratiche di consumo, in particolare quelle riferite ai social media.

Le piattaforme social vengono infatti utilizzate dagli utenti più giovani non solo per la condivisione di specifiche esperienze (eventi storici di cui si è testimoni, consumi culturali, ecc.), ma anche per l'elaborazione di un senso di appartenenza consapevole: un comune sentire, definito *we sense* generazionale (Corsten 1999; Aroldi 2012), che si costruisce attraverso il racconto di sé. In questo senso, i social media offrono lo spazio per la produzione e per la condivisione diffusa di narrazioni e contenuti generazionali, auto-prodotti dal basso, che acquistano immediata visibilità sociale (Vittadini 2018: 172-173). Tali contenuti (valori e ideali, gusti e preferenze, ecc.) presuppongono una semantica generazionale, ossia un insieme di temi, modelli interpretativi, principi di valutazione e strumenti linguistici, in virtù dei quali l'esperienza condivisa può essere trasformata in discorso nel contesto dell'interazione quotidiana (*ivi*: 159).

D'altro canto, la formazione del *we sense* generazionale non si configura come un astratto movimento del pensiero, ma comporta sempre un'assunzione attiva di responsabilità. A questo proposito, ci sembra utile richiamare la distinzione tra *collocazione* e *legame generazionale*, proposta a suo tempo da Mannheim (1928) in un breve saggio che rappresenta una pietra miliare per quanti sono interessati alla riflessione su

questi temi. Secondo il sociologo tedesco, la *collocazione* generazionale è una condizione di fatto, che accomuna quanti hanno il medesimo posizionamento in relazione al processo storico e dunque sono esposti a influenze culturali dello stesso tipo: una situazione in cui “ci si trova” senza esserne necessariamente consapevoli, ma che definisce comunque un insieme di possibilità, circoscrivendo gli orizzonti a disposizione degli individui che ne fanno parte. Tuttavia, la semplice esposizione contemporanea alle medesime esperienze, non è sufficiente per caratterizzare una generazione: è necessario invece che si produca un “legame” generazionale, capace di tradursi in un orientamento comune, cioè in una partecipazione consapevole alle trasformazioni che investono il proprio tempo. In altri termini, per diventare “generazione” nel pieno senso del termine, è necessario uscire dall’individualità e creare una rete di coscienza collettiva che sia in grado di agire per il cambiamento (Maggioni 2011: 31): è in una situazione di tale tipo che la generazione potenziale cessa di essere “semplice presenza” e diventa *generazione effettiva*, forza concreta di trasformazione sociale e culturale (Mannheim 1928).

In coerenza con questa impostazione, il presente contributo intende esplorare il rapporto tra processi di adozione dell’innovazione e formazione del *we sense* generazionale, con particolare riguardo per il percorso di “migrazione” da Facebook a Instagram, che negli ultimi anni ha visto protagonisti i *Millennials*. L’ipotesi è che il percorso di integrazione di tale piattaforma nella vita quotidiana non vada interpretato come mera estensione a più ampie fasce di utenti di una nuova tecnologia comunicativa, ma debba essere messo in relazione con la formazione di una originale semantica generazionale, che apre inattese dimensioni al protagonismo degli utenti. In particolare, si cercherà di comprendere il contesto in cui tale scelta è maturata e di identificare gli spazi d’azione e di partecipazione che si prospettano, grazie alla centralità acquisita da questa nuova piattaforma nel sistema mediale delle giovani generazioni.

2. Background teorico

Nata alla fine del 2010 come app dedicata esclusivamente agli amanti della fotografia, Instagram è stata acquisita nel 2012 da Mark Zuckerberg, il fondatore di Facebook, e si è proiettata negli anni successivi nel *Gotha* delle piattaforme social, fino a conquistare una platea di oltre un miliardo di utenti a livello internazionale.

Anche in Italia la piattaforma ha registrato un enorme successo: secondo i dati riportati nell'Osservatorio Social Media, curato da Vincenzo Cosenza, a dicembre 2019 Instagram si è confermato in terza posizione – alle spalle di YouTube e di Facebook – tra le piattaforme social con 27 milioni 73mila utenti e una crescita del 15,6% rispetto all'anno precedente. Di particolare interesse è però il confronto con la variabile anagrafica e con quella generazionale: mentre Instagram è utilizzato nel 58,8% dei casi da soggetti di età inferiore ai 35 anni, riconducibili alla generazione dei *Millennials* e alla *Generazione Z* e solo nel 9% dei casi da utenti di età superiore ai 55 anni, riconducibili alla generazione dei *Boomers*, Facebook registra un progressivo “invecchiamento” degli utenti, che hanno nel 18% dei casi un'età superiore ai 55 anni, e in un altro 19% dei casi un'età compresa tra i 46 e i 55 anni².

Alla luce di questi dati, una prima ipotesi suggerisce che Facebook – dopo aver svolto per anni un ruolo trainante, rivoluzionando il tradizionale sistema dei media grazie a un innovativo approccio basato sulla condivisione di contenuti “generalisti” – sia una piattaforma social entrata ormai nella fase della maturità. Sia il tasso di miglioramento delle performance, sia il tasso di diffusione nel mercato, tenderebbero ad avvicinarsi al proprio limite naturale ossia al proprio punto di saturazione, seguendo la classica “curva ad S” (Brown, 1992), che caratterizza il ciclo di vita di una tecnologia³. In situazioni di questo tipo i costi marginali di ogni singolo miglioramento aumentano, nel mentre si profilano all'orizzonte poche opportunità di acquisire nuovi utenti. In altri ter-

mini, avendo ormai raggiunto le categorie dei tardi adottanti (*late adopters*) e dei ritardatari (*laggards*) (cfr. Rogers 1962)⁴, Facebook non avrebbe davanti a sé ulteriori prospettive di crescita: in tale contesto potrebbe essere rimpiazzata da una tecnologia discontinua (Schilling & Izzo 2017, pp. 101-107), in grado di rispondere ai medesimi bisogni, ma a partire da una base di conoscenze completamente diversa: Instagram oggi (e domani TikTok) si preparerebbero dunque a svolgere, nei confronti di Facebook, un ruolo analogo a quello giocato a suo tempo dal lettore dvd nei confronti del riproduttore di videocassette VHS, oppure dal lettore mp3 nei confronti del walkman.

Adottando modelli epidemiologici, un team di ingegneri dell'Università di Princeton si era in effetti spinto a preconizzare la definitiva scomparsa di Facebook dal web entro il 2017 (Cannarella e Spechler 2014). La previsione non si è però avverata: ciò suggerisce l'opportunità che le letture di stampo positivistico vadano integrate con diversi approcci, di carattere simbolico-interpretativo, capaci di rendere conto delle componenti socio-culturali che agevolano – oppure ostacolano – la carriera d'integrazione delle tecnologie comunicative nel vissuto quotidiano degli utenti.

Si ispira a un approccio di questo tipo il paradigma della *domestication* (Silverstone, Hirsch e Morley 1992 e 1991), elaborato nell'ambito dei *media studies* britannici con l'obiettivo di approfondire il rapporto tra media, tecnologie e vita quotidiana. I teorici della *domestication* ritengono che le tecnologie siano modellate da una complessa rete di attori e di fattori, insieme economici, sociali e culturali: al pari degli individui, anche gli oggetti possiedono infatti differenti “biografie” (Kopytoff 1986), dalle quali traspaiono le trasformazioni che questi hanno vissuto, ma anche le caratteristiche continuamente cangianti degli ambienti sociali e culturali in cui sono circolati (Silverstone, Hirsch e Morley 1992: 15).

In particolare, la nozione di “*domestication*” si riferisce al processo mediante il quale le tecnologie dell'informazione e

della comunicazione entrano a far parte della vita quotidiana delle persone. Il termine evoca l'idea di "addomesticamento del selvaggio" (cfr. Silverstone 1994; trad.it. 2000: 145): suggerisce che l'artefatto tecnologico non venga semplicemente *adottato* dagli utenti, con esclusivo riguardo per le specifiche funzionalità con cui è offerto sul mercato, ma divenga piuttosto oggetto di un processo di *assimilazione*, teso a ricondurlo entro le cornici di senso che punteggiano le scelte e le azioni della vita quotidiana.

Viene dunque valorizzata l'idea del consumo come pratica simbolica, ipotizzando l'esistenza di forme di "adattamento creativo" all'ambiente tecnologico: si ritiene cioè che le funzionalità presenti nei singoli dispositivi non vengano "assorbite passivamente" dai soggetti, ma piuttosto rivestite di nuovi significati e "integrate" nella vita di ogni giorno attraverso un processo di elaborazione simbolica, che può condurre all'attribuzione di finalità e modalità d'uso originali – e in certa misura divergenti – rispetto a quelle per cui lo stesso dispositivo era stato progettato.

A titolo di esempio, si può considerare il caso del "telefono", protagonista di un processo di assimilazione che ha profondamente modificato la platea degli utenti e le modalità d'uso per cui era stato inizialmente pensato. Ci si attendeva che questo strumento venisse utilizzato in prevalenza da professionisti soggetti a vincoli di reperibilità: medici, giornalisti, agenti di commercio. E invece la rapida diffusione di questa tecnologia va imputata soprattutto agli adolescenti, grazie ai quali la telefonia mobile ha fatto ingresso nella vita quotidiana, insediandosi stabilmente tra le pratiche di comunicazione interpersonali. È tuttavia interessante notare come gli adolescenti non si siano limitati ad assorbire passivamente questa tecnologia, ma ne abbiano profondamente rielaborato il significato: curiosamente, il cellulare non viene principalmente utilizzato per telefonare, ma piuttosto per inviare messaggi – testi, immagini, clip filmate – dalle forti valenze emozionali (Scifo 2005). In pratica, questo strumen-

to è stato reinterpretato dagli utenti quale *medium del contatto*, con forte accento su una forma di tattilità “mediata” (Qualizza 2013), dunque come estensione del proprio corpo, tecnologia «ancorata e radicata agli spazi individuali e alle routine sociali del gruppo di appartenenza» (Scifo 2005: 159).

3. Metodologia

L'insieme di questi riferimenti teorici fa da sfondo al lavoro di ricerca sul campo che qui presentiamo: si tratta di una rilevazione di carattere qualitativo, basata su una serie di interviste semi-strutturate (Corbetta 1999), che ha interessato – tra giugno e luglio del 2020 – un campione di 11 soggetti, nati tra il 1990 e il 1996 e dunque riconducibili alla generazione dei *Millennials*, residenti in diverse Province del Nordest (Trieste, Padova, Udine, Treviso, Gorizia e Pordenone). L'indagine si è proposta di esplorare il modo in cui le nuove piattaforme social – con particolare riguardo a Instagram – vengono accolte nel vissuto quotidiano dalle generazioni emergenti di consumatori, nati e cresciuti completamente immersi in un ambiente digitale (Prensky 2001; Howe e Strauss 2007) e dunque più sensibili al messaggio dell'innovazione. Data la novità del tema e il carattere processuale del fenomeno osservato, tale “domanda cognitiva” (Cardano 2003) non si è tradotta in una vera e propria “ipotesi di ricerca”, ma è stata declinata secondo tre direzioni d'indagine, strettamente collegate fra loro:

- la prima focalizzata sui vissuti personali e sui contesti relazionali in cui prende corpo il processo che porta all'adozione di una nuova piattaforma social;
- la seconda orientata a mettere in luce i processi di *appropriazione simbolica*, con cui il messaggio dell'innovazione – sotto forma di social media, piattaforme di *gaming* online e sistemi di *instant messaging* – viene incorporato nella vita quotidiana dei giovani utenti;

- la terza dedicata all'individuazione di spinte progettuali e dinamiche partecipative che si aprono grazie all'assimilazione di una nuova piattaforma comunicativa. Per questa via si intende esplorare anche il piano dei valori legati alla costruzione di una nuova identità generazionale.

I soggetti da intervistare sono stati identificati, tramite contatti personali, sulla base di un campionamento "a scelta ragionata" (Cardano 2003: 83 ss): al fine di massimizzare l'eterogeneità dei materiali empirici raccolti, si è diversificato il campione, assicurando la presenza di individui sia di genere maschile che di genere femminile, residenti tanto in capoluoghi di provincia, quanto in centri di piccole dimensioni, frequentanti corsi universitari e/o già inseriti nella vita professionale. Va precisato che tutti gli intervistati hanno già conseguito una laurea triennale: alcuni in relazioni pubbliche, altri in economia, psicologia, lingue, scienze politiche e sociali. Si tratta dunque di un campione altamente qualificato, formato da soggetti che in alcuni casi hanno già sviluppato specifiche competenze, anche di carattere professionale, per quanto concerne la gestione dei social media. La dimensione del campione è stata definita mediante il criterio della "saturazione teorica" (Glaser e Strauss 1967; Cardano 2003): la raccolta dei materiali è cioè proseguita fino al momento in cui si è avuta la sensazione che l'apporto di ulteriori interviste risultasse nullo o estremamente modesto rispetto all'oggetto dell'indagine.

Per le interviste, somministrate per via telematica, tramite la piattaforma Teams, è stata preliminarmente definita una traccia, pensata in modo da guidare un colloquio di circa 30 minuti e focalizzata su tre argomenti principali: i contesti d'uso dei media digitali; i processi di appropriazione simbolica che contrassegnano l'adozione di una nuova piattaforma comunicativa; le forme di impegno e di partecipazione rese possibili dall'assimilazione di nuovi ambiti comunicativi. Pur all'interno di uno schema prestabilito, tale soluzione «conce-

de ampia libertà ad intervistato ed intervistatore, garantendo che tutti i temi rilevanti siano discussi» (Corbetta 1999: 415), ma offre anche l'opportunità di sviluppare aspetti non previsti, che emergono nel corso dell'intervista (*ibidem*). Pur non potendo avanzare alcuna pretesa di rappresentatività, l'intervista semi-strutturata consente infatti di sondare «il mondo interno degli individui» (Cardano 2003: 77) e i loro vissuti personali, portando alla luce nessi, esperienze, significati e valutazioni non previsti (Delli Zotti 2004).

I colloqui, audio-registrati con dispositivi digitali, sono stati fedelmente trascritti. Per individuare i concetti chiave all'interno del *data set*, si è fatto ricorso al metodo d'analisi denominato *thematic analysis* (Boyatzis 1998; Langdridge 2004; Braun e Clarke 2006). A differenza delle tecniche di analisi quantitativa dei testi, la *thematic analysis* non si propone di ridurre i testi a dati numerici suscettibili di analisi statistica (Krippendorff 2004), ma impegna piuttosto il ricercatore a non perdere mai di vista il senso della conversazione nel suo insieme (Thomsen *et al.* 1998; Breidbach *et al.* 2014), prendendo in considerazione significative porzioni di testo, capaci di esprimere un concetto articolato (Braun e Clarke 2006).

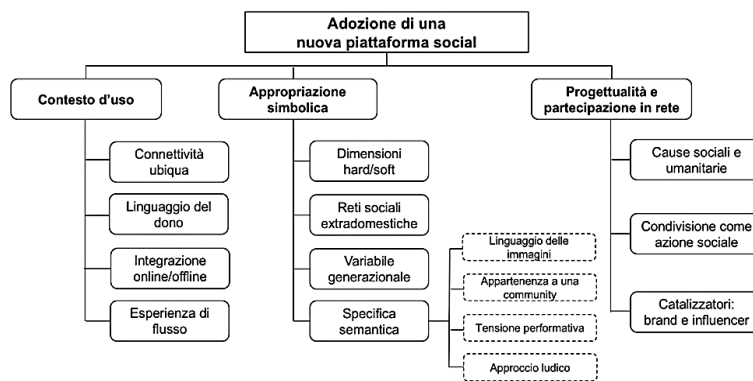
Il processo è stato supportato dal software ATLAS.ti, che si è rivelato uno strumento utile per rintracciare le citazioni allegare a ogni singolo codice, consentendo di muoversi con facilità dai dati alle categorie e viceversa, in modo da tenere le interpretazioni saldamente ancorate al materiale empirico raccolto.

4. Sintesi dei risultati

In coerenza con le “direzioni d'indagine” precedentemente individuate, la presentazione dei risultati si articola in tre aree (cfr. Fig. 1): il contesto in cui prende corpo il percorso di adozione di nuove piattaforme social (§ 4.1.); i processi di appropriazione simbolica che danno senso a tale percorso (§4.2); le

forme di progettualità e di partecipazione in rete rese possibili dall'integrazione di tali piattaforme nel vissuto quotidiano degli utenti (§4.3).

Fig. 1 – Obiettivi, temi e sotto-temi dell'indagine



Fonte: elaborazione dell'autore

4.1. Contesto d'uso

Le indicazioni degli intervistati relative alle modalità di consumo delle tecnologie comunicative e dei nuovi media consentono di delineare con maggior precisione il contesto in cui matura la scelta di integrare nel vissuto quotidiano una piattaforma social innovativa, come Instagram oppure TikTok. A questo proposito, le indicazioni emerse si possono articolare in quattro temi:

1. lo sviluppo di forme di *connettività ubiqua*;
2. la centralità del *linguaggio del dono* nella cultura comunicativa delle generazioni “digitali”;
3. l'*integrazione di online e offline* entro una nuova dimensione “onlife”;
4. l'inserimento delle pratiche di consumo digitali in un'*esperienza di flusso*, che trova il suo corollario esistenziale in una costante apertura al cambiamento.

Le testimonianze mettono in luce una situazione caratterizzata da forme di *connettività ubiqua* (Mascheroni 2010), nelle quali acquista rilevanza il fatto di non restare mai isolati dalla propria rete di contatti. La comunicazione assume spesso un carattere “fatico”: il “messaggio” inviato al cellulare di un’amica o il “post” pubblicato su un social network non devono necessariamente dire qualcosa di importante, ma semplicemente confermare che il canale di comunicazione rimane sempre aperto:

Lo stare sempre connessi, essere sempre aggiornati su cosa fa l’amico, cosa fa quello, cosa fa quell’altro, cioè io anche persone che non vedo e che non sento mai magari dalle medie o dalle superiori, che comunque non ci hai litigato. Hai sempre sott’occhio che cosa fanno (F, studente, TS, 24 anni).

Alcune affermazioni consentono di comprendere uno dei valori centrali nell’economia morale che impronta la cultura comunicativa dei *Millennials*, ossia il *linguaggio del dono*:

E poi la necessità di essere costantemente disponibili: se una persona non è connessa, c’è qualcosa che non va. E poi ci sono tutte le nuove dinamiche relazionali, del tipo “Ho visto che non mi hai risposto, mi hai ignorato”: hanno anche imposto una vera e propria ristrutturazione dei rapporti sociali (F, studente, UD, 25 anni).

La “passione” per le pratiche basate sullo scambio di messaggi si può ricondurre infatti a un universo valoriale, basato su «un sistema di reciprocità e di solidarietà sociale» (Scifo 2005: 162). In questo senso, il messaggio può essere interpretato «come una sorta di dono, in cui l’oggetto di scambio non si riduce al contenuto veicolato, ma al suo valore simbolico di amicizia e fedeltà [...], definendo un senso di appartenenza alla rete sociale» (*ibidem*).

Il modello della connettività ubiqua trova il proprio corrispettivo in un’esigenza di tracciabilità: ciascuno viaggia apparentemente chiuso in una sorta di “bolla comunicativa”, ma le bolle devono fisicamente incontrarsi, per poter intera-

gire. Lo smartphone viene dunque valorizzato in funzione di questa esigenza, al punto di trasformarsi in un sistema di geolocalizzazione, un navigatore portatile, che consente di mappare le geografie dei luoghi di abitazione, di socializzazione, di esplorazione e di scoperta:

Una volta ci si dava appuntamento davanti a un bar alle otto. Adesso ti scrivi: come stai, come non stai, io sono qua, tu sei là, cioè ci si scambia messaggi solo per capire dove incontrarsi. Non basta dirsi: ci troviamo al cinema alle otto. Cioè, in linea di massima sì, però ... sono davanti al popcorn, sono davanti alla cassa... Restare senza telefono è panico! Non siamo più abituati a stare senza... (F, studente, GO, 26 anni).

Lungi dal disancorare l'esperienza dai contesti locali, individualizzando e frammentando le relazioni sociali, la comunicazione mobile sembra dunque rispondere al bisogno dei soggetti di «radicare le relazioni sociali ad un contesto e alla necessità di appropriarsi visivamente degli spazi sociali» (Scifo 2005: 192). Da questo punto di vista, la distinzione tra *offline* e *online* appare una pura astrazione di carattere teorico: in realtà, i due mondi si intrecciano costantemente nel vissuto degli intervistati. Prende così corpo una nuova condizione, per descrivere la quale il filosofo Luciano Floridi (2015) ha coniato l'espressione "*onlife*".

Più in generale, si vive costantemente immersi in un'*esperienza di flusso*, in un mondo *liquido*, permeabile, in perenne divenire, ove le cose e gli impegni assumono un carattere *friendly*, emozionalmente caldo, vario e mutevole. È come se a una meccanica dei corpi solidi si sostituisse la dinamica dei fluidi: tutto entra a far parte di questa esperienza, anche l'interno della propria abitazione. Non vi è più opposizione tra la *quiete* dell'ambiente domestico e il *movimento* dell'ambiente circostante. L'accesso ai nuovi media avviene comunque da dispositivi portatili, a prescindere dal fatto che si realizzi in condizioni fisiche di stanzialità o di mobilità:

Ormai tutti si muovono o stanno fermi, ma hanno sempre lo smart-phone in mano, quindi è una presenza costante, ormai abitudinaria (F, studente-lavoratore, UD, 24 anni).

Non è che solo nel momento in cui sono sul treno o sull'autobus o al parco che io utilizzo il telefono. Ad esempio io vado sui social, mi prendo cinque minuti di pausa, mi metto sul divano e poi navigo sui social, come anche mi metto a chattare al posto di accendere la TV (F, studente, GO, 24 anni).

In definitiva, quello che conta è il transito, il passaggio: uno stato mentale e una metafora esistenziale, prima ancora che una collezione di erranze e di spostamenti nello spazio. L'importante è attraversare mondi problematici e universi di senso, essere dentro il flusso continuo delle informazioni, sentirsi qui e altrove in ogni istante, essere pronti in ogni momento a partire. E a cambiare (Levy 2002: 16).

4.2. Percorsi dell'innovazione e processi di appropriazione simbolica

Guardando al sistema dei media, i cambiamenti di maggior rilievo sono legati – a giudizio degli intervistati – alla pervasiva diffusione di Instagram, che oggi ha assunto il ruolo di social network di riferimento per i “nativi digitali”, soppiantando Facebook:

Non è più strano non trovarti su Facebook, ma non trovarti su Instagram, che una volta se non avevi Facebook tutti ti dicevano “Ma come, non hai Facebook?”. E invece adesso, per dire, la generazione dei 2000 credo che quasi nessuno abbia Facebook. Forse fino al '99, da là dopo basta: sono tutti su Instagram (F, studente, TS, 24 anni).

Non mancano tuttavia riferimenti ad altre piattaforme comunicative: social network come TikTok, sistemi di *instant messaging* come Telegram e WhatsApp, spazi dedicati allo streaming di videogiochi come Twitch. Le considerazioni

offerte dagli intervistati si possono articolare in quattro temi:

1. il confronto tra dimensioni *hard* e componenti *soft* dell'innovazione;
2. il ruolo svolto dalle reti sociali extra-domestiche nel decretare il successo di una piattaforma comunicativa;
3. a centralità della variabile generazionale nell'adozione di una piattaforma;
4. la possibilità di elaborare attraverso tale piattaforma una specifica semantica generazionale, mediante la quale tradurre in racconto le esperienze condivise.

La chiave di volta dell'innovazione non viene individuata nelle funzionalità di carattere tecnico messe a disposizione dalle diverse piattaforme, che – almeno in linea di principio – si equivalgono:

Diciamo che alla fine si assomigliano tutti, quindi che di innovazione ce n'è, solo che gli anni passano e si copiano tutti, magari uno ha qualche caratteristica diversa, però se uno sta attento riesce a tenere Facebook come Instagram, basta che metta solo le foto e non metta altro (F, studente, TS, 24 anni).

Dunque le dimensioni *hard*, di carattere tecnologico, dell'innovazione giocano un ruolo tutto sommato marginale, mentre sono soprattutto le componenti *soft*, di carattere socio-culturale, a decretare il successo di una piattaforma, come Instagram, basata sulla condivisione di immagini fotografiche, video, stories e sintetici commenti:

Instagram ha cambiato moltissimo la sua identità, cioè è passato dall'essere semplicemente un luogo dove le persone pubblicavano una foto e basta e a stento si riusciva a interagire, cioè l'interazione non era il motivo principale per cui uno si iscriveva a Instagram, ma era più una bacheca o una finestra sul mondo, un farsi vedere e far vedere, mentre adesso secondo me è proprio un social completo, più a 360° (F, studente, UD, 24 anni).

Le generazioni precedenti, fino a quella dei nostri nonni, erano più

legate alla lettera, a qualcosa di scritto, per cui io mandavo la lettera a te per dirti “Ciao, amico, come stai?”. Ormai la lettera, ciò che è scritto, è considerata qualcosa di passato, per cui si va verso una comunicazione interattiva, basata su immagini e video. (M, studente, PN, 25 anni).

In alternativa al modello della diffusione dell’innovazione, proposto da Rogers, il processo di integrazione di Instagram nella vita quotidiana delle giovani generazioni non scaturisce da una decisione individuale, non fa riferimento a un calcolo razionale costi-benefici, ma chiama piuttosto in causa il ruolo svolto dalle *reti sociali extradomestiche*, come il gruppo dei pari:

Il fatto semplicemente di voler sentirsi parte di qualcosa e non rimanere esclusi da qualcosa a cui tutti sono legati ti porta anche inconsciamente a rivolgerti, per via di passaparola o per una tendenza. Io mi sono iscritta a Instagram non perché un giorno mi sono svegliata e sono incappata nel PlayStore su Instagram, ma perché sentivo che diverse mie amiche mi avevano detto “Guarda: mi sono iscritta qua, è bello” (F, studente, UD, 24 anni).

In sostanza, negli ultimi anni si è verificata quella che gli intervistati definiscono una vera e propria “migrazione” da Facebook a Instagram, che si è proposto non solo come piattaforma social, ma anche e sempre più come riferimento – individuale e collettivo – per la definizione del proprio *we sense* generazionale:

In questi anni c’è stato uno *spostamento generazionale*: noi siamo passati da Facebook a Instagram e magari i cinquantenni sono rimasti più ancorati a Facebook (F, studente, TS, 24 anni).

Nella scelta di “migrare” da Facebook a Instagram ha certamente influito la decisione del social network fondato da Marc Zuckerberg di dare maggior risalto ai contenuti commerciali, colonizzando con frequenti interruzioni pubblicitarie quelli che erano luoghi deputati all’interazione personale. Tuttavia, l’attenzione degli intervistati si focalizza sulla capa-

cità – riconosciuta ad Instagram – d’innescare processi di valorizzazione simbolica, che risultano coerenti con istanze e valori profondamente radicati tra i giovani d’oggi, quali la possibilità di esprimere la propria creatività, valorizzando il linguaggio dei video e delle immagini; l’opportunità di rimanere *always connected* e la ricerca di una maggiore orizzontalità nella comunicazione:

Facebook nasce più per essere un diario personale, mentre Instagram può avere diversi utilizzi, quindi la scelta che fai a monte determina un po’ chi tu vuoi esser su quel social. [...] Instagram è un social molto più personalizzato, alla fine, che si costruisce lui a tua immagine e somiglianza. Cioè, non sei tu che ti adatti a come è lui, ma è lui che si adatta a come sei tu (F, studente, UD, 24 anni).

Di base è il nuovo modo di comunicare tramite immagini, video, post e riguarda la comunicazione immediata (F, studente, UD, 25 anni).

Il fatto di essere molto democratici, cioè il fatto di permettere a chiunque di entrare in contatto con chiunque, anche il semplice fatto di pensare di fare una domanda al tuo cantante preferito o rispondere a un commento sotto una foto di un attore che ti piace e magari vederti mettere addirittura il cuoricino (F, studente, UD, 24 anni).

In definitiva, ciò che fa la differenza sembra essere proprio la *variabile generazionale*: Instagram si è trasformato nel corso del tempo in un ambiente comunicativo coerente con i progetti di senso dei *Millennials*, non a caso definiti “generazione del noi” in un recente rapporto Nielsen, per il valore accordato alla condivisione, alla socialità e alla rivelazione del proprio sé agli altri (Capodaglio 2016; Biraghi e Gambetti 2018).

Gli strumenti linguistici messi a disposizione da Instagram, ma anche da altre piattaforme social (es. TikTok, Twitch), dilatano infatti gli spazi di comunicazione attraverso cui le giovani generazioni possono trasformare in discorso le proprie esperienze condivise, elaborando una specifica *semantica generazionale*. A questo proposito, le osservazioni degli

intervistati consentono di individuare quattro sotto-temi, corrispondenti ad altrettanti punti di forza di queste piattaforme:

1. l'immediatezza comunicativa connessa al *linguaggio delle immagini* e alla suggestione delle *stories*;
2. l'opportunità di arricchire di valenze emozionali il senso di *appartenenza a una community* basata su interessi condivisi;
3. la capacità di dare corpo alla *tensione performativa* che caratterizza la generazione dei *Millennials*;
4. la possibilità di immergersi dentro *esperienze di carattere ludico*, che allentano le tradizionali distinzioni tra il ruolo dell'attore e quello dello spettatore.

Gli intervistati pongono l'accento sulla centralità del linguaggio "analogico" delle immagini, che non richiede la faticosa mediazione di un'argomentazione articolata in un testo scritto, oltre che sulla suggestione delle dirette video e delle "storie", che consentono di condividere una relazione più stretta con i propri interlocutori. Per certi aspetti, il lungo periodo di *lockdown* – tra marzo e maggio del 2020 – si è proposto anzi come una sorta di "intensificatore" e di "dilatatore" di tendenze già presenti nel periodo precedente:

Secondo me, le foto sono più immediate rispetto alle lunghe scritte. Facebook è a ben vedere figlio di un blog, in cui uno scrive. Instagram diventa ancora più immediato perché hai solo le foto. Mentre tu in Facebook hai un'idea stile blog, in cui vai a scrivere i tuoi commenti oppure vai a dire "Guardate che io sto facendo questo tipo d'iniziativa piuttosto che quest'altra", su Instagram è tutto più immediato: hai una foto, che cattura l'attenzione (M, lavoratore, PN, 25 anni).

Cioè la quotidianità, la prima cosa che la gente fa quando entra in Instagram è andare a vedere le storie, quindi vanno a vedere quello che rimane caricato per 24 ore delle persone e questo fa sì che tu riesci a partecipare sempre alla vita delle persone che segui (F, studente-lavoratore, PD, 27 anni).

In definitiva, su Instagram è più facile sviluppare il senso di *appartenenza a una community*, che si aggrega attorno a inte-

ressi condivisi e si accende di forti connotazioni emozionali. Instagram consente poi di ridurre – se non addirittura annullare – la percezione della distanza sociale nei confronti di volti e personaggi famosi del cinema, della musica, della TV:

Quando tu partecipi a una diretta, vedi le reazioni delle persone, non so... per esempio la cascata di cuori, queste cose che ti fanno capire che c'è anche dietro una comunità proprio che si crea, cioè che segue, partecipa, e ti fa sentire... tutti noi eravamo in quarantena, tutti noi eravamo connessi alla stessa cosa: era bello! (F, studente-lavoratore, PD, 27 anni).

Adesso vedi – che so – Michelle Hunziker che fa l'allenamento in casa in quarantena come te e ti senti un po' più come lei, quindi anche il fatto di sentirsi un po' più vicini e di ridimensionare un ideale di personaggio che magari si aveva in mente: alla fine ti rendi conto che sono tutti normali come te, come noi... (F, studente, UD, 24 anni).

Se la relazione con gli altri membri della community si carica di valenze affettive, il legame degli intervistati con la marca digitale Instagram si caratterizza invece per un orientamento pragmatico, «volto ad auto-legittimare il consumatore come individuo consapevole, al passo con i tempi ed esperto» (Biraghi e Gambetti 2018).

Instagram riesce infatti a dare corpo alla *forte tensione performativa* che caratterizza i suoi utenti: dall'analisi delle interviste questo social emerge infatti come un “abilitatore”, in grado di attivare forme di *consumer empowerment*, esaltando «il lavoro simbolico e materiale del consumatore in tutte le variegiate forme che gli consentono di esprimere la sua creatività e la sua immaginazione» (Biraghi e Gambetti 2018; Jenkins e Molesworth 2017). Nella riflessione degli intervistati questo sembra essere un tratto caratteristico di Instagram (e parzialmente anche di TikTok), anche se potenzialmente rintracciabile in tutti i brand digitali.

Le opportunità che si trovano su Instagram non sono paragonabili a quelle che ad oggi si trovano su Facebook per il semplice fatto delle

opportunità lavorative che ti offre Instagram attraverso le partnership con i grandi marchi, che adesso si possono creare un sacco di contenuti “sponsorizzati”. Lo stesso Instagram ti paga se tu hai un certo seguito, quindi si è trasformato moltissimo: dall’essere semplicemente un luogo di condivisione all’essere per alcuni il luogo di lavoro (F, studente, UD, 24 anni).

Instagram ultimamente lo utilizzo alla stragrande anche per vedere orari, per vedere luoghi, soprattutto per quanto riguarda la ristorazione. Non vado più su Google, vado su Instagram e, vedendo la pagina, vedi anche le foto pubblicate, le persone che ci sono state, quindi hai un impatto visivo e hai anche un impatto che è un feedback delle persone vero e proprio (F, studente-lavoratore, PD, 27 anni).

Nonostante il carattere ludico e giocoso della comunicazione sui social, l’impegno nella produzione di contenuti mediatici è concepito come una questione della massima serietà: un vero e proprio “lavoro” o comunque un’occasione per agevolare la propria crescita professionale:

Instagram lo utilizzo anche come portfolio: ogni tanto metto una foto, un lavoro che ho fatto, perché nel settore della grafica spesso ti chiedono se hai dei lavori da far vedere, se hai un profilo Instagram, cioè anche chi ti dà lavoro ti chiede di vedere qualcosa (F, lavoratore-studente, UD, 24 anni).

Alcuni social si prestano maggiormente a una *fruizione ludica e ricreativa*: una pratica diffusa consiste nel seguire in live streaming – in veste di semplici spettatori – sessioni di gioco su Twitch e, in parte, su YouTube. A prima vista, riemergono modalità di fruizione tipiche degli *old media*, che sembrano relegare l’utente in un ruolo puramente passivo. In realtà, come suggerito dagli intervistati, il tema è decisamente più complesso:

È l’evoluzione di qualsiasi altro fenomeno creativo. Nel senso, è come nel caso del calcio: prima lo si giocava semplicemente e dopo si è cominciato a guardarlo. Così è anche per i videogiochi (M, lavoratore, PN, 25 anni).

Si potrebbe dire che ogni fenomeno ludico esige degli spettatori, chiamati a *portare a compimento* ciò che il gioco in sé stesso è: analogamente a quanto avviene in una rappresentazione teatrale, la quarta parete dello spettacolo si chiude infatti non *di fronte*, ma *alle spalle* degli spettatori (Gadamer 1960). Del resto, come notano Pine e Gilmore, anche le persone che assistono a un evento sportivo offline «non sono del tutto passive: con la loro semplice presenza esse contribuiscono all’evento visivo e sonoro vissuto da altri» (1999; trad.it., 2000: 34).

Nelle sessioni di *gaming* online, il rapporto tra attore e spettatore diventa ancora più dinamico, consentendo all’ospite di *immersersi*, di “entrare dentro” l’esperienza del gioco, invece di limitarsi ad *assorbire* gli stimoli audio-visuali provenienti da uno schermo televisivo. Diffusa ad esempio è la pratica di devolvere “donazioni” in denaro a favore degli *streamers*⁵ più in vista all’interno di una community di appassionati. Si tratta di contributi volontari che consentono di arricchire di nuovi sensi l’esperienza di gioco:

A quel punto tu crei un collegamento, perché non è più un giocatore come quello di calcio che tu - sì e no - vedrai allo stadio o cercherai di vedere durante gli allenamenti oppure per strada: lo streamer diventa quasi il tuo amico, a cui tu puoi scrivere un messaggio, dicendo “Hey, Nick, come stai? Come va oggi? Spiegami questa mossa che hai fatto nel corso dell’ultima partita...” (M, lavoratore, PN, 25 anni).

Queste situazioni possono essere lette sia come occasioni per apprendere le norme sociali condivise dalla community, sia come compensazione psicologica per il lavoro svolto dal singolo utente sugli altri social:

È anche vero che i social richiamano l’attività, si basano sul fatto che altre persone postino e quindi sono diventati parte integrante della nostra vita: quindi richiedono attività, adesso non so se vedere YouTube è una compensazione rispetto a questo, però c’è il richiamo a questa costante attività, a questa costante esposizione di noi, per-

ché comunque è un momento in cui noi produciamo contenuti e dunque ci esponiamo, riducendo sempre di più la distinzione tra sfera pubblica e sfera privata (F, studente, UD, 25 anni).

4.3. Forme di progettualità e di partecipazione in rete

Resta tuttavia da capire se tale attività resta confinata tra le “tattiche del quotidiano”⁶, e dunque entro i limiti dettati dal sistema, o se non pone anche le premesse per lo sviluppo di più incisive e consapevoli forme di progettualità e di impegno. A questo proposito, l’analisi delle interviste consente di identificare tre temi:

1. la forte propensione a condividere cause sociali e umanitarie;
2. la tendenza a promuovere la condivisione come forma di azione sociale;
3. la necessità di un elemento catalizzatore (brand o *influencer*), capace di attivare gli impulsi creativi e le dinamiche performative disseminate all’interno di una comunità, orientandoli verso obiettivi concreti.

Gli intervistati manifestano una forte sensibilità e una decisa propensione a condividere cause sociali, ambientali e umanitarie. Particolare attenzione desta il movimento *Black lives matter*, nato come reazione all’assassinio di George Floyd. Anche in questo caso, è l’immediatezza del linguaggio video a creare un senso di partecipazione diretta agli eventi, sollecitando una forte spinta all’azione:

Al di là delle foto, delle immagini, è proprio dal video che è scaturito tutto, perché è stato ripreso e quindi è stato quello a dare sfogo a tutto questo, però tramite un social. E lo stesso è successo due giorni fa a Milano: un ragazzo di colore è stato aggredito e c’è il video di una persona che lo sta registrando in stazione e sembra che tu sia lì presente (F, studente-lavoratore, PD, 27 anni).

In tale contesto, gli intervistati attribuiscono ad alcune grandi marche fisiche (es.: CocaCola, Lego, Nike) un ruolo di ispirazione e di guida. In altri termini, il brand è percepito come un “attore sociale”, chiamato a prendere posizione rispetto all’attuale contesto politico-istituzionale, sociale e culturale, entrando in connessione con gli ideali e con le passioni delle persone in modo pertinente, tempestivo e credibile (Gambetti *et al.* 2017; Handelman 2006; Biraghi e Gambetti 2018):

Io credo che l’esempio più eclatante sia anche quello che è accaduto in America con l’assassinio di George Floyd, cioè il movimento *Black lives matter*, quello nell’arco di pochi giorni... cioè si entrava in Instagram e c’era uno schermo nero, post di attori, post di brand, brand che addirittura hanno cambiato lo stesso logo, tipo Nike, tipo Lego, tipo Coca Cola, trasformandolo tutto nero, proprio per dare un peso, per dare un sostegno (F, studente-lavoratore, PD, 27 anni)

Il protagonismo degli utenti si concretizza in forma diverse: condivisione di contenuti tramite il passa-parola, partecipazione a sondaggi di opinione, firma di petizioni online, segnalazione di contenuti sessisti o razzisti.

Col fatto della viralità penso che si riesca a essere come primi attori e io per prima firmo un sacco di petizioni, segnalo gente. C’è anche molto più la possibilità di mettersi in gioco e di fare qualcosa un po’ più concretamente (F, studente, UD, 24 anni).

Se io leggo un articolo, un post e vedo che sotto ci sono dei commenti razzisti o sessisti, la prima cosa che mi viene da fare è segnalarlo e cerco anche di capire se questi lo fanno sistematicamente: è anche un fatto di prendersi cura di un ambiente che è comune, già è una presa di posizione e una forma di partecipazione, seppur piccola... (F, studente-lavoratore, UD, 25 anni).

Sintetizzando al massimo, partecipare significa per gli intervistati “prendere parte a una causa”, rendere pubblica la propria posizione, senza necessariamente scendere in piazza, ma comunque valorizzando strumenti di condivisione e di sensi-

bilizzazione, legati all'uso performativo dei social media, che consentono di rafforzare il *we sense* generazionale e i legami di appartenenza a una specifica community. In altri termini, «la connettività [...] promuove la condivisione come *azione sociale* (lo *sharing* dei contenuti) e come *valore* (ha valore ciò che viene condiviso e reso pubblico e non ciò che è nascosto ed esclusivo)» (Vittadini 2018: 164, *corsivo nostro*):

C'è più partecipazione, è una cosa che si vede anche dall'ondata di viralità che viene data per esempio dal fatto di mettere uno schermo nero. Cioè già lì è un qualcosa di web partecipativo, perché tu prendi la decisione di pubblicizzare qualcosa, di prendere parte a una causa (F, lavoratore-studente, UD, 24 anni).

Ogni community presuppone l'esistenza di un elemento catalizzatore, che può coincidere – come si è visto – con una marca capace di prendere posizione rispetto a temi di forte attualità dal punto di vista sociale, ambientale o umanitario, ma che può anche assumere il volto di un/a *influencer* dotato/a di particolare appeal. Meglio ancora, gli intervistati riconoscono una relazione di complementarità tra le dinamiche del *purpose branding* e quelle del *personal branding*, in cui si radica il fenomeno degli *influencer*.

Diciamo che ormai le persone sono dei veri e propri brand. Chiara Ferragni è l'esempio migliore: ha creato un impero dietro la sua persona, tra il suo personale social network, tra la sua linea di consumo, probabilmente perché le marche sono sempre più viste come persone e quindi al tempo stesso le persone diventano brand, diciamo che c'è questa complementarità (F, studente, UD, 25 anni).

Gli *influencer* sembrano proporsi a loro volta come degli “innovatori”, avendo colto con largo anticipo la tensione performativa che animava i social network, Instagram in particolare.

La loro vera innovazione è stata quella di cogliere il momento, il momento storico giusto, nell'inizio... Cioè la loro vera innovazione

è stato creare qualcosa di veramente semplice, ma alla fine quello che era un po' anche un bisogno, cioè il bisogno di condividere, quindi soddisfare questa cosa qua, che alla fine è un bisogno un po' di tutti (F, studente, UD, 24 anni).

Nell'attuale contesto si assiste per altro a una progressiva differenziazione degli *influencer*, che sembrano tarare le proprie proposte su target e interessi determinati, rifuggendo dall'ottica generalista che li caratterizzava all'inizio.

È come se ci fossero delle categorie: la categoria degli *influencer* più ricchi, come dire, più sfarzosi, quelli meno, quelli che pubblicizzano più cose, perché magari trovi quello che ti passa dalla crema solare al vestito al cibo anche, per dire. Adesso anche sul tema del bio, del km zero c'è qualcuno che pubblicizza dove fare la spesa... (F, studente, TS, 24 anni).

Anche nello stile comunicativo si riconoscono tratti idiosincratici e specificità, coerenti con differenti posizionamenti valoriali: Chiara Ferragni sembra fare appello a un consumatore affluente, secondo logiche di tipo aspirazionale; Clio Make-up valorizza invece uno stile diretto ed immediato, rivolgendosi a un consumatore che cerca un ancoraggio emozionale.

Per me Clio potrebbe essere mia sorella, mia zia, anche per come si pone nei confronti del suo pubblico, mentre Chiara – per quanto cerchi di mantenere sempre forte il suo rapporto – io la percepisco molto molto più distante. Clio è più calorosa come persona, Chiara secondo me rimane più distaccata, fredda (F, studente-lavoratore, UD, 25 anni).

5. Conclusioni: temi emergenti e prospettive

L'indagine presenta i limiti caratteristici di una ricerca esplorativa di carattere qualitativo: non potendo essere estesa a soggetti non compresi nel set di osservazione, i risultati raccolti non possono essere considerati rappresentativi dell'universo

dei “nativi digitali” italiani. L’analisi delle interviste offre tuttavia informazioni utili ad approfondire il tema delineato nell’introduzione, ossia il rapporto tra processi di adozione dell’innovazione, formazione del *we sense* generazionale e partecipazione in rete.

Trova conferma il modello euristico della *domestication*: dalle informazioni raccolte traspare la presenza di un lavoro di produzione simbolica, che trasforma gli utenti, da semplici *fruitori*, in veri e propri *gestori* di risorse e di pratiche comunicative (Haddon 2003; Milesi 2010), per cui i social media vengono “integrati” nel vissuto dei soggetti e rivestiti di nuovi significati.

Tale impegno non si esaurisce nell’ambito delle “tattiche del quotidiano”, ma appare sorretto da una forte tensione performativa, orientata a dare corpo a impulsi progettuali e istanze partecipative, che – in uno spazio di esperienza “*onlife*”, che non conosce soluzioni di continuità tra online e offline – trasformano la condivisione di contenuti in azione sociale. In particolare, gli strumenti linguistici basati sull’immediatezza delle immagini, offrono uno spazio privilegiato per l’elaborazione del *we sense* generazionale: sembra questa la chiave di lettura più appropriata, per comprendere il fenomeno della migrazione da Facebook a Instagram delle giovani generazioni. Infatti, dal punto di vista funzionale, le due piattaforme offrono servizi in larga parte sovrapponibili: Facebook non ha dunque raggiunto il proprio “limite naturale” nei percorsi di miglioramento tecnologico e di diffusione dell’innovazione, ma è stato semplicemente *de-addomesticato* dagli utenti più giovani, che hanno deciso invece di ri-significare una piattaforma social riservata agli appassionati di fotografia, trasformandola in un riferimento identitario, oltre che in un luogo dedicato a connessioni dalla forte valenza emozionale, mediate dalla forza evocativa delle immagini.

Guardando alle prospettive per la ricerca, si segnala l’opportunità di effettuare analoghe rilevazioni su una fascia di utenti più giovani, appartenenti alla *Generazione Z*, al fine di

individuare elementi di consonanza e dissonanza rispetto a quanto emerso nella presente indagine. In una fase successiva, sarebbe inoltre utile effettuare una rilevazione di carattere quantitativo, al fine di studiare i rapporti tra variabili diverse. Ciò consentirebbe di individuare gruppi omogenei di fruitori, riconducibili a differenti profili di consumo, che implicano atteggiamenti e quadri valoriali condivisi.

Venendo invece alle indicazioni di carattere operativo, ci sembra opportuno evitare di esercitare una sorta di “miopia”, misurando le attitudini e le motivazioni di una nuova generazione in base alle prospettive di quella da cui si proviene: l’applicazione di lenti inadeguate pregiudica infatti la possibilità di comprendere a fondo l’esperienza tipica di un gruppo generazionale diverso dal proprio (Smith e Clurman 1997). Questo ragionamento si applica in particolare al concetto di “partecipazione”: quella che viene moralisticamente descritta dai commentatori e dai media come una *Generazione Aperitivo*, «che ha radicalizzato ancor di più il disimpegno della generazione precedente, [...] totalmente succube di una (non) cultura che spinge a soddisfare senza discussione qualsiasi proprio bisogno, inventandone peraltro sempre di nuovi, imponendo un incessante ritmo di consumo» (Martone 2020), emerge invece dalla presente indagine come un gruppo sociale caratterizzato da forti *istanze etiche* e da una costante *tensione performativa*, che trovano espressione in forme e canali sconosciuti alle generazioni precedenti.

In effetti, con la fine delle grandi narrazioni (Lyotard 1979) il tema generazionale si palesa in una chiave totalmente nuova: la crisi dell’ideologia del progresso e la transizione verso una società post-crescita (Fabris 2010) rendono per certi aspetti ragione del ridotto tasso di conflittualità che caratterizza la generazione dei *Millennials*, lontana dai modelli d’azione degli anni Sessanta e Settanta, ma certamente «interessantissima dal punto di vista degli stili di vita e di consumo» (Donati 2007). In particolare, i *Millennials* sembrano aver sostituito la conflittualità con la creatività. Gli

esempi sono tantissimi: restando nel territorio in cui si è svolta la presente indagine, segnaliamo il profilo Instagram dello *street photographer* Lorenzo Zoppolato⁷ oppure il seguitissimo canale YouTube del disegnatore di cartoni animati Matthew Shezmen⁸ o, ancora, la start-up 4DODO⁹, specializzata nella realizzazione di ambienti immersivi a supporto dello spettacolo e della comunicazione d'impresa. Si tratta di progetti che sono riusciti a catalizzare attese ed impulsi presenti nella *community* di riferimento, trasformando competenze e passioni personali in attività professionali o addirittura in vere e proprie imprese.

Quello che a nostro parere manca, da parte delle istituzioni, è la capacità di mettersi in ascolto di questi fenomeni, offrendo ai giovani spazi di incontro e di relazione: ambienti polifunzionali, che integrino i servizi tradizionalmente offerti da università e biblioteche con mostre, workshop creativi, aree caffè, connessioni wireless, accesso a documenti multimediali, sale per musica e per concerti...

Più in generale, possiamo suggerire che, per affrontare le sfide poste dal nuovo ambiente comunicativo, posto alla convergenza tra *online* e *offline*, sia fondamentale per quanti (enti pubblici, aziende, agenzie formative, ecc.) intendono interagire con le giovani generazioni non farsi distrarre dalle caratteristiche tecnologiche dei media utilizzati: più importante è mettersi in una condizione di *fine tuning* con l'evoluzione degli orientamenti socio-culturali degli utenti. In un atteggiamento al tempo stesso propositivo e dialogico.

Note

¹ Per quanti vadano prese con le dovute cautele queste scansioni temporali (la generazione è un costrutto socio-culturale), solitamente si identificano come *Millennials* i nati tra il 1982 e il 1996, diventati adulti in data successiva all'inizio del nuovo millennio, e come *Generazione Z* i nati tra il 1997 e il 2012.

² Dati relativi a luglio 2018. In particolare, su Facebook i 13-18enni diminuiscono del 40%, i 19-24enni del 17%, i 25-29enni del 12%. Calano pure

i 30-35enni e i 36-45enni. A crescere sono solo le fasce di età più avanzate: quella dei 46-55enni e quella degli ultra 55enni, che fa un salto del 17% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Fonte: <https://vincos.it/2018/08/16/facebook-in-italia-31-milioni-di-utenti-giovani-50/>.

³ Tecnologia: utilizziamo qui il termine nell'accezione più ampia, ossia come «mezzo per raggiungere qualcosa: un risultato auspicato oppure un obiettivo» (Hatch, 1997; trad.it., 1999, p. 124). In questo senso la “tecnologia” è tipicamente definita sulla base di oggetti e artefatti (fisici/virtuali), attività e processi, conoscenze necessarie ad attivare gli strumenti e i metodi utilizzati per raggiungere un determinato risultato (*ibidem*). Anche una piattaforma di social networking, in quanto mezzo per realizzare finalità di carattere comunicativo, può essere dunque considerata una tecnologia.

⁴ Secondo Rogers (1962), il messaggio dell'innovazione colpisce in un primo momento il target ristretto degli *innovatori*, consumatori audaci, giovani, istruiti e benestanti, ricettivi nei confronti di ciò che non conoscono, pronti a correre qualche rischio pur di sperimentare un prodotto appena uscito sul mercato. Seguono in una fase successiva gli *early adopters*, soggetti che svolgono un ruolo di leadership all'interno della comunità di appartenenza, disposti ad adottare le nuove idee in tempi stretti, ma con maggiore cautela. Con uno sviluppo che segue l'andamento di una curva gaussiana, la nuova tecnologia viene quindi adottata da una prima fascia di maggioranza della popolazione (*early majority*), formata da consumatori riflessivi che, pur non essendo leader di opinione, si aprono all'innovazione prima della media e, successivamente, da un'ulteriore maggioranza (*late majority*) di consumatori scettici, disposti ad acquistare un nuovo prodotto a condizione che sia già stato sperimentato dalla gran parte della popolazione. Il percorso si chiude infine con i ritardatari (*laggards*), legati alla tradizione e diffidenti nei confronti del cambiamento. Il limite di questa prospettiva è duplice: per un verso, ogni nuova tecnologia viene presentata come un oggetto definito e stabile, isolato dal contesto e non soggetto a mutamenti, per un altro verso, il processo di adozione viene letto – in maniera unidirezionale – come progressiva estensione del target degli utilizzatori a fasce più ampie della popolazione.

⁵ *Streamers*: i giocatori che trasmettono in diretta le proprie partite.

⁶ *Tattiche del quotidiano*: l'insieme di astuzie, inganni e simulazioni, con cui l'uomo comune rielabora creativamente i prodotti che gli vengono imposti dal sistema economico dominante. Alla *strategia*, gioco del potente, ispirato ai modelli d'azione della razionalità calcolante, si contrappone dunque la *tattica*, gioco del debole che, pur costretto a muoversi entro le regole e il perimetro di gioco definiti dall'avversario, riesce a realizzare forme originali di resistenza culturale (de Certeau 1980).

⁷ https://www.instagram.com/lorenzo_zop/?hl=it.

⁸ https://www.youtube.com/channel/UCB4WnO_ELLYdSBxiFn3Wn1A.

⁹ <https://www.4dodo.com>.

Riferimenti bibliografici

- Aroldi P. (2009), "La ricerca su generazioni e media: state of the art", in M. Stefanelli (a cura di), *Media+Generations*, Summary Report, Vita e Pensiero. Milano.
- Aroldi P. (2011), "Generational Belonging Between Media Audiences and ICT Users", in F. Colombo, L. Fortunati (a cura di), *Broadband Society and Generational Changes*, Peter Lang, Frankfurt am Main.
- Aroldi P. (2012). "Ripensare il rapporto tra media e generazioni: concetti, indicatori, modelli", in F. Colombo *et al.*, *Media e generazioni nella società italiana*, FrancoAngeli, Milano, pp. 33-64.
- Biraghi S., Gambetti R. (2018), *I Millennials, le marche e gli spazi di vita tra materialità e virtualità*, "Micro & Macro Marketing", 27 (2), pp. 203-222.
- Boyatzis R.E. (1998), *Transforming qualitative information: Thematic analysis and code development*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Braun V., Clarke V. (2006). *Using thematic analysis in psychology*, "Qualitative Research in Psychology", 3 (2), pp. 77-101.
- Breidbach C. F., Brodie R. J., Hollebeck L. (2014), *Beyond virtuality: from engagement platforms to engagement ecosystems*, "Managing Service Quality", 24 (6), pp. 592-611.
- Brown R. (1992), *Managing the "S" Curves of Innovation*, "Journal of Business & Industrial Marketing", 7 (3), pp. 41-52.
- Cannarella J., Spechler J.A. (2014), *Epidemiological modeling of online social network dynamics*, working paper: <https://arxiv.org/pdf/1401.4208.pdf>.
- Capodaglio O. (2016), *I Millennials nel mondo: non solo social*, testo disponibile al sito: <https://www.nielsen.com/it/it/insights/article/2016/the-millennials-in-the-world-not-only-social/>.
- Cardano M. (2003), *Tecniche di ricerca qualitativa*, Carocci, Roma.
- Colombo F. (2012), *Come eravamo. Il ruolo dei media nell'identità generazionale*, in F. Colombo, G. Boccia Artieri, L. Del Grosso Destrieri, F. Pasquali e M. Sorice M., *Media e generazioni nella società italiana*, FrancoAngeli, Milano, pp. 13-32.
- Colombo F. e Fortunati L. (2011) (a cura di), *Broadband Society and Generational Changes*, Peter Lang, Frankfurt am Main.
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Corsten M. (1999), *The Time of Generations*, "Time & Society", 8 (2), pp. 249-272.
- de Certeau M. (1980), *L'invention du quotidien*, UGE, Paris.
- Delli Zotti G. (2004), *Introduzione alla ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Donati P. (2007). Relazione presentata al Seminario di studi *Generations*.

- A new research agenda in sociology of culture*, Milano, 23 marzo. Testo disponibile al sito: <http://www.mediagenerationproject.wordpress.com/documenti>.
- Fabris G.P. (2008), *Societing*, Egea, Milano.
- Fabris G.P. (2010), *La società post-crescita. Consumi e stili di vita*, Egea, Milano.
- Floridi L. (2015) (a cura di), *The Onlife Manifesto. Being Human in a Hyperconnected Era*, Springer, Heidelberg-London.
- Gadamer H.G. (1960), *Wahrheit und Methode*, Mohr, Tübingen.
- Gambetti R.C., Melewar T.C. Martin K.D. (2017), *Guest editors' introduction: Ethical management of intangible assets in contemporary organizations*, "Business Ethics Quarterly", 27 (3), pp. 381-392.
- Glaser B., Strauss A. (1967), *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*, Aldine, Chicago.
- Gnasso S., Parenti G.P. (2003), "L'approccio generazionale come evoluzione del «marketing dell'esperienza»", in P. Aroldi P., F. Colombo (a cura di), *Le età della Tv. Indagine su quattro generazioni di spettatori italiani*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 19-46
- Haddon L. (2003), "Research Question for the Evolving Communication Landscape", in R. Ling, P.E. Pedersen (Eds.), *Mobile Communication. Re-negotiation of the Social Sphere*, Springer, London.
- Handelman J.M. (2006), *Corporate identity and the societal constituent*, "Journal of the Academy of Marketing Science", 34 (2), pp. 107-114.
- Hatch M. J. (1997), *Organization Theory: Modern, Symbolic and Postmodern Perspectives*, Oxford University Press, Oxford; trad.it. *Teoria dell'organizzazione*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Howe N., Strauss W. (2007), *The Next 20 Years: How Customer and Workforce Attitudes Will Evolve*, "Harvard Business Review", July-August, 41-52.
- Jenkins R., Molesworth M. (2017), *Conceptualising consumption in imagination: Relationships and movements between imaginative forms and the marketplace*, "Marketing Theory", 18 (3).
- Kopytoff L. (1986), "The Cultural Biography of Things: Commoditization as a Process", in A. Appadurai (a cura di), *The Social Life of Things. Commodities in a Cultural Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 169-91.
- Krippendorff K. (2004), *Content analysis: An introduction to its methodology*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Langdrige D. (2004), *Introduction to Research Methods and Data Analysis in Psychology*, Pearson Prentice Hall, Harlow.
- Levy P. (2002), *L'intelligenza collettiva*, Feltrinelli, Milano.
- Lyotard J.F. (1979), *La condition postmoderne: rapport sur le savoir*, Minuit, Paris.
- MacInnes C. (1959), *Absolute Beginners*, MacGibbon & Kee, London.

- Maggioni G. (2011), *L'identità sociale delle generazioni, oggi*, "Dialoghi", 3, pp. 26-33.
- Mannheim K. (1928), *Das Problem der Generationen*, "Kölner Vierteljahreshefte für Soziologie", 7, pp. 157-184.
- Martone A. (2020), "Generazione «Aperitivo»", "L'interferenza", 9 marzo. Testo disponibile al sito: <http://www.linterferenza.info/attpol/generazione-aperitivo>.
- Mascheroni G. (2010), "Reti sociali e connettività ubiqua", in F. Pasquali, B. Scifo, N. Vittadini (a cura di), *Crossmedia cultures. Giovani e pratiche di consumo digitali*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 45-62.
- Milesi D. (2010), *Fattori socio-culturali e repertori comunicativi*, in F. Pasquali, B. Scifo, N. Vittadini (a cura di), *Crossmedia cultures. Giovani e pratiche di consumo digitali*, Vita e Pensiero, Milano.
- Pine B.J. e Gilmore J.H. (1999), *The Experience Economy*, Harvard Business School Press, Boston; trad.it. *L'economia delle esperienze*, Etas, Milano, 2000.
- Prensky M. (2001), *Digital Natives. Digital Immigrants*, "On the Horizon", 9 (5), pp. 1-6.
- Qualizza G. (2013), *Facebook Generation. I "nativi digitali" tra linguaggi del consumo, mondi di marca e nuovi media*, EUT, Trieste.
- Rogers E. (1962), *Diffusion of Innovation*, The Free Press of Glencoe, New York.
- Schilling M., Izzo F. (2017), *Gestione dell'innovazione*, McGraw Hill, Milano.
- Schmitt J.C. (1982), "Generazioni", in *Enciclopedia*, vol. 15, Einaudi, Torino, pp. 266-75.
- Scifo B. (2005). *Culture mobili. Ricerche sull'adozione giovanile della telefonia cellulare*, Vita e Pensiero, Milano.
- Sciolla L. (2002), *Sociologia dei processi culturali*, Il Mulino, Bologna.
- Silverstone R. (1994). *Television and everyday life*. London: Routledge; trad.it. di N. Rainò (2000). *Televisione e vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna.
- Silverstone R., Hirsch E., Morley D. (1991), *Listening to a Long Conversation: An Ethnographic Approach to the Study of Information and Communication Technologies in the Home*, "Cultural Studies", 5 (2), pp 204-27.
- Silverstone R., Hirsch E., Morley D. (1992), "Information and communication technologies and the moral economy of the household", in R. Silverstone, Hirsch E., a cura di, *Consuming technologies. Media and information in domestic spaces*, Routledge, London, pp. 13-28.
- Smith J.W. e Clurman A. (1997), *Rocking the Ages. The Yankelovich Report on Generational Marketing*, HarperCollins, New York.
- Tapscott D. (2009), *Grown up digital. How the net generation is changing your world*, McGraw-Hill, New York.

- Thomsen S., Straubhaar J., Bolyard D. (1998), *Ethnomethodology and the study of online communities: exploring the cyber streets*, "Information Research", 4 (1), pp. 4-11.
- Tréguer J.P., Segati J.M. (2003), *Les nouveaux marketings*, Dunod, Paris.
- Vittadini N. (2018), *Social media studies. I social media alla soglia della maturità: storia, teorie, temi*, FrancoAngeli, Milano.

***I giovani e la crisi socio-ecologica:
quale welfare per riabitare le aree interne?***

GIOVANNI CARROSIO

1. Introduzione

Durante i mesi di picco della pandemia, si è dibattuto molto dei modelli di sviluppo insediativo e delle forme dell'abitare nel nostro Paese. La disuguale diffusione del virus ha sollecitato riflessioni sul rapporto tra densità abitativa e sostenibilità ambientale e sociale, mentre le pratiche di distanziamento e la repentina diffusione di forme di telelavoro hanno messo in luce come in molti casi sia possibile ridurre il pendolarismo e la mobilità residenziale indotta dal lavoro. Tanto è vero che i quotidiani riportano molte storie di lavoratori emigrati nei grandi centri urbani che sono ritornati ai loro luoghi di provenienza, dove hanno continuato a lavorare grazie all'utilizzo di dispositivi tecnologici.

A partire dalle storie di ritorno ai luoghi di origine – il Meridione, la montagna, i piccoli comuni, le città medie di provincia – ha ripreso slancio il dibattito sulla coesione territoriale, attorno a prospettive di deconcentrazione della popolazione come modello insediativo e di sviluppo non più teso a rafforzare i grandi agglomerati urbani, ma capace di valorizzare il policentrismo territoriale del nostro Paese. Questo dibattito ha messo in luce la questione delle aree interne, caratterizzate da bassa densità abitativa, che da molto tempo sono intrappolate in una spirale della marginalizzazione, conseguente al reciproco alimentarsi di spopolamento e contrazione dei servizi di cittadinanza. Lo spopolamento di queste aree è diventato nel tempo un problema per la tenuta di tutto il sistema paese: l'abbandono ha prodotto dissesto idrogeologico, perdita di biodiversità, sottoutilizzo delle risorse

ambientali, degradarsi del patrimonio abitativo e artistico, mortalità di imprese e di economie di prossimità. Riabitare le aree interne significherebbe rimettere in moto un pezzo importante di Paese, fondamentale per gli obiettivi di sostenibilità (Agenda 2030).

Di un ritorno a questi territori c'erano già segnali prima della pandemia: nuovi contadini, giovani famiglie in fuga dalla città, innovatori in cerca di spazi. Un movimento qualitativamente interessante, anche se dal punto di vista quantitativo non sufficiente per invertire i trend di lungo periodo. Perché le aree interne possano diventare una prospettiva di vita per le giovani generazioni, luoghi dove realizzare aspirazioni in una fase di sfiducia nei confronti del futuro, non si può eludere la questione del welfare. Queste aree sono entrate nella spirale della marginalità anche come conseguenza della scarsa capacità del modello di welfare fordista di intercettare modi e forme dei bisogni rurali. A ciò si è aggiunta la tendenza a gestire la ricalibratura sottrattiva del welfare, riorganizzando e accentrando i servizi secondo il criterio delle soglie dimensionali dei bacini di utenza. Si tratta di soglie che penalizzano sistematicamente i territori a bassa densità abitativa, e che oggi vengono rimesse in discussione perché hanno portato alla concentrazione dei servizi nei grandi agglomerati, disarticolando i servizi di prossimità e la medicina di territorio. Ma come si potrebbe ricostruire un sistema di welfare sostenibile, capace di attrarre giovani e di arrestare lo spopolamento? Si pongono due questioni: la prima riguarda la sostenibilità del welfare, tenuto conto del legame a doppio filo tra crisi fiscale dello Stato e crisi ambientale; la seconda riguarda il modello organizzativo dell'offerta di servizi, che si dovrebbe territorializzare il più possibile per raggiungere persone disperse su superfici molto vaste.

2. La crisi socio-ecologica: un modello analitico

La crisi pandemica che stiamo vivendo viene rappresentata da molti osservatori come un momento spartiacque, capace di generare un prima e un dopo. Il prima viene rappresentato come una normalità da riconquistare e il dopo assume i caratteri dell'incertezza. Alcuni dipingono esiti naturali di questa ennesima crisi, mentre altri mettono in luce le biforcazioni che abbiamo di fronte, e le scelte che possiamo compiere per orientare il cambiamento. Il rischio di guardare alla crisi pandemica come causa dei tanti problemi sociali che abbiamo di fronte, è non riconoscere le ragioni profonde che già prima della crisi avevano innescato mutamenti nella direzione della crescita delle disuguaglianze, dell'invecchiamento della popolazione, dell'interrompersi della mobilità sociale intra e intergenerazionale, del calo della natalità. La pandemia, infatti, è soltanto l'ultimo dei tanti granelli che stanno inceppando il meccanismo con il quale i paesi occidentali sono riusciti a garantire benessere ad ampie fasce di popolazione. Essa va inserita in una lettura di lungo corso, che metta al centro la crisi socio-ecologica. Quando parliamo di crisi socio-ecologica intendiamo il legame tra sostenibilità ambientale e sostenibilità dei sistemi di welfare, che si rivelano questioni collegate e interdipendenti e si alimentano attraverso reciproci rapporti di causazione.

In termini generali, il welfare state si basa sul principio della crescita economica, che dovrebbe consentire allo stato di investire sempre di più al fine di affrontare mutevoli rischi sociali per promuovere uno sviluppo inclusivo. La crisi ambientale, d'altra parte, rappresenta la contraddizione tra la crescita economica basata sul crescente uso delle risorse naturali e la finitezza del pianeta. La sua mitigazione richiede una riduzione dell'espansione economica al fine di scongiurare un ulteriore degrado ambientale. Sulla base di questi primi elementi, alcuni ricercatori si chiedono quale sarà il futuro del welfare e parlano del paradosso ambientale dello stato socia-

le (Bailey 2015). Economie che non crescono più e crisi ambientale sempre più drammatica e complessa rendono fragili le fondamenta del welfare state. Se andiamo più in profondità, le interdipendenze tra welfare e ambiente sono molto articolate. La crisi ambientale è il risultato di una doppia dinamica: accelerazione e artificializzazione. L'accelerazione è una contraddizione tra i ritmi dell'accumulazione capitalista – la velocità con cui la natura viene trasformata in merci – e i tempi di riproduzione delle risorse ambientali. O'Connor ha concepito questa dinamica come la seconda contraddizione del capitalismo, capitale versus ambiente (1991). La prova empirica più forte dell'accelerazione è il cambiamento climatico. Questo è determinato dalla crescente presenza di anidride carbonica nell'atmosfera. Con la diffusione del modello industriale su scala planetaria, organizzato secondo il principio di linearità, le emissioni sono cresciute in modo esponenziale e più velocemente rispetto alla capacità degli ecosistemi di riassorbirle.

L'artificializzazione è il principio attraverso il quale il sistema industriale ha progredito cercando di razionalizzare l'ambiente, controllandolo e mercificandolo il più possibile (van der Ploeg 2009). Il prodotto dell'artificializzazione è la rottura del nesso di coevoluzione tra uomo e ambiente. Le economie basate sulla riproduzione delle risorse ambientali diventano residue. Accelerazione e artificializzazione sono quindi due facce della stessa medaglia: la prima porta alla formazione di territori troppo pieni, in cui lo sviluppo è concentrato e si producono *bad*s ambientali di origine antropica (ad esempio l'inquinamento atmosferico); il secondo genera territori troppo vuoti, dove prende forma la marginalità territoriale e sorgono i problemi ambientali che hanno origine dall'abbandono del territorio (ad esempio l'instabilità idrogeologica). I sistemi urbani sono così diventati troppo-pieni globali, in grado di rispondere ai bisogni dei loro cittadini attraverso l'attivazione di catene del valore internazionali. Queste catene organizzano l'offerta di risorse naturali (che si

trasformano in beni) su scala planetaria, disconnettendo le città dai territori limitrofi. Le aree marginali, tuttavia, sono diventate territori troppo vuoti di persone e troppo pieni di ambiente incustodito. Le persone sono migrate verso le città e l'ambiente è stato abbandonato: le risorse ambientali locali sono state in gran parte estromesse dalle catene del valore.

La crisi fiscale dello stato (O'Connor 1973) è la contraddizione tra due funzioni che lo Stato è chiamato a svolgere simultaneamente: quello dell'accumulazione, per garantire che il capitale continui a creare incessantemente ricchezza, e quello della legittimazione, funzionale alla conservazione della coesione sociale. La contraddizione quindi tra la concentrazione di risorse per facilitare il processo di accumulazione (accelerazione) e la redistribuzione delle risorse a supporto del sistema del welfare state. La crisi fiscale è strettamente collegata alla crisi ambientale: la fine della natura a buon mercato (Moore 2016) aumenta i costi di trasformazione della natura in merci e i costi ambientali dello sviluppo (cambiamenti climatici, instabilità idrogeologica, inquinamento atmosferico, smaltimento dei rifiuti) diventano una voce di spesa pubblica, che compete con l'allocazione delle risorse tra capitale e diritti sociali. La sostenibilità ambientale e la sostenibilità del sistema di welfare state sono quindi strettamente interdipendenti. Lo sfruttamento globale delle risorse ambientali indebolisce la possibilità di garantire a tutti i diritti di cittadinanza. La sottoutilizzazione locale delle risorse ambientali, d'altra parte, provoca l'abbandono del territorio. L'abbandono, quando si traduce in instabilità idrogeologica, frane, perdita di biodiversità e dei servizi ecosistemici, diventa un costo che entra in competizione con la spesa per il welfare.

Dentro tale quadro interviene la pandemia, che non modifica più di tanto i rapporti di reciproca causazione tra crisi ambientale e crisi fiscale, ma rende ancora più profonda la contraddizione. Il Covid-19, infatti, si pone come straordinaria interfaccia tra ambiente e società. La pandemia è possibile in quanto i cambiamenti climatici e la pervasività

dell'intervento dell'uomo modificano incessantemente gli habitat dove vivono gli animali che fanno da vettore dei virus: la crescente intrusione umana in ambienti naturali spinge la fauna selvatica a contatto con gli esseri umani, facilitando i così detti *spillover*. L'impatto della pandemia sui sistemi di welfare, in particolare socio-sanitari, è devastante in termini di costi e di sostenibilità organizzativa, con rilevanti differenze a seconda dei modelli con i quali è organizzata la filiera della cura delle persone su scala territoriale. I contraccolpi economici, dentro il paradigma della crescita, sono evidenti. Le pratiche di distanziamento hanno interrotto la così detta *treadmill of production* (Schnaiberg 2008), il meccanismo che ha bisogno di continua accumulazione di ricchezza per generare redistribuzione sotto forma di welfare.

3. La crisi socio-ecologica nelle aree interne

Le aree interne sono territori con bassa densità di popolazione, dinamica demografica negativa e indicatori di anzianità molto alti. Esse sono ricche di risorse ambientali, che tuttavia sono sottoutilizzate, con conseguenze negative per quanto riguarda la stabilità idrogeologica del territorio. A causa delle loro condizioni sociali e ambientali, sono spesso chiamate fragili (Osti 2004). Si trovano lontano dai poli, dove sono concentrati i più importanti servizi per la popolazione. Per questo motivo, i cittadini che vivono nelle aree interne hanno difficoltà ad accedere ai servizi e ad esercitare i loro diritti di cittadinanza. Da un punto di vista statistico, le aree interne sono state identificate attraverso un indicatore che misura la distanza dei comuni periferici dai poli in cui sono concentrati i servizi. L'indicatore è stato creato nell'ambito di una politica pubblica – la Strategia nazionale per le aree interne – che mira a combattere il declino demografico di queste aree. Nelle aree interne la crisi ambientale si manifesta soprattutto come abbandono del territorio, causato da un lungo processo

di “disattivazione”, riduzione o completa eliminazione delle attività agricole (van der Ploeg 2009). L’abbandono non significa recupero di natura rigogliosa, ma perdita di biodiversità, deterioramento degli ecosistemi, instabilità idrogeologica, aumento del rischio frane. Sebbene le aree interne si trovino spesso in vantaggio climatico rispetto ai centri, anch’esse sperimentano la dinamica dell’accelerazione, subendo le conseguenze dei cambiamenti climatici sotto forma di fenomeni atmosferici estremi che sono amplificati dalla situazione del degrado ambientale. Un esempio è il ciclone Vaia, nelle Alpi Bellunesi, che ha distrutto migliaia di ettari di foresta. Vi sono anche situazioni di deterioramento dell’ambiente risultanti dal consumo di suolo: le amministrazioni locali, alla ricerca di risorse economiche per sostenere i servizi di welfare, spesso consentono modifiche ai piani regolatori che comportano cementificazione, al fine di incamerare gli oneri di urbanizzazione. Tale aspetto ci porta a studiare il rapporto tra la crisi ambientale e la crisi fiscale dello stato. Nelle aree interne, la competizione tra l’uso di risorse economiche per far fronte ai crescenti problemi ambientali e per offrire servizi alla popolazione è sempre più tangibile. La tensione tra welfare e ambiente, in un quadro di progressiva diminuzione dei trasferimenti fiscali dal centro, aumenta la crisi strutturale di un sistema di welfare sbilanciato, che trova difficoltà a proteggere gli anziani e allo stesso tempo a investire sulle nuove generazioni.

4. Le politiche mainstream su welfare e ambiente

Ad oggi, le politiche pubbliche hanno affrontato la crisi ambientale e la crisi del sistema di welfare come aree separate. L’assenza di una lettura interdipendente di questi fenomeni non ha permesso di mettere in atto azioni e politiche capaci di riparare le contraddizioni piuttosto che esasperarle.

La crisi del welfare è stata affrontata sostanzialmente attraverso meccanismi ascrivibili al concetto di ricalibratura sot-

trattiva (Ferrera 2012) dei servizi, ovvero l'adattamento del welfare ai bisogni emergenti nella società, livellando però i livelli di prestazione tra vecchi e nuovi rischi sociali verso il basso. Questo modo di aggiustare il sistema di welfare non esce dal paradigma che ne ha generato la crisi: la dinamica è interamente all'interno del modello ciclico accumulazione-redistribuzione-riproduzione sociale. Lo stato di fatto stazionario delle economie occidentali non consente di liberare risorse crescenti, e le strade della riduzione e privatizzazione sembrano essere le uniche da percorrere. Per le aree interne, ciò ha significato riduzione dei servizi per i quali non si raggiungono soglie di utenza sufficienti e ulteriore accentramento secondo la logica delle economie di scala. La crisi ambientale è affrontata nel paradigma della modernizzazione ecologica (Spaargaren 2000), che cerca di risolvere i problemi ambientali attraverso strategie basate sulla crescita economica e l'innovazione tecnologica: politiche fiscali per incoraggiare la domanda di mercato di prodotti ecologici; esenzione fiscale per misure di risparmio energetico; incentivi per la produzione di energia da fonti rinnovabili; politiche immobiliari per il potenziamento delle case di alta classe energetica.

Tali politiche non assumono una postura sociale, ad esempio non costruiscono soluzioni ambientali in modo da intervenire sui determinanti ambientali della salute. Oppure, non sono attente alla produzione e alla riproduzione delle disuguaglianze sociali come conseguenza della distribuzione d'incentivi, che tendono a favorire le classi sociali più ricche e i territori più forti.

5. Segnali di trade-off dal basso

Nelle aree interne esistono molti trade-off che possiamo leggere come timidi segnali di inversione di tendenza rispetto alla spirale della marginalizzazione. Se ne segnalano in particolare tre: il fenomeno migratorio, rappresentato da nuovi

stranieri residenti e da neo-rurali; una nuova fiscalità locale legata alla valorizzazione economica dei servizi eco-sistemi- ci; la nascita di fenomeni di mutualismo che vanno nella direzione della reciprocità generalizzata (Osti 1999) e della cooperazione di comunità (Mori e Sforzi 2019). Si tratta di trade-off che al momento prendono forma in modo disorganico, con dinamiche territoriali disomogenee.

L'insediamento di nuovi abitanti, siano essi stranieri o neo-rurali, interrompe l'univocità dello spopolamento. I nuovi ingressi non sono ancora in grado di invertire la dinamica demografica. La loro presenza, però, rimpolpa le classi di popolazione più giovani. Gli stranieri s'inseriscono nel mercato del lavoro locale, tenendo in vita pezzi di economia che soffrono di ricambio generazionale; consentono di raggiungere le soglie di popolazione per tenere vivi servizi sul territorio, o per crearne di nuovi; talvolta, essi stessi sono erogatori di servizi di welfare. Si pensi al fenomeno delle assistenti domestiche, in molti casi figure a tempo pieno, con rapporti di lavoro precari, residenti con l'utente del servizio. Da un lato rappresentano il segno dell'incapacità del sistema pubblico e delle famiglie di garantire assistenza a grandi anziani e disabili; dall'altro, nei casi in cui questo tipo di mansione emerge e si costituisce in forme organizzative (ad esempio cooperative di badanti), descrivono un nuovo welfare che si istituzionalizza. I neo-rurali, invece, si insediano nelle aree marginali alla ricerca di nuovi stili di vita e sono spesso capaci di fare impresa mettendo a valore risorse del territorio misconosciute dalla popolazione locale.

Le attività imprenditoriali sono organizzate secondo i criteri della multifunzionalità, che prevedono di integrare attività agrituristiche e artigianali con lavoro di cura e di formazione. Il recupero di terreni abbandonati – anch'esso non ancora sufficiente a contrastare le tendenze all'abbandono di superficie agricola utilizzata e l'avanzata del bosco incolto – rimette in moto economie locali che producono ricchezza ancorata al territorio. La valorizzazione delle risorse naturali dentro i pro-

cessi di transizione energetica e strutturazione di filiere circolari della *green economy*, consente agli enti locali di incrementare le entrate. Si affacciano infatti nel variegato mondo delle *utility*, forme imprenditoriali comunitarie che investono su energie rinnovabili, gestione del bosco, risparmio di energia, per rafforzare la fiscalità pubblica locale. Attraverso nuove entrate, i comuni riescono a garantire tradizionali servizi pubblici e sperimentarne di nuovi. Allo stesso tempo, economie che reintroducono l'ambiente nella propria catena del valore, diventano strumenti di gestione attiva del territorio, in grado di prevenire dissesto idrogeologico e *bads* ambientali in genere. Questo valore aggiunto è importante, perché disinnesci la competizione, nell'utilizzo delle scarse risorse pubbliche, tra welfare locale e interventi per fronteggiare le conseguenze dell'abbandono del territorio. È una parte del discorso sul pagamento dei servizi ecosistemici (PES). Tuttavia, per essere un punto d'inversione rispetto alla spirale involutiva, c'è bisogno di capire come i PES potrebbero essere riconosciuti dai consumatori urbani, disposti a scegliere prodotti il cui valore viene determinato anche dal legame tra processo produttivo e gestione sostenibile del territorio (van der Ploeg 2016), dentro sistemi fiscali che redistribuiscono le risorse secondo una logica territoriale (de Paulo e Camoes 2019).

In contesti estremi, desertificati di servizi di prossimità e di attività economiche, prendono forma esperienze di nuovo mutualismo. È il caso delle cooperative di comunità, modello di innovazione sociale dove i cittadini sono allo stesso tempo produttori e consumatori di servizi (Mori e Sforzi 2019). Si tratta di un modo per contenere i fenomeni degenerativi grazie alla gestione coordinata delle attività di singoli cittadini, imprese, associazioni e istituzioni. Così come l'adozione di modalità di gestione di problemi specifici – come l'organizzazione partecipativa della rete di primo soccorso – attraverso l'attivazione della comunità locale; o ancora, l'utilizzo dei giovani del servizio civile per favorire le relazioni significative agli anziani soli e spazialmente isolati. Il principio dell'a-

gire di comunità si fa spazio sia come elemento terzo tra stato e mercato, sia come modalità organizzativa inedita del servizio pubblico: cooperative di comunità che erogano servizi, infermieri e ostetriche di comunità che si inseriscono nella rete di assistenza territoriale, asili nel bosco e agri-asili, sistemi di mobilità a chiamata gestiti in forma no-profit, nuove no-profit utility locali (Bartocci e Picciaia 2013) per la gestione di risorse ambientali e di servizi alla popolazione, badanti di borgo, cooperative di educatori che offrono nuovi modelli didattici per innovare la scuola e accrescere le competenze degli studenti, farmacie che divengono presidi multifunzione.

L'interdipendenza tra nuovi abitanti, messa a valore delle risorse ambientali e forme di reciprocità generalizzata produce un welfare mix emergente che va verso un nuovo paradigma municipale-comunitario (Cesareo 2017) capace di valorizzare e produrre beni relazionali. Si tratta di nuove forme di mutualità ancorate ai territori e alle comunità, che compongono e aggregano in modo originale la domanda di welfare e promuovono una ri-socializzazione dei rischi e la condivisione dei bisogni.

6. Raccogliere le innovazioni del basso e costruire interdipendenze nella crisi socio-ecologica

Riconoscere le interdipendenze nella crisi socio-ecologica significa costruire risposte politiche che guardino alla ricucitura delle fratture che alimentano le dinamiche della crisi. In particolare, guardare alla crisi ambientale e alla crisi fiscale dello Stato cercando soluzioni comuni vuole dire contribuire alla riconnessione tra aree interne e centri nella logica della coesione territoriale. È nello spazio di sovrapposizione tra questione ambientale e sociale che si possono immaginare nuove politiche di welfare per le nuove generazioni.

Per ricomporre la frattura tra società e ambiente, è necessario guardare a forme di economia circolare, che rimettano in

moto la coevoluzione tra uomo e ambiente. Nella pratica, significa de-artificializzare alcuni pezzi delle filiere produttive, rimettendo in circolazione materiali naturali prodotti attraverso la gestione sostenibile del territorio. La grande quantità di ambiente sottoutilizzato nelle aree interne può diventare produttiva. Si pensi alla produzione di energia rinnovabile, come nel caso della valle Maira (Carrosio 2016), ai materiali naturali per l'edilizia e l'abbigliamento, agli alimenti con particolari qualità organolettiche e nutrizionali, ai prodotti per il benessere delle persone. Affinché la natura torni ad alimentare pezzi di filiere, è necessario che le istituzioni lavorino alla costruzione di mercati nidificati (*nested markets*, van der Ploeg, Jingzhong e Schneider 2012), che sono in grado di proteggere e remunerare l'offerta di beni ambientali in modo equo. Con questa espressione, si intendono mercati che si sviluppano all'interno di cornici di pratiche istituzionalizzate, capaci di connotare politicamente il valore dei beni scambiati e di costruire solidarietà socio-territoriale attorno allo scambio. I mercati nidificati dovrebbero ricostruire un legame di produzione e consumo tra aree interne e centri, facendo leva sulle nuove pratiche di consumo riflessivo urbano (Gruppi di Acquisto pubblici e privati, distretti di economia solidale, forme di *green procurement*). La costruzione di questi mercati può essere collegata alla gestione e alla manutenzione dei territori marginali, come servizio che le imprese locali devono svolgere in cambio di protezione (nidificazione) e maggiore remunerazione per i loro prodotti. Nell'ambito di uno sviluppo comunitario, la riattivazione delle risorse naturali a fini produttivi può generare ricchezza da utilizzare per una ricalibratura aggiuntiva dei sistemi di welfare locale, una riorganizzazione che intercetti i fabbisogni delle nuove generazioni senza peggiorare le condizioni di chi ha già forme di protezione sociale. Ciò può avvenire in due modi: attraverso forme di economia pubblica e comunitaria che investano in risorse ambientali locali; attraverso nuove forme di solidarietà fiscale che introducano la remunerazione dei servizi ecosi-

stemici nello scambio tra aree interne e centri. In questo modo, l'organizzazione del welfare può uscire dal modello fordista legato alla crescita economica e ancorarsi alla gestione sostenibile delle risorse ambientali.

La connessione tra ambiente e welfare non va creata solo a monte, nei modi in cui si forma la ricchezza. Si possono trovare elementi d'interconnessione anche a valle. Ad esempio, intervenire sui determinanti ambientali della salute significa sia elaborare politiche per combattere la crisi ambientale sia elaborare politiche per migliorare la qualità della vita delle persone e ridurre la necessità di assistenza sociale e sanitaria. Questo può essere fatto costruendo politiche ambientali che assumano una postura sociale e redistributiva. La lotta contro la povertà energetica attraverso il retrofit degli edifici, ad esempio, consente di ridurre le emissioni di anidride carbonica e allo stesso tempo di migliorare le condizioni di vita delle persone più vulnerabili (Grossmann 2019). Nel caso in cui gli interventi di retrofit energetico vengano effettuati con l'uso di materiali naturali provenienti da una filiera che connette centri e aree interne, è anche possibile lavorare sulla coesione territoriale. La doppia postura, sociale e territoriale, consente di costruire interdipendenze positive tra ambiente e benessere, invertendo le dinamiche della crisi.

7. Un'alleanza tra giovani e stato sperimentalista per riabitare le aree interne

Costruire politiche ambientali dotate di una postura sociale, per connettere cura dell'ambiente e benessere delle persone. Ripensare la fiscalità, mettendo a valore la gestione sostenibile delle risorse ambientali, per costruire sistemi di welfare territorializzati. A quali attori si potrebbe affidare il compito di intraprendere questi cambiamenti? Come rompere le spirali della marginalizzazione, dentro le quali si annidano posizioni di rendita costruite sui flussi di risorse compensative

delle politiche di sviluppo? Da una parte c'è bisogno dell'irruzione dei giovani, come attori che dentro i dispositivi delle politiche trovino spazio di partecipazione e di co-progettazione dei sistemi di welfare. Essi già praticano soluzioni innovative: nelle aree interne esistono tante insorgenze, tante domande, tanti conati di autodifesa della società che prendono forma attraverso pratiche di innovazione eco-sociale, che mancano però di una «dimensione regolativa, ovvero di un approccio che configuri un'alternativa in termini organizzativi e istituzionali» (Barbera *et al.* 2016: 221). D'altra parte, c'è bisogno anche di un soggetto pubblico, esterno ai luoghi, capace di riconoscere il valore di queste esperienze, che sappia costruire cornici regolative e contesti istituzionali nuovi, che diano la possibilità alle tante pratiche che insorgono dal basso di raggiungere la massa critica per sfidare i modi dominanti di pensare alle politiche ambientali e sociali. Seguendo Sabel e Zeitlin (2008), lo stato, con le sue articolazioni, potrebbe incarnare il soggetto pubblico esterno, nel caso in cui però assuma una postura sperimentalista. Lo sperimentalismo è un metodo di *governance* che prevede la calibratura degli assetti istituzionali a partire dai fabbisogni che emergono in ogni singolo luogo. Fabbisogni che vengono raccolti in un confronto aperto e informato tra attori istituzionali e non, dal quale le autorità estraggono conoscenza utile per informare la propria azione di governo.

La conoscenza diffusa tra le persone nei luoghi viene valorizzata dentro percorsi di co-progettazione, dove sapere locale e sapere esperto si confrontano in modo paritetico per individuare i fabbisogni e trovare delle soluzioni innovative. Un modo di agire che non alimenta le posizioni di rendita, che non delega la costruzione di visioni e di soluzioni agli esperti, ma che riconosce alle persone che vivono nei luoghi un ruolo determinante nella definizione dei problemi e nella costruzione delle risposte. Un pezzo di stato, rappresentato dal Comitato tecnico aree interne, ha provato ad aprire questi spazi di partecipazione e co-progettazione in 72 aree proget-

to, nell'ambito della politica pubblica dedicata alle aree interne. Un esperimento di partecipazione che ha coinvolto centinaia di persone in ogni area, con l'obiettivo di riorganizzare i servizi di mobilità, scuola e salute perché rispondessero ai bisogni dei luoghi e uscissero dalla logica delle soglie e delle economie di scala. Si tratta di una politica ancora in fase di attuazione, che potremo valutare nei prossimi anni. Certamente un percorso ad ostacoli, dove l'agire sperimentale di una piccola parte dello stato, viene contrastata dall'agire burocratico dei ministeri, delle regioni e talvolta anche delle amministrazioni locali.

Riferimenti bibliografici

- Bailey D. (2015), *The Environmental Paradox of the Welfare State: The Dynamics of Sustainability*, "New Political Economy", 20 (6), pp. 793-811.
- Barbera F., Dagnes J., Salento A. e Spina F. (a cura di) (2016), *Il capitale quotidiano. Un manifesto per l'economia fondamentale*, Donzelli, Roma.
- Carrosio G. (2019), *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli, Roma.
- Cesareo V. (2017), "Per un welfare responsabile", in V. Cesareo (a cura di), *Welfare responsabile*, Vita e Pensiero, Milano.
- De Paulo, F.L.L., Camões P.J.S (2019), *The adoption of ecological fiscal transfers: An empirical analysis*, "Land use policy", 88.
- Ferrera M. (2012), "Verso un welfare più europeo? Conclusione", in M. Ferrera, V. Fargion, M. Jessoula (a cura di), *Alle radici del welfare all'italiana*, Marsilio, Venezia, pp. 323-344.
- Grossmann K. (2019), *Energy efficiency for whom? A conceptual view on retrofitting, residential segregation and the housing market*, "Sociologia Urbana e Rurale", 119, pp. 78-95.
- Kenneth G.A., Pellow N.D., Schnaiberg A. (2008), *The Treadmill of Production: Injustice and Unsustainability in the Global Economy*, Paradigm, Boulder, Colo.
- Koch, M. (2013), *Welfare after Growth: Theoretical Discussion and Policy Implications*, "International Journal of Social Quality", 3 (1), pp. 4-20.
- Moore, Jason W. (2016), *The Rise of Cheap Nature*, Sociology Faculty Scholarship, 2, https://orb.binghamton.edu/sociology_fac/2.
- Mori P.A., Sforzi J. (2019), *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, Il Mulino, Bologna.

- O'Connor J. (1973) *The fiscal crisis of the State*, St. Martin Press, New York.
- O'Connor J. (1991), *On the two contradictions of capitalism*, "Capitalism Nature Socialism", 2 (3), pp. 107-109.
- Osti G. (1999), *Reciprocità e sviluppo sostenibile*, "Stato e mercato", 56 (2), pp. 325-346.
- Osti G. (2004), *Un'economia leggera per aree fragili. Criteri per la sostenibilità ambientale nel Nord Italia*, "Sviluppo Locale" 11 (27), pp. 9-31.
- Ploeg van der J. D., Jingzhong Y., Schneider S. (2012), *Rural Development Through the Construction of New, Nested, Markets: Comparative Perspectives from China, Brazil and the European Union*, "Journal of Peasant Studies" 39 (1), pp. 133-117.
- Sabel C. F., Zeitlin J. (2008), *Learning from Difference: The New Architecture of Experimentalist Governance in the EU*, "European Law Journal", XIV (3), pp. 271-327.
- Spaargaren G. (2000), *Ecological Modernization Theory and Domestic Consumption*", 2 (4).

***I giovani e gli stili di vita sostenibili.
Scenari per l'Unione europea del 2050¹***

MORENO ZAGO

**1. I giovani, le politiche ambientali
e gli stili di vita sostenibili**

A Greta Thunberg e al movimento *Fridays for Future* si devono attribuire diversi meriti: aver attirato l'attenzione sulle questioni climatiche e, più in generale, su quelle ambientali; aver fatto emergere il bisogno dei giovani di dare voce all'ambiente per le ingiustizie subite e a garanzia del proprio futuro; aver dato visibilità ai molti attivisti e stimolato la creazione di movimenti per l'accesso ad aria e acqua pulite, la messa al bando dei sacchetti di plastica, la lotta all'inquinamento da microplastiche, ecc.; aver creato un punto d'incontro (una rete) di interlocuzione tra i giovani e la politica a tutti i livelli; aver costretto i *leader* delle nazioni più importanti a esporsi e a confrontarsi con i giovani; e, infine, essere la coscienza genuina e sincera della società contro un modello economico non più sostenibile. Numerosi sono i ragazzi e le ragazze pronti a lottare pacificamente contro il degrado climatico e le conseguenze che questo implica sull'ambiente, sui consumi, sugli stili di vita, ecc. L'impegno dei giovani nell'attivismo ambientale richiede, però, di sentirsi in grado di avere i diritti, le responsabilità e le competenze per partecipare ai processi di pensiero, decisionalità e risoluzione di problemi complessi, e dipende anche dalla loro motivazione a partecipare alle attività, dalla fiducia nell'efficacia della partecipazione e dalle convinzioni sulla capacità di partecipare attivamente². In questo, la scuola e l'università, in un clima di condivisione di responsabilità e di impegno con la comunità, costituiscono un elemento chiave nella promozione

dell'attivismo democratico e, nello specifico, di quello ambientale.

Nei suoi rapporti periodici, l'*Intergovernmental Panel on Climate Change* ha costantemente confermato l'aumento della temperatura dell'atmosfera e degli oceani, l'incremento del livello del mare e la diminuzione dell'estensione del volume del ghiaccio terrestre (Tignor e Waterfield 2019). Tali cambiamenti sono conseguenza dell'aumento della concentrazione di biossido di carbonio nell'atmosfera, la cui responsabilità è da attribuirsi quasi esclusivamente alle attività antropiche. E le previsioni non fanno ben sperare. Inondazioni e siccità, alluvioni e desertificazione saranno amplificate dal *global warning*, degraderanno il suolo e molti migranti economici saranno sempre più migranti climatici, estendendo i conflitti per l'uso della terra e delle risorse ai paesi di destinazione.

I cambiamenti climatici e il degrado ambientale costituiscono delle serie minacce anche per l'Unione europea. Un recente studio dell'*European Environment Agency* (2017) evidenzia come i cambiamenti osservati nel clima stiano già avendo ripercussioni di ampia portata in Europa su ecosistemi, economia, salute umana e benessere. Le conseguenze climatiche per l'Europa saranno diverse: per la parte centro-meridionale si verificheranno grandi ondate di caldo che causeranno incendi forestali e frequenti periodi di siccità; il Mediterraneo, invece, diventerà una località arida, con pochi e cattivi raccolti; l'Europa settentrionale aumenterà la sua umidità e, in inverno, le intense precipitazioni saranno sempre più assidue, mentre nelle zone urbane si verificheranno alti aumenti delle temperature e molte alluvioni (Ciscar 2018; Benini e Viaud 2020; Zago 2020). Sempre dell'EEA (2019: 415ss.), il rapporto sullo stato dell'ambiente individua una serie di aree su cui è necessario agire: rafforzare l'attuazione, l'integrazione e la coerenza delle politiche, sviluppare quadri politici a lungo termine più sistemici e con obiettivi vincolanti, dirigere l'azione internazionale verso la sostenibilità, promuovere l'innovazione nella società, aumentare gli investimenti e riorientare la finan-

za, gestire i rischi e garantire una transizione socialmente equa, collegare la conoscenza all'azione. La strategia trentennale del *Green Deal*, lanciata a dicembre 2019 dalla presidentessa della Commissione europea Ursula von der Leyen (2019), va nella direzione di sostenere un'economia di mercato dove le emissioni di gas serra saranno azzerate e la crescita sganciata dall'utilizzo delle risorse naturali. Il raggiungimento di questi obiettivi e, nel breve periodo, anche di quelli dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile delle Nazioni unite, deve riconoscere nella sostenibilità il principio guida per politiche e azioni ambiziose e coerenti in tutta la società.

L'attenzione dei giovani per le problematiche climatiche e ambientali emerge anche dalla *survey* di Eurobarometro rivolta a un campione di cittadini europei (European commission 2020) che qui si riassumono negli aspetti più significativi. I giovani della fascia 15-24 anni ritengono che (tra parentesi la variazione percentuale rispetto al dato medio Ue28):

- sia molto/abbastanza importante proteggere l'ambiente, 94% (=);
- il cambiamento climatico sia un problema serio, 80% (+3);
- assieme a questo, siano temi importanti anche: l'inquinamento atmosferico, 52% (-1); la quantità crescente di rifiuti, 46% (=); l'inquinamento dei mari, 44% (-2);
- i social network e internet siano un'importante fonte di informazione, 76% (+28). Facebook, Instagram, YouTube e Twitter sono le piattaforme più utilizzate, 64% (-12), 51% (+21), 40% (+5) e 22% (+5), rispettivamente;
- le questioni ambientali abbiano degli effetti diretti sulla propria salute e vita quotidiana, 76% (-2);
- si debbano modificare i modi di consumo, 36% (+3); di produzione e commercio, 32% (+1) e investire in ricerca e sviluppo tecnologico, 28% (+2);
- i cittadini stessi non facciano abbastanza per l'ambiente, 69% (+2); ma nemmeno il settore industriale, 80% (=); l'Unione europea, 64% (-4); il proprio governo, 73% (+1) o la propria città, 58% (+1);

- la legislazione ambientale dell'Ue sia necessaria per proteggere l'ambiente del proprio paese, 87% (+4).

Inoltre, i giovani:

- sono molto/abbastanza preoccupati per l'impatto ambientale degli oggetti di plastica di uso quotidiano, 89% (=); delle microplastiche, 85% (-3); delle sostanze chimiche, 87% (-3);
- hanno solo parzialmente comportamenti virtuosi: fanno la differenziata, 60% (-6); evitano oggetti di plastica monouso, 40% (-5); acquistano prodotti locali, 31% (-11); riducono il consumo energetico, 30% (-7) e di acqua, 25% (-4); utilizzano un modo ecologico di muoversi, 37% (+10); acquistano prodotti di seconda mano, 25% (+4), ecc.

L'attenzione per la tematica ambientale si riscontra anche nei numerosi indici di sviluppo e benessere che classificano città, province, regioni e stati, misurando le *performances* di sostenibilità. Questi indici collegano il benessere ambientale a quello economico e sociale da cui dipende, in alcune analisi, anche la felicità personale e del pianeta, valutando la capacità dei paesi di raggiungere i propri obiettivi di sviluppo senza abusare delle risorse naturali disponibili (Zago 2014). L'attenzione si sposta, così, da un approccio basato su indicatori di *output* che misurano la crescita incontrollata finalizzata a far aumentare unicamente la ricchezza di un paese (calcolata attraverso il Prodotto interno lordo), agli indicatori di *input* che si concentrano sulle politiche e sui comportamenti che promuovono stili di vita *eco-friendly*.

Il vertice mondiale delle Nazioni unite del 2005 aveva individuato i tre pilastri della sostenibilità: ambientale (impatto della produzione e del consumo), sociale (equità, sicurezza, diversità, coesione sociale, salute e benessere) ed economico (efficienza delle risorse e modelli finanziari sostenibili). Questi tre pilastri sono interdipendenti e la sfida per le generazioni attuale e futura consiste nell'andare verso stili di vita sostenibili. Uno stile di vita, oltre a soddisfare i propri bisogni

e aspirazioni, funge da “conversazione sociale” attraverso la quale ognuno comunica agli altri la propria posizione sociale. Parte di questa comunicazione è mediata dai beni che possediamo, dai prodotti che consumiamo e dai servizi che utilizziamo (Røpke 2009). Non esiste una definizione concordata di stili di vita sostenibili. Una definizione spesso utilizzata è quella del *Westminster Centre for Sustainable Development* (Bedford *et al.* 2004: 48) che li definisce: «modelli di azione e di consumo seguiti dalle persone per affiliarsi e differenziarsi dagli altri che: soddisfano i bisogni di base, garantiscono una migliore qualità della vita, minimizzano l'uso delle risorse naturali e le emissioni di rifiuti e inquinanti durante il ciclo di vita e non compromettono le esigenze delle generazioni future». È altresì chiaro che la politica – a ogni livello – avrà un ruolo sempre più incisivo nell'indirizzare le persone verso comportamenti sostenibili (Spaargaren e Oosterveer 2009), ma anche per far fronte alle sfide che attendono la società: crescita demografica, popolazione sempre più anziana, densità abitativa urbana in aumento, stratificazione sociale causata dall'accesso non equo alla tecnologia, migrazioni climatiche, ecc. (Backhaus *et al.* 2013: 29ss.; Kiss 2020).

2. Gli scenari e gli agenti intervenienti

Ad aprile 2020 (in piena emergenza – e quarantena – Covid-19), attraverso Google Forms, è stato somministrato a una classe di 27 studenti universitari dell'Università di Trieste il questionario *Quale scenario di sostenibilità per l'Unione europea 2050?* Questi sono giovani iscritti a diversi corsi di laurea che hanno seguito in modalità asincrona la lezione tenuta dallo scrivente *I futuri scenari europei sulla sostenibilità ambientale*, all'interno del Modulo Jean Monnet EnSuEu.

La costruzione del questionario e l'analisi che segue si basano sulle ipotesi di scenari elaborati all'interno del progetto europeo *SPREAD-Social Platform Identifying Research and*

Policy Needs for Sustainable Lifestyles (2011-12) e sulla gioco-simulazione *myEcoVision 2050 Disegnare oggetti futuri per stili di vita eco-sostenibili*. Il progetto aveva il duplice obiettivo di raccogliere la sfida di mantenere e migliorare la qualità della vita della popolazione europea in fase di invecchiamento e di ridurre l'impatto degli stili di vita non sostenibili. La gioco-simulazione, ideata dallo scrivente, ha la finalità di stimolare la riflessione sul futuro sostenibile della società europea dei giocatori agendo sull'immaginazione, sulla creatività e sul confronto.

Il progetto SPREAD aveva individuato, attraverso una piattaforma di partecipazione *on line*, due agenti intervenienti (o incertezze) ed elaborato quattro scenari per l'Europa 2050 (cfr. Fig. 1).

Gli agenti intervenienti sugli stili di vita e la loro combinazione costituiscono lo spazio in cui si articolano gli scenari. Questi sono: a) la tecnologia: *pandemica* o *endemica* e b) il principio di governo della società: *meritocratico* o *umano-centrico*. In dettaglio:

1. *Pandemic technology*: a livello globale, ci sono alcune tecnologie dominanti per qualsiasi compito o necessità umana. Le tecnologie per l'edilizia, i trasporti, la produzione di energia e la comunicazione esistono ovunque e sembrano simili. C'è una concorrenza agguerrita sui mercati globali e il dominio commerciale produce enormi ricompense. Tutti sono su Facebook e guidano un'auto (costruita da pochi produttori globali) che funziona a benzina o a gasolio (beni scambiati a livello globale).

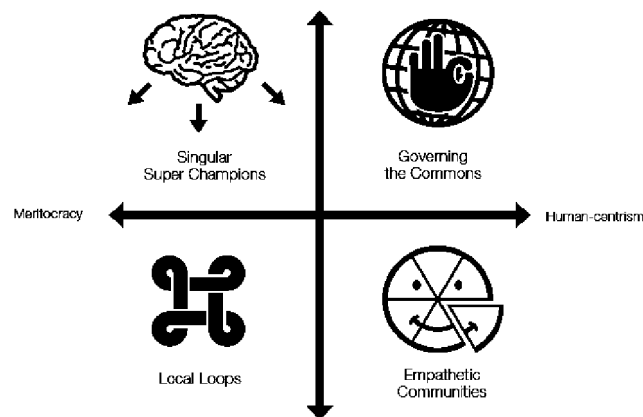
2. *Endemic technology*: gli strumenti, le infrastrutture e le soluzioni che si utilizzano nascono e si sviluppano localmente; la tecnologia emerge dalle condizioni, risorse e peculiarità locali. Le condizioni di vita locali regolano la tecnologia: dove ci sono le foreste, le case sono costruite in legno; dove le giornate sono molto calde, la gente vive nelle tende. Il *corpus* della scienza e della tecnologia globale è ampio, ma le applicazioni sono altamente locali. L'economia è guidata dal-

l'efficienza e dalle innovazioni amplificate attraverso il pensiero e l'azione locale.

3. *Meritocracy*: la società meritocratica gira attorno alle competenze professionali. Quelle di maggior valore commerciale sono i motori dell'economia e i membri di queste professioni sono pagati di conseguenza. Le politiche e le strutture sono personalizzate per facilitare il lavoro delle industrie e delle professioni di punta. La divisione del lavoro è all'estremo: si fa solo ciò in cui si è veramente bravi.

4. *Human-centrism*: una società incentrata sull'uomo gira attorno all'ampliamento dell'uso del capitale umano in tutte le sue forme. È apprezzato l'uso civico e pubblico delle competenze. Ognuno ha qualcosa di prezioso da dare o da fare. Il successo della società dipende dal contributo di tutti e dalla capacità di essere buoni cittadini, familiari, vicini di casa e professionisti. Vi è una divisione del lavoro e viene incoraggiato l'auto-miglioramento durante il tempo libero: ad es. il tempo dedicato alla famiglia, il consumo attivo, le attività civiche, l'artigianato, le arti. Ognuno fa quello che può o che si sente motivato a fare.

Fig. 1 – Agenti intervenienti e scenari (progetto SPREAD)



Fonte: <https://www.sustainable-lifestyles.eu>

Nella versione semplificata della gioco-simulazione presentata sotto forma di questionario *on line*, ci si è limitati a chiedere agli studenti di: indicare lo scenario per loro più attendibile, individuare le due tendenze in atto ritenute più importanti per la sua determinazione, riportare degli esempi del cambiamento (cioè, in cosa e come sarà diverso vivere nel 2050 rispetto a oggi) e descrivere un oggetto che sarà presente nella futura società europea utile a migliorare la qualità della vita e la sostenibilità dei comportamenti.

2.1. Scenario: Governing the Commons

Lo scenario descrive uno stile di vita in cui l'informatica e la realtà virtuale sono molto presenti, consentendo controlli di *feedback*, auto-creazione, *social network*, formazione assistita, servizi condivisi, e-partecipazione alla *governance* locale, ecc. La vita materiale è importante ma sempre mediata dalla realtà virtuale. L'*ubiquitous computing* consente l'uso intelligente delle risorse e, allo stesso tempo, reindirizza il comportamento e il *focus* dell'attenzione delle persone dal consumo materiale e dall'ambiente fisico circostante all'interazione nel mondo digitale.

Questo è lo scenario che ha fatto registrare il maggior numero di consensi da parte dei giovani: 10. Questi, cresciuti vivendo l'aumento esponenziale delle applicazioni delle tecnologie informatiche, si riconoscono in una società condizionata e dominata dalla tecnologia.

Oggi, gran parte delle nostre vite è condizionata dalla tecnologia, basti pensare ai cellulari che stanno diventando strumenti sempre più multi-funzione e dal campo di applicazione vario: dalle app per fare sport a quelle per pagamenti *contactless* o per fare la spesa *on line*. Inoltre, la rete continuerà a modificare diversi aspetti delle nostre vite e il nostro modo di partecipare o vivere all'interno della società (*studente*).

Lo scenario mi ha fatto pensare a Singapore, caratterizzata da un altissimo livello di tecnologia che permea in maniera capillare tutti gli aspetti della vita dei residenti. Algoritmi di tipo predittivo regolano il traffico, la lista della spesa che il frigorifero di casa invia autonomamente al supermercato, e persino gli interventi della polizia locale, volti a prevenire un reato ancor prima che il suo autore lo commetta. Credo che anche il resto del mondo stia progressivamente adottando questo modello, secondo cui il ricorso alla tecnologia appare necessario per improntare le scelte della vita quotidiana a una maggiore razionalità, ponendosi come un *medium* obbligato per qualsiasi tipo di attività, da quelle ricreative a quelle produttive (*studentessa*).

Anche la quarantena imposta dall'emergenza virus ha evidenziato come uno stile di vita quasi esclusivamente virtuale (al di fuori della famiglia) sia praticabile; basti pensare al lavoro agile e alle lezioni telematiche.

La società futura utilizzerà la tecnologia in ogni ambito di vita in maniera sempre più efficace e funzionale. Di conseguenza, verranno disincentivati tutti quei servizi e aspetti di vita non necessari fino ad arrivare alla loro completa eliminazione con conseguente riutilizzo delle infrastrutture già esistenti riadattandole ai nuovi bisogni sociali e lavorativi. Inoltre, la diversificazione della società porterà a una conseguente customizzazione del lavoro, dove non ci saranno impieghi standardizzati, ma professioni costruite sulle competenze e risorse personali (*studentessa*).

Sicuramente, considerato il progresso tecno-scientifico che avanza di anno in anno, si vivrà una realtà ancor più incentrata sull'intelligenza artificiale e sulla fiducia posta in essa.

Le intelligenze artificiali, connesse a internet e, quindi, a tutti, potrebbero assisterci in ogni singolo momento e consigliarci la scelta più ecologica, economica ed efficiente (*studente*).

La tecnologia, in particolare l'informatica e le *hi-tech*, guideranno l'uomo nelle scelte e nell'ottimizzazione delle risorse. I cambiamenti di mentalità che l'umanità dovrà assumere sono troppo deboli se confrontati con le esigenze future e solo la tecnologia potrà correg-

gere le abitudini insostenibili dell'uomo. La fiducia che le persone affidano ai cellulari, *computer*, mezzi informatici è già ora superiore alla fiducia nelle proprie e altrui capacità di cambiare stili di vita, soprattutto quelli errati. La tecnologia digitale avrà quindi l'effetto di una droga, alla quale le persone difficilmente si sottrarranno (*studente*).

Le tendenze che determineranno gli esiti futuri sono legate, *in primis*, all'evoluzione dell'innovazione tecnologica, ma anche ai modelli di consumo e a come questi si modificheranno per adattarsi alle sfide globali e alla ricerca di semplificazione.

Il continuo progresso in ambito tecnologico, volto a introdurre automatismi all'interno degli stili di vita del cittadino, incontra infatti il desiderio sociale di semplificare processi e azioni quotidiane, in modo da ridurre, se non addirittura eliminare, ostacoli e difficoltà. Modelli di successo nati dall'incontro tra tecnologia e ricerca della semplificazione sono, ad esempio, l'*e-commerce*, che permette una relazione immediata e diretta tra compratore e prodotto, e la comunicazione, rivoluzionata dall'avvento di *social network* e piattaforme *streaming* (*studente*).

I modelli di consumo caratterizzeranno il nostro nuovo modo di acquistare *on line*, come già sta accadendo, a partire dal fatto che potranno imporre in noi una nuova mentalità di acquisto meno improntata al consumo compulsivo e più a un acquisto intelligente (*studentessa*).

Indubbiamente, lo sviluppo tecnologico condurrà a una sempre maggiore interconnessione tra realtà materiale e virtuale, come dimostrano gli ultimi sviluppi in materia di *internet of things*. Tale intreccio avrà inevitabili ripercussioni sullo stile di vita delle persone e sui modelli organizzativi di governo costituendo, da un lato, una grande risorsa per lo sviluppo e, dall'altro, un fenomeno da regolamentare per prevenire possibili abusi. A ciò si accompagnerà una modifica sempre più marcata dei modelli di consumo, che verosimilmente saranno basati sempre più sulla fruizione di servizi, contenuti digitali e pacchetti che consentano di vivere un'esperienza, piuttosto che sul possesso fisico di beni materiali (*studentessa*).

Per il buon esito dello scenario, i modelli di consumo vengono altresì collegati alle politiche dell'Unione europea:

Queste, sebbene tendenti a concretizzare un'economia verde, non rimettono in discussione il rapporto tra persona umana e oggetto nell'ambito del consumo attraverso il riposizionamento della persona come soggetto creatore e non semplice terminale di prodotti finiti. In questo senso, credo che si debba agire sulle politiche Ue in maniera che diventino il vero e proprio motore per modelli di produzione-consumo alternativi (*studente*).

La tecnologia avrà un ruolo guida per l'uomo e lo aiuterà a correggere i suoi vizi attraverso una visione razionale delle cose, ma presenta dei lati oscuri collegati alla *privacy* che comporterà il rischio di abusi da parte di chi gestirà il flusso di informazioni (alla tecnologia dovrebbe così accompagnarsi una solida legislazione in tema di *privacy*) e alla povertà, poiché le nuove tecnologie non saranno alla portata delle fasce meno abbienti. Alla tecnologia, infine, ci si affida per risolvere il problema della scarsità di risorse che questo scenario potrebbe alleviare, iniziando da un risparmio e da un'ottimizzazione nell'uso dei materiali, consultabili e accessibili *on line*.

A causa degli sconvolgimenti climatici e della crescente pressione demografica, l'uso razionale e l'ottimizzazione delle risorse, con l'abbandono degli sprechi e il riutilizzo dei beni materiali, attraverso l'intervento della tecnologia, completeranno il cambio di paradigma di sviluppo (*studente*).

Rispetto a oggi, vivere nella società europea futura sarà diverso. L'uomo farà sempre più affidamento sulla tecnologia per curare e rendere più efficienti mansioni domestiche o lavorative, agendo sul piano informatico-virtuale per migliorare le proprie condizioni reali e ciò che lo circonda.

Le abitazioni saranno dotate di tecnologie e sistemi informatici volti a diminuire i consumi energetici: ad es. attraverso la dotazione di sistemi più innovativi per l'isolamento termico o miglioramenti della

classe energetica dell'edificio, oppure la domotica per la gestione degli ambienti interni ed esterni (*studente*).

Nel 2050, il rinnovamento del concetto di trasporto pubblico e privato sarà probabilmente dominato dalla tecnologia e dal digitale. Ai mezzi di spostamento privati, infatti, si preferiranno una mobilità urbana *green* caratterizzata dall'ottimizzazione dei trasporti pubblici e il promettente schema del *ride sharing*, in nome della convenienza e dell'ecologia (*studente*).

Probabilmente, nel 2050, vi sarà la tendenza a limitare gli spostamenti fisici a quelli strettamente necessari, poiché lo sviluppo della tecnologia e delle reti permetterà di svolgere numerosi compiti direttamente dalla propria abitazione (*studentessa*).

Come già accennato, ci possono essere dei risvolti oggi considerati negativi. C'è chi ipotizza una carta di identità digitale che identifichi la persona ovunque si trovi sul web, cosicché ogni sua azione sia subito ricollegabile a lei e chi suppone che tutti i dati sensibili saranno condivisi a livello mondiale.

Rispetto a oggi, vivremo in una dimensione che ci permetterà di essere connessi alla nuova realtà e alle persone a 360°; questo presuppone che tutti i nostri dati sensibili come, ad esempio, la nostra cartella clinica, sarà condivisa in tutto il mondo e, quindi, facilmente accessibile da tutti. Questo comporterà problemi di sicurezza e di *privacy*, poiché non riusciremo a interagire se non per mano della tecnologia, sviluppando una vera e propria dipendenza (*studente*).

Tra le proposte positive si segnalano le seguenti:

L'ottimizzazione delle risorse limitate comporterà una maggiore attenzione alla qualità dei consumi rispetto alla quantità; la soddisfazione e il benessere personale saranno garantiti da un apprezzamento maggiore di ciò che si possiede e dalle esperienze immateriali (come i viaggi), piuttosto che da oggetti fisici (*studentessa*).

Le politiche Ue saranno incentrate sulla dimensione del rinnovamento del sistema produttivo (smantellamento delle catene di mon-

taggio e dell'industria massificata) e sulla rivalutazione del soggetto in qualità non più di consumatore/fine esteta ma, bensì, di creatore/fine esteta (programmi educativi europei incentrati sulla dimensione creativa e non prescrittiva dell'educazione) cui si permette di acquisire senso e, al contempo, di riflettere su di sé attraverso il processo creativo; ciò renderebbe possibile il rallentamento del ritmo del consumo e l'interiorizzazione di nuovi rapporti tra la persona umana e il mondo della *res extensa* (studente).

2.2. Scenario: Singular Super Champions

In questo scenario l'Europa ha fatto il salto verso un nuovo tipo di economia sostenibile ed equa. Le imprese del *cleantech* e dell'*upcycling* prosperano, mentre la sostenibilità è diventata l'opportunità di *business* del secolo. Le persone sono impegnate in una competizione nell'apprendimento e nel raggiungimento dell'autogestione per diventare più sostenibili. La vita quotidiana è gestita e costantemente ottimizzata da un'eccellente tecnologia ecologica.

Lo scenario è stato scelto da sei studenti. Le motivazioni attengono alle politiche sempre più *green* e al diffondersi di una coscienza ecologica.

Negli ultimi anni è cresciuta sempre più una coscienza ecologica, grazie anche ai numerosi movimenti giovanili che hanno sollevato il problema ambientale con maggiore vigore. Anche l'Europa ha deciso di intraprendere una nuova strada verso un'economia più sostenibile. Il *Green New Deal*, lanciato dalla presidentessa della Commissione europea von der Leyen, rappresenta una strada percorribile per raggiungere questo scenario (studente).

Sebbene rappresenti un cambiamento radicale per riuscire a coinvolgere tutta la società in soli trent'anni, si avvicina molto al *trend* che possiamo notare in questi anni: sempre più individui sono consci della loro impronta ecologica e cercano di cambiare le loro abitudini e il modello di consumo. Un ruolo fondamentale sarà anche svolto dallo sviluppo di un'economia sostenibile e un'opportunità di *business*, sempre più orientato verso un approccio *green* (studentessa).

Anche i modelli di consumo cambieranno, forse più per necessità che per scelta, dovendo preservare e garantire la riproducibilità delle risorse naturali:

L'aumento della densità della popolazione e l'elevato numero di servizi ecologici delle nuove metropoli spingeranno gli esseri umani ad adattare il proprio stile di vita in base alla consapevolezza che la Terra è l'unica cosa che davvero va preservata. Meno spreco delle risorse, meno uso delle proprie autovetture, dieta più bilanciata e studio, e conseguente apprendimento, dell'importante (quasi essenziale) aiuto della tecnologia per l'aumento dell'efficienza energetica verde e sostenibile (*studente*).

Si andrà verso una riduzione dei consumi. L'uomo capirà che ciò che conta è la qualità e non la quantità (ad es. nel cibo). Il progresso tecnologico porterà verso una rivoluzione eco-industriale; le persone avranno uno stile di vita molto più sostenibile (*studentessa*).

A incidere sul rapido movimento verso un'economia e una politica più responsabili e sostenibili sono almeno tre: il cambiamento climatico, le politiche dell'Unione europea e l'innovazione tecnologica.

Il cambiamento climatico spingerà l'uomo a rivoluzionare il proprio stile di vita, il modo di produrre e, di conseguenza, anche quello di consumare. Invece, le politiche Ue aiuteranno sicuramente la determinazione di questo scenario; un esempio attuale è la direttiva europea sulla plastica monouso: le nuove norme vietano l'utilizzo di determinati prodotti in plastica usa e getta per i quali esistano alternative (*studentessa*).

Le politiche Ue sono già un grande inizio per raggiungere questo scenario nel 2050. Una regolamentazione più severa ma, soprattutto, la parte che ogni singolo stato farà per affrontare le sfide, come campagne di sensibilizzazione al rispetto del suolo e dei mari, l'implementazione dei mezzi di trasporto a impatto quasi zero e un basso uso di plastica e combustibili fossili, potranno sicuramente dare una grossa mano al raggiungimento dello scenario (*studente*).

Per quanto riguarda l'ambito delle politiche Ue, molto è stato fatto con l'obiettivo di rendere in un futuro prossimo la nostra economia e la nostra vita a impatto pari a zero o quasi. In base anche all'esperienza di questi anni, molte politiche europee hanno inciso positivamente sulla riduzione delle emissioni inquinanti, ma molto altro dovrà essere fatto. Inoltre, la sfida verso uno scenario che prevede un nuovo tipo di economia equa e sostenibile può rappresentare un ottimo strumento di rilancio delle istituzioni europee (*studente*).

Le tecnologie sono lo strumento che, assieme alle politiche Ue, possono giocare un ruolo fondamentale in questa sfida. Il progresso tecnologico in campo ambientale negli ultimi anni ha fatto passi da gigante e con un forte incoraggiamento economico molto potrà essere fatto ancora (*studente*).

Inoltre, la generazione dei giovani sembra essere la carta vincente per la realizzazione dello scenario.

La tendenza più rilevante che porterà allo scenario è lo scambio generazionale: nelle generazioni più giovani sono i singoli individui ad attuare dei modelli comportamentali e di sviluppo più sostenibili e, quindi, a essere la forza trainante del nuovo *lifestyle behaviour*. Inoltre, questo scenario offre un modello verso cui si sta già investendo e non uno stravolgimento del nostro modo di essere: una quindicina di metropoli europee centro delle attività commerciali (urbanizzazione), un mondo interconnesso (benessere, crescita economica) e infrastrutture efficienti (tecnologia, politiche Ue) (*studentessa*).

Rispetto a quella di oggi, la società europea del futuro per questo scenario sarà molto attenta alla produzione e al consumo alimentare. Il consumatore sarà in grado di avere piena consapevolezza delle sue scelte e del suo modello di consumo grazie alla trasparenza dei dati e ci sarà un maggior senso di reciprocità e solidarietà.

Nel 2050 vedo una concentrazione nella produzione di prodotti vegetali locali e una diminuzione degli allevamenti intensivi per un migliore utilizzo delle risorse di acqua e suolo (*studentessa*).

Uno dei principali cambiamenti del 2050 è che spariranno quasi del tutto gli imballaggi alimentari, soprattutto per quanto riguarda frutta e verdura. Questi alimenti verranno coltivati direttamente all'interno delle città e, quindi, il trasporto sarà minimo. Inoltre, l'uomo svilupperà un nuovo tipo di dieta che porterà ad acquistare alimenti meno lavorati, riducendo le emissioni di gas delle fabbriche che producono generi alimentari (*studentessa*).

La tecnologia avrà sicuramente creato nuovi strumenti che ci consentiranno di sprecare sempre meno e consumare cibo e risorse in modo sempre più corretto (*studente*).

Ci sarà un'implementazione delle app già esistenti, dove sarà possibile misurare i valori nutrizionali di ogni alimento che si sta consumando, app che monitoreranno il livello di energia che si sta utilizzando ottimizzando i consumi, strumenti che permetteranno un migliore smaltimento dei rifiuti, diffusione della domotica e un ridotto utilizzo di materiali plastici o metallici nelle proprie abitazioni (*studente*).

2.3. Scenario: Local Loops

Lo scenario ipotizza una crisi energetica radicale che costringerà le società a rivalutare i fondamenti del proprio benessere. I sistemi energetici e delle risorse sono sempre più visti come *local loops*, applicati nel contesto dei cicli produttivi locali e regionali. Lo scenario descrive una società interamente organizzata su base locale. Gli stili di vita sono influenzati dalla struttura della comunità di lavoro, organizzata in gilde (corporazioni). È qui che avviene gran parte della vita sociale e individuale delle persone che condividono le risorse con i loro vicini di gilda.

Tale scenario è stato scelto solo da due giovani che individuano in alcune tendenze di consumo (ad es. i gruppi di acquisto solidale) e nelle tecnologie rinnovabili (ad es. i pannelli solari) i semi di questo futuro.

Credo che, a livello europeo, il sentimento di comunità locale sia già un qualcosa di molto sentito. Inoltre, le singole comunità e il mondo

della politica tendono a incentivare questi comportamenti, promuovendo, ad esempio, l'acquisto di prodotti locali oppure il turismo locale (*studentessa*).

Grazie alle scoperte tecnologiche e a un nuovo *design* sostenibile, le città potrebbero cambiare volto, diventare *green* e focalizzarsi sul locale. Valorizzare il locale e la comunità ridarebbe quel senso di appartenenza che al giorno d'oggi manca nella società e che, a mio parere, è fondamentale per un buon funzionamento della stessa (*studentessa*).

La realizzabilità dello scenario è legata alla scarsità delle risorse e al ridimensionamento dei modelli di consumo.

Si tratta di abbandonare un modello consumistico, indirizzandosi verso un consumo più etico e consapevole, basato sia sulla condivisione, sia su un modello circolare (materiali di qualità, riparazione, riuso) (*studentessa*).

La scarsità di risorse porterà le persone a cambiare prospettiva e ad agire localmente. Si passerebbe a un approccio *bottom up*, un approccio che guarda alle comunità limitrofe (*studentessa*).

I giovani immaginano una società in cui ci si muoverà a piedi o in bicicletta.

Molti servizi verranno garantiti presso il proprio domicilio e saranno favorite le vacanze locali. Inoltre, l'economia avrà una dimensione locale (*studentessa*).

La comunità diventerà il fulcro delle nostre vite private che non guarderebbero più ai successi e guadagni personali, ma al suo buon funzionamento (*studentessa*).

2.4. Scenario: *Empathetic Communities*

In questo scenario le società occidentali hanno affrontato una crisi economica globale, seguita dalla paralisi degli stati nazionali e delle loro strutture decisionali politiche. Nuove

forme di collaborazione e di *governance* crescono a livello di città e di quartiere, rendendo il livello decisionale pubblico più forte. Lo scenario descrive una società basata sulla vita comunitaria su scala urbana e regionale. Gli stili di vita si basano su molte sperimentazioni locali, su strutture cooperative emergenti, sull'uso di spazi collettivi condivisi, sulla collaborazione e su soluzioni di aiuto reciproco tra le persone.

Lo scenario è stato scelto da nove studenti. C'è molta aspettativa per questo futuro. Probabilmente, ad aver inciso è stata anche la quarantena imposta dal Covid-19. Più studenti segnalano che la crisi, inizialmente sanitaria e, successivamente, economica e sociale, porterà a una graduale ma significativa riscoperta di valori, stili di vita e modelli di consumo che si possono considerare "umani" e sostenibili.

Lo scenario ha tra i suoi presupposti una grossa crisi economica. Negli ultimi anni, in questo periodo soprattutto, stiamo vivendo numerose difficoltà economiche che potrebbero aggravarsi ulteriormente entro il 2050. In seguito a questa ipotetica crisi si genererebbe povertà tra gli individui i quali, trovandosi tutti nella stessa situazione di difficoltà, si aggredirebbero formando comunità (*studentessa*).

Penso che la società, per il suo naturale senso di adattamento, creerà nuove forme di collaborazione comunitaria poiché ognuno avrà bisogno dell'aiuto degli altri (*studentessa*).

Dopo molti anni di tensione (trasmessa anche attraverso generazioni), il risollevarsi degli animi umani trova spazio nel senso di comunità. Le persone hanno sperimentato un progressivo allontanamento l'una dall'altra, dovuto alle rigidità diffuse e all'exasperazione di molti comportamenti di difesa e di paura. Questo ha portato alla condivisa necessità di creare meccanismi di mutuo aiuto indipendenti (in parte) dalle istituzioni, e alla nascita graduale e spontanea del senso di comunità. Riavvicinarsi, ritrovarsi a proprio agio in una dimensione più ristretta, ma allo stesso tempo più stabile, sembra essere la soluzione per migliorare la qualità della vita (*studentessa*).

Lo stile di vita occidentale non sarà più praticabile in futuro. Il nostro sistema basato sul consumo continuo di risorse graverà sempre di più

sui paesi in via di sviluppo e dovrà essere ridimensionato in modo da poter permettere una crescita più sostenibile (*studentessa*).

Lo stile di vita che la maggioranza dei cittadini dei paesi sviluppati ha condotto da cinquant'anni a questa parte, è ampiamente non sostenibile, non solo dal punto di vista economico-consumistico ma, soprattutto, dal punto di vista sociale, andando a cercare la felicità in oggetti o modelli sempre più irraggiungibili, perdendo la capacità di saper valorizzare elementi come: comunità e solidarietà (*studente*).

A una società così immaginata si giungerà attraverso alcuni agenti intervenienti, identificabili nella crescita demografica, nel cambiamento climatico, nella scarsità di risorse e nella povertà.

La continua crescita demografica determina una maggiore richiesta di risorse, a cui sarà possibile rispondere solamente riorganizzando e diminuendo il consumo *pro capite*, dato che le risorse non basteranno per tutti. La sovrappopolazione porterà anche all'uso di spazi collettivi condivisi (*studentessa*).

La prima tendenza è il cambiamento climatico; penso che la società com'è strutturata oggi non è/sarà capace di gestire la crisi climatica e, quindi, la tendenza è di ideare varie iniziative per gestire questo fattore fino a quando la società si renderà conto che non è possibile fermare questo cambiamento se prima non modifichiamo il nostro modo di vivere (*studentessa*).

Credo si possano individuare principalmente due tendenze importanti per la determinazione degli esiti, ovvero la povertà e la scarsità di risorse. La crisi economica condurrebbe a una diminuzione di occupazione, a una diminuzione della richiesta nel mercato e, di conseguenza, a un aumento di povertà e a scarsità di prodotti (*studentessa*).

Scarsità di risorse e povertà sono i due punti di partenza per la condivisione interpersonale, sia essa una condivisione materiale (legata a cibo, attrezzature e servizi), sia essa psicologica (legata ad un sentimento comune di solidarietà; ad esempio, il fatto di ritrovarsi tutti nella stessa condizione) (*studentessa*).

La sostanziale differenza economica tra paesi sviluppati e in via di sviluppo porterà a una riorganizzazione gestionale locale, in modo da poter sfruttare risorse specifiche del luogo e diminuendo l'impatto ambientale del settore dei trasporti (*studentessa*).

La mia speranza è che, terminata questa tremenda crisi sanitaria, si capisse una volta per tutte che la vita, o meglio, lo stile di vita da noi condotto fino a oggi, non è in alcun modo sostenibile e salutare per i cittadini e per il nostro pianeta (*studente*).

Questi *trend* condurranno a una società strutturata in piccole comunità, all'autonomia alimentare, a un ridimensionamento dei bisogni e all'utilizzo quasi esclusivo di mezzi di trasporto *green*.

A causa della crisi economica globale saremo più poveri. L'economia si concentrerà sulla produzione di beni primari per soddisfare l'enorme domanda data dall'incremento demografico. Le città verranno riorganizzate e rese più efficienti per fare spazio a tutti, introducendo spazi pubblici per funzioni collettive autogestite (*studentessa*).

Nel 2050 sarà diverso vivere perché ci saranno delle leggi sul *trend* demografico, per es. quanti figli possono nascere in un determinato paese. Un altro cambiamento sarà una maggiore povertà per chi non vivrà in aree urbane (*studentessa*).

Ci sarà un maggior utilizzo di mezzi pubblici e ecologici (ad es. la bicicletta) per gli spostamenti, questo perché sarebbe realmente possibile, poiché il cittadino punterà a costruire la sua vita in un ambiente "ristretto" rispetto a come faceva prima, diminuendo al massimo l'utilizzo della macchina (ad es. per i lavoratori pendolari, prima costretti a fare ogni giorno una o più ore in strada per raggiungere il posto di lavoro, si cercherà di evitare ciò il più possibile, riducendo, quindi, anche l'inquinamento) (*studentessa*).

Credo che nel 2050 avremo abbandonato una serie di abitudini tipiche ancora dei nostri giorni, ma sono anche fiduciosa sul fatto che questo nuovo mondo avrà indubbiamente avuto origine da un procedimento consolidato di progressiva condivisione. Sarà una solidarietà che si è sedimentata a partire da ogni singola entità familiare, per

poi giungere agli alti livelli internazionali. Ovviamente, per questo si deve riporre una grande fiducia nel senso civico di ognuno di noi (*studentessa*).

Nel 2050 ci sarà molta più collaborazione tra i vicini di casa. Oggi, viviamo in un mondo così caotico che non abbiamo il tempo o la voglia di relazionarci con i nostri vicini, mentre nel 2050, costretti a collaborare per il sostentamento, ci si conoscerà meglio, perché magari una famiglia coltiverà la verdura mentre la sua dirimpettaia potrebbe cucinarla e un'altra potrebbe studiare nuove tecniche per farla crescere; in questo modo, saremo tutti più collegati, ma penso che sarà necessario mantenere anche uno spazio "privato" per la propria famiglia, uno spazio che sia dedicato solo al nucleo familiare (*studentessa*).

3. Gli oggetti futuribili

Il cinema e la letteratura di fantascienza ci hanno abituato a pensare al futuro: molti oggetti o comportamenti descritti sono diventati parte della nostra quotidianità e, probabilmente, alcuni di essi ci sono proprio perché ispirati da registi e scrittori. Nel 1966, i futurologi Gordon e Helmer creano per la Kaiser Aluminium and Chemical Corp. il gioco *Future*, invitando i giocatori a ragionare su diversi eventi ipotetici, allora fantasiosi: l'uso generalizzato di medicinali per il controllo della personalità, lo stipendio garantito annuo di seimila dollari ai capi famiglia, il divieto di circolazione degli automezzi privati nei centri delle città, l'utilizzo di programmi computerizzati in agricoltura, il controllo efficace delle nascite in tutto il mondo, ecc. (Rizzi, Zago 1995).

Analogamente, il progetto SPREAD ha individuato una serie di oggetti per migliorare la sostenibilità degli stili di vita: la carta permanente, il conto personale del consumo di acqua, i veicoli a pedali per i trasporti locali, la *dna-card* per la personalizzazione delle cure mediche, i sensori nei luoghi pubblici per rilevare i comportamenti irresponsabili dei cittadini, luoghi specifici per lo *smart working*, ecc.

Agli studenti è stato così chiesto di descrivere un oggetto futuribile attinente allo scenario selezionato. L'oggetto doveva essere una cosa fisica (uno strumento medico, un mezzo di trasporto, un gioco, un abito, un alimento, un mezzo di comunicazione, un robot, una app, una medicina, una tecnica di modificazione genetica, ecc.) o una proposta organizzativa (uno show, degli orti sui tetti, una particolare planimetria della città, una disposizione dei quartieri, delle linee riservate di trasporto, ecc.). L'oggetto non poteva essere una norma o una regola di comportamento.

Le proposte possono essere suddivise in alcune aree relative alla riorganizzazione urbana, alla mobilità, all'autosufficienza, ai consumi, alla salute, agli oggetti della quotidianità e all'educazione³.

Un primo ambito riguarda la riorganizzazione delle città e degli spazi urbani. Il fenomeno dell'urbanizzazione ha comportato vari danni a livello di differenze sociali e stili di vita, relegando nelle periferie coloro che non dispongono delle medesime risorse di chi può vivere nel centro.

Una proposta organizzativa sono le città che crescono in altezza e non in larghezza, in modo da permettere alle foreste di ripopolare alcune zone disboscate. L'obiettivo è di dare l'opportunità alla vegetazione di ripulire l'aria (*studentessa*).

Penso che un progetto di raggruppamento e rimescolamento dei diversi quartieri e, dunque, dei diversi strati sociali porterebbe a far conoscere le reciproche diversità e condizioni di vita e smuovere anche i più restii a essere più consapevoli della loro fortuna e dei valori della condivisione e dell'aiuto reciproco (*studentessa*).

Legato alla riorganizzazione degli spazi urbani c'è il tema della mobilità (5 oggetti) con una gestione informatizzata della rete stradale o l'utilizzo di veicoli automatici o la promozione di mobilità alternativa che, nelle intenzioni degli studenti, porteranno, non solo a un miglioramento della qualità della vita ottimizzando la mobilità urbana e la sicurezza degli spostamenti, ma anche a un incentivo in ambito di sostenibi-

lità ambientale, riducendo le emissioni inquinanti e garantendo maggiore efficienza del singolo veicolo.

L'idea potrebbe essere una rete di trasporti pubblici gestita da intelligenze artificiali, in modo da ridurre al minimo la possibilità di incidenti, diminuire i consumi delle vetture e l'inquinamento, oltre a limitare effetti collaterali del traffico come ingorghi stradali o ambienti caotici e rumorosi (*studente*).

A essere presenti nel futuro della società europea saranno certamente veicoli automatici che non richiedono quindi la presenza di un conducente (*studente*).

Nella città del 2050 le automobili e, in generale, i veicoli privati non esisteranno più. Le strade saranno ridimensionate per la circolazione di tre categorie di velocità: pedoni, semi-veicoli (come biciclette elettriche, monopattini elettrici, ecc.) e cabine su rotaia (elettriche). Esisterà un'applicazione come Uber (solo che in questo caso sarà pubblica) per prenotare la cabina e farla arrivare all'ora e nel luogo prestabilito. Il sistema avrà la capacità di raggruppare più prenotazioni in una determinata area e, calcolando il miglior percorso, andrà a prendere i cittadini. Le biciclette e i mezzi di seconda categoria avranno una propria strada con propri semafori e regole (*studente*).

Le proposte si sono altresì focalizzate sull'autosufficienza energetica e alimentare degli insediamenti abitativi. Si propongono soluzioni poco energivore: abitazioni costruite in modo da disperdere al minimo il calore verso l'esterno, dotate di dispositivi energetici privati (eolico, solare, ecc.) e di riciclaggio dell'acqua piovana; gli stessi materiali di costruzione e di arredamento saranno ecosostenibili, in grado di essere riconvertiti o riciclati.

L'oggetto del futuro sarà il condominio autosufficiente che riuscirà a produrre, al contempo, l'energia e gli alimenti. L'intero condominio è realizzato con materiali sostenibili e il suo pilastro è la tecnologia che attraverso le modalità di risparmio energetico regola il funzionamento e i consumi del condominio. I piani superiori e i giardini sono dedicati alla coltivazione di ortaggi mentre all'interno troviamo gli spazi comuni in cui si produce e si condivide cibo (*studentessa*).

Gli edifici *green*, costruiti con materiali non inquinanti, saranno in grado di catturare e utilizzare le energie necessarie, senza apportare un surriscaldamento a livello complessivo (*studentessa*).

L'idea è anche di ridurre la mobilità delle persone e, per fare ciò, vengono proposte anche la pianificazione di un distretto alimentare urbano, la creazione di serre urbane e la riduzione di consumo della carne.

Un elemento presente in questa società sarà la pianificazione del distretto alimentare urbano per massimizzare la produzione minimizzando gli sprechi e diminuendo gli spostamenti necessari con automobili o con mezzi altamente inquinanti, creando un appoggio unico per i produttori locali (*studentessa*).

Nel 2050 saranno ingrandite le aree verdi in città in modo da poter ospitare orti che andranno a soddisfare la domanda dei supermercati locali (si potrà trovare solo frutta e verdura di stagione) (*studentessa*).

Si dovranno realizzare delle serre urbane che ricreino diversi microclimi, in modo da produrre localmente prodotti che, per essere reperiti, oggi, devono attraversare l'intera filiera logistica del settore alimentare, riducendo in questo modo tempi, trasporti e sfruttamento sia della manodopera, sia dei paesi più poveri (*studentessa*).

La presenza di grandi allevamenti intensivi è collegata anche alla degradazione del suolo e alla perdita di biodiversità. Produrre carne coltivata, cioè in laboratorio, contribuirebbe a ridurre l'impatto sull'ambiente (*studentessa*).

Sul tema dei consumi, le riflessioni sono collegate alla creazione di app che controllino e gestiscano i consumi e forniscano delle informazioni sul livello di salute di cibo, suolo e aria.

Ci sarà una app collegata alla *smart home* che osserva tutti i comportamenti riguardo al consumo di acqua e gas e alla differenziata, in modo da ricordarti di non superare dei limiti di consumo che sono stati stabiliti in base al numero di persone che compongono il nucleo familiare (*studentessa*).

Ogni prodotto e ogni bene deve avere un *QR code* cosicché il consumatore possa vedere l'origine, l'impatto ambientale, il *life-cycle* e i modi per riciclare o riutilizzare il prodotto. Ogni scelta di consumo deve essere la più efficiente possibile, obiettivo ottenibile grazie all'informazione e all'educazione dell'individuo (*studentessa*).

Barattapp è l'applicazione per scambiarsi articoli di produzione propria. Si inseriscono i prodotti del proprio giardino/orto che risultano in eccesso per la propria famiglia. A ogni prodotto viene assegnato un valore numerico. I membri della comunità potranno così scambiarsi prodotti dello stesso valore per evitare sprechi di risorse (*studentessa*).

Avremo un'applicazione che riunirà gli ordini *on line* dei soggetti che abitano nello stesso quartiere o nelle vicinanze, in modo che ci sia un'unica spedizione in un domicilio di riferimento dove gli interessati si recheranno per ritirare il proprio pacco. Si avrà, così, una sensibile diminuzione dell'inquinamento dovuto allo spostamento dei mezzi di trasporto adibiti alla consegna domiciliare (*studentessa*).

Opinione diffusa tra i giovani è che nell'Europa 2050 ci saranno sempre più robot ad aiutare le persone nella loro quotidianità, anche se non si fanno specifici riferimenti a robot umanoidi (*androbot*).

Probabilmente, nel 2050 vivremo una vita che ci obbligherà a svolgere più mansioni allo stesso tempo. Per questo motivo, sarà normale convivere in un contesto abituale con robot che possano facilitarci i compiti di ogni giorno, con caratteristiche assolutamente analoghe alle nostre. Per questo nuovo intervento nella società sarà necessario individuare nuove professioni incentrate nella realizzazione di questi "cloni", anche dal punto di vista psicologico della loro accettazione (*studentessa*).

Probabilmente, sistemi di consegna a domicilio avranno soppiantato buona parte dei negozi fisici e non è dunque impensabile che ogni famiglia si doterà di una sorta di robot che, quotidianamente, vada in un enorme magazzino a recuperare ciò che è stato ordinato dal suo proprietario (*studente*).

Un paio di proposte sono incentrate sulla salute.

Nel futuro sarà presente uno strumento medico in grado di soccorrere una persona affetta da improvvisi eventi cardiovascolari mediante lo *smartphone* e sensori specifici. Un medico, collegato in remoto, monitora la situazione a distanza, riducendo drasticamente i tempi di soccorso (*studente*).

Nel 2050, la scienza troverà il modo di realizzare materiali compatibili con la struttura e la fisiologia del corpo umano, tali da poter essere utilizzati per ripristinare i collegamenti neurali interrotti. La scoperta potrebbe migliorare significativamente la vita delle persone che, per malformazioni congenite o eventi traumatici, si dovessero trovare nell'impossibilità di muoversi autonomamente o in condizioni di cecità (*studentessa*).

Infine, particolare attenzione è data all'aspetto educativo delle persone e le proposte vanno da «una rivalutazione del metodo d'insegnamento ed educazione delle nuove generazioni al rispetto dell'ambiente» alla creazione di un nuovo *social* dove tutti dovranno avere il proprio profilo.

Questo *social* sarà a conoscenza di tutte le nostre attività, che abbiano o meno un impatto sull'ambiente, e farà le veci di ciò che oggi sono le banche: più una persona avrà dei comportamenti sostenibili più punti riceverà e più attività potrà fare o cose comperare. Penso che, se la mente umana continuerà a funzionare come funziona al giorno d'oggi, ci sarà una grande competizione per aver il maggior numero di punti. Inoltre, credo che questo possa creare una competizione tra diverse comunità, spronandole verso investimenti sostenibili (*studentessa*).

Un po' estremista è la seguente proposta:

Coscienza e educazione saranno prioritarie. Penso a uno strumento che chiamerò *educoscienziometro*. Dal momento della nascita, l'uomo avrà pieno e libero accesso a qualsiasi tipo di esperienza educativa, intesa come scoperta dei propri sensi e della propria coscienza. Al raggiungimento della maturità fisica, diventerà indispensabile per l'uomo farsi scansionare da questo strumento al fine di monitorare i valori della propria coscienza e se non avrà cura di mantenerli in equilibrio, cesserà la sua esistenza (*studentessa*).

4. Conclusioni

Riprendendo le risposte nella loro interezza, attraverso un *software* di analisi qualitativa (QDA Miner 5) si è proceduto alla codifica dei testi con il fine di evidenziare, anche quantitativamente, la numerosità e le tipologie di risposte in funzione dei singoli scenari e del sesso dei rispondenti. Nel complesso, sono stati estratti 142 segmenti di testo suddivisi per motivi di scelta dello scenario, tendenze e differenze; a questi si devono aggiungere i segmenti relativi al sesso (9 maschi, 18 femmine) e alla scelta dello scenario (cfr. Tab. 1).

Tab. 1 – Codifica e numerosità dei segmenti estratti dalle risposte

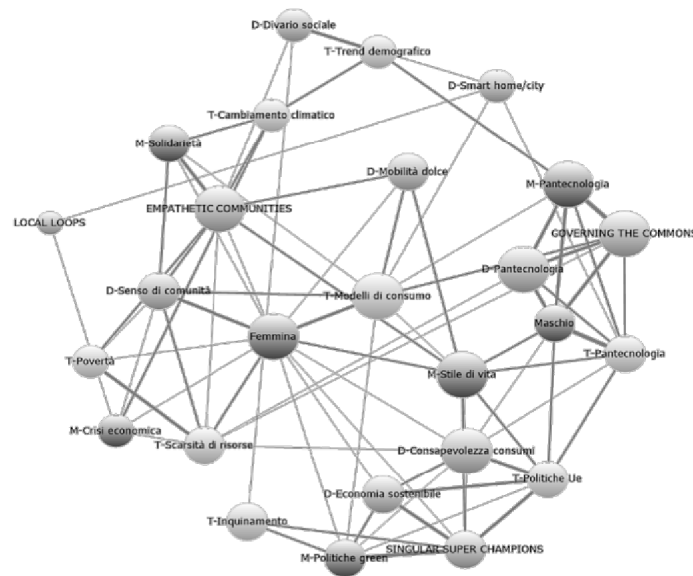
| Scenario (S) | N. | Motivi di scelta (M) | N. |
|--------------------------|-----------|-----------------------------|-----------|
| Governing the Commons | 10 | Stile di vita | 12 |
| Empathetic Communities | 9 | Pantecnologia | 11 |
| Singular Super champions | 6 | Solidarietà | 5 |
| Local Loops | 2 | Politiche green | 5 |
| | | Crisi economica | 4 |

| Tendenze (T) | N. | Differenze (D) | N. |
|-----------------------|-----------|------------------------|-----------|
| Modelli di consumo | 14 | Consapevolezza consumi | 10 |
| Scarsità di risorse | 8 | Pantecnologia | 10 |
| Pantecnologia | 7 | Mobilità dolce | 7 |
| Politiche Ue | 6 | Senso di comunità | 7 |
| Cambiamento climatico | 5 | Economia sostenibile | 7 |
| Trend demografico | 4 | Smart home/city | 4 |
| Inquinamento | 4 | Divario sociale | 3 |
| Povertà | 4 | | |

Come si evidenzia, i motivi di scelta dello scenario sono legati principalmente ai nuovi stili di vita e a una tecnologia pervasiva. I fattori strutturanti (*shaping factors*) sono i nuovi modelli di consumo, la scarsità di risorse e, nuovamente la tecnologia; un po' meno importanti sono le politiche europee e il cambiamento climatico. Infine, le differenze della società futura rispetto a quella odierna si fondano su una maggior consapevolezza nei consumi, sulla tecnologia, su una mobilità dolce, su un più ampio senso di appartenenza alla comunità e su un'economia sostenibile.

Decisamente più interessante è la figura successiva. Il grafico di rete offre una rappresentazione articolata di come i segmenti di risposta e i giovani si collocano in rapporto gli uni agli altri.

Fig. 2 – Grafico di rete dei segmenti estratti e codificati



Innanzitutto, assegna la posizione dei nodi in uno spazio multidimensionale tale che i nodi che coesistono con più frequenza sono collocati vicini, mentre quelli che coesistono con meno frequenza sono tracciati lontano gli uni dagli altri. La dimensione dipende dalla numerosità di segmenti codificati. Si evidenziano i quattro scenari (scritti in lettere maiuscole) collocati in zone diverse e distanti, a sottolineare la sostanziale distanza anche nei contenuti. Solo lo scenario *Local Loops* si colloca in prossimità di quello *Empathetic Communities*. Entrambi stimolano la partecipazione e la collaborazione a livello locale, sia per la gestione energetica e sia per soluzioni di aiuto reciproco, ma il primo si caratterizza per la quasi assenza di legami. I quattro scenari costituiscono pianeti

attorno ai quali ruotano i concetti che li definiscono: la pantecnologia caratterizza lo scenario *Governing the Commons*; il cambiamento climatico, la solidarietà, la mobilità dolce quello *Empathetic Communities*; le politiche Ue e *green*, l'economia sostenibile e la consapevolezza nei consumi quello *Singular Super Champions*. In secondo luogo, lo spessore delle linee fornisce un'informazione sulla consistenza del legame. Quelli con valore maggiore a 0 sono 227: 147 (64,8%) sono compresi tra 0,001 e 0,200; 44 (19,4%) tra 0,201 e 0,300; 21 (9,3%) tra 0,301 e 0,400; 7 (3,1%) tra 0,401 e 0,500; 8 (3,5%) superiori a 0,500.

Nel grafico sono evidenziati solo i legami con un valore maggiore a 0,200 (coefficiente di similarità di Jaccard). Le correlazioni più forti sono quelle tra nodi/concetti che ruotano attorno agli scenari sebbene emergano altri tre concetti: i modelli di consumo, gli stili di vita e la mobilità dolce che si collocano quasi al centro del grafico.

Il grafico consente di analizzare la posizione dei giovani in base al sesso. Le differenze sono evidenti e richiamano sensibilità diverse, benché ciò rischi di portare a un rafforzamento degli stereotipi di genere: i ragazzi più tecnici, razionali e politici, ecc.; le ragazze più empatiche, sensibili, collaborative, ecc. Infatti, i ragazzi sono orientati verso uno scenario dominato dalla innovazione tecnologica e dove la "cosa" politica assume rilievo dirimente, mentre le ragazze sono orientate verso uno scenario basato sulla comunità, sulla solidarietà e sono più attente ai problemi della scarsità di risorse e della povertà.

In conclusione, la gioco-simulazione, con i limiti dettati dal contesto universitario e dalla numerosità degli intervistati, ha evidenziato la preoccupazione dei giovani per le problematiche ambientali, in particolare per la scarsità e lo spreco delle risorse. Questi ritengono, inoltre, che sarà una crisi climatica ed economica a incidere fortemente sulle future trasformazioni sociali. La consapevolezza crescente per la problematica porterà a modificare gli stili di vita, di produzione e di consu-

mo in chiave sostenibile e a riorganizzare le città, i quartieri e gli spazi domestici per ridurre la mobilità, favorire le produzioni locali, garantire l'autosufficienza energetica e alimentare e il riciclo efficiente di quanto viene consumato, sviluppare un maggior senso di comunità, intesa come luogo di responsabilità e condivisione.

Dall'altra parte, c'è una grande fiducia nei confronti dell'innovazione tecnologica, che sarà lo strumento principale utilizzato dalle persone per ottimizzare qualsiasi scelta verso il sostenibile, dall'uso domestico a quello industriale. Questa si avvantaggerà del fatto che già oggi, e sempre più diffusamente, le persone vivono immerse nel virtuale. Ci saranno, certo, dei problemi di invasività e di *privacy*, ma solo un netto miglioramento della tecnologia e delle *Information and Communication Technologies* porterà a un utilizzo più sostenibile delle risorse del pianeta. Il rischio (e il timore) di un'intelligenza artificiale che controlli i vari aspetti della quotidianità delle persone esiste, ma immaginare quelli futuri (anche distopici) significa acquisire maggiore lucidità circa i possibili esiti del nostro agire sul domani. Gli scenari sono uno strumento per decidere, abbassando il livello d'incertezza ed elevando il livello di conoscenza delle conseguenze delle azioni effettuate nel presente (Barbieri Masini 1986).

Come ricorda l'eccellente pensatore tedesco Walter Benjamin in "I *passages* di Parigi", ogni epoca si sente moderna ma, al contempo, ritiene di essere immediatamente davanti a un abisso: «la lucida e disperata consapevolezza di essere nel mezzo di una crisi decisiva è qualcosa di cronico nell'umanità».

Immaginando la propria fine, la società ha la possibilità di renderla visibile, consentendole di attivare le forze necessarie a evitarla. Ma le generazioni di giovani cresciute totalmente immerse nella tecnologia (i nativi digitali) saranno in grado di farlo? Sapranno discernere le caratteristiche prettamente umane e naturali da quelle razionali e invasive indotte dalle "macchine" e dalle intelligenze artificiali?

Citando Lucio Flavio Filostrato (III sec.), solo “gli dei conoscono il futuro...”⁴.

Note

¹ L'articolo rientra nel progetto *Environmental Sustainability in Europe: A Socio-Legal Perspective* (EnSuEu 2017-20), co-finanziato dall'Unione europea tramite le Azioni Moduli Jean Monnet e coordinato dalla prof.ssa Serena Baldin dell'Università di Trieste.

² Per un primo approfondimento dell'argomento si vedano Francescato (2019), Reis (2020), Robinson (2018), Schulz *et al.* (2018).

³ Durante il corso dell'anno precedente, le proposte di oggetti futuribili sono state più dettagliate. Ad es.: impianti neurosensoriali per riposare e compiere viaggi virtuali, *chip* inseriti nelle bottiglie che suggeriscono il consumo ottimale di acqua da bere in funzione della disponibilità ambientale, giubbotti che creano un campo di forza per schermare e proteggere il corpo dai proiettili, centri commerciali per persone malate e non che si scambiano oggetti ed esperienze, palestre i cui attrezzi incanalano l'energia prodotta dagli utenti, “granai” che raccolgono le risorse prodotte in *surplus* per essere redistribuite, ecc. L'oggetto che ha ottenuto il maggior consenso sulla base di tre variabili votate dagli studenti (originalità, utilità e realizzabilità) è stato il *marciapiede energetico* che, attraverso dei sensori, raccoglie e distribuisce l'energia creata dai pedoni.

⁴ La citazione prosegue: “... gli uomini ciò che accade, i saggi ciò che si avvicina”.

Riferimenti bibliografici

Backhaus J. *et al.* (2013), *Sustainable Lifestyles: Today's Facts & Tomorrow's Trends*, SPREAD Sustainable Lifestyles 2050 project, <http://www.sustainable-lifestyles.eu>.

Barbieri Masini E. (1986), *La previsione umana e sociale*, Edizioni Pontificia Università Gregoriana, Roma.

Bedford T. *et al.* (2004), “Every Little Bit Helps...” *Overcoming the Challenges to Researching, Promoting and Implementing Sustainable Lifestyles*, Centre for Sustainable Development, University of Westminster, Westminster.

Benini L., Viaud V. (eds) (2020), *Drivers of Change of Relevance for Europe's Environment and Sustainability*, European Environment Agency, Luxembourg, European Union, <https://www.eea.europa.eu>.

Benjamin W. (2010), *I passages di Parigi*, Einaudi, Torino.

- Ciscar J.C. *et al.* (2018), *Climate Impacts in Europe*, Final Report of the JRC PESETA III Project, Luxembourg, European Union, <https://ec.europa.eu/jrc/en/peseta-iii>.
- European Commission (2019), *Communication from the Commission to the European Parliament, the European Council, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions: the European Green Deal*, COM/2019/640 final, December 11, <https://eur-lex.europa.eu>.
- European Commission (2020), *Attitudes of European Citizens Towards the Environment*, Special Eurobarometer, 501, European Union, <https://ec.europa.eu/comfrontoffice/publicopinion>.
- European Environment Agency (2017), *Climate Change Impacts and Vulnerabilities in Europe 2016*, Luxembourg, European Union, <https://www.eea.europa.eu>.
- European Environment Agency (2019), *The European Environment: State and Outlook 2020*, Luxembourg, European Union, <https://www.eea.europa.eu>.
- Filostrato L.F. (III sec.) *Vita di Apollonio di Tiana*, VIII, 7.
- Francescato D. (2019), *With Greta, With Greta Let's Save the planet": A Multi-Faced Rebellion to Get Action on Climate Change*, "La camera blu", 20, pp. 117-129.
- Kiss M. (ed.) (2020), *Demographic Outlook for the European Union 2020*, European Parliamentary Research Service, Brussels, European Union, <https://www.europarl.europa.eu>.
- Reis P. (2020), "Environmental Citizenship and Youth Activism", in Hadjichambis A.Ch. *et al.* (eds), *Conceptualizing Environmental Citizenship for 21st Century Education*, Cham, Springer open, pp. 130-148, <https://link.springer.com>.
- Rizzi P., Zago M. (1995), *Il futuro delle città gemelle Gorizia-Nova Gorica: un esempio di simulazione giocata*, "Futuribili", 3, pp. 89-110.
- Robinson P. (2018), "Voices of Young Environmentalists: A Generational Perspective on Environmentalism", in S. Pulla, B. Schissel (eds), *Applied Interdisciplinarity in Scholar Practitioner Programs*, Palgrave Macmillan, Cham, pp. 9-25.
- Røpke I. (2009), *The role of Consumption in Global Warming: an Ecological Economic Perspective*, Routledge, London.
- Schulz W. *et al.* (2018), *Becoming Citizens in a Changing World*, IEA International Civic and Citizenship Education Study 2016 International report, IEA and Springer, Amsterdam.
- Spaargaren G., Oosterveer P. (2009), *Life(style) Politics for Sustainable Consumption; Analyzing the Role of Citizen-Consumers in Global Environmental Change*, European-American Workshop on "Climate Change Mitigation: Considering Lifestyle Options in Europe and the US", University of California, May 1.

- Tignor M., Waterfield T. (eds) (2019), *Global Warming of 1.5°C*, Special Report, Intergovernmental Panel on Climate Change, <https://www.ipcc.ch>.
- Zago M. (2014), “Dal Pil al Buen vivir: paradigmi di sviluppo, indici e paesi a confronto”, in S. Baldin, M. Zago (a cura di), *Le sfide della sostenibilità. Il Buen vivir andino dalla prospettiva europea*, Filodiritto, Bologna, pp. 333-367.
- Zago M. (2020), “The European Union and Soft Tourism for the Protection of the Natural and Cultural Landscape: Some Problems and Different Approaches”, in S. Baldin, S. De Vido (eds), *Environmental Sustainability in the European Union: Socio-Legal Perspectives*, Eut, Trieste, pp. 225-240.

Gli autori

SERENA BALDIN è professore associato di Diritto pubblico comparato (IUS/21) presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

GABRIELE BLASUTIG è ricercatore universitario di Sociologia dei processi economici e del lavoro (SPS/09) e professore aggregato presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

GIOVANNI CARROSIO è ricercatore di Sociologia dell'ambiente e del territorio (SPS/10) e professore aggregato presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

SARA CERVAI è ricercatore universitario di Psicologia del lavoro e delle organizzazioni (M-PSI/06) e professore aggregato presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

GIOVANNI DELLI ZOTTI è professore ordinario di Sociologia generale (SPS/07) presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

LUIGI PELLIZZONI è professore ordinario di Sociologia dell'ambiente e del territorio (SPS/10) presso il Dipartimento di scienze politiche dell'Università di Pisa.

ELISABETTA PONTELLO, dottore di ricerca in Sociologia, servizio sociale e scienze della formazione dell'Università di Trieste, già direttore del Centro studi di sociologia dello sport di Gorizia, è docente di Scienze motorie e sportive.

GIORGIO PORCELLI è ricercatore universitario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi (SPS/08) e professore aggregato presso il Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Trieste.

ORNELLA URPIS, abilitata al ruolo di professore associato di Sociologia generale (SPS/07), è professore aggregato presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali e il Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Trieste.

GABRIELE QUALIZZA è assegnista di ricerca di Economia e gestione delle imprese (SECS-P/08) presso il Dipartimento di scienze economiche, aziendali, matematiche e statistiche dell'Università di Trieste.

MORENO ZAGO è professore associato di Sociologia dell'ambiente e del territorio (SPS/10) presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

CHIARA ZANETTI è dottore di ricerca in Politiche transfrontaliere per la vita quotidiana. Già assegnista di ricerca in Sociologia dell'ambiente e del territorio presso l'Università degli Studi di Trieste, attualmente si occupa di politiche sociali negli enti locali.

I giovani hanno tanto futuro di fronte a sé, poco passato alle loro spalle e il loro impegno nel presente costituisce, in buona parte, un investimento per le fasi successive della vita. Il futuro pertanto rappresenta una sfida, non solo perché i giovani saranno protagonisti del mondo che verrà, ma anche perché, già da ora, alimentando la società con nuove idee, spinte e linfa vitale, sono in grado di stimolare grandi cambiamenti e innovazioni sociali.

Sebbene il futuro sia nelle mani dei giovani, dipende dagli adulti, che occupano le posizioni chiave nella società, nelle organizzazioni e istituzioni, creare le condizioni, le opportunità, gli spazi, affinché i giovani possano essere protagonisti nei diversi ambiti della vita sociale. *Partecipazione* è infatti, accanto a *futuro*, un ulteriore termine chiave che segna in profondità questo libro, perché il rapporto tra i giovani e il futuro può essere inteso, oltre che come sommatoria di azioni individuali, come il frutto di un'azione collettiva (in senso lato) a cui danno vita, più o meno intenzionalmente.

Essere di fronte al futuro è dunque una situazione di fatto con la quale i giovani devono confrontarsi e nel volume, senza sbilanciarsi sugli esiti, si indica una strada (la partecipazione), senza nascondere le difficoltà, sintetizzate dal termine “sfide”. Saranno dunque i giovani, totalmente immersi nella tecnologia perché “nativi digitali”, in grado di affrontare e vincere queste sfide? Anche se cosa i giovani saranno, e che sarà di loro, “lo scopriremo solo vivendo”, prendere consapevolezza della possibilità di partecipare e la determinazione a farlo potrebbero forse aiutare a rendere il loro futuro meno “subìto”.

Giovanni Delli Zotti, professore ordinario di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli studi di Trieste, è docente di corsi di 'Metodologia e tecniche della ricerca sociale' e di 'Sociologia'. Già direttore del DiSPeS e membro del Senato Accademico, ha diretto le unità locali di progetti europei su bullismo (*Children's Voices*), educazione interculturale (*Eduka*), partecipazione giovanile (*EUth*) ed è stato responsabile scientifico e lead partner nel progetto Interreg Italia-Slovenia *INTEGRA* “Salute sessuale e riproduttiva delle donne migranti”. Ha all'attivo numerose pubblicazioni su metodologia della ricerca sociale, valori, giovani e studenti, salute e società.

Gabriele Blasutig è ricercatore in Sociologia dei processi economici e del lavoro presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli studi di Trieste, nel quale è coordinatore del Corso di Laurea in Scienze Politiche e dell'Amministrazione e del Corso di Laurea Magistrale in Scienze del Governo e Politiche Pubbliche. Insegna 'Analisi e progettazione organizzativa' e ha all'attivo numerose pubblicazioni sul mercato del lavoro, i giovani e le transizioni dall'università al lavoro.